ISTITUTO LOMBARDO
ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE



# Rendiconti

## CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 150
(2016)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO
pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150

ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE

# RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 150
(2016)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO

ISTITUTO LOMBARDO ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

*Responsabile scientifico*
Cinzia Bearzot

*Comitato di redazione*
Silvio Beretta
Stefano Maiorana
Cinzia Bearzot
Carlo Domenico Pagani

*Pubblicato con il contributo di*
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Università Commerciale L. Bocconi, Milano
Università degli Studi dell'Insubria, Varese
Università degli Studi di Milano
Università degli Studi Milano-Bicocca
Università degli Studi di Pavia
I.U.L.M.



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150
Copyright 2019



PAGEPress Publications
via A. Cavagna Sangiuiani, 5
27100 Pavia, Italy
T. +39.0382.464340
F: +39.0382.34872

# UMM-EL-BREIGÂT (TEBTYNIS) 2015: LE DUE CANTINE DEI PAPIRI E I DUE TEMPLI DI SOKNEBTYNIS

Nota del s.c. CLAUDIO GALLAZZI (*)

(Adunanza del 4 febbraio 2016)

SUNTO. – Poco prima che iniziasse la sua campagna a Tebtynis dell'anno 2015, la Missione archeologica franco-italiana, che là opera dal 1988, ha avuto a sua disposizione il quaderno di scavo di Carlo Anti relativo ai lavori svolti nel sito dal 1930 al 1932. Seguendo le indicazioni fornite dal quaderno, la Missione ha potuto identificare, all'interno del santuario di Soknebtynis, le due cantine che avevano dato un'enorme quantità di papiri nel 1931 e la cui ubicazione era rimasta ignota. Successivamente la Missione ha scoperto il tempio eretto all'epoca di Tolomeo Soter al di sotto di quello individuato nel 1899 e scavato tra il 1931 e il 1933, che risale al I sec. a.C., non all'inizio dell'età tolemaica, come si riteneva.

***

RÉSUMÉ. – Juste avant d'entreprendre sa campagne 2015 à Tebtynis, la Mission archéologique franco-italienne, qui est à l'œuvre sur le site depuis 1988, a eu à sa disposition le cahier de fouille de Carlo Anti concernant les travaux réalisés sur les lieux de 1930 à 1932. Grâce aux indications du cahier, la Mission a pu repérer à l'intérieur du sanctuaire de Soknebtynis les deux caves dans lesquelles une quantité très importante de papyrus fut récoltée en 1931 et dont l'emplacement était demeuré inconnu. Ensuite, l'équipe a découvert le temple érigé à l'époque de Ptolémée Soter sous les vestiges du sanctuaire retrouvé en 1899 et dégagé en 1931-1933, qui doit être daté du I$^{er}$ s. av. J.-C. et non, comme tout le monde le pensait, du début de l'époque ptolémaïque.

(*) Università degli Studi di Milano; Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici; Centro di Papirologia «Achille Vogliano», Milano, Italy.
E-mail: claudio.gallazzi@unimi.it

Nel novembre del 2014, alla conclusione dei lavori svolti sul *kôm* di Umm-el-Breigât, dove opera dal 1988 fra le rovine dell'antica Tebtynis,[1] la Missione archeologica franco-italiana costituita dall'Institut français d'archéologie orientale del Cairo e dall'Università degli Studi di Milano, aveva previsto di svolgere la successiva campagna negli stessi settori in cui scavava da anni, cioè nel quartiere dell'abitato a nord-ovest del santuario di Soknebtynis[2] e nella discarica situata ad est del medesimo luogo di culto.[3] Come era stato programmato, nel set-

[1] Per i lavori eseguiti e i risultati ottenuti dal 1988 al 2001 si rimanda alla bibliografia citata in C. Gallazzi, *Tebtynis (Umm-el-Breigât – Fayûm)*, RISE 1 (2004), 115-127, in partic. 123, nt. 3, cui si aggiunga G. Hadji-Minaglou, *Tebtynis*, IV. *Les habitations à l'est du temple de Soknebtynis*, Le Caire 2007. Per l'attività svolta negli anni seguenti si vedano almeno C. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis): 2002*, ASAE 79 (2005), 107-114; Id., *Tebtynis (Umm-el-Breigât – Fayûm). Campagne di scavo 2003 e 2004*, RISE 2 (2006), 177-196; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2004-2008: gli scavi nel settore bizantino*, RIL 144 (2010), 183-208; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010*, RISE 5 (2011), 109-124; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna 2011*, RISE 6 (2013), 141-156; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo dell'anno 2012*, RIL 146 (2012), 87-110; C. Gallazzi – G. Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2013-2014*, Suppl. BIFAO 114 (2014), 76-79; Iid., *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2014-2015*, Suppl. BIFAO 115 (2015), 82-90.

[2] In tale area la Missione ha lavorato dal 1996 al 1999 e dal 2009 in poi: cfr. C. Gallazzi, *Due campagne di scavo a Umm-el-Breigât (Tebtynis): 1995 e 1996*, Acme 50. III (1997), 15-30, in partic. 20-28; Id., *I lavori a Umm-el-Breigât (Tebtynis) degli anni 1997-1999*, Acme 55. I (2002), 3-31, in partic. 5-26; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2009-2010* cit. (nt. 1), 110-117; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo dell'anno 2012* cit. (nt. 1), 89-104; Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2013-2014* cit. (nt. 1), 76-79; Iid., *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2014-2015* cit. (nt. 1), 82-87.

[3] L'aspetto del monticolo di pattume, il modo in cui si è formato e i risultati degli scavi in esso compiuti negli anni immediatamente successivi alla scoperta del 1994 sono illustrati in C. Gallazzi, *Lo scavo di una discarica a Umm-el-Breigât (Tebtynis), ovvero, le sorprese del pattume*, NAC 27 (1998), 185-207. I lavori effettuati nelle campagne seguenti sono rapidamente descritti in Gallazzi, *I lavori* cit. (nt. 2), 28-31; B. Mathieu, *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 2000-2001*, BIFAO 101 (2001), 449-610, in partic. 552-553; Id., *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 2001-2002*, BIFAO 102 (2002), 437-614, in partic. 530; Gallazzi, *Tebtynis (Umm-el-Breigât – Fayûm)* cit. (nt. 1), 121-122; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis): 2002* cit. (nt. 1), 109; Id. *Tebtynis (Umm-el-Breigât – Fayûm). Campagne di scavo 2003 e 2004* cit. (nt. 1), 180-182; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna di scavo 2005*, RISE 3 (2009), 97-107, in partic. 102-103; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di scavo 2006-2008*, RISE 4 (2010), 121-141, in partic. 130-133; Id. *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagne di*

tembre del 2015 i lavori sono stati intrapresi fra gli edifici a nord-ovest del tempio e sul monticolo del pattume e sono proseguiti regolarmente sino all'inizio di novembre. Sia in un settore sia nell'altro lo scavo ha dato gli esiti previsti, consentendo di rimettere alla luce costruzioni rilevanti, di acquisire nuove conoscenze su un quartiere a vocazione commerciale e artigianale e di recuperare una discreta quantità di testi su papiri e cocci scritti in ieratico, demotico e greco.[4]

Tuttavia, i risultati più significativi della stagione sono stati raccolti in maniera inaspettata, non tra le case dell'abitato o fra i detriti della discarica, ma all'interno del santuario di Soknebtynis, in cui la Missione, alla fine del '14, non aveva previsto intervento alcuno. Il luogo di culto, infatti, era stato scoperto nel 1899 da Bernard Grenfell e Arthur Hunt, che ne avevano misurato il mastodontico peribolo, ne avevano scavato alcuni ambienti ed avevano constatato che il *naos* in pietra era stato completamente smantellato in età bizantina ed araba.[5] Successivamente, fra il 1931 e il 1933, Carlo Anti e Gilberto Bagnani avevano scavato la struttura, rimettendola alla luce per intero, e ne avevano attribuito la fondazione a Tolomeo Soter, mentre avevano datato la maggior parte degli edifici del *temenos* alla seconda metà del periodo tolemaico e all'epoca romana.[6] Dopo Anti e Bagnani, la nostra Missione aveva anch'essa operato una prima volta nel tempio fra il 1990 e il 1993,[7] effettuando rilievi, sondaggi e studi, che hanno trovato una conveniente presentazione in Rondot, *Tebtynis*, II. *Le temple* cit. (nt. 6). Si era poi tornati a lavorare nel santuario

*scavo 2009-2010* cit. (nt. 1), 117-120; Id., *Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo dell'anno 2012* cit. (nt. 1), 105-110; Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2014-2015* cit. (nt. 1), 87-90.

4 Una prima presentazione del lavoro svolto e dei risultati acquisiti è stata fatta in C. Gallazzi – G. Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2015-2016*, Suppl. BIFAO 116 (2016), 70-81.

5 Cfr. B.P. Grenfell – A.S. Hunt, *A large find of Ptolemaic Papyri*, APF 1 (1901), 376-378, in partic. 376.

6 Cfr. C. Anti, *Gli scavi della Missione archeologica italiana a Umm el Breighât (Tebtunis)*, Aegyptus 11 (1930-1931), 389-391; Id., *Scavi a Tebtunis*, in *Atti del IV Congresso internazionale di papirologia*, Milano 1936, 473-478, in partic. 474-475; G. Bagnani, *Gli scavi di Tebtunis*, Aegyptus 14 (1934), 3-13, in partic. 5-7. Si veda, inoltre, la pianta del tempio tracciata da Fausto Franco negli anni Trenta e riprodotta in V. Rondot, *Tebtynis*, II. *Le temple de Soknebtynis et son dromos*, Le Caire 2004, Plan 2, dove i vari edifici sono distinti cromaticamente in base alla data ad essi assegnata.

7 Cfr. Rondot, *Tebtynis*, II. *Le temple* cit. (nt. 6), 7-8.

alla fine del 2011, rimuovendo la sabbia dalla porta d'ingresso dissepolta nel 1931 e scoprendo al di sotto di questa i resti di un pilone e di un portale più antichi.[8] Quindi nel novembre del 2014 non c'era alcuna ragione pressante, perché la missione, già impegnata in un'ampia attività di scavo, programmasse pure dei lavori nel tempio per la stagione successiva.

Però, nella tarda primavera del 2015 il quaderno di scavo di Carlo Anti, relativo alle campagne svolte a Tebtynis dal 1930 al 1932, è stato messo a disposizione della Missione.[9] In tale taccuino è ovviamente descritta la mirabile scoperta di due cantine piene di papiri, che fu realizzata da Anti nel tempio il 10 marzo 1931. Dai due ripostigli furono estratte centinaia di testi in geroglifico, ieratico, demotico e greco, talvolta lunghi qualche metro, più frequentemente ridotti a frammenti, che erano stati buttati là dentro come roba da bruciare, ma che fortunatamente non erano stati dati alle fiamme. Era materiale appartenente ad un enorme insieme di papiri connessi col santuario ed il suo clero, che è attualmente conosciuto come "deposito del tempio di Soknebtynis".[10] Una parte del lotto fu raccolta all'interno del santuario o in prossimità di esso da Grenfell e Hunt (1899-1900), da Otto Rubensohn (1902), da scavatori locali (fine anni Venti), da Achille Vogliano (1934) e dalla nostra Missione, mentre la porzione più cospicua fu rinvenuta da Anti nelle cantine citate.[11] Purtroppo, né Anti né il

---

[8] Cfr. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna 2011* cit. (nt. 1), 144-148; C. Gallazzi – G. Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2011-2012*, Suppl. BIFAO 112 (2012), 71-77.

[9] Il taccuino è attualmente depositato a Mestre, presso gli archivi dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, al cui Presidente, prof. Gherardo Ortalli, ed ai cui Organi Direttivi esprimo la più sentita gratitudine per avermi consentito l'accesso al manoscritto e per averne autorizzata la pubblicazione nella serie monografica della Missione *Fouilles franco-italiennes. Tebtynis.*

[10] Benché solo una parte minoritaria dei reperti del "deposito" sia stata pubblicata, è impossibile citare qui tutte le edizioni dei pezzi fatti conoscere; pertanto si rinvia a K. Ryholt, *On the Contents and Nature of the Tebtynis Temple Library*, in S. Lippert – M. Schentuleit (hg.), *Tebtynis und Soknopaiu Nesos im römerzeitlichen Fajum. Akten des Internationalen Symposions von 11. bis 13. Dezember in Sommerhausen bei Würzburg*, Wiesbaden 2005, 141-170, dove sono elencate le varie categorie di testi rappresentate nel lotto di materiale. Si rimanda, invece, a C. Gallazzi, *I papiri del tempio di Soknebtynis: chi li ha trovati, dove li hanno trovati*, in C. Gallazzi (ed.), *Tebtynis*, VI. *Scripta varia*, I, Le Caire 2018, 113-179, in partic. 147-157, per un'individuazione dei luoghi e un'indicazione degli anni, in cui i papiri del gruppo furono recuperati.

[11] Gallazzi, *I papiri del tempio* cit. (nt. 10), 147-149.

suo collaboratore Bagnani pubblicarono mai informazioni dettagliate sul ritrovamento, non stamparono fotografie e non diedero una pianta della costruzione, in cui il materiale era stato raccolto.[12] Conseguentemente si sapeva che i papiri erano stati recuperati in due ambienti sotterranei posti nella parte orientale del *temenos*; ma si ignorava sotto quale edificio le due cantine fossero situate. In verità, nel corso degli anni erano state formulate varie ipotesi sull'ubicazione dei ripostigli, ma nessuna di esse era convincente. Non poteva essere accolta l'idea espressa in J. Osing, *The Carlsberg Papyri*, 2. *Hieratische Papyri aus Tebtunis*, I, Copenhagen 1998, 19, che le cantine si trovassero fra il lastricato del *dromos* e il lato occidentale del muro di cinta del tempio, perché Anti, Bagnani e Botti dicono tutti che gli ambienti stavano nel settore orientale del *temenos*. Analogamente infondata era l'ipotesi avanzata in Rondot, *Tebtynis*, II. *Le temple* cit. (nt. 6), 31 che i papiri fossero stati rinvenuti sotto la stanza indicata col nr. 36A sulla pianta del tempio stilata da Franco, menzionata sopra a nt. 6;[13] sotto

[12] Anti menzionò rapidamente la scoperta a p. 391 dell'articolo di Aegyptus 11 citato a nt. 6, il quale è stampato pure in Bollettino dell'Associazione di studi mediterranei 2. II (1931), 23-24 e in Atti Ven. 91 (1931-1932), 1183-1187; e ne fece parola anche sulla prima pagina del Marzocco del 31 maggio 1931, senza però fornire dettagli aggiuntivi. Più prodigo di particolari, impressioni personali e note di colore fu, invece, Bagnani in una lettera alla moglie scritta il giorno dopo la scoperta e riprodotta in D.J.I. Begg, *"It was Wonderful, Our Return in the Darkness with… the Baskets of Papyri! Papyrus Finds at Tebtunis from Bagnani Archives, 1931-1936*, BASP 35 (1998), 185-210, in partic. 189-191; ma pure lui fu vago sul luogo del ritrovamento, accennando genericamente a «some houses on the east wall of the temenos» e a «two small cellars side by side». Non disse di più Giuseppe Botti, che per primo studiò i papiri ieratici e demotici raccolti, allorché riferì della scoperta in *I papiri ieratici e demotici degli scavi italiani di Tebtynis*, in *Atti del IV Congresso internazionale di papirologia*, Milano 1936, 217-223, in partic. 219, e in *Quello che anche l'Egittologia deve a Carlo Anti*, in *"Anthemon", scritti di Archeologia e di Antichità Classiche in onore di Carlo Anti*, Venezia 1954, 3-8, in partic. 3, poi in *Omaggio a Giuseppe Botti*, Milano 1984, 33-38, in partic. 33.

[13] La supposizione è ripresa in I. Guermeur, *Les nouveaux papyrus hiératiques exhumés sur le site de Tebtynis: un aperçu*, in S. Lippert – M. Schentuleit (eds.), *Graeco-Roman Fayum – Texts and Archaeology, Proceedings of the Third International Fayum Symposion, Freudenstadt, May 29 – June 1, 2007*, Wiesbaden 2008, 113-122, in partic. 113, ed in T.M. Hickey, *Tebtunis on the Arno (and) Beyond: Two "Archives"*, in G. Bastianini – A. Casanova (edd.), *100 anni di istituzioni fiorentine per la Papirologia. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 12-13 giugno 2008*, Firenze 2009, 67-81, in partic. 70, nt. 13.

tale ambiente, infatti, è posta un'unica cantina, non due, come scrivono Anti e i suoi collaboratori e come si vede nell'unica fotografia dei ripostigli conservata nell'archivio di Anti presso l'Università di Padova (*Fig. 1*).[14] Utilizzando proprio quell'immagine come riferimento, nel settembre del 2010 la nostra Missione aveva cominciato i suoi tentativi di localizzare i ripostigli fra i ruderi del *temenos* ormai sepolti quasi del tutto sotto cumuli di sabbia depositata dal vento; ma, nonostante l'impegno profuso, nessun risultato era stato ottenuto. Le ricerche furono riprese l'anno seguente e furono concentrate nel settore nord-orientale del tempio. Là l'obiettivo parve finalmente raggiunto una dozzina di metri a nord della porta laterale del *temenos*: sotto l'ambiente indicato come 27B sulla pianta di Franco si erano individuate due cantine affiancate e coperte da volte a botte, che sembravano quelle riprodotte nella fotografia di Anti. Le apparenti somiglianze con l'immagine del 1931 e la collocazione della stanza sul lato est del tempio indussero a identificare i due ripostigli sottostanti a 27B come il luogo della scoperta del 10 marzo 1931, tanto che se ne diede notizia in Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2011-2012* cit. (nt. 8), 72-73, ed in Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna 2011* cit. (nt. 1), 144-146. Tale identificazione, tuttavia, è apparsa priva di fondamento, allorché si è avuto fra le mani il quaderno di Anti, in cui è scritto che le due cantine stavano sotto l'edificio contrassegnato col nr. 32. Per questa ragione, nei giorni iniziali della campagna del 2015 si è deciso di apportare una lieve variazione al programma di lavoro stabilito e di inviare una piccola squadra nel *temenos* per localizzare le cantine, sgombrarle dalla sabbia e fotografarle. Si riteneva che con questo intervento limitato e poco impegnativo si sarebbe finalmente risolto il problema dell'ubicazione dei ripostigli e si sarebbero avute alcune immagini da inserire nel vol. VI della serie *Fouilles franco-italiennes. Tebtynis*, ormai in corso di stampa, molte pagine del quale erano dedicate ai papiri del "deposito del tempio" e al ritrovamento di Anti.

[14] Negativo e stampa della fotografia, precedentemente conservati presso il Dipartimento di Archeologia, ora sono custoditi presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Ateneo patavino, alla cui Direzione ed al cui Personale manifesto la mia riconoscenza per la cortesia, con cui hanno messo il materiale a mia disposizione e hanno agevolato il mio lavoro su di esso.



*Fig. 1 – Fotografia delle due cantine scattata nel 1931.*

Incominciati i lavori, via via che la sabbia era rimossa ed i ruderi affioravano, l'edificio 32 si rivelava assai più deteriorato rispetto al momento della scoperta, sia per i guasti provocati dall'erosione eolica, sia per le devastazioni prodotte da saccheggiatori locali intervenuti successivamente agli scavi di Anti.[15] La parete sud della costruzione era completamente scomparsa; la facciata ovest era ridotta a due corsi di mattoni della metà settentrionale e il muro nord conservava appena una parte della fondazione ad ovest ed uno spuntone corroso nel mezzo; mentre le strutture centrali della costruzione erano divenute un cumulo di mattoni divelti. Il battuto dei pavimenti era stato rimosso pressoché dovunque ed anche le cantine nel sottosuolo erano state danneggiate: la colmatura al di sopra delle volte era stata quasi tutta asportata; il muro di chiusura a nord era stato abbattuto pressoché per intero e quello a sud aveva perso la metà superiore; la volta del ripostiglio ad ovest mancava di molti mattoni,

[15] Della localizzazione delle cantine si tratta pure in Gallazzi, *I papiri del tempio* cit. (nt. 10), 141-146, e Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2015-2016* cit. (nt. 4), 78-82.

soprattutto nel tratto centrale; quella del ripostiglio orientale, invece, era rimasta pressoché inalterata, ma in corrispondenza della botola di accesso i saccheggiatori avevano scavato un buco profondo quasi 1 m. dentro l'adiacente muro di cinta del *temenos* (*Fig. 2*).



*Fig. 2 – Le due cantine nel settembre del 2015.*

Nonostante questi danni, i ruderi rimasti ed il rilievo eseguito da Franco durante gli scavi di Anti hanno permesso di riconoscere nell'edificio uno dei tanti *pastophoria*, cioè degli alloggi assegnati ai membri del clero, che erano addossati al peribolo del tempio.[16] Al pari delle costruzioni analoghe dislocate dentro il *temenos*, anche 32 fu edificato a contatto diretto col peribolo, evitando di erigere la parete adiacente alla muraglia, vale a dire quella ad est. Il *pastophorion* fu impiantato su di una base

[16] Su tali costruzioni si vedano U. Wilcken, *Urkunden der Ptolemäerzeit*, I, Berlin – Leipzig 1927, 46; G. Husson, *OIKIA. Le vocabulaire de la maison privée en Égypte d'après les papyrus grecs*, Paris 1983, 221-223; S.E. Thomas, *The* Pastophorion*: 'Priest's Houses' in Legal Texts from Ptolemaic Pathyris and Elsewhere in Egypt*, JEA 99 (2013), 155-169; Id., *The* Pastophorion *Revisited: Owners and Users of the 'Priest's Houses' in Ptolemaic Pathyris and Elsewhere in Egypt*, JEA 100 (2014), 111-132.

rettangolare di m. 3,30 x 6,80[17] e comprendeva due stanze: una ad ovest di m. 2,30 x 2,80, l'altra ad est di m. 2,30 x 3 (*Fig. 3*).[18]

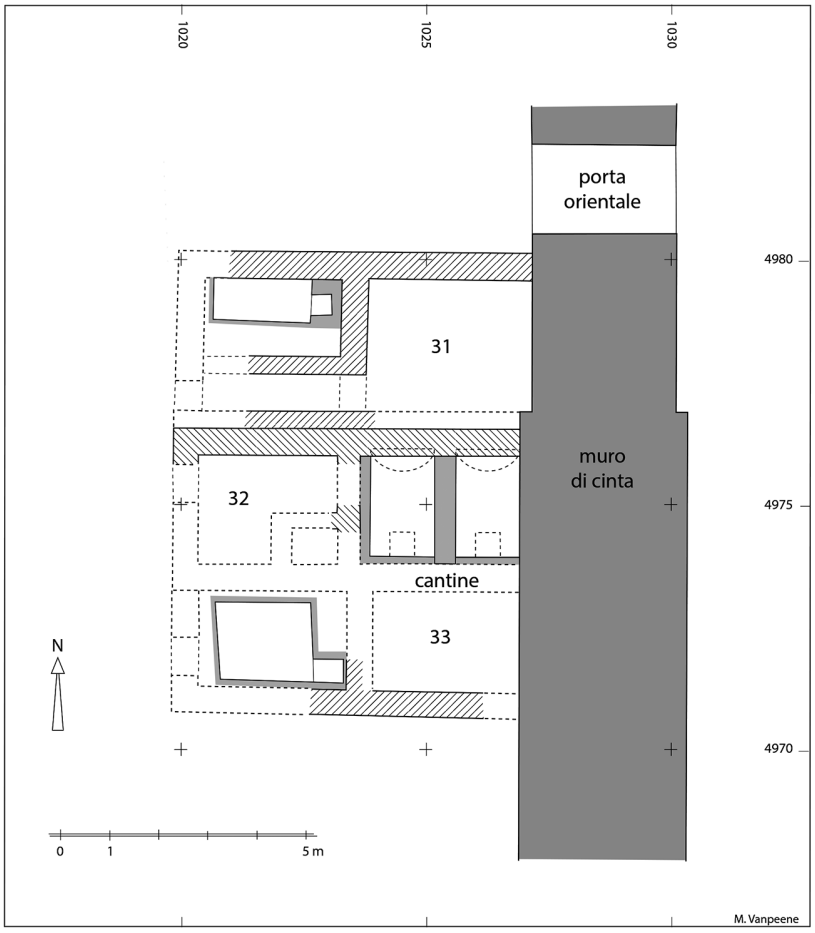



*Fig. 3 – Pianta del* pastophorion *32 e di quelli adiacenti a nord (31) e a sud (33).*

[17] Qui e altrove la prima dimensione fornita è quella nord-sud, la seconda quella est-ovest. Per gli edifici si indicano le misure esterne; per i singoli ambienti, che li compongono, si segnalano, invece, quelle interne.

[18] Sia la pianta riprodotta a Fig. 3 sia quella stampata a Fig. 7 sono state tracciate dall'architetto Matthieu Vanpeene, da anni membro della Missione.

Nell'angolo sud-est della camera ad ovest era ubicata una struttura, che oggi è interamente perduta, e che sulla pianta di Franco è rappresentata come un piccolo ambiente di m. 1 x 1,50 con due aperture affrontate, nei lati est ed ovest, ampie all'incirca mezzo metro. L'esiguità delle dimensioni e la larghezza ridotta delle supposte aperture escludono che si trattasse di uno spazio abitativo o di passaggio; parimenti è impossibile che la struttura fosse il supporto di una scala, giacché lo spessore dei muri, così come è riprodotto da Franco, risulta troppo esiguo per sostenere dei gradini. È, invece, più probabile che la struttura fosse un silos, di cui le pareti a est e ad ovest erano almeno in parte crollate, tanto che nel disegno di Franco furono rappresentate con aperture. La stanza contenente il silos svolgeva pure la funzione d'ingresso: nella sua parete ovest si apriva una porta, che dava sull'area di passaggio lasciata libera intorno al *naos*. Essendo il muro per metà perduto e per metà ridotto alle fondamenta, non è rimasta traccia alcuna dell'apertura dell'uscio; però, osservando gli edifici analoghi posti all'interno del peribolo, sembra probabile che la porta d'ingresso fosse posta di fronte a quella interna che immetteva nella seconda camera; quindi doveva trovarsi presso l'estremità settentrionale del muro della stanza. Da questo primo locale si accedeva a quello retrostante ad est, sotto il pavimento del quale erano situate le cantine. Queste sono affiancate l'una all'altra, condividono uno dei lati lunghi e presentano l'asse maggiore orientato in direzione nord-sud, sicché risultano parallele al peribolo limitrofo. Il ripostiglio ad est ha una superficie di m. 2,10 x 1,20 ed un'altezza di m. 1,10; quello ad ovest è ampio m. 2,10 x 1,30 ed alto m. 1,25. Tanto nell'uno quanto nell'altro le volte cominciano 60 cm. al di sopra del pavimento e sono entrambe di tipo nubiano, cioè con archi di mattoni inclinati. Poiché i corsi dei mattoni si appoggiano contro la parete nord, le botole di accesso, necessariamente, dovevano essere collocate dalla parte opposta, vale a dire a sud. Purtroppo di queste non si vedono tracce nei ruderi e non se ne scorgono nemmeno sulla fotografia di Anti, forse perché erano già crollate al momento dello scavo, forse perché furono smantellate per allargarne l'apertura e agevolare il recupero dei papiri ammonticchiati dentro i ripostigli. I resti del pavimento sovrastante le volte appaiono più alti di 70 cm. rispetto alla soglia della porta interna del tempio e al relativo piano di passaggio; sicché si deve ritenere che al momento della costruzione non fu scavato un buco di profondità tale che le due cantine risultassero interamente infossate nel sottosuolo. Come in altri *pastophoria* del *temenos*, le cantine in parte scendevano sotterra, in parte sporgevano al di sopra

del suolo ed erano interrate con materiale di riporto. Essendo state le cantine costruite in questa maniera, si comprende per qual motivo il pavimento posato sopra le volte sia nettamente più alto rispetto al piano di passaggio all'esterno; nello stesso tempo si deve supporre che davanti alla porta d'ingresso del *pastophorion* fossero installati almeno tre gradini, che permettevano di superare il dislivello e che sono andati completamente perduti con la facciata ovest dell'edificio.

Come si ricava dalla pianta di Franco, su cui le costruzioni del *temenos* sono rappresentate con colori diversi a seconda della datazione attribuita, sia il *pastophorion* 32, sia quelli adiacenti a nord e a sud, cioè il 31 e il 33, erano assegnati da Anti al periodo "medio-tolemaico" o al regno di Tolomeo XII, vale a dire agli anni compresi fra l'inizio del II e la metà del I sec. a.C. Essendo tale lasso di tempo piuttosto ampio, è parso opportuno fare il tentativo di precisare le datazioni degli edifici, sfruttando gli indizi ricavabili dal terreno rimasto integro. Con la pulitura di 32, infatti, si era constatato che gli strati sottostanti al piano di passaggio, sia all'interno sia all'esterno della costruzione, non erano troppo alterati, perché gli operai di Anti non li avevano toccati e i saccheggiatori successivi non avevano aperto grossi buchi nel suolo, accanendosi sui muri. Conseguentemente si sono sgombrati anche i resti dei *pastophoria* 31 e 33, e si è proceduto allo scavo degli strati conservatisi in posizione intorno e sotto agli edifici. Così si è visto che 32 ed i limitrofi 31 e 33 appoggiavano tutti su uno strato di riporto composto di sabbia, breccia, grumi di argilla, piccoli ciottoli e modiche quantità di alfa e di paglia. Frammisti a questi materiali eterogenei c'erano pure dei cocci e alcune decine di papiri demotici assegnabili al I sec. a.C.; pertanto è apparso evidente che il *pastophorion* delle cantine ed in due vicini furono eretti negli ultimi decenni del periodo tolemaico, ovvero nella fase iniziale dell'epoca romana.

Successivamente lo scavo è stato spinto al di sotto delle fondamenta degli edifici; e, immediatamente a nord delle cantine, sotto il *pastophorion* 31, sono affiorati due blocchi di muro accostati, l'uno di seguito all'altro, e paralleli al muro di cinta del tempio, da cui distavano m. 1,90 (*Fig. 4*). Essi erano fondati nella sabbia vergine e costruiti con grossi mattoni grigi, senza pula nell'impasto, di cm. 38 x 19 x 16; quello a sud era largo m. 3,20 e presentava le assise concave, quello a nord aveva invece un'ampiezza di m. 2,90 e mostrava le assise convesse. Il dispositivo della muratura, l'ampiezza rilevante e l'accostamento dei due blocchi inducevano a pensare che le vestigia apparse fossero un

tratto di peribolo anteriore a quello scoperto da Grenfell e Hunt, dissepolto in parte da Anti e Bagnani e ben visibile in superficie.[19]



*Fig. 4 – Tratto del peribolo più antico apparso a nord delle cantine (in primo piano).*

Una conferma di questa impressione, ovviamente, poteva venire solo da una serie di sondaggi eseguiti sull'ipotetico tracciato del muro. Un primo indizio è stato raccolto immediatamente a sud delle due cantine: via via che lo scavo scendeva sotto il *pastophorion* 33, tornava alla luce il tratto meridionale del blocco con assise concave, che si era incontrato a nord. Altri due segmenti della muraglia sono poi stati localizzati una ventina di metri più a sud, scavando sotto gli edifici contrassegnati con i numeri 37 e 38 sulla pianta di Franco. Nello stesso tempo un quinto pezzo è stato dissepolto presso l'angolo nord-est del peribolo in superficie, sotto l'ambiente indicato come 4D. A quel punto, il tracciato del muraglione poteva essere ricostruito su di un'ottantina di metri; e diventava sempre più attraente l'idea che la struttura scoperta fosse il lato orientale di un peribolo non conosciuto. Sulla base di questa convinzione e con la speranza di individuare il lato sud della costruzione, si sono avviate le indagini nella parte meridionale del *temenos*, fra i miseri resti dell'ambiente 53 rimesso alla luce nel 1931. Contrariamente alle aspettative, non ci si è imbattuti nei ruderi di una muraglia, ma si è trovata la

[19] Sulla struttura delle grandi cinte murarie dei templi si veda J.-C. Golvin – O. Jaubert – El Sayed Hegazy, *Essai d'explication des murs «à assises courbes» à propos du grand temple d'Amon-Rê à Karnak*, CRAI 134 (1990), 905-946, in partic. 908-939.

parte inferiore di un forno a calce simile a quelli scoperti negli anni Novanta sulla spianata a est del tempio.[20] Come palesava il contesto stratigrafico, il forno era stato costruito ed aveva funzionato nel III sec. a.C.; sicché si poteva arguire che, se mai esisteva un peribolo anteriore a quello visibile, il tratto meridionale di esso doveva stare più nord, essendo inverosimile che un forno a calce si trovasse all'interno di un *temenos*. Le ricerche, quindi, sono state spostate più a nord e, dopo un paio di tentativi rivelatisi infruttuosi, a una quindicina di metri dal lato sud del peribolo scavato da Anti, si è incontrato il tratto est-ovest di quello che si delineava sempre meglio come un muro di cinta più antico rispetto al peribolo conosciuto dal 1899. Un altro paio di sondaggi, effettuati ancora più a nord sotto gli edifici 77 e 16, hanno poi permesso di localizzare due segmenti della muraglia paralleli ai primi individuati ad est (*Fig. 5*); sicché era ormai sicuro che era stato scoperto un peribolo, di cui si erano messi in luce segmenti di tre lati: a est, a sud e ad ovest.



*Fig. 5 – Segmento del lato ovest del peribolo più antico sotto l'edificio 16.*

20 Cfr. Gallazzi, *Lo scavo di una discarica* cit. (nt. 3), 192; Id., *I lavori a Umm-el-Breigât (Tebtynis) degli anni 1997-1999* cit. (nt. 2), 28-29.

Per trovare il quarto lato, vale a dire quello a nord, non è stato necessario operare altre indagini sul terreno. Nel 2011, infatti, nel corso di lavori di ripulitura a est della porta principale del *temenos*, era stata trovata la base di un pilone risalente alla fase iniziale del periodo ellenistico; e sul lato opposto dell'entrata, al di sotto delle fondamenta in pietra del portale visibile, era apparsa la parte inferiore di una precedente porta in mattoni coeva del pilone.[21] Tre anni dopo, nel 2014, effettuando un sondaggio preliminare prima di eseguire dei restauri ad ovest dell'ingresso, si era visto che il blocco del peribolo adiacente alla porta in pietra appoggiava su di un muro più antico fondato nella sabbia vergine (*Fig. 6*).



*Fig. 6. – Segmento del lato nord del peribolo più antico sottostante al secondo muro di cinta.*

Sia nel 2011 sia nel 2014 tutti questi ruderi erano stati interpretati come le vestigia di una prima fase dell'entrata del tempio, che si riteneva modificata più volte fra l'inizio dell'età ellenistica e il principio del-

[21] Cfr. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna 2011* cit. (nt. 1), 146-148; Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2011-2012* cit. (nt. 8), 73-77.

l'epoca romana, cioè fra il IV e il I sec. a.C.[22] In verità, il pilone, il portale in mattoni e il blocco di muro sottostante a quello visibile in superficie appartengono anch'essi a quel peribolo di cui si erano scoperti dei tratti a est, a sud e ad ovest: lo prova il fatto che sono fondati al medesimo livello dei pezzi trovati altrove e sono costruiti con mattoni identici. Così, congiungendo i dati raccolti nel 2011 e nel 2014 con quelli forniti dai sondaggi fatti nel corso della campagna, è stato possibile tracciare una pianta del muro di cinta scoperto (*Fig. 7*). Da questa si vede che la muraglia, rispetto al peribolo scavato da Anti, aveva dimensioni più ridotte, misurando m. 95 x 50 contro m. 114 x 60, e presentava l'asse nord-sud ruotato verso est di poco meno di un grado.

Come è già stato segnalato, in tutti i sondaggi compiuti nel *temenos* e nelle indagini operate a nord nel 2011 e nel 2014 si è constatato che la muraglia apparsa è fondata nella sabbia vergine e che le trincee delle sue fondamenta non tagliano alcuno strato di occupazione. Da ciò si deduce che la struttura fu eretta all'inizio dell'età tolemaica, perché tutto il settore sud-occidentale dell'insediamento, dove essa si trova, fu urbanizzato a partire dalla fine del IV sec. a.C.[23] ed il tempio, sicuramente, fu una delle prime costruzioni impiantate. Non è certo un caso, se i livelli di passaggio all'interno del muro di cinta corrispondono a quelli del chiosco scoperto nel 2002 lungo la via processionale, che fu innalzato all'inizio del III sec. a.C. utilizzando mattoni identici a quelli della muraglia.[24] Pertanto il grande muro altro non è che il peribolo del tempio di Soknebtynis eretto sotto Tolomeo Soter, il nome del quale compare su di un blocco di calcare scolpito, raccolto da Anti nel '32.[25] A tale tempio appartengono pure i grossi muri fabbricati con gli stessi mattoni della cinta, che affiorano qua e là nel mezzo del *temenos*. Anti li aveva dissepolti nel 1932 e li aveva interpretati come avanzi di un tempio faraonico, forse risalente alla XXII dinastia,

---

22 Cfr. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna 2011* cit. (nt. 1), 146-148; Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2011-2012* cit. (nt. 8), 76-77.

23 Cfr. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis): 2002* cit. (nt. 1), 109; G. Hadji-Minaglou, *L'apport des Grecs dans l'architecture de la* chôra *égyptienne: l'exemple de Tebtynis*, in P. Ballet (ed.), *Grecs et Romains en Égypte*, Le Caire 2012, 107-120, in partic. 108.

24 Per il chiosco si rinvia a Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis): 2002* cit. (nt. 1), 108.

25 Cfr. Rondot, *Tebtynis*, II. *Le temple* cit. (nt. 6), 86-87.

perché riteneva che il peribolo da lui portato alla luce risalisse a Tolomeo Soter.[26] In realtà quelle vestigia non sono ruderi faraonici, perché l'area non fu urbanizzata prima del IV sec. a.C.: sono i resti del *naos* del santuario eretto sotto Tolomeo Soter congiuntamente alla muraglia, che si è individuata a settembre e ottobre del 2015.

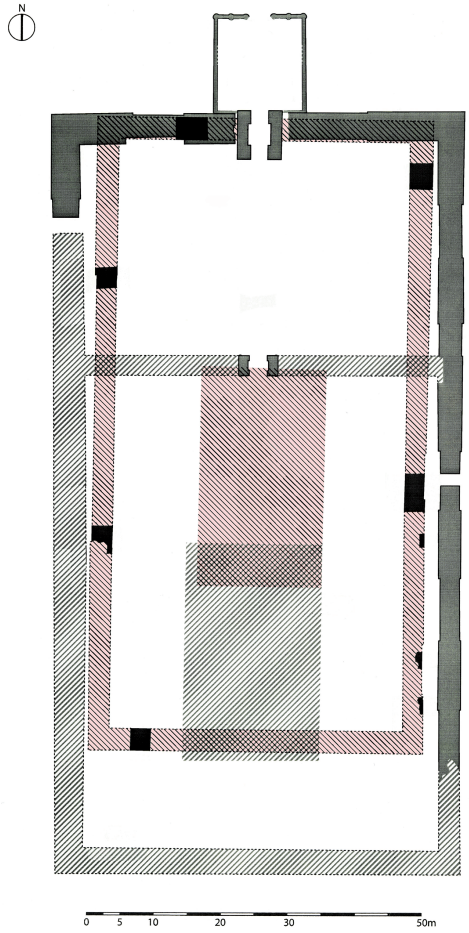



*Fig. 7 – Pianta dei due periboli: quello più antico in colore rosso, con i tratti rimessi alla luce evidenziati in colore nero.*

26 Cfr. Anti, *Scavi a Tebtunis* cit. (nt. 6), 474.

Nei decenni iniziali del I sec. a.C. il peribolo edificato durante il regno di Soter fu sistematicamente demolito e i suoi mattoni furono usati per costruire quello scavato da Anti, che presenta all'interno mattoni recuperati di colore grigio ed all'esterno mattoni nuovi appositamente fabbricati con argilla gialla. Quindi il muro scoperto nel 1899 e dissepolto negli anni Trenta non risale al principio dell'età tolemaica, come si era sempre detto e scritto,[27] ma appartiene alla fine di tale periodo, come indicano i cocci ed i papiri del I sec. a.C. rinvenuti nella colmatura delle sue trincee di fondazione e nello strato di riporto steso sui resti della cinta più antica. Contemporaneamente, o pressoché contemporaneamente, al peribolo di Soter, fu raso al suolo anche il *naos* coevo: i suoi mattoni furono riutilizzati nella nuova muraglia o nei nuovi edifici addossati a questa, mentre gli elementi in pietra in parte, forse, furono recuperati e riadattati, in parte furono distrutti, tanto che Anti ne trovò parecchi pezzi spaccati dentro lo spesso strato di breccia giacente intorno alle fondamenta del nuovo *naos*.[28] Purtroppo, i dati al momento disponibili non permettono di stabilire con precisione in che anni siano avvenute la demolizione del primo tempio e la costruzione del secondo. È certo, comunque, che l'erezione del nuovo peribolo fu intrapresa dopo la fine del II sec. a.C. per la ragione indicata or ora, cioè per i materiali del I sec. a.C. presenti nelle colmature. Analogamente è fuor di dubbio che la costruzione della muraglia era compiuta, o quasi compiuta, nel 55 a.C. In quell'anno, infatti, fu innalzata la statua di Tolomeo XII, cui era annessa la dedica datata di SEG XXXIX 1705.[29] Tale statua, come Anti precisa nel suo taccuino, fu trovata rotta in quattro pezzi,

---

[27] Cfr. Anti, *Gli scavi della Missione* cit. (nt. 6), 390; G. Bagnani, *Gli scavi di Tebtunis*, Bollettino d'Arte 27. III (1933), 119-134, in partic. 119; É. Bernand, *Recueil d'inscriptions grecques du Fayoum*, III. *La «méris» de Polémôn*, Le Caire 1981, 12; P. Davoli, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Napoli 1998, 198; Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna 2011* cit. (nt. 1), 147-148; Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2011-2012* cit. (nt. 8), 76.

[28] Del recupero dei pezzi del primo *naos* Anti parla più volte nelle pagine del suo taccuino, dove li considera avanzi del tempio faraonico, che egli pensava esistesse nell'area.

[29] Per la statua e per la dedica si vedano G. Bastianini – C. Gallazzi, *Un'iscrizione inedita di Tebtynis per una statua controversa di Tolomeo XII*, NAC 18 (1989), 201-209; Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis). Campagna 2011* cit. (nt. 1), 146; Gallazzi – Hadji-Minaglou, *Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Rapport d'activité 2011-2012* cit. (nt. 8), 73.

due dei quali erano deposti presso la base situata davanti all'ingresso del vestibolo del tempio, sul lato orientale. Il blocco iscritto con la dedica stava, invece, fra le pietre accatastate sul lato opposto dell'entrata, vale a dire ad ovest. Come si legge nel quaderno di Anti, il plinto della statua si adatta perfettamente alla base rimasta *in situ*; e con le dimensioni di quest'ultima si accordano pure le misure del blocco della dedica. Si deve, quindi, concludere che nel 55 a.C., come dice l'iscrizione, la statua di Tolomeo XII si ergeva davanti al vestibolo del tempio. Siccome il vestibolo, sul lato sud, è appoggiato al peribolo più recente, è manifesto che la costruzione di quest'ultimo deve essere anteriore al 55 a.C. Pertanto il nuovo muro di cinta, se fu eretto dopo il II sec. e prima del 55 a.C., potrebbe essere stato costruito sotto Tolomeo X, che rimase sul trono sino all'88 a.C., ovvero sotto Tolomeo IX, che riprese il potere nello stesso anno, o sotto Tolomeo XII, che ascese al trono nell'81 a.C., rimanendovi per trent'anni. La prima delle tre possibilità ammissibili è, però, poco probabile, infatti i materiali del I sec. a.C. presenti nelle colmature risultano troppo abbondanti, perché si possa ritenere che i riempimenti siano stati fatti proprio nel decennio iniziale del secolo. Sembra, invece, più verosimile che la nuova muraglia sia stata eretta sotto Tolomeo IX, oppure sotto Tolomeo XII, ovvero in parte sotto l'uno e in parte sotto l'altro re, tanto più che si conoscono molti lavori di costruzione e di restauro di templi effettuati in varie aree dell'Egitto sotto i due sovrani.[30]

Per il momento non si può dire di più sull'erezione del secondo santuario dopo la demolizione di quello innalzato sotto Tolomeo Soter; ma non è escluso che la cronologia dei lavori possa essere precisata via via che le indagini saranno estese all'interno del *temenos.* In tale area, infatti, gli strati anteriori all'età romana si presentano ancora in buona parte intatti e potrebbero contenere parecchio materiale utile per conoscere meglio l'evoluzione del complesso. Lo si è constatato durante i lavori realizzati nel 2015, allorché si è riportata alla luce una discreta quantità di ceramica, in prevalenza frammentaria, ma

[30] Poiché sarebbe troppo lungo enumerare in una nota tutti gli interventi effettuati sotto Tolomeo IX e sotto Tolomeo XII, si rinvia chi desideri avere informazioni dettagliate a W. Huss, *Der makedonische König und die ägyptischen Priester*, Stuttgart 1994, 35-37; Id., *Ägypten in hellenistischen Zeit. 332-30 v. Chr.*, München 2001, 701-702.

sempre utile per datare gli strati, e si sono pure ritrovati degli oggetti integri e talvolta fuori dell'ordinario. Basti ricordare che lo strato di riporto steso sui ruderi del primo peribolo ha restituito legni intarsiati e incrostati di smalti, simili a quelli rinvenuti nella discarica a est del santuario negli anni 1996, 1998 e 2000;[31] ha dato un frustino intatto, fabbricato con canne di palude avvolte in fibre di papiro,[32] e ha fornito una statuetta di coccodrillo in steatite, che costituiva il deposito di fondazione del *pastophorion* con le cantine (*Fig. 8*).[33]



*Fig. 8 – Statuetta di coccodrillo in steatite.*

[31] Cf. Rondot, *Tebtynis*, II. *Le temple* cit. (nt. 6), 260, fig. 68 ; Gallazzi, *I lavori* cit. (nt. 2), 29; Mathieu, *Travaux de l'Institut français d'archéologie orientale en 2000-2001* cit. (nt. 3), 552.

[32] Il pezzo è identico a un esemplare raccolto nella vicina discarica durante la campagna del 2002, per il quale cfr. Gallazzi, *Umm-el-Breigât (Tebtynis): 2002* cit. (nt. 1), 114.

[33] Non si conoscono statuette in steatite, che raffigurino un coccodrillo adagiato su di una piccola base, con la testa un poco sollevata e la coda arcuata verso destra, al pari di quella rinvenuta. Tuttavia, lo stesso tipo di rappresentazione si trova, *ex. gr.*, in un esemplare in basalto nero conservato al Museo Egizio di Torino (con una mortasa nella testa per l'installazione di un disco solare o di un ureo; Nuovo regno?; cfr. C. Dolzani, *Il dio Sobk*, in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze morali,* Serie VIII, vol. X. 4, Roma 1961, 163-269, in partic. 205, Tav. IX, Fig. 1), in un bronzo del Louvre (con ureo e disco solare; Bassa epoca; cfr. *Coptos. L'Égypte antique aux portes du désert. Lyon, musée des Beaux-Arts, 3 février – 7 mai 2000*, Lyon – Paris 2000, 110, nr. 79) ed in un pezzo in granito grigio del Musée du Petit Palais (58 a.C.; cfr. *La gloire d'Alexandrie. Paris, 7 mai – 26 juillet 1998*, Paris 1998, 197, nr. 142).

Inoltre, in due dei sondaggi sono stati rinvenuti nidi di topi fabbricati con fuscelli, steli di paglia e pezzi di papiro (*Fig. 9*). Questi ultimi, naturalmente, erano in genere assai ridotti, essendo stati triturati dalle bestie; ma, insieme a minuscoli coriandoli di pochi millimetri quadrati, c'erano pure pezzi più ampi, con testi in ieratico, demotico e greco, sufficientemente interessanti da richiedere una pubblicazione.[34] Ai papiri estratti dai nidi dei topi se ne sono aggiunti alcuni altri con documenti in greco ed in demotico, che sono affiorati in vari punti del *temenos*. E la messe dei testi è stata completata da 70 domande oracolari demotiche del I sec. a.C., che giacevano sotto il *pastophorion* delle cantine e sotto quello limitrofo a nord, sovente ancora arrotolate e munite di sigillo (*Fig. 10*).[35]



*Fig. 9 – Nido di topi contenente papiri.*

[34] Una trattazione dettagliata del ritrovamento dei papiri nelle tane dei topi è reperibile in C. Gallazzi, *Una maniera inconsueta di recuperare i papiri*, APF 62 (2016), 151-161.

[35] Circa 300 biglietti analoghi, ma risalenti al III sec. a.C. ed in parte scritti in greco, sono stati raccolti a pochi metri di distanza, al di là del muro di cinta del *temenos*, nel 1997 e nel 2007, come si dice in C. Gallazzi, *Le 300 nuove domande oracolari di Tebtynis*, in A. Gasse – F. Servajean – Ch. Thiers (éd.), *Et in Aegypto et ad Aegyptum. Recueil d'études dédiées à Jean-Claude Grenier*, II, Montpellier 2012, 331-344.

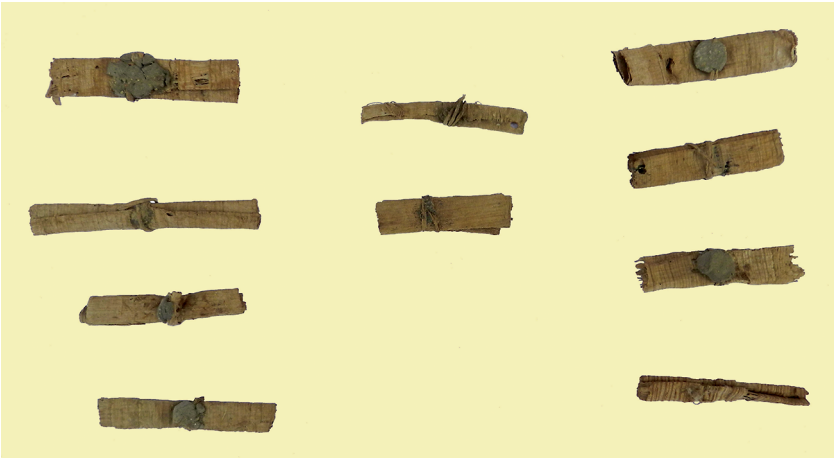


*Fig. 10 – Domande oracolari arrotolate e sigillate.*

Visti i risultati raccolti, dopo che si era cominciato a lavorare nel tempio di Soknebtynis con il solo intento di ripulire e di fotografare due cantine già scavate, non è arrischiato ritenere che il vasto complesso, scoperto più di un secolo addietro, possa racchiudere ancora qualche sorpresa, forse pure eclatante.

# CAPITAL, GROWTH AND INEQUALITY IN PIKETTY'S APPROACH. A CRITICAL REVIEW

Nota del s.c. RENATA TARGETTI LENTI (*)

(Adunanza del 3 marzo 2016)

SUNTO. – Il lavoro è una nota critica sul volume di Piketty "Il capitale nel XXI secolo". Le 950 pagine della versione originale in francese, e le 696 pagine della traduzione in inglese, contengono un numero così elevato di argomentazioni, approfondimenti e osservazioni che riguardano quasi tutte le sfere dell'economia, che nessuna rassegna è in grado di riassumerli. La nota discuterà quindi, principalmente, i fattori che possono spiegare le tendenze della concentrazione della ricchezza e della distribuzione personale del reddito. Verranno presentate e discusse anche alcune caratteristiche del quadro teorico ed alcuni degli aspetti del testo che possono essere considerati meno robusti o non del tutto chiariti da un punto di vista analitico-metodologico. Piketty utilizza modelli economici molto semplificati per studiare le modalità secondo le quali il rapporto tra il tasso di risparmio ed il tasso di crescita dell'economia determini il rapporto capitale-prodotto, e di conseguenza la quota dei redditi da capitale sul reddito nazionale. Quando il tasso di rendimento del capitale aumenta più rapidamente del saggio di crescita dell'economia nel suo complesso e le imposte sul capitale sono basse, si instaura un circolo vizioso di natura dinastica di trasmissione della ricchezza: cioè "Il capitale cresce perché la crescita dell'economia è bassa". Utilizzando i migliori dati storici disponibili, Piketty dimostra come il rapporto capitale-reddito, la quota dei redditi da capitale sul reddito nazionale e il tasso di rendimento del capitale si sono modificati nel corso del tempo: egli discute i cambiamenti osservati, le principali forze sociali ed economiche all'origine del mutamento, le ragioni per cui queste forze cambiano nel tempo, e quali sono le previsioni circa l'evoluzione del tasso di rendimento del capitale nel ventunesimo secolo. I capitoli conclusivi sono dedicati a discutere alcune proposte di politica economica. Piketty sostiene che la disuguaglianza è il risultato delle politiche e che solo le "buone" politiche sono in grado di invertire un trend di crescente disuguaglianza: queste sono di varia natura e per di più alternative, dal momento che la composizione della ricchezza è eterogenea. Piketty suggerisce l'introduzione di un'imposta

(*) Università degli Studi di Pavia, Italy.
E-mail: targetti@unipv.it

sul patrimonio progressiva su scala globale, basata sullo scambio automatico delle informazioni bancarie. L'introduzione di una tassazione progressiva sulla ricchezza a livello mondiale sarebbe quindi considerarsi non solo come una "utile utopia", ma come una seria proposta su cui riflettere e discutere.

***

ABSTRACT. – The paper is a critical review of Piketty's book "Capital in the XXI Century". The 950 pages of the French original, and the 696 pages of the English translation, are packed with so many topics, insights, comments and observations that affect almost all spheres of economics, that no single review can summarize them. This review will focus mainly on the factors which can explain the trends regarding the concentration of wealth and of personal income distribution. It will also present some features of the theoretical framework and discuss some of the aspects which can be considered weak from an analytical and methodological point of view. Piketty uses simple economic models to investigate how the ratio between the saving rate and the growth rate of the economy determines the capital-output ratio, and consequently the share of capital in the national income. When the rate of returns on capital rises more quickly than the overall economy and taxes on capital remain low, a vicious circle of ever-growing dynastic wealth, and growing inequality takes place. "Capital is back because low growth is back". Using the best available historical data, Piketty shows how the capital-output ratio, the capital share in national income, and the rate of return on capital, has evolved over time. Piketty discusses the changes observed, what the main social and economic forces at work are, why these forces change over time, and what we can predict about how the rate of return on capital will evolve in the twenty-first century. The last chapters discuss some policy proposals. Piketty claims that inequality is the result of policies. Only "good" policies can reverse a trend of rising inequality. It is necessary to introduce alternative policies because the composition of wealth is heterogeneous. Piketty suggests a progressive wealth tax on a global scale, based on the automatic exchange of bank information, not only as "useful utopia", but as a proposal to think about and to discuss. In particular it would be necessary to adopt a progressive taxation on wealth on a worldwide level.

## 1. INTRODUCTION

"Capital in the Twenty-First Century" is an impressive empirical research on inequality and on its persistence over time, with particular reference to the "sustainability" of capitalist systems in which inequality is increasing. An empirical analysis of inequality in the distribution of wealth and income, in the long run, had never been made before. Piketty's book, therefore, has already encouraged, and will continue to promote a very intense and innovative debate. Piketty's work has placed the issue of inequality and its perpetuation through generations along the hereditary transmission of capital (productive, land and estate) and finan-

cial at the center of the economic and political debate. The functional distribution of income between capital and labor has once again become a central theme of economic analysis as it used to be in the nineteenth century. The topic of inequality was released from the agenda of economic research, also as a result of the growing influence of neo-classical thought. Robert Lucas (2004, p.15) claimed that "Of the tendencies that are harmful to sound economics, the most seductive, and in my opinion the most poisonous, is to focus on questions of distribution".

The great success of Piketty's book can be mainly explained by the interest and the concern towards issues such as increasing poverty and increasing inequality in income and wealth distribution. These are some of the critical issues facing the world today. There are numerous factors that have contributed to the increase in inequality over the last years. Some are specific and endogenous to the different national contexts, others are exogenous. In industrialized countries, factors such as the decay of labor unions and collective bargaining, the erosion of minimum wages, the increase in the relative weight of capital compared to labor, the increasing weight of top incomes from labor, unequal access to education, regional dualism, as well as demographic and fiscal factors, redistributive and monetary policy, are all considered sources of inequality. However, these factors alone cannot explain the rise in inequality in recent decades. The opening and the liberalization of national and international markets, the increasing globalization and influence of Information and Communication Technology (ICT) are certainly among the most important external factors that have contributed to the increasing inequality.

Thomas Piketty has summarized the content of *Capital in the XXI Century* and the main features of its extensive and well-documented analysis in a series of interviews and conferences. He claims that this work is primarily an economic, social and political history of the evolution of income and wealth. It is both an empirical and a normative study. Thanks to the cumulative efforts of dozens of scholars a relatively large historical database on the structure of national income and national wealth, on the evolution of income and wealth distribution has been collected, over three centuries and across twenty countries. The economic, social and political processes that can account for the many evolutions that we have observed in the various countries since the Industrial Revolution have been analyzed (Piketty, 2015a, p. 1). The result has been a revolution in the understanding of long-term trends in inequality.

In the 950 pages of the French original, and in the 696 pages of the English translation, are packed so many topics, insights, comments and observations that affect almost all spheres of economics, that no single review can summarize them. In this review I will focus mainly on the factors which can explain the trends of the concentration of wealth and personal income distribution. I shall also present some features of the theoretical framework and discuss some of their aspects which can be considered weak from an analytical and methodological point of view.

## 2. The analytical framework

*Capital in the Twenty-First Century* provides a general theory of the functioning of a capitalist economy. Issues on inequality are only one aspect of that general theory. The setting can be called "classic" in the wake of Smith, Ricardo and Marx. However Piketty is not interested in explaining the role of capital accumulation *on* economic growth, but rather the inverse relation, that is, the role of economic growth *on* the returns to capital, on the concentration of wealth and of the inequality of income in capitalist economies. To a certain extent both Marx and Kuznets were wrong. A forty-year trend of increasing inequality, in many advanced economies, deserves the search of forces which are deeply rooted "within modern industrial capitalism" (Solow, 2014, p. 2). Piketty claims that inequality in personal income distribution does not follow a deterministic process. The forces that shape the concentration of income are economic but also political and institutional such as wars, taxation, and inflation (Milanovic, 2014, p. 529).

Piketty attempts to answer some very important questions. Do the dynamics of private capital accumulation inevitably lead to the concentration of wealth in even fewer hands? Or do the balancing forces of growth, competition, and technological progress lead, in later stages of development, to reduced inequality and greater harmony among the classes? (Piketty, 2014a, p. 11). Piketty finds the answers to these questions in the endogenous factors which determine the accumulation of capital and the changes in the shares of capital and labor in national income. Inequality in the personal distribution of income combines forces arising from the inequality in the functional distribution of income (Piketty, Saez, 2014, p. 842). The link between these two kinds of distribution is very well documented by the empirical findings for

the USA and other western countries. In a society where "patrimonial capitalism" prevails wealth concentration mainly contributes to the inequality in the distribution of personal income. When the percentage of people who do not need to work in order to earn their living (the rentiers) goes up, the distribution of personal income will become even more unequal. Historical movements of income concentration are discussed by Piketty not only as important empirical findings, but, rather, they are set within an overall economic framework.

Piketty uses simple economic models to explain what is happening. He reverses the relationship between income distribution and growth as it had been interpreted in the traditional Keynesian models. Such models explain the growth rate of the economy as a consequence of the ratio between the saving rate and the capital-output ratio. Piketty, instead, investigates how the ratio between the saving rate and the growth rate of the economy determines the capital-output ratio, and consequently the share of income from capital in the national product. The analytical framework consists of two models: i) the first is a standard Harrod-Domar-Solow macro model aimed at determining the capital-income ratio and the share of income from capital on national income in the long run; ii) the second is a sub model "rather mathematical in nature" aimed at linking the concentration of wealth to economic growth. This sub model was developed in detail in Piketty and Zucman (2015). The definition of capital follows the SNA guidelines. It includes all forms of assets (housing, land, machinery, financial assets in the form of cash, bonds and shares, intellectual property) that generate a return/rent as the result of the functioning of a "pure and perfect" market for capital. Durable goods are not included. This is why, according to Piketty's estimates, 50% of the population does not own any kind of wealth.

The "first fundamental law of capitalism" links $\alpha$ (the capital share on national income) to the capital-output ratio $\beta$ and to the average rate of return to capital $r$ where $\alpha=r \times \beta$. The capital-output ratio (K/Y), that Piketty calls $\beta$, measures the overall importance of wealth in a given society, as well as capital intensity of production (Piketty, Saez, 2014, p. 840). Assuming, as Piketty does, that according to the standard hypothesis of perfectly competitive markets $r$ is equal to the marginal productivity of capital, it decreases when $\beta$ increases. However, in more complex models, which are also more realistic, the rate of return on capital $r$ may be higher or lower than the marginal productivity of capital. In a more complex economy, where there are many diverse uses of

capital, the marginal productivity of capital may be difficult to determine. In this case the rate of return on capital is determined by the following two forces: firstly by technology and secondly by the abundance of capital stock (Piketty, 2014a, p. 154). Secondly, the owner of capital who is in a monopolistic position can impose a rate of return greater than the marginal productivity of the capital itself.

The central question is then how much the rate of return on capital $r$ decreases when the capital-income ratio $\beta$ increases (Piketty, 2014a, p. 155). This depends on the elasticity of substitution ($\sigma$) between capital K and labor L in a CES production function where Y=F(K, L). The standard assumption is that the production function is a Cobb Douglas and the rate of substitution $\sigma$ is equal to 1. In this case as the stock of capital rises, the rate of return on capital $r$ decreases exactly in the same proportion, so that $\alpha$ does not change (Piketty 2014a, p. 154). If the rate of return on capital $r$ falls more than proportionately when the capital income ratio $\beta$ increases, then the share of capital's income in national income decreases. In other words, the decrease in the rate of return on capital more than compensates for the increase in the capital-income ratio. On the other hand, if the rate of return $r$ falls less than proportionately when $\beta$ increases, then the capital share of income increases with $\beta$. The effect of the decreased rate of return on capital is simply to cushion and moderate the increase in $\alpha$ compared to the increase in the capital-income ratio $\beta$. Piketty introduces the hypothesis that the elasticity of substitution ($\sigma$) between capital K and labor L is greater than one ($\sigma>1$) therefore a rise of the capital income ratio $\beta$ also leads to a rise of the share of capital in national income. Intuitively, it makes sense to assume that $\sigma$ tends to rise along with the development process, as there are more diverse uses and "forms" for capital and more possibilities to substitute capital for labor (Piketty, Saez, 2014, p. 841).

In a one-good model with perfect competition and high substitutability between capital and labor (which might happen because of the rise of new capital intensive technologies such as robots of various sorts) the rate of return $r$ will decline relatively little as $\beta$ rises. Also the net-of-depreciation capital share $\alpha$ in national income will rise. However Piketty claims that the one-good, perfect competition model is not a very satisfactory model, to say the least. In practice, the right model to think about rising capital-income ratios with capital shares is a multisector model (with a large role played by capital-intensive sec-

tors such as real estate and energy, and substantial fluctuations in *relative* prices) with important variations in bargaining power over time. In particular, intersectoral elasticities of substitution combining supply and demand forces can arguably be much higher than within sectors capital-labor elasticities.

The value of $\beta$ in the long run is determined by the so-called Harrod-Domar-Solow formula. The hypothesis is that capital-income ratio converges towards $\beta=s/g$, where $s$ is the long-run annual saving rate and $g$ is the long-run total annual growth rate. The growth rate $g$ is the sum of the population growth rate (including immigration) and the productivity growth rate (real income growth rate per person). This formula holds whether savings are invested in domestic or foreign assets (Piketty, Saez, 2014, p. 840). This is the "second fundamental law of capitalism".

The higher the savings rate and the lower the growth rate, the higher the capital-income ratio $\beta$ will be (Piketty, 2014a, p. 44). In a stagnant economy, where the amount of capital is high, the rate of saving exceeds the rate of growth, ($s>g$) so that $\beta$ will be high and increasing. If both $\alpha$ and $\beta$ are increasing, the concentration of wealth will also be high and increasing. At least this is what we observed in historical series. The tendency for capital to grow faster than the economy is also more likely when economic growth is relatively slow because both demographic or technical tendencies are weak.

If the rate of return on private wealth (defined to include physical and financial capital, land and housing) exceeds the growth rate of the economy, the share of capital in the national income will increase. If most of that increase is reinvested, the capital-income ratio will rise. This will further increase the share of capital income in the net income. When the rate of returns on capital rises more quickly than the overall economy and taxes on capital remain low, a vicious circle of ever-growing dynastic wealth takes place. This is what happened in the 19th century, a cycle broken only by wars and political revolutions in the first half of the 20th century.

The validity of Piketty's model depends crucially on two key propositions: i) the relative stability of rate of return on capital in the face of capital deepening; ii) a constant or rising saving ratio when growth is slowing down. Both hypothesis could be rejected on theoretical grounds. The answer to these questions cannot be given in abstract terms but only by looking at the empirical evidence. Piketty pioneered and clearly prefers this methodological approach.

## 3. The "fundamental contradiction of capitalism". The inequality *r>g* in the long run

Piketty claims that capitalists save a sufficiently large share of their returns to ensure that their capital will grow at least as fast as the economy. This is especially likely to be true for the extremely wealthy, who are also likely to enjoy the highest returns. People with inherited wealth need save only a portion of their income from capital to see that capital grow more quickly than the economy as a whole. Under such conditions wealth originating in the past automatically grows more rapidly than wealth stemming from work. This process tends to give lasting, disproportionate importance to inequalities created in the past, and therefore to inheritance (Piketty, 2014, p. 267). Inherited wealth will dominate over wealth amassed from a lifetime's labor by a wide margin, and the concentration of capital will reach extremely high levels (Piketty, 2014a, p. 25). These levels are incompatible with the meritocratic values and the principles of social justice prevailing in modern democratic societies. When capital grows faster than the economy, that is when *r>g*, capital accumulation generates changes in the functional distribution of income in favor of capital. This inequality is the fundamental contradiction of patrimonial capitalism (Piketty 2014a, p. 298). Since incomes from capital are more concentrated than incomes from labor, the personal income distribution will also become more unequal. A vicious circle of ever-growing dynastic wealth starts, which cannot be reduced by an additional level of competition. How wealth is accumulated and distributed involves forces pushing towards divergence and towards an extremely high level of inequality.

Piketty does not believe that *r>g* is the only or even the primary tool for explaining changes in capital income and wealth inequality. Institutional changes and political shocks, which can be considered endogenous to inequality and to the development process itself, are also very important (Piketty, 2015a, p. 48). In the real world, many shocks to the wealth trajectories of families can contribute to make the wealth distribution highly unequal. These shocks are related to financial or estate rates of returns, demographic factors, differences in saving behavior, differences in propensity to invest, differences in taste parameters, in labor market features, in the institutional and political setting. Differences in earnings to be saved and cumulated are also important shocks. Wealthier people can obtain higher average rates of returns than less wealthy people. Unequal rates of returns on capital are then a divergent force which

significantly amplifies and aggravates the effects of the inequality depending on $r>g$ (Piketty, 2015a, p. 50). These shocks will ensure that there is always some degree of downward and upward wealth mobility, so that wealth inequality remains bounded in the long run.

The gap between $r$ and $g$ is certainly not the only determinant of a steady-state wealth inequality. It is, however, one important determinant. For a given structure of shocks, the long-run magnitude of wealth inequality will tend to be magnified by a higher gap $r - g$ for a given variance of other shocks. Over a wide range of models, the long-run magnitude and concentration of wealth and inheritance are a decreasing function of $g$ and an increasing function of $r$ (Piketty, Zucman, 2015, p. 1343-1344). Under fairly general conditions, if the shocks take a multiplicative form, the top tail of the distribution of wealth converges towards a Pareto distribution. This is approximately the form that we observe in real world distributions, which corresponds to relatively flat upper tails and a large concentration of wealth at the very top. The inverted Pareto coefficient (an indicator of top-end inequality) increases sharply with the gap between $r$ and $g$. What is very important is the *interaction* between the $r - g$ effect and the institutional and public policy responses including the progressive taxation of income, wealth, and inheritance; inflation; nationalizations, physical destruction, and expropriations; estate division rules (Piketty, 2015b, p. 75-76). The distributional effects of the $r>g$ inequality are deleterious for society as a whole: they favor property-owners over labor, not working over working, they make a mockery of equal opportunities and meritocracy, and they undermine democracy as the rich use their money to foster policies in their own interests.

From a theoretical perspective the effect of a decline in the growth rate $g$ on the gap $r - g$ is ambiguous: it could go either way, depending on how a change in $g$ affects the long-run rate of return $r$. This depends on a combination of forces, including saving behavior, multisector technological substitution, bargaining power and institutions. Generally speaking, a lower $g$, due either to a slowdown of the population and/or to a productivity decrease, tends to lead to a higher steady-state capital-output ratio $\beta=s/g$ and therefore to lower rates of return to capital $r$ (for given technology). The key question is whether the fall in $r$ is smaller or larger than the fall in $g$. However, if one assumes a fixed, exogenous saving rate $s$, then the steady-state capital-output ratio $\beta$ will rise even more sharply as $g$ declines. There is no general reason why $r - g$ should increase as $g$ declines: it could potentially go either way. Historical evidence and new technological devel-

opments suggest that it should increase. Low growth is inevitable once countries have reached a very high level of income. It is the "dead hand" of the past generations (high $\beta$ ratio) and the high rate of returns on capital that destroy the fabric of today's advanced capitalist societies. "The past devours the future" (Piketty 2014a, p. 942).

## 4. The empirical findings: trends in capital-output ratio $\beta$, in the capital share $\alpha$ in national income and in the inequality $r>g$ in the long run

Using the best available historical data, Piketty shows how the capital-output ratio $\beta$, the capital share $\alpha$ in national income, and the rate of return on capital $r$, have evolved over time. Piketty discusses the changes observed, what the main social and economic forces at work are, why these forces change over time, and what we can predict about how the rate of rate of return on capital will evolve in the twenty-first century. The capital-output ratio $\beta$ is measured by dividing wealth expressed in the local currency of the time by national income, also expressed in the local currency of the time. The capital-income ratio then has "years" as a dimension. This ratio rose in advanced countries starting from around 1700, moderately rising or remaining stable around a value equal to 6 to 7 "years of national income" from the end of the nineteenth century until the First World War (*Fig. 1*).

Piketty explains this rise as the outcome of a continuous high rate of return on capital acting upon a steadily accumulating capital in an environment that was institutionally favorable to capitalists rather than to workers. In some European countries (Germany, France, United Kingdom) $\beta$ has followed a pronounced U-shaped pattern over the past century. After the period of the "Belle Époque" $\beta$ declines precipitously in continental Europe, UK and Japan (less so in the US). It then fell to about 2 to 3 "years" of national income in the 1950s. It has been rising regularly since then, and it is now back to about 5 to 6 "years" of national income slightly less than the level observed in the eighteenth and nineteenth centuries and up to the eve of World War I. With reduced taxes on profits and income (a point which Piketty extensively documents), and the quasi elimination of taxes on inheritance, the rebuilding of capital accelerated and $\beta$ began its steady climb, reaching values in the early 21st century which were very similar to those prevailing a century ago.

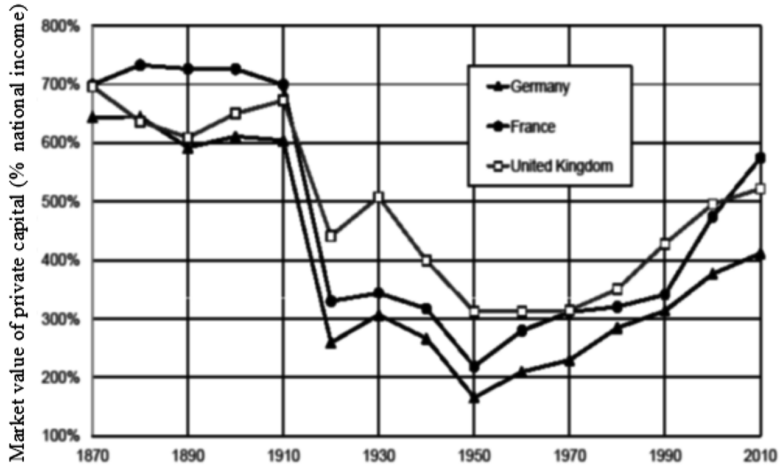



*Fig. 1* – The private capital-income ratio in Europe, 1870-2010.

The private capital-output ratio $\beta$ increased in all advanced countries. In Italy $\beta$ increased more rapidly due to the rise of real estate prices, to the transfer of public capital into private hands and, finally, to the public debt placement (*Fig. 2*). In Italy, a comparison between the trends in private and public capital shows a decrease of public capital, in the period 1970-2010. Another similar trend is only observed in Canada.

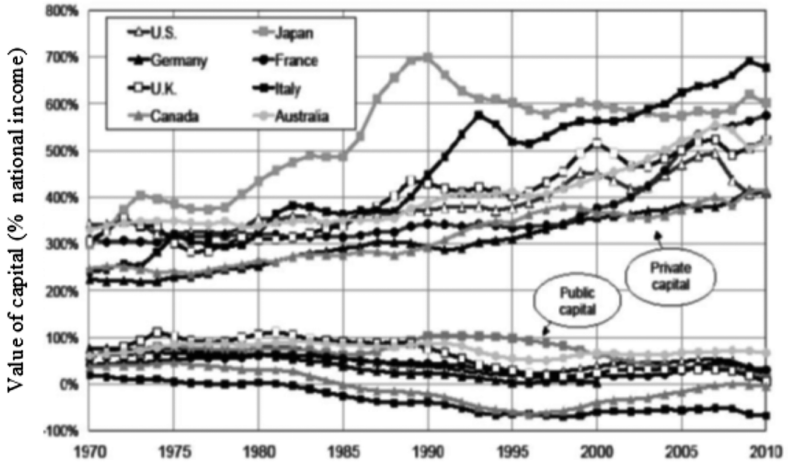



*Fig.* 2 – Private and public capital in rich countries, 1970-2010.

The US shows also a slightly U-shaped curve, with a capital-output ratio standing at a relatively lower level in the mid-20th century than at either ends of the century. In any case, this trend is much less marked than in Europe (*Fig. 3*) and the pattern is flatter (Piketty, Saez, 2014, p. 840).

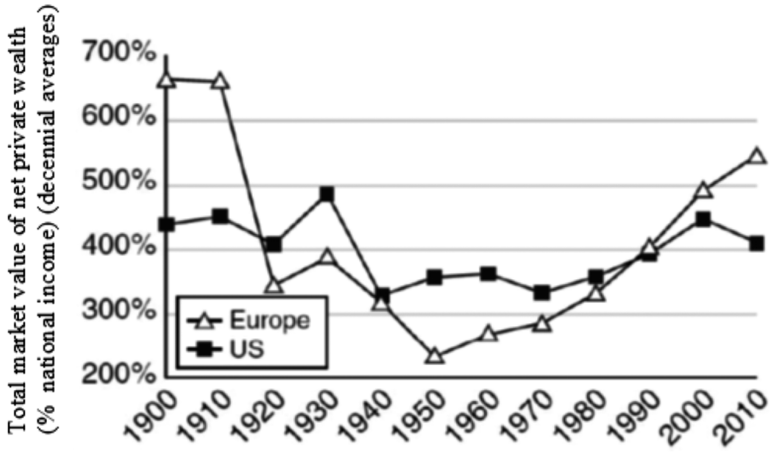



*Fig. 3* – Wealth-Income ratios in Europe and the United States, 1900-2010, Market value of net private wealth (% national income).

At least three factors can explain the difference. The United States is an outlier because it was a "wealth-young country" where the weight of the "dead hand of the past generations", that is of those who had accumulated capital in the past and transmitted it to the current generation, was relatively low (Milanovic, 2015, p. 522). Secondly, in the early years land, a component of capital, in the wide open spaces of North America was cheap. Thirdly, the lower capital-income ratio in the United States probably reflects the higher level of productivity. In this country, a given amount of capital could support a larger production of output than in Europe. The two world wars caused much less destruction and dissipation of capital in the United States than in Britain and France. In all three countries, and elsewhere, the private wealth-income ratio has been increasing since 1950, and is almost back to nineteenth-century levels (Solow, 2014, p. 5).

The fall of the private wealth-income ratios in Europe following the 1914-1945 capital shocks, can be well accounted for by three main

factors: direct war-related physical destruction of domestic capital assets and lack of investment. A large fraction of 1914-1945 private-saving flows was absorbed by the enormous public deficits induced by war financing. In some cases there was also a massive dissaving, *e.g.*, foreign assets were sold to purchase government bonds and the resulting public debt was eventually wiped away by inflation. Finally, there was a fall in asset prices. Real estate and stock market prices were both historically very low in the immediate postwar period, partly due to rent control, nationalization, capital controls, and various forms of financial repression policies (Piketty, Saez, 2014, p. 840).

The available data indicate that the capital share $\alpha$ in national income increased in most rich countries between 1975 and 2010 to the extent that the capital-income ratio increased (*Fig. 4*).

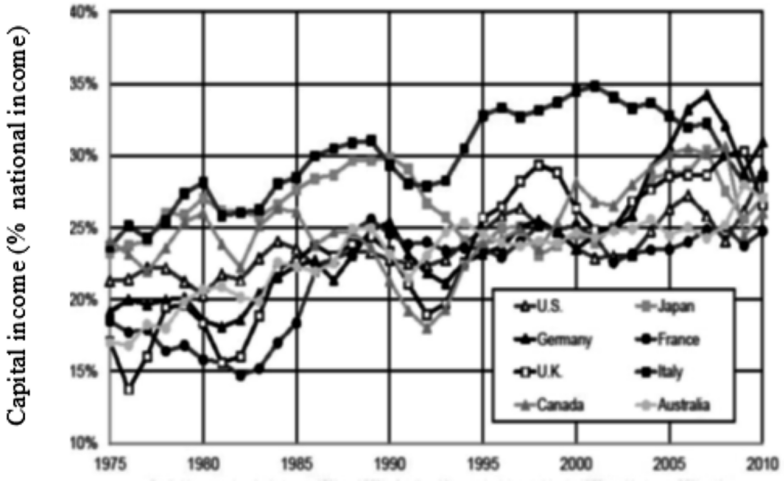



*Fig.* 4 – The capital share $\alpha$ in national income in rich countries, 1975-2010.

Based on historical evolutions observed in Britain and France, the capital share in national income follows the same U-shaped curve as the capital-income ratio $\beta$ with a high level in the eighteenth and nineteenth centuries, a drop in the middle of the twentieth century, and a rebound in the late twentieth and early twenty-first centuries. However, the evolution of the rate of return on capital $r$ significantly reduces the amplitude of this U-curve. The rate of return on capital was particularly high after World War II, when capital was scarce, in line with the principle

of decreasing marginal productivity. But this effect was not strong enough to invert the U-curve of the capital-income ratio, $\beta$, and transform it into an inverted U curve for the capital share $\alpha$ in national income (Piketty, 2014a, p.156).

The increase in the capital-income ratio $\beta$ followed by a slight increase in $\alpha$, and vice versa corresponds to a situation in which there are many different uses for capital in the long run so the elasticity of substitution between capital and labor $\sigma$ is greater than one. The observed historical evolutions suggest that it is always possible, at least up to a certain point, to find new and useful things to do with capital (Piketty, 2014a, p.157-159). Moreover productivity growth has been running ahead of real wage growth in the American economy for the last few decades so that the capital share has risen and the labor share has fallen. The Cobb-Douglas hypothesis ($\sigma$=1) could be a good approximation for certain sub periods or sectors and, in any case, it is a useful starting point for further analysis. But this hypothesis does not satisfactorily explain the diversity of the historical patterns that we observe over the long, short, or medium run, as the data collected by Piketty show. Historical reality is more complex than the idea of a stable capital-labor rate of substitution suggests. (Solow, 2014, p.7).

The upward trend of capital share on national income is consistent not only with an elasticity of substitution between capital and labor greater than one but also with an increase in capital's bargaining power vis-à-vis labor over the past few decades, resulting from the increased mobility of capital and heightened competition between states to attract investments. It is likely that the two effects have reinforced each other in recent years, and it is also possible that this will continue to be the case in the future. No self-corrective mechanism exists to prevent a steady increase of the capital-income ratio, $\beta$, together with a steady rise in capital share on national income $\alpha$. Whether the capital share $\alpha$ will keep rising in future decades is an open question. It depends on technological forces, on the bargaining power of capital and labor and on the collective institutions regulating the capital-labor relationship (the simple economic model with perfectly competitive markets seems excessively naïve) (Piketty, Saez, 2014, p.841).

*Fig.* 5 compares the net rate of return $r$ (after taxes) with the rate of growth $g$ for the period 1000-2100. In particular capital losses due to destruction of property in the period 1913–1950 are estimated. A huge positive gap between $r$ and $g$ ($g > r$) from Antiquity to the early 20th

century, an inversion ($g > r$) for most of the 20th century, and then, recently a positive gap appears once again. Piketty shows that $r$ has generally been stable over the last two centuries despite massive changes in the $\beta$ ratio. He also argues that, even if we go further back into the past, to the Roman times, $r$ was steady at around 5-6%.

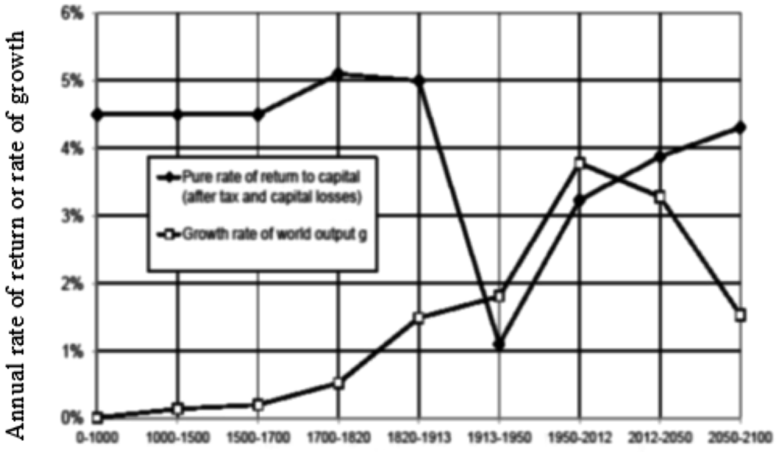



*Fig.* 5 – After tax rate of return vs. growth rate on a world-wide level from Antiquity until 2100.

The gap $r - g$ appears to be smaller when the growth rate is higher. This would tend to support the view that lower growth rates in the 21st century (in particular due to the projected decline of population growth) are likely to contribute to a rise of $r - g$. After World War II European economies, the US and Japan expanded faster than they ever had before. The European economies and Japan almost fully caught up with the United States in terms of worker's per-hour productivity, the private capital-output ratio and the net rate of return on capital were low, taxation was high, the functional distribution shifted in favor of labor, and the personal income distribution became more equal. An increasing growth rate of the population also drove $g$ even higher (note that $g$ is the sum of population growth and the growth of per capita income). On the other hand, institutional factors, including high taxation and the threat of Communism (which Piketty does not mention) kept $r$ low, and thus uniquely in the history of capitalism reversed the inequality $r>g$. However, all signs are that the gap $r - g$ will become positive again. This

period called "the Golden Age" was a very special and unrepeatable phenomenon in the history of capitalism. But with the Thatcher-Reagan revolutions in the late 1970s capitalism reverted to the form it had in the late 19th century. Simple simulations show that this effect is sufficiently important to explain why wealth concentration did not go back to pre-WWI levels in the postwar period. Rising inequality rests primarily on the ability of the economy to absorb increasing amounts of capital without a substantial fall in the rate of return.

The inequality $r > g$ has clearly been true throughout most of human history, right up to the eve of World War I. The rate of return on capital was almost always at least 10 to 20 times greater than the rate of growth of output (and income). Indeed, to a great extent, this lays the foundation of a capitalist society. It is what allowed a class of owners to devote themselves to something other than their own subsistence. In the future, several forces might once again push towards a higher $r - g$ gap (particularly the slowdown of population growth, and an increasing global competition to attract capital) and higher wealth inequality. Economic policies and in particular the taxation of profits, have changed. Also, demographic transition (low rate of population growth), which of course reduces $g$ further, now affects all European countries, and to a lesser extent the United States. Future trends, however, will depend on the shocks which capital is subjected to, on the rate of technological progress as well as on what public policies and institutions are introduced to regulate the relationship between capital and labor (Piketty 2014a, p. 254). Interestingly, Piketty sees today's processes of growing financial sophistication and international competition for capital as helping to keep $r$ high. Ultimately, which forces prevail is relatively uncertain.

The fact that the rate of return to capital $r$ is permanently higher than the economy's growth rate $g$ does not in itself imply anything about wealth inequality. Many other forces might have led to a greater concentration of wealth in the 21st century, including a rise in the variance of shocks to demographic factors, to rates of return on capital, to labor earnings, to tastes for saving and bequests, and so on (Piketty, 2015b, p.79). Other factors might also have played a role. For instance, the rise of a wealthy middle class might partly come from the fact that the growth of incomes and living standards induced the rise of middle class savings. However, this process does not seem to have taken place in pre-WWI Europe, because of the powerful unequalizing impact of

the $r - g$ factor. To the extent that population growth (and possibly productivity growth) will slow down in the 21st century, and after-tax rates of return to capital will rise (due to rising international tax competition to attract capital, and maybe also to changing technology), it is likely that $r - g$ will increase again in the 21st century, which could lead to a structural rise in wealth concentration.

Finally, the last reason (and arguably the most important one) why $r - g$ might be high in the 21st century is due to the unequal access to high financial rates of returns. That is, even though the gap between the average rate of return $r$ and the growth rate $g$ is not particularly high, it could be that potentially large financial portfolios have access to substantially higher rates of returns than smaller ones. Financial deregulation might have contributed to such an evolution. According to *Forbes* rankings, for instance, the wealth of top global billionaires seem to be rising much faster than average wealth. This evolution cannot continue for too long, unless one is ready to accept an enormous increase in the share of world wealth belonging to billionaires (and a corresponding decline in the share going to the middle class). Overall, substantial uncertainty remains about how far wealth inequality might rise in the 21st century. More transparency and better information about wealth dynamics are needed.

## 5. The empirical findings. Wealth and income inequalities

Piketty has revolutionized all research on income distribution by his use of fiscal sources and his focus on top income shares. In collaboration with Facundo Alvaredo, Anthony Atkinson and Emmanuel Saez (2014) he uses very detailed fiscal data to trace the evolution of income and wealth distribution in different countries. This choice is in line with the previous research carried out by Simon Kuznets who first used tax data, instead of household surveys, to study the links between economic growth and personal income distribution in the 1950s. The revolution that Piketty and his coauthors have brought to the field has certainly made everybody much more sensitive to the need to combine (nobody yet knows how) household surveys, that provide reasonably reliable income estimates for the bulk of the population, with fiscal data that are undoubtedly better suited for the very top of the income distribution (Piketty, 2014b).

However, the use of fiscal data as the sole (or even the best) approach to the analysis of income distribution is questionable. Its advantages are easy to point out: long-term series (centuries or more in developed countries), ability to focus on top incomes and to capture them much better than household surveys. Some "caveats" relating to any use of fiscal data must be stressed. Historically, individual income tax returns have been filed by a small percentage of the population even in today's rich countries, so the long-term series could be of dubious quality. The same is now true in developing countries. At best we might know something about the top of an income distribution (the richest tax-filers) but we don't have any information about the bulk of the population. Whether the highest tax-filers are really the richest people is also questionable. Not only because of the obvious incentive to under-report income or because in the past some particularly rich classes were exempt from taxation. There is also an important, even if technical, detail. Taxes are paid by fiscal units, not by individuals: so the richest fiscal units may change depending on the tax rules (*e.g.*, whether it is more advantageous to file jointly or separately). Moreover, the income that is reported to tax authorities is the fiscal income, not the concept of disposable income.

Even if we disregard these problems, Piketty's calculations refer mostly to market income that is income before government transfers and taxes. The concentration of market income among fiscal units may, or may not, tell us much about the inequality in the distribution of disposable income among individuals, which is ultimately the concept we are interested in. It is quite possible that an increased concentration of market income (such as Piketty and Saez report for the United States) is not followed by an increased concentration of disposable income if taxes and transfers are more redistributive. It might be that inequality in disposable income declines. It did not happen in the case of the United States. But such a divergent movement cannot be excluded in principle. Piketty (pp. 440; pp. 520ff) mentions some of these caveats but essentially he ignores them.

It is striking, although not altogether surprising, to read a book which dedicates a large part to inter-personal income distribution, but does not contain a single reference to household surveys or to the Gini coefficient. In fact, the latter is dismissed as an "aseptic" measure of inequality because of its lack of intuitive meaning (what does a Gini of 0.45 mean to an average person?). Piketty argues that it conveys very lit-

tle information about income distribution. Piketty thinks that such a very "aseptic" feature has contributed to Gini's popularity with statistical offices and politicians. On the other hand, income shares are intuitive and meaningful. Piketty's preference is to split the distribution into four parts: bottom 50 percent, the next 40 percent, top decile and, as a part of it, top 1 percent. Piketty focus on what he calls "concentration" of wealth and incomes rather than inequality. Trends of the concentration in the distribution of income are measured by the value of the share owned (wealth) or earned (income) by the last decile of the population.

Available micro-level evidence on wealth dynamics for Europe and the United States, reported in *Fig. 6*, shows that wealth inequality is currently much less extreme than a century ago. The high gap between *r* and *g* presented in previous *Fig. 5* is one of the main reasons why wealth concentration was so high during the eighteenth–nineteenth centuries and up until World War I (Piketty 2014a) in pretty much every society. In this period the rate of return *r* was decreasing, but it was higher than *g*. After 1910 the inequality became $g > r$ bringing a decrease in wealth concentration. After 1950 the fundamental inequality $r > g$ started to increase again, and consequently wealth concentration also rose.

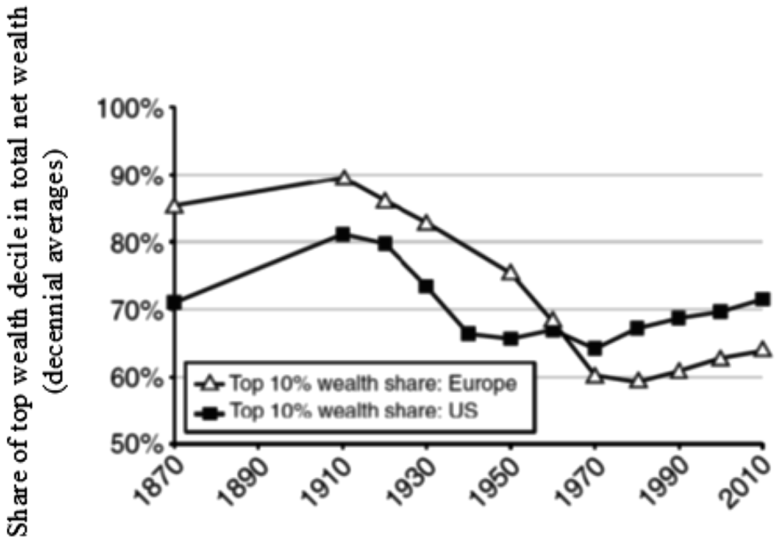



*Fig.* 6 – Wealth Inequality: Europe and the United States, 1870-2010.

Wealth concentration decreased steadily from 1910 to 1930 in the US and from 1910 to 1970 in Europe. Then it increased steadily from 1970 to 2010 showing higher values in the US compared to Europe. In the United States, the top 10 percent owns about 70 percent of the whole capital, half of that belonging to the top 1 percent; the next 40 percent — who make up the "middle class" —owns about a quarter of the total (much of that is housing), and the remaining half of the population owns next to nothing, about 5 percent of total wealth. (Solow, 2014, p.10). The typical European country is a little more egalitarian: the top 10 percent owns about 63 percent of the whole capital. The top 1 percent owns 25 percent of the total capital, and the middle class 35 percent (a century ago the European middle class owned essentially no wealth at all). According to Piketty high $\beta$ does not mean exactly the same thing today as it did more than 100 years ago. We are indeed living in a phase of "patrimonial capitalism" (a new term coined by Piketty to designate the heritance-based capitalism), but with lower concentration of property at the top and with property that has penetrated much more deeply into the middle classes.

Empirical evidence on income inequality in the United States shows an inverted U-curve in the first period, between 1910 and 1940 (*Fig. 7*). After a long period of stability during the Golden Age (1942-1970) inequality started to grow systematically from the early '70s and subsequently, the share of the last decile grew to a rather high level, around 50%, in 2010 (Piketty, 2014, p.48). The turnaround is due not only to the Reagan and Thatcher policies that lowered taxes on the rich, but also to the arrival of Asians onto the labor markets of rich Countries, depressing the wages of unskilled workers, and also to the baby boom. The findings for this second period contradict Kuznets' well-known inverted U shape curve of income inequality according to which inequality increases at low income levels, peaks at some middling income, and diminishes as country becomes rich (Kuznets, 1955). In his monumental study of income distribution in the United States (1953) Kuznets observed a big fall in the income share of the richest for the period between 1929 and 1946, but this result was true only for the first period.

Piketty criticizes the Kuznets curve on several grounds. i) firstly Kuznets is criticized for not using sufficient empirical evidence or reading too much into very few data; ii) secondly, Piketty does not see any spontaneous forces in capitalism that would drive inequality of incomes down; rather, only spontaneous forces will push the concentration of

incomes up. Kuznets posited that income inequality first rises with economic development when new, higher productivity sectors emerge (*e.g.*, manufacturing industry during the industrial revolution) but then decreases as more and more workers join the high-paying sectors of the economy. Piketty's data show that this is not the reason why income inequality declined in developed countries during the first half of the 20th century; iii) thirdly, Piketty thinks that Kuznets misinterpreted a temporary slackening in inequality after World War II as a sign of a more benign nature of capitalism. Piketty argues this was due to unique and unrepeatable circumstances. There was no "structural transformation" of capitalism. iv) fourthly, he thinks that Kuznets' theory owes a part of its success to the optimistic message that it conveyed during the Cold War, namely that poorer capitalist economies were not condemned to high inequality; v) finally, Kuznets' overly optimistic theory of a natural decline in income inequality in market economies largely owed its popularity to the Cold War context of the 1950s as a weapon in the ideological fight between the market economy and socialism (Piketty, Saez, 2014, p. 842).




*Fig.* 7 – Income Inequality in the United States, 1910-2010.

Inequality in total income is now substantially higher in the US than in Europe, while the opposite was true until World War I (*Fig.* 8). At that time, high inequality was mostly due to the extreme concentration of capital ownership and capital income. In 1932, despite the eco-

nomic crisis, income from capital still represented the main source of income for the top 0.5 percent of the distribution. However, if we look at the composition of the top income group today, we find that a profound change has occurred. Today as in the past, income from labor gradually disappears as one moves towards higher income deciles. Income from capital becomes more and more predominant in the top centiles and thousandths of the distribution. Today one has to climb much higher in the social hierarchy before income from capital outweighs income from labor. Currently, income from capital exceeds income from labor only in the top 0.1 percent of the income distribution (Piketty, 2015b, p. 77).

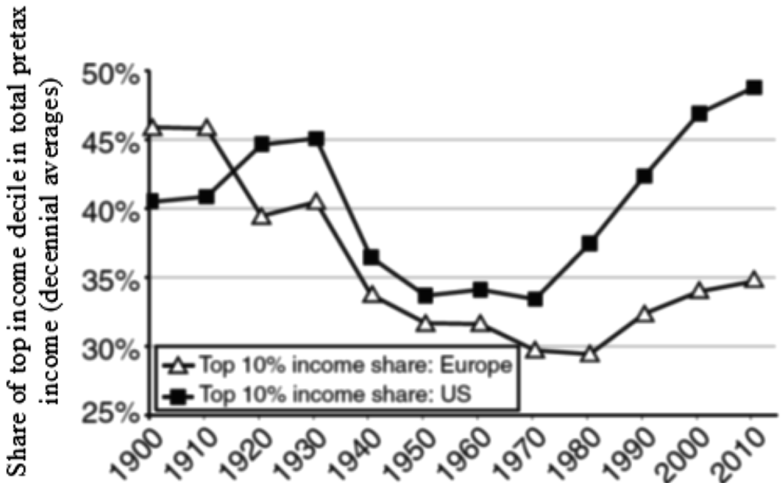



*Fig.* 8 – Income inequality: Europe and the United States, 1870-2010.

Over the 1980-2010 period the rise of top income shares in the United States in comparison with Europe is mostly due to rising inequality of labor earnings. About 60 percent of the income of the top 1 percent in the US today is labor income. This is a fairly recent development. In the 1960s, the top 1 percent of wage earners collected a little more than 5 percent of all wage incomes. This fraction has risen pretty steadily until nowadays. Piketty attributes this to the rise of what he calls "super managers". The very highest income class to a great extent consists of top executives of large corporations, with very rich compensation packages (a disproportionate number of these, but by no

means all of them, come from the financial services industry). With or without stock options, these large pay packages get converted into wealth and future income from wealth. But the fact remains that much of the increased income (and wealth) inequality in the US is driven by the rise of the earnings of these super managers (Solow, 2014, p. 10).

This rise of top labor's income is clearly a very important historical development which can itself be explained by a combination of two factors: rising inequality in access to skills and higher education during this period in the United States and exploding top managerial incomes. If the large increase in the US labor income inequality in recent decades could be explained by insufficient educational investment for large segments of the US labor force, an evolution which might have been exacerbated by rising tuition fees and insufficient public investment, massive investment in higher education would be the right policy to curb rising income inequality. However, although the race between education and technology is very appealing, it fails to explain the unprecedented rise of top labor incomes that has occurred in the United States over the past few decades. This is largely due to the rise in top executive compensation in large US corporations (both financial and nonfinancial) itself probably stimulated by changing incentives and norms and by large cuts in top tax rates (Piketty 2014a, ch. 14; Piketty, Saez, and Stantcheva 2014). Piketty doubts that labor incomes of bankers and financiers could be determined by marginal productivity according to the level of human capital. He cites evidence to show that such top earnings depend mostly on chance events which have nothing do with the quality of the management. Their high wages are the product of a collusive agreement between themselves and the boards.

The boundaries between the various subgroups that make up the top decile of the income hierarchy have changed over time: income from capital used to predominate in the top centile but today it only predominates in the top thousandth. Labor incomes received by top managers and bankers place them, alongside the "rentiers", in the top 1%. The members of this group who "cohabit" are the "coupon-clipping rentiers" and the "working rich". Essentially, modern "patrimonial capitalism" has succeeded in spreading modest property across the entire top half of the income distribution (as opposed to the top 5% in the early 1900s) and in creating high labor incomes. However the ownership of capital, often through inherited wealth, still remains crucially important. Piketty shows that the annual flow of inheritance as a share

of national income in today's France, UK and Germany is about the same as it was one century ago that is, between 8 and 12 percent of the national income.

In conclusion, Piketty claims that today's "patrimonial capitalism" is not exactly the same it was as a century ago. It has a broader base and the concentration of wealth at the top is lower. High labor incomes are more frequent. Moreover, income from wealth is probably even more concentrated than wealth itself because, as Piketty notes, large "blocks" of wealth tend to earn higher rates of returns than smaller ones. "Some of this advantage comes from economies of scale, but more may come from the fact that very big investors have access to a wider range of investment opportunities than smaller investors" (Solow, 2014, p.10). But the key feature of "patrimonial capitalism, which is its ability to generate a satisfactory income without the pain of work, is still there. A society of super-rentiers has been substituted by a less extreme form of rentier society, with a better balance between success through work and success through capital. Societies, however, where the ratio between capital and income $\beta$ is high, and the rate of return on capital exceeds the rate of growth of the economy, will always tend to convert entrepreneurs into "rentiers". In such societies the idea that free competition will put an end to a heritage-dominated society and "will lead to an ever more meritocratic world is a dangerous illusion" (Piketty, 2014a, p.299).

## 6. Remarks on Piketty's approach

Several daily and weekly newspapers have hosted reviews of "Capital in the Twenty-First Century", which have almost always been very positive (Krugman, 2014; Stiglitz, 2014a; Solow, 2014). Few reviews have been critical. Firstly, they limited themselves to criticizing the reliability of the sources used and the estimates presented (Giles, 2014). Criticism on the sources, however, do not appear to have significantly weakened the volume's content. Piketty succeeded in answering all the questions raised in the "Introduction" from the empirical point of view estimating, in the long run, the trends of capital-output ratio, of the rate of return to capital, of the capital share on national income, of inequality in wealth and income distributions. Criticisms were followed by several articles in Piketty's defense. The author himself replied by

pointing out that the results obtained, showing an increasing inequality, and the consequent negative effects in terms of growth, based on empirical evidence, can only be the result of an imperfect inference, as always happens in social sciences. As Amartya Sen (2014) claimed, "in any study of this kind you have to use diverse sources of data, and it is inescapable that you have to establish certain linkages on which it is possible to have debates".

More recently, the theoretical framework, the methodological approach and in particular the concept of "capital" and of the "saving rate" adopted by Piketty have been challenged. French economists, especially, criticized this approach (Aghion, 2014). Piketty replied to the numerous and different remarks on his book writing by some new papers. He argued that the main topics of the book had been "simplified in the telling and retelling" so that the original messages had been misunderstood. The messages, however, are very clear. There are many factors that generate inequality in income and wealth: institutional, socio-economics and demographic. The factors which explain the dynamics of wealth (accumulation of capital) are different from those which explain the dynamics of labor income (demand and supply of skills, education and technology). It is very difficult, therefore, to reach a consensus on a shared theory of personal income distribution.

At least eight issues deserve deeper discussion and some critical remarks.

i) Is the definition of "capital as wealth" compatible with an approach based on a CES production function? Piketty's definition of capital as being "interchangeable" with the concept of wealth has been criticized as being too heterogeneous and ambiguous. Capital, in the Piketty approach, is any asset that gives rent to its owners. Rent, therefore, must be considered not the result of any imperfection in the market, but as the consequence of a "pure and perfect" market for capital. It has absolutely nothing to do with the problem of imperfect competition or monopoly. Piketty argues that he is interested in a concept of capital which can be linked to the personal income distribution. Therefore, the inclusion in capital-wealth of any kind of asset owned is justified. This is a different perspective from the traditional one in which capital is a factor of production. In that case, capital would be linked to the output and not to the owner's income.

If capital is not the traditional neo-classical factor of production, it is difficult to justify the use of a CES function as a tool for estimating the

share of capital on national income, depending on the value of the elasticity of substitution between capital and labor. Wealth includes assets that have value but which do not produce output (precious metals, works of art). The owners of wealth can obtain rent of returns as financial gains, rent from an apartment, which become income. These incomes are not the result of a relation between capital, labor and output. It would then be necessary to build models suitable to estimate the links between returns and different kinds of capital, and not only returns resulting from the modeling of a production function. It is not a simple task, of course, but a clearer distinction between the two concepts of capital as a factor of production and capital as wealth need to be assessed.

ii) Is the definition of "capital" and "rent" introduced by Piketty the right concept to analyze the trend of inequality in income distribution in the long run? What about the value of real estate and financial assets? The choice to include houses in total capital has been questioned. The value of housing capital if estimated on the basis of house prices is not necessarily correlated with the share of income it generates in national income. In fact, this value has rapidly progressed in several countries over the last decades, but the corresponding share of income, on the other hand, has only progressed slowly or remained stable as in France, or even decreased as in Japan. Housing is a very particular component of capital and does not provide a good measure of the actual rate of return on capital (Bonnet *et al.,* 2014).

The rate of returns on housing capital (the key ingredient in Piketty's model) should be measured by the "monetary rent" on housing that owners-landlords receive, or by the "implicit" rent that owner-occupiers have. These are the source of income and of the accumulation of capital, rather than the house prices which have been *over* their long run value for more than a decade (Trannoy and Wasmer, 2013). Housing capital based on house prices (overvalued or undervalued) is generally "disconnected" from the value of rents which are factors of the inequality generating process. The prices of real estate follow trajectories that are independent from economic growth and they can fluctuate more than national income. It has been shown by Bonnet and his coauthors (Bonnet *et al.,* 2014) that real estate capital does not reflect long-term trends, particularly because it incorporates the phenomena of real estate bubbles. The value of real estate, if based on current prices, incorporates a speculative component which influences the monetary value of capital. This is why the value of capital-output ratio has increased in the last

decades without a parallel rise in the productivity level. The value of housing capital would be consistent with the Piketty's theoretical analysis, only if this value corresponded to an actualized value of rent and did not rely on housing prices (Bonnet *et al.,* 2014).

Bonnet and his coauthors recalculated the value of housing capital estimating rent indices and considering these as the right measure. They found that the rise in the capital-income ratio has been modest over the recent period (Bonnet *et al.,* 2014, p. 3). When one corrects the measure of real estate capital at a macroeconomic level, the ratio between capital and income either stagnates or increases slightly instead of increasing steadily. In the longer run, however, a decline in the capital-income ratio rather than a U curve was observed, contradicting Piketty's thesis. The value of the real estate capital-output ratio drops slightly between 1950 and 1970, remains constant between 1970 and 2000 and increases only between 2000 and 2010. The rise in the prices of households did, however, have consequences from a microeconomic point of view, on the wealth trajectories of individuals and dynasties. In particular, it is increasingly difficult for an individual without initial wealth to become a homeowner in country like France.

iii) Is the concept of a net-of-depreciation saving rate *s* the right concept to be adopted? A radical critic of Piketty's "second fundamental law of capitalism" has been advanced by Krusell and Smith. They argue that this law is rather implausible. Though Piketty calls the second law an 'accounting equation', it really is more of a theory, because it is the result of a certain form of savings behavior. It says that if the economy keeps the savings rate, *s*, constant over time, then the capital to income ratio $k/y$ must, in the long run, become equal to $s/g$, where $g$ is the economy's growth rate. It suggests that were the economy's growth rate to decline towards zero, as Piketty argues it will, the share of capital on income could increase explosively (Krusell and Smith, 2015, p. 726).

Piketty's assumption that the net saving rate is constant is actually the same assumption made in the very earliest formulations of the neoclassical growth model, including the one elaborated by Solow (1956) in his original paper. But this hypothesis later has been changed. In the textbooks capital-to-income ratio is not $s/g$ but rather $s/(g+d)$ where $d$ is the rate at which capital depreciates. The gross savings rate, *i.e.* gross investment (including depreciation), and not the net saving rate $s$ is considered constant. With the textbook formula, the capital-output ratio would increase much more modestly with growth in sharp con-

trast to Piketty's theory and contradicting the result that comes from $\beta=s/g$. The two formulas in Piketty's approach are not really inconsistent because income, $y$, is also the net income, that is, income net of depreciation (Krusell and Smith, 2015, p. 727).

Piketty and Saez (2014) illustrate the use of the second law in comparative statics. In the long run, they claim one can show that the wealth-to-income (or capital-to-income) ratio converges towards $\beta=s/g$ where $s$ (the net saving rate) is the long-run annual saving rate and g is the long-run annual total growth rate of the net income. "The growth rate g is the sum of the population growth rate . . . and the productivity growth rate. . . .That is, with a saving rate $s$ =10% and a growth rate $g$ =3%, then $\beta \approx 300\%$. But if the growth rate drops to g=1.5%, then $\beta \approx 600\%$. In short: Capital is back because low growth is back. . . . As long as there is a positive net saving rate $s > 0$, the quantity of accumulated capital K will go to infinity… With positive but small growth, the process is not as extreme: The rise of $\beta$ stops at some finite level. But this finite level can be very high" (Piketty, Saez, 2014, p. 840).

The hypothesis that market economies would accumulate as aggressively as implied by Piketty's theory of saving when growth falls seems implausible. In Piketty's model the net saving rate is kept constant at a positive value when growth falls. He asserts that the net saving rate and the growth rate are "influenced by any number of social, economic, cultural, psychological, and demographic factors" and are "largely independent of each other" (Piketty, 2014a, p. 199). Piketty treats the net saving rate as a free parameter, analogously to how Solow's textbook model treats the gross saving rate (Krusell and Smith, 2015, p. 742). However, in the standard theories of saving based on optimizing behavior and widely used in macroeconomics, gross saving moves positively with $g$. Furthermore, according to some sample data, the gross saving rate does not appear to be entirely independent from $g$. The second fundamental law is quite weak because historical data on the United States are in contrast with Piketty's hypothesis of a stable value of the saving rate which is independent from the growth rate of the economy. In postwar US data, with declines in growth, the net savings rate fell historically, and it is currently close to zero. Decadal averages of saving rates and growth rates, show a clear positive relationship. That $s$ will remain constant and positive in the twenty-first century does not appear to be a good assumption at all (Krusell and Smith, 2015, p. 739).

A central issue, largely absent in Piketty's book, is the role of

depreciation that destroys capital and forces capitalists to devote resources to its accumulation. The formulation, in which gross saving instead of net saving appears, plays no role in the book. As a matter of fact gross saving should be put in relation to gross output rather than to net output. Piketty's predictions for the future depend critically on the saving theory that he employs and on the theory he uses. Solow's textbook model, which maintains a constant gross saving rate, "does a better job of matching past data, but models based on standard intertemporal utility maximization provide an even better match, since these predict falling net and gross saving rates as *g* falls, as it has been observed in long-run data. These models are also firmly grounded on empirical work documenting how households save" (Krusell and Smith, 2015, p. 747).

iv) If the capital-output ratio increases (so much), would the marginal rate return to capital *r* not go down? Stiglitz (2014b) proposes two alternative hypothesis regarding the drivers of inequality in today's US that can explain the "Piketty puzzle" of a rising wealth-income ratio together with a rise in *r* and stable wages. The first answer must be found in the role of Institutions and policies such as banking and finance. The banking system made credit easily available which in turn led to over-investment in housing and to the increase in the wealth-income ratio discussed by Piketty. This increase, however, did not led to greater productivity. The value of land and of real estate increased, not the physical quantity of productive capital. Instead of lending to companies to invest in new capital, banks lent money to people who spent it on housing and unproductive assets.

Stiglitz (2014b) also argues that the decline in interest rates, which recently followed expansionary policies, has exacerbated inequalities by increasing the value of stock options and other financial instruments available to those (entrepreneurs, managers) who belong to the richest classes of the population. In this case, growth, stimulated by policies especially when it is accompanied by lower interest rates, is a source of inequality, not the stagnation of economies. It is exactly the opposite of what is stated by Piketty.

v) How can we explain the changes in inequality within countries, particularly in the industrialized ones, without taking in account variables such as the institutions and the effects of different kinds of policies whether monetary, fiscal or redistributive ones? Acemoglu and Robinson (2015) claimed that Piketty did not take into account the role

of institutions in shaping inequality. Piketty's reply came in a paper he wrote in which he attempted to overcome the critics, arguing that in his book he had developed a new historical and political economic approach to the study of institutions (welfare state, free education, progressive taxation) and inequality dynamics. He emphasized the role of political conflict, wars and revolutions, as causes of inequality. On the other hand, steady democratic forces resulting from the extension of suffrage also played an important role in the rise of more inclusive social, educational, and fiscal institutions during the 19th and 20th centuries (Piketty, 2014c)

vi) What about the value of the elasticity of substitution between capital and labor? Some doubts have been advanced on the hypothesis that the elasticity of substitution between capital and labor is likely to remain higher than one, and that an increase in capital will not drive *r* down. This argument goes against one of the fundamentals of economic theory that rate of returns to an abundant factor of production are decreasing. Piketty is indeed critical of a blind belief that marginal rate returns always set the price for labor and capital, but these issues are not fully developed (Milanovic 2014, p.527).

vii) Is Piketty's approach the right one to explain not only trends in inequality, but also to enlighten factors behind the level of inequality? Pier Luigi Porta (2014, p.201) argues "Piketty's analysis has been justly praised from most quarters. But he risks focusing too much on the symptoms rather than going directly to the heart of the matter and curing the illness". Piketty innovatively links the rate of returns from capital to the growth rate of national income. On the basis of this relation he derives the value of capital concentration, of the inequality in the functional distribution of income and finally, of the inequality in the personal distribution of income. However, the levels of inequality are estimated separately for different variables and for different countries. The trends of the rate of returns to capital and of the growth rate *g* are compared but not really estimated together. The question is, also, how to link the value of endowments (different forms of capital and labor) to income, and once again to estimate the accumulation process from saving to capital and from investment to output in a circular loop.

viii) What are the links between the inequality $r > g$ and the concentration of wealth? Replying to Mankiw (2015) Piketty claims that "the inequality $r > g$ holds true in the steady-state equilibrium of the most common economic models, including representative-agent mod-

els where each individual owns an equal share of the capital stock…and does not entail any implication about wealth inequality" (Piketty, 2015a, p. 49).

Sala-I-Martin (2014) and Debraj Ray (2014) argue that the inequality $r > g$ is a condition of economic efficiency. An economy where r <g is inefficient in the sense that it has been saved too much. Therefore the $r > g$ relationship does not tell us anything about increasing inequalities. Only a detailed study of inheritance can enlighten us as to whether inheritances are key factors in explaining inequalities.

## 7. Economic policy recommendations

The last chapters of "Capital in the Twenty-First Century" discuss some policy proposals. According not only to Piketty, but also to authors like Stiglitz (2014b), the sources of inequality in the US today are so profound that policies like the increase of the minimum wage and better education will not go to the root of the problem. Social mobility can be increased most of all by improving the quality of schools. The US is the country of the OECD where school performance greatly depends on the social origin of the pupils. Taxation must be considered one tool among many others to increase social mobility while stimulating growth through innovation. "A well designed tax system can do more than just raise money—it can be used to improve economic efficiency and reduce inequality. Our current system does just the opposite" (Stiglitz, 2014c).

Piketty claims that it is necessary to prevent that only the richest group are able to gain prominent positions in the society. Therefore it is necessary to introduce alternative policies because the composition of wealth is heterogeneous. It is necessary to reform the tax system by adopting progressive taxation not only on income but also on different types of wealth. It would be especially necessary to introduce a progressive tax on estate and inheritances and to standardize the taxation of capital worldwide or at least on a European level in order to limit the high concentration of top incomes. Higher taxes on the super-rich will have minimal revenue effect, but they will dissuade bankers and managers from asking for such exorbitant remunerations. As Piketty points out, the role of "confiscatory" (marginal) taxation is not to collect revenue but to limit "socially unproductive" high incomes which are a

waste in the sense that they are not needed to produce greater output. Taxation is also needed to curb the political power of the richest.

The policy recommendation that has attracted greatest attention is Piketty's call for a global taxation of capital. The only way to reverse the $r > g$ inequality, if $g$ is exogenously given, is to reduce $r$. A progressive wealth tax on a global scale, based on the automatic exchange of bank information, is suggested by Piketty not only as "useful utopia", but as a proposal to think about.

## 8. Concluding remarks

Some results offered by the empirical research on trends in private capital-output ratio, rent on capital, share of capital in national income, rate of growth of the economy can be summarized. Piketty documents how for three decades, from the post-war reconstruction to the seventies (the so-called "golden age"), the rapid industrialization process, along with progressive fiscal policies and public spending, sustained the growth of the middle class, the consolidation of democracy and a high growth rate in all the western countries. This phase has been reversed since the end of the last century. Parallel to the increase in inequality a slowdown in growth, if not an actual decline has been observed, in at least some countries. An important finding is that the private capital-ratio in Europe has been rising above US levels. Another important finding is the recent big rise in the income shares of the top 1 per cent in English speaking countries (above all the US) since 1980.

An increase in inequality ends with slow growth rather than stimulating it. First of all there is no general tendency towards greater economic equality. Secondly, the relatively high degree of equality observed after World War two was partly a result of policy, especially progressive taxation, but even more so of the destruction of inherited wealth because of the war, particularly within Europe between 1914 and 1945. A further lesson is that "patrimonial capitalism" of the late 19th century could be reproduced, if fiscal and redistributive policies were not introduced. The last chapter of the book concludes: "Without real accounting and financial transparency and sharing of information, there can be no economic democracy. Conversely, without a real right to intervene in corporate decision-making (including seats for workers on the company's board of directors), transparency

is of little use. Information must support democratic institutions; it is not an end in itself. If democracy is someday to regain control of capitalism, it must start by recognizing that the concrete institutions in which democracy and capitalism are embodied need to be reinvented again and again" (Piketty, 2014a, p. 397).

## REFERENCES


Aghion P. (2014), La théorie de Piketty est contestable ainsi que l'analyse empirique qu'il utilise, *L'Opinion*, mai 13, at http://www.scoop.it/t/pjse-umr8545/p/4022351794/2014/06/02/philippe-aghion-la-theorie-de-piketty-est-contestable-ainsi-que-l-analyse-empirique-qu-il-utilise.

Alvaredo F., Atkinson A., Piketty T. and Emmanuel Saez E. (2014), *The Top World Incomes Database*, at http://topincomes.parisschoolofeconomics.eu/

Bonnet O., Bono P. H., Chapelle G. and Etienne Wasmer (2014), *Does Housing capital contribute to inequality? A comment on Thomas Piketty's Capital in the 21st Century*, Discussion Paper 2014-07, Department of Economics, Sciences Po, Paris http://www.insee.fr/en/insee-statistique-publique/connaitre/colloques/acn/pdf15/ACN2014-Session5-4-texte-3.pdf

Giles C. (2014), Piketty findings undercut by errors, *Financial Times*, may 2014, at http://www.ft.com/intl/cms/s/2/e1f343ca-e281-11e3-89fd-00144feabdc0.html#axzz3P0S4pQBY

Lucas R.(2004), The Industrial Revolution: Past and Future, *Federal Reserve Bank of Minneapolis*, may.

Krugman P. (2014), Why We're in a New Gilded Age, *The New York Review of Books*, May 8 at http://www.nybooks.com/articles/archives/2014/may/08/thomas-piketty-new-gilded-age/

Kuznets S. (1953), *Shares of Upper Income Groups in Income and Savings,* National Bureau of Economic Research, NewYork: NBER, at http://www.nber.org/books/kuzn53-1

Kuznets S. (1955), Economic Growth and Income Inequality, *American Economic Review*, vol. XLV (1), march, pp. 1-28.

Mankiw, G. (2015), "Yes, r>g. So what?", *American Economic Review* 105 (5), pp.43-47, at http://dx.doi.org/10.1257/aer.p20151059.

Milanovic B. (2014), The return of "patrimonial capitalism": review of Thomas Piketty's *Capital in the 21st century, Journal of Economic Literature*, 52(2), pp.519-534, at https://www.gc.cuny.edu/CUNY_GC/media/CUNY-Graduate-Center/PDF/Centers/LIS/Milanovic/papers/2014/Piketty_book3.pdf

Krusell P. and Anthony A. Smith Jr. (2015), Is Piketty's "Second Law of Capitalism" Fundamental? *Journal of Political Economy*, 123, (4), pp. 725-748, at http://www.jstor.org/stable/10.1086/682574

Piketty T. (2014a), *Capital in the Twenty-First Century,* Cambridge, MA.: Harvard University Press.

Piketty T. (2014b), Technical Appendix of the book "*Capital in the Twenty-First Century"*, march, Harvard University Press, at http://piketty.pse.ens.fr/capital21c

Piketty T. (2015a), About Capital in the 21st Century, *American Economic Review: Papers & Proceedings 2015*, 105(5): 48-53, at http://dx.doi.org/10.1257/aer.p20151060

Piketty T. (2015b), Putting distribution back at the center of Economics: Reflections on Capital in the Twenty-First Century, *Journal of Economic Perspectives*, Vol. 29 (1), pp. 67-88, at http://piketty.pse.ens.fr/files/Piketty2015JEP.pdf

Piketty T. and Emmanuel Saez (2014), Inequality in the Long Run, *Science,* 344(6186): 838-43 at http://eml.berkeley.edu/~saez/piketty-saezScience14.pdf

Piketty T., Saez E. and Stefanie Stantcheva (2014), Optimal Taxation of Top Labor Incomes: A Tale of Three Elasticities, *American Economic Journal: Economic Policy*, vol.6 (1), p. 230-271, at https://www.economicdynamics.org/meetpapers/2012/paper_78.pdf

Piketty T. and Gabriel Zucman G. (2015), Wealth and Inheritance in the Long Run, in: Atkinson A. and François Bourguignon (eds.), vol 2, *Handbook of Income Distribution*, Elsevier, at http://piketty.pse.ens.fr/files/PikettyZucman2014HID.pdf

Porta P.L. (2014), Distributive Justice versus Commutative Justice, *International Review of Economics,* 61(2):197-201.

Ray D. (2015), *Nit-Piketty. A comment on Thomas Piketty's Capital in the Twenty First Century*, CESifo Forum, 1/2015, march, at http://www.econ.nyu.edu/user/debraj/Papers/Piketty.pdf

Sala-I-Martin X. (2014), Piketty y "Capital en el Siglo XXI", mimeo, at http://salaimartin.com/randomthoughts/item/720.

Sen A. (2014), Inequality: Why Thomas Piketty is Mostly Right, *Social Europe*, june 13.

Solow R.M. (1956). A Contribution to the Theory of Economic Growth, *The Quarterly Journal of Economics*, vol.70, n.1, pp.65-94.

Solow R.M. (2014), Thomas Piketty is right, Capital in the Twenty-First Century' by Thomas Piketty, reviewed, *New Republic*, April 22, at http://www.newrepublic.com/article/117429/

Stiglitz J.E. (2014a), Democracy in the twenty-first century, *Project Syndicate*, December, at http://www.project-syndicate.org/commentary/joseph-e-stiglitz-blames-rising-inequality-on-an-ersatz-form-of-capitalism-that-benefits-only-the-rich

Stiglitz J.E. (2014b), *Inequality in America: A Policy Agenda for a Stronger Future*, 2014 Moynihan Prize Lecture.

Stiglitz J.E. (2014c), *In defense of capitalism*, Bill Moyers.com, August 2014, at http://billmoyers.com/2014/08/22/joseph-stiglitz-in-defense-of-capitalism/

# PIERO SRAFFA: UN ECONOMISTA SCONOSCIUTO?

Nota del m.e. PIER LUIGI PORTA (*)

(Adunanza del 17 marzo 2016)

SUNTO. – La nota delinea elementi essenziali per la ricostruzione dell'itinerario intellettuale di Piero Sraffa sulla base di documenti di archivio risalenti alla seconda metà degli anni venti del Novecento. Questi documenti attestano l'attenzione di Sraffa per il programma scientifico di Marx e insieme la sua insoddisfazione per l'insuccesso di Marx nel suo tentativo di collegare il proprio contributo teorico alla ricostruzione dei precedenti storici dello stesso. Le carte di archivio che documentano la fase formativa del programma di ricerca di Sraffa nella seconda metà degli anni venti mostrano l'intenzione di partire dalle premesse storiche per costruire sulla loro base una nuova teoria economica. Il successivo abbandono della trattazione storico-analitica conferma l'interpretazione di Luigi Pasinetti circa la vastità e ambizione del programma iniziale di Sraffa e la successiva delimitazione della sua ricerca entro confini realizzabili, di cui le 'equazioni' sono un aspetto caratteristico.

***

ABSTRACT. – This note outlines essential elements for reconstructing the intellectual route followed by Piero Sraffa on the basis of archival documents dating from the second half of the 1920s. These documents highlight Sraffa's interest in Marx's lack of success in linking his theoretical contribution to the reconstruction of its precedents in the history of political economy. Archival documents illustrate the formative phase of Sraffa's scientific programme and show his intention to build a new theory starting from its premises in the history of economic analysis. Sraffa's subsequent abandonment of the historical-analytical approach confirms Luigi Pasinetti's view that Sraffa had to shelve an initial programme of great vastity and ambition to reduce it within feasible limits, of which his 'equations' are a characteristic feature.

(*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Italy.
E-mail: info@istitutolombardo.it

Questa nota delinea gli elementi principali per una possibile plausibile ricostruzione del punto di vista iniziale di Piero Sraffa sull'economia politica classica in base a testimonianze fornite da documenti di archivio non pubblicati e risalenti alla seconda metà degli anni Venti.

Lo scopo di questa analisi è richiamare l'attenzione su specifici elementi di potenziale interesse per una discussione delle *nuove prospettive* di ricerca sul lavoro scientifico di Piero Sraffa. In particolare, attraverso la presente analisi sembra confermata l'interpretazione proposta da Luigi Pasinetti in scritti del 2001, 2007, 2012.

Il contributo interpretativo di *Luigi Pasinetti* è fondato su evidenza di archivio assai diretta e indiscutibile che Piero Sraffa, all'inizio del suo percorso di ricerca, avesse concepito un programma scientifico di fatto impossibile nella sua vastità e ambizione. Con il passare del tempo, Sraffa si trovò –*gradualmente*- costretto a circoscrivere entro confini realizzabili il suo programma (le sue "equazioni" dovrebbero essere lette come uno dei primi segni di questo più delimitato indirizzo di ricerca). Il compito principale (quello che Pasinetti chiama la *revolution to be accomplished*) finì così per essere affidato ad *altri*. L'idea fondamentale di questa interpretazione suggerisce insieme *continuità e cambiamento* nel percorso intellettuale di Sraffa. Questo è un punto di vista molto importante- un punto di vista proposto da Pasinetti anche in un suo recente libro (Pasinetti, 2007, 2010), libro che ha il merito di presentare una ricostruzione coerente e complessiva del percorso intellettuale di Sraffa. Questa ricostruzione, che è basata su documenti esistenti, ed è coerente con altri elementi di conoscenza del contesto, ha il carattere di una vera e propria biografia scientifica *in nuce*. L'argomentazione presentata nel mio saggio del 2012 (Porta, 2012) si basa, per metodo e contenuto, sulla linea di indagine seguita da Pasinetti. La differenza, rispetto all'analisi di Pasinetti, è che le iniziali concezioni *Marxiane* di Sraffa sono presentate in modo più esplicito nella ricostruzione biografica e scientifica, e che vi è un tentativo di esprimere con maggiore dettaglio la sostanza e i contenuti del programma di ricerca "impossibilmente ambizioso" seguito inizialmente da Sraffa.

Un punto specifico che occorre considerare è il significato del punto di partenza di Sraffa, a cui la maggior parte dei commentatori ha prestato insufficiente attenzione, con la rilevante eccezione di Pasinetti. Si tratta del dichiarato proposito di Sraffa di produrre *un*

*libro*. Questo dichiarato proposito corrisponde alla dettagliata esposizione, nelle sue carte inedite, di un programma di ricerca ben definito.

Per brevità, ci possiamo qui riferire ad un singolo esempio, datato Novembre 1927, in cui si legge:

> "*Impostazione del libro.*
> L'unico sistema è di far la storia a ritroso, e cioè: stato attuale dell'economia; come vi si è giunti, mostrando le differenze e la superiorità delle vecchie teorie. Poi, esporre la teoria. /Se si va in ordine cronologico, Petty, Fisiocratici, Ricardo, Marx, Jevons Marshall, bisogna farlo precedere da uno statement della mia teoria per spiegare dove si "drive at": il che significa esporre prima *tutta* la teoria. E allora c'è il pericolo di finire come Marx, che ha pubblicato prima il Capitale, e poi non è riuscito a finite l'Histoire des Doctrines. E il peggio si è che non è riuscito a farsi capire, senza la spiegazione storica. /Il mio scopo è: I. esporre la storia, che è veramente l'essenziale/II. Farmi capire: per il che si richiede che io vada dal noto all'ignoto, da Marshall a Marx, dalla disutilità al costo materiale" (Cf. Sraffa papers, D3/12/11, item 55, novembre 1927).

L'iniziale ispirazione marxiana di Sraffa è evidente da un certo numero di documenti fra le carte di Sraffa, come quello in cui si trova il passo appena citato. In quello stesso torno di tempo, Sraffa dichiarò esplicitamente: "Prevedo che il risultato ultimo sarà una riformulazione di Marx" (si veda Porta, 2012, p. 1369). E' necessario prendere in considerazione *il complesso di quei documenti* se vogliamo discutere sostanza e contenuti del suo programma di ricerca "impossibilmente ambizioso", programma così opportunamente descritto nelle parole di Pasinetti.

Il punto di partenza nella costruzione del paradigma di Economia Classica secondo Sraffa è suggerito dal suo desiderio di *seguire* Marx e di *fare meglio* di Marx. E' un fatto che Sraffa, in particolare, rivolse allora particolare attenzione alle *Teorie sul plusvalore.* Più in generale, Sraffa mostrò particolare interesse al *lato positivista* del lavoro di Marx e della tradizione Marxiana (in quanto distinto dal lato utopico). D'altra parte, non ci dobbiamo stupire se questa complessiva ispirazione non si rivelò in modo esplicito nelle sue opere pubblicate, fatto che rende ancor più significativo lo studio dei manoscritti. Da un certo numero di note e appunti fra le carte di Sraffa, possiamo ipotizzare che

Sraffa *non* ritenesse utile, in generale, discutere Marx in pubblico. Pasinetti osserva, nella sua ricostruzione della continuità e cambiamento in Sraffa, che molte questioni furono "trattate con grande circospezione, data la prevalente diffusa ostilità verso i punti di vista dei Classici e di Marx" (Pasinetti, 2001, p. 150; si veda anche Pasinetti, 2007, capitolo VI, p. 191).

Come abbiamo appena visto, in sede accademica, allora così come oggi, era difficile discutere in modo costruttivo il contributo economico di Marx. Al tempo stesso, lo slancio originale di Sraffa come economista (dopo i suoi iniziali contributi su moneta e finanza) trovò modo di esprimersi nei saggi da lui pubblicati sul sistema di Marshall. Di conseguenza, Marx non compare nei primi lavori pubblicati da Sraffa, benché sia indubbia l'ispirazione Marxiana per quello che egli chiamò privatamente (in appunti non pubblicati ma ben strutturati) il suo "Schema Generale".

In questa sede è opportuno aggiungere alcuni elementi di contesto, desunti da un'autorevole linea interpretativa proposta da Geoff Harcourt (1993) e di recente richiamati e confermati da Nerio Naldi in uno dei suoi scritti biografici su Sraffa. Piero Sraffa ricevette la sua prima educazione al Liceo Giuseppe Parini di Milano, dove uno dei suoi insegnanti, Domenico Re, gli trasmise l'interesse per gli ideali socialisti. "Più probabilmente, tuttavia, fu a Torino fra il 1912 e il 1916, con i suoi compagni al Liceo Massimo D'Azeglio, che Sraffa si avvicinò in modo più approfondito a temi economici e Marxiani in particolare". Molti dei suoi compagni erano Marxisti, ma i suoi insegnanti non avrebbero permesso una discussione esplicita in aula di Marx e di temi Marxisti. Da studente, Sraffa lesse anche i *Principles* di Ricardo e scoprì che molto di quello che Ricardo aveva da dire era molto simile a quello che egli aveva letto negli scritti di Marx. Dal momento che Ricardo era rispettato e accettabile dai suoi maestri, Sraffa e i suoi compagni presero a discutere temi Marxiani nella forma di uno studio di Ricardo (si veda Naldi, 2001, pp. 23-24). Il Professor Harcourt ha confermato, in una comunicazione personale del 16 settembre 2015, che questa interpretazione "è anche quello che Krishna Bharadwaj mi aveva detto, sulla base della sua lunga frequentazione con Piero Sraffa".

Sraffa era stato un intellettuale Marxiano completo fin dalla giovinezza, ed aveva un'enorme conoscenza dei diversi filoni della letteratura rilevante. Questo rende impossibile negare che i suoi interessi Marxiani fossero sin dall'inizio così ampi da confermare quello che

Pasinetti descrive come "un grandioso programma di ricerca". Le iniziali scoperte di Sraffa non dovrebbero essere viste come eccessivamente interessate alle equazioni di prezzo *di per sé*: esse riguardano piuttosto i suoi tentativi di comprendere il sistema capitalistico. Non è difficile condividere la tesi di Giancarlo De Vivo (De Vivo, 2003, p. 6), secondo cui le equazioni di Sraffa sono un *prodotto laterale della sua lettura o rilettura di Marx* (De Vivo, 2003, p. 6) e che obiettivo di Sraffa per tutti gli anni Venti fu (come leggiamo nelle carte dello stesso Sraffa) quello di portare a compimento "una riformulazione di Marx…una traduzione di Marx in Inglese".

Una comprensione adeguata delle idee di Sraffa sull'economia classica richiede di tenere conto di due elementi storico-analitici:

(i) dal lato costruttivo, l'ispirazione tratta dalle *Theorien über den Mehrwert* di Marx,

e insieme

(ii) dal lato negativo e critico, l'esigenza profondamente sentita di contrastare la sintesi Marshalliana in economia.

Sraffa era profondamente convinto che una ricostruzione storico-analitica della teoria economica fosse un primo passo della massima importanza. Per quanto questa ricostruzione richiedesse un percorso assai complesso, il suo nucleo essenziale avrebbe potuto essere espresso in modo molto semplice, come Sraffa stesso sottolineò nella sua discussione su obiettivo e significato della teoria del valore nell'economia politica:

> "Il concetto stesso di 'teoria del valore' ha subito una profonda trasformazione, a seconda del problema che in ciascun periodo ha maggiormente attratto l'attenzione degli economisti…
>
> I. Cause e natura della ricchezza (1776-1820)
> II. Distribuzione del prodotto fra le classi (1820-1870)
> III. Determinazione del prezzo di singole merci.
>
> Un aspetto rilevante in questo sviluppo è il continuo progresso dalla concezione filosofica e generale alla concezione tecnica e particolare. Questa tendenza è comune a tutte le scienze nel loro sviluppo…
>
> Il problema pratico messo a fuoco nel primo periodo è 'come

aumentare la ricchezza nazionale'; nel secondo periodo 'come cambiare la sua distribuzione, oppure come giustificare la distribuzione attuale'; nel terzo periodo 'come spiegare e come prevedere un cambiamento nel prezzo di un articolo'.

Due insiemi di cause hanno contribuito a produrre questo cambiamento. In primo luogo il progresso generale dell'economia come scienza, con il conseguente spostamento dalla considerazione di ampie questioni filosofiche all'analisi tecnica del meccanismo attraverso cui si raggiunge l'equilibrio economico. In secondo luogo, il cambiamento nelle questioni pratiche che debbono essere considerate dagli economisti; è interessante l'influenza di queste ultime su teorie che si suppongono astratte e senza alcuna applicazione pratica.

La teoria del valore-lavoro fu concepita da Ricardo come strumento per colpire i proprietari di terre… Ma successivamente, essendo stata adottata da Marx per colpire i capitalisti, fu necessario per i difensori del sistema attuale concepire una nuova teoria, la teoria del valore basata sull'utilità.

Nel caso di Ricardo, non si deve pensare che egli fosse parziale in modo consapevole nella sua teoria…

Nel caso di Marx, il fatto che la teoria del valore basata sull'utilità fosse stata prima formulata in più di un'occasione (da Dupuit e Gossen) e non avesse riscosso particolare attenzione, mentre essa trovò subito una larga opinione pronta ad accoglierla quando fu di nuovo presentata negli scritti pubblicati simultaneamente da Jevons, Menger e Walras in anni immediatamente successivi alla pubblicazione del vol. I del Capitale, è un fatto piuttosto significativo (Ashley, Present Position of Political Economy, EJ 1907).

[Da notare che lo sviluppo successivo ad opera di Marshall, che si ritenne essere altrettanto efficace nel rimuovere le basi della teoria del valore di Marx, non è affatto incompatibile con essa] (Sraffa papers D3/12/3, nn.9-11, estate 1927, parentesi quadre nel manoscritto originale)".

Questo è quello che Sraffa aveva in mente. Non emerge in superficie negli articoli pubblicati: è inteso che debba essere espresso nelle Lezioni all'Università di Cambridge, che a loro volta (nelle intenzioni di Sraffa) erano uno stadio preliminare rispetto *al libro*. La teoria del valore passa così in primo piano e si raccoglie la sfida di stabilire una rigorosa e "seria" teoria, costruita sulla base del concetto di "costo fisico reale". Le Lezioni di Cambridge sono naturalmente un documento molto importante, ma in questa sede si è preferito mettere prima di tutto a fuoco una selezione di documenti dei tardi anni Venti, quindi

scritti nel periodo in cui il pensiero di Sraffa sembra avere prodotto una serie di tentativi non pubblicati di stabilire un collegamento fra le sue critiche pubbliche del sistema Marshalliano (nei suoi noti articoli del 1925 e 1926) e il suo progetto privato di ricostruzione positiva dell'approccio classico alla teoria economica. La congettura che qui si presenta di un'ispirazione Marxiana di Sraffa come interprete degli economisti classici è interamente confermata dai documenti, che risultano essenziali per aggiungere un numero rilevante di aspetti e prospettive originali (Porta, 2012, in particolare paragrafo 3).

E' a questo punto che dobbiamo tornare alla tesi di Pasinetti su *continuità e cambiamento* (Pasinetti, 2001, 2007, 2012).

Nel caso di Sraffa, l'evoluzione (continuità e cambiamento) può essere descritta nel modo seguente. Il giovane Sraffa concepisce inizialmente un "programma di ricerca impossibilmente ambizioso" per dare vita ad *un libro* (si veda sopra, "Impostazione del libro") e ispirato a tre "linee di ragionamento" (Pasinetti, 2001, pp. 143-45), e cioè: 1) una condizione di *stupore* alla vista della "distorsione aberrante" che "aveva avuto luogo nella teoria economica nella seconda parte del diciannovesimo secolo"; 2) la necessità urgente "di sviluppare una *critica* impietosa delle aberrazioni prodotte dalla teoria economica marginale" (corsivo aggiunto) rispetto a temi quali distribuzione, valore, utilità, interesse, e così via); e 3) "come conseguenza logica", "il ritorno al punto dove si trovava una sensata teoria economica" attraverso a) "l'eliminazione di tutte le difficoltà" che avevano afflitto gli economisti classici e Marx e b) lo sviluppo della "teoria economica rilevante e vera così come avrebbe dovuto evolversi a partire da Petty, Cantillon, i Fisiocratici, Smith, Ricardo, Marx".

Il documento più importante di questa fase iniziale sono (come abbiamo già indicato) le *Lectures on Advanced Theory of Value*. Già alla fine degli anni Trenta, tuttavia, Sraffa si era reso conto della "completa impossibilità di dare concretamente forma ad un programma di ricerca così tremendamente ambizioso" (Pasinetti, 2001, p. 140) Per fortuna, gli era stato permesso di "porre termine all'incubo di fare lezione". Gli fu così possibile prendere in mano il progetto di edizione degli scritti di Ricardo, che definì la seconda fase della sua evoluzione intellettuale: "il suo principale grandioso programma di ricerca fu messo temporaneamente da parte". Sraffa vi si dedica nuovamente all'inizio degli anni Quaranta, quando "la parte principale degli scritti di Ricardo era stata inviata alle stampe". A questo punto Sraffa ritorna "al suo programma e

comincia a dare forma ad una nuova fase che, dalle sue note, sembra portarlo a concentrarsi sulla formulazione corretta, in termini di *equazioni* di almeno alcune fra le sue "proposizioni Classiche". In questo modo, "l'orizzonte del suo programma di ricerca è drasticamente ridotto".

Questa è la corretta interpretazione delle equazioni di Sraffa.

La conclusione tratta da Pasinetti, sulla base dell'analisi qui presa in esame, è illuminante. Pasinetti si chiede "Quale frazione del programma originario è stata portata a compimento?". La risposta è che "la prima e la seconda linea di ricerca nel programma originario di Sraffa –due linee della massima importanza stando alle sue note- erano state di fatto abbandonate". In particolare, ciò che sorprende è che l'abbandono della prima linea di ricerca porti a trascurare del tutto la trattazione strico-analitica, che come abbiamo visto era del tutto centrale nell'originario progetto di ricerca di Sraffa. "Appare quasi incredibile –scrive Pasinetti- che dopo avere rimproverato Marx … per non avere presentato prima una spiegazione storica, ed avere sostenuto che questa omissione era stata la causa dei fraintendimenti di cui era stato vittima, abbia poi finito per fare lo stesso".

Possiamo in effetti essere stupiti, perché –possiamo chiederci- ripetere gli stessi errori?

Pasinetti ha descritto in modo efficace quello che possiamo definire un senso di frustrazione. Ludwig Wittgenstein- il cui sodalizio intellettuale con Sraffa è oggetto di ricerche- usava dire a molti dei suoi amici che le discussioni con Sraffa lo lasciavano con la sensazione di un albero dal quale fossero stati tagliati tutti i rami. Lo stesso destino attende gli studiosi di Sraffa: e Pasinetti ha reso in modo efficace questa sensazione (si veda anche Sen, 2003, in particolare, p. 1242).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ashley, W.J. (1907) 'The Present Position of Political Economy', *The Economic Journal*, 17 (68), dicembre, pp. 467-89.

de Vivo, G. (2003) 'Sraffa's Path to Production of Commodities by Means of Commodities. An Interpretation', *Contributions to Political Economy*, 22 (1, novembre), pp. 1-25.

Harcourt, G.C. (1993) 'Cambridge Economic Tradition", in J.E. King (a cura di), *The Elgar Companion to Post Keynesian Economics*, Cheltenham, Glos., UK, Northampton, Mass., USA: Edward Elgar Publishing Limited, 2003, pp. 44-51.

Naldi, N. (2001) 'Piero Sraffa's Early Approach to Political Economy: from the Gymnasium to the Beginning of his Academic Career', in T. Cozzi e R.

Marchionatti (a cura di), *Piero Sraffa's Political Economy – A Centenary Estimate*, London, Routledge, pp. 23-40.
Pasinetti, L.L. (2001) 'Continuity and Change in Sraffa's Thought—An Archival Excursus', in T. Cozzi e R. Marchionatti (a cura di), *Piero Sraffa's Political Economy – A Centenary Estimate*, London, Routledge, pp. 139-56.
Pasinetti, L.L. (2007) *Keynes and the Cambridge Keynesians: A 'Revolution in Economics' to be Accomplished*, Cambridge, UK, Cambridge University Press.
Pasinetti, L.L. (2010) *Keynes e i Keynesiani di Cambridge. Una 'rivoluzione in economia' da portare a compimento*, Roma - Bari, Laterza.
Pasinetti, L.L. (2012) 'Piero Sraffa and the Future of Economics', *Cambridge Journal of Economics*, 36 (6, novembre), pp. 1303-14.
Porta, P.L. (2012) 'Piero Sraffa's Early Views on Classical Political Economy', *Cambridge Journal of Economics*, 36 (6, novembre), pp. 1357-83.
Sen, A.K. (2003) 'Sraffa, Wittgenstein, and Gramsci", *Journal of Economic Literature*, 41 (4, dicembre), pp. 1240-55.

*«Les deux cents professions qui entrent aujourd'hui dans la composition d'un État poli et opulent, ce qui commencent aux boulanger et finit aux comédiens … faisant après cela partie de la substance d'un État, elles ne peuvent plus être disjointes ou séparées, sans altérer aussitôt tout le corps»*
(Boisguillebert, *Dissertation sur la nature des richesses,* 1707a)

# SUL RITORNO DELL'ECONOMIA POLITICA[1]

IVANO CARDINALE (*) e ROBERTO SCAZZIERI (**)

Nota presentata dal s.c. Roberto Scazzieri

(Adunanza del 17 marzo 2016)

SUNTO. – Le trasformazioni dell'economia politica a partire dalla fase formativa tra fine del sedicesimo e inizio del diciassettesimo secolo (Bodin, Botero, Serra, Montchréstien) definiscono l'oggetto della stessa come campo di possibilità. Questo significa che un punto di vista dinamico (storico) sull'economia politica è condizione necessaria per identificare le relazioni fra i diversi schemi teorici utilizzati per prendere in esame la sfera economica. La connessione fra mezzi e fini è centrale per la strutturazione di questa sfera ed è alla base delle linee di frattura e delle sovrapposizioni che caratterizzano l'evoluzione della teoria economica. Il saggio illustra in particolare il ruolo delle interdipendenze nella costruzione della teoria economica e mette in risalto la loro importanza sia per identificare la struttura interna dei vincoli di cui tenere conto all'interno di un sistema economico-politico sia per valutare le configurazioni di interessi parziali

(*) Goldsmiths, University of London, UK. E-mail: I.Cardinale@gold.ac.uk
(**) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere e Università di Bologna, Italy. E-mail: rs292@cam.ac.uk ; roberto.scazzieri@unibo.it

[1] Relazione presentata nella seduta accademica del 17 marzo 2016. Ringraziamo i partecipanti alla seduta per i commenti ricevuti.

(vale a dire interessi di particolari settori o gruppi sociali) nel determinare certe azioni collettive al posto di altre. In questa prospettiva il saggio prende in esame gli intrecci fra interdipendenze materiali e interdipendenze sociali nella teoria economica e discute la relazione fra interessi parziali e interesse sistemico. Quest'ultima relazione illustra la possibile coesistenza di coalizioni e conflitti all'interno dello stesso sistema di interdipendenze, coesistenza che riflette la struttura su più livelli delle interdipendenze all'interno di un sistema economico-politico. A conclusione del saggio questo schema analitico è applicato alla considerazione delle possibili molteplici modalità che possono identificare forme di interesse sistemico all'interno dell'Eurozona.

***

ABSTRACT. – The transformations of political economy since its formative period in the late 16th-early 17th century (Bodin, Botero, Serra, Montchréstien) define its object as a field of possibilities. A dynamic (that is, historical) view of political economy is therefore a condition for identifying the relationship between different theoretical frameworks addressing the economic domain. The relationship between ends and means is central to the conceptual structuring of that domain and is at the root of the cleavages and overlaps that characterize the dynamics of economic theory. This essay highlights the central role of interdependencies in the construction of economic theory and highlights their importance both for identifying the internal structure of constraints in the economy and for assessing the relative weights of partial interests that are at the origin of collective actions. The essay also highlights the intertwining of material and social interdependencies in the dynamics of economic theory, and discusses the relationship between partial interests and forms of systemic interest. The latter relationship highlights the possible coexistence of coalitions and conflicts within the same system of interdependencies and makes such coexistence to depend on the internal, multi-level structure of interdependencies in the polity. This analytical framework is then applied to the assessment of multiple possible visualizations of systemic interest in the Eurozone.

## 1. LE TRASFORMAZIONI DELL'ECONOMIA POLITICA

L'economia politica è definita dalle sue trasformazioni. I passaggi da un sistema analitico all'altro sono il segno di cambiamenti profondi nel suo oggetto di studio. Al tempo stesso questi cambiamenti definiscono, *proprio attraverso il loro campo di variazione*, un ambito assai più esteso di quello direttamente messo a fuoco dai sistemi teorici di volta in volta prevalenti nella disciplina. Il passaggio dalla *oikonomia* di tradizione aristotelica alla scienza politico-economica di Jean Bodin (1576), Giovanni Botero (1588, 1589), Antonio Serra (1613), Henri de Montchréstien (1615) non è solo cambiamento di oggetto ma anche di metodo e concettualizzazione. Infatti la *recta dispensatio* che è a fondamento della *oikonomia* del *pater familias* (Brunner, 2000 [1968]), Frigo, 1985) si trasforma nel giudizio politico sulla corrispondenza fra mezzi e

fini da parte di un'autorità sovrana intesa come soggetto capace di visualizzazione complessiva delle interdipendenze fra gli attori individuali o collettivi sottoposti alla propria attività di governo. Questo cambiamento di punto di vista corrisponde a trasformazioni sia nel metodo di analisi sia nell'oggetto di studio. Infatti la *recta dispensatio* dell'*oikonomia* premoderna suggerisce un giudizio ad ampio raggio che comprende sia l'assegnazione di «pesi» a obiettivi diversi (considerati come reciprocamente compatibili) sia una valutazione sulle modalità efficaci di assegnazione di risorse per il perseguimento di quegli obiettivi. La letteratura cinquecentesca sulla ragione di stato sposta il punto di vista ad un diverso livello di aggregazione: l'unità di analisi rilevante è l'unità politica anziché la società domestica (nella versione dell'*oikos* famigliare oppure in quella del *demesne* reale) e l'insieme delle interdipendenze fra attori individuali o collettivi (ceti, classi sociali, unità politiche territoriali) diviene oggetto immediato di analisi.

La messa a fuoco delle interdipendenze interne alla comunità politica (città stato, repubbliche territoriali, monarchie amministrative) mette in evidenza vincoli e opportunità generati dalla dipendenza reciproca delle azioni di attori individuali e/o collettivi. Al tempo stesso, la dimensione strettamente allocativa del giudizio economico passa in secondo piano. Le condizioni di efficacia delle azioni dirette alla provvista delle necessità materiali di carattere collettivo sono adesso collegate al «funzionamento operativo» delle interdipendenze piuttosto che alla corretta distribuzione di risorse fra impieghi alternativi. Questo punto di vista, già evidente in Pierre de Boisguillebert (1707a, 1707b), e sviluppato nelle analisi fisiocratiche (Quesnay, 1972 [1759]; 2006 [1759], Mercier de la Rivière, 1767) e degli economisti classici (Smith, 1776; Ricardo, 1817; Marx, 1867), tende appunto a mettere in secondo piano i criteri di efficacia allocativa e amministrativa che caratterizzano sia l'*oikonomia* antica sia la sua ripresa e modifica nella scienza di governo della prima età moderna.

Le trasformazioni successive all'economia politica classica confermano il carattere duale dell'analisi economica, che è interessata *sia* alla determinazione di azioni efficaci volte a soddisfare le necessità materiali della comunità politica *sia* all'individuazione delle interdipendenze oggettive fra le azioni di soggetti individuali e/o collettivi coinvolti nella provvista di risorse per quelle necessità. Jeremy Bentham, alla fine del diciottesimo secolo, sottolinea in modo esplicito la coesistenza all'interno dell'economia politica di due distinti punti di

vista, caratterizzati rispettivamente dalla prescrizione in vista di obiettivi e dall'analisi descrittiva e causale del meccanismo di formazione della ricchezza collettiva:

> Il disegno di questo lavoro [il *Manual of Political Economy* di Bentham] è diverso da quello del suo [la *Wealth of Nations* di Smith]. Il suo lavoro aveva due oggetti il *τὸ ov* [ciò che esiste] e il *τὸ πρέπον* [ciò che è appropriato]. Ma il *τὸ ov* è evidentemente l'oggetto principale; l'altro entra in campo, per così dire, in modo incidentale. In questo lavoro l'unico obiettivo è il *τὸ πρέπον*. Il suo oggetto era la scienza; il mio oggetto è l'arte (Bentham, 1952 [1793-95], p. 224).

In una prospettiva affine ma non identica a quella di Bentham, John Hicks e Luigi Pasinetti hanno sottolineato in anni recenti la coesistenza nella teoria economica di due distinti paradigmi teorici, quello dello scambio e quello della produzione, che non vanno intesi come sistemi analitici contrapposti sullo stesso terreno ma come espressione di una dualità costitutiva intrinseca al ragionamento economico.

Secondo Hicks:

> Già in Smith l'economia politica è basata su di una teoria del valore [il cui scopo principale] non è spiegare i prezzi, che è quanto dire spiegare il funzionamento dei mercati [ma piuttosto] identificare i valori che sono necessari per la *ponderazione* del prodotto sociale, vale a dire per la riduzione delle merci eterogenee che lo compongono ad una misura comune […] La novità essenziale nel lavoro degli economisti marginalisti era che anziché basare la loro economia su produzione e distribuzione la basarono sullo scambio. Per questa ragione propongo di fare uso di un termine che fu talora in uso, in quel periodo, per indicare la teoria dello scambio; era chiamata catallattica. (Hicks, 1976, pp. 211-2).

Secondo Pasinetti:

> Esiste una dicotomia, nell'analisi economica, tra teorie orientate verso il fenomeno della produzione e teorie orientate verso il fenomeno dello scambio […] A partire dalla fine del XVIII secolo, i teorici dell'economia si sono concentrati su un numero sempre più piccolo di elementi fondamentali. Per quanto riguarda il concetto di valore, hanno circoscritto le loro scelte a due strade alternative e piuttosto differenti: la strada «oggettiva» di una teoria del costo di produzione , e più particolarmente di una teoria del valore-lavoro; e la strada «soggettiva» di una teoria del valore fondata sull' «utilità marginale»[…] Gli elementi

> di cui una teoria soggettiva del valore non può fare a meno sono tutti contenuti in quella semplice formalizzazione che è diventata nota col nome di modello di un'economia di puro scambio, ma che io chiamerei piuttosto modello di un'economia di pura utilità, o anche di pura preferenza; poiché in esso è l'utilità, o meglio sono le preferenze degli individui che giocano il ruolo centrale […] La teoria oggettiva del valore […] è stata oggetto di un lavoro analitico di gran lunga meno intenso, specialmente in termini di formalizzazioni, rispetto a ciò che è avvenuto per la teoria soggettiva del valore. È comunque possibile anche per la teoria oggettiva del valore presentare una struttura scheletrica della teoria stessa che include quegli elementi essenziali, e soltanto quegli elementi essenziali, dei quali la teoria non può fare a meno. A me sembra che gli elementi essenziali di una teoria oggettiva del valore si possano trovare in ciò che si potrebbe chiamare un modello di un'economia di puro lavoro (Pasinetti, 1989, pp. 231, 235-7, 243).

Sia il paradigma dello scambio sia quello della produzione rinviano ad un punto di vista più generale rispetto al proprio ambito specifico di riferimento e definiscono nel loro insieme un campo disciplinare caratterizzato dalla coesistenza di un criterio prescrittivo e di un criterio descrittivo-causale (Quadrio Curzio e Scazzieri, 1985; Baranzini e Scazzieri, 1986, 1989). Gli sviluppi della teoria economica nel corso degli ultimi decenni confermano il carattere duale della disciplina (Scazzieri, 2012). Ricerche su particolari ordinamenti economici (Vinci, 1945; Debreu, 1959; Sraffa, 1960; Arrow e Hahn, 1971; Pasinetti, 1981) hanno individuato condizioni necessarie per il funzionamento efficace degli stessi. In particolare si sono approfondite le condizioni di *market clearing* per un sistema di mercati concorrenziali interdipendenti (Debreu, 1959; Arrow e Hahn, 1971) e le condizioni di riproducibilità per un'economia circolare che si riproduca inalterata di periodo in periodo (Sraffa, 1960, capitolo I), oppure che cresca nel tempo assicurando la piena occupazione della forza lavoro e la piena utilizzazione della capacità produttiva (Pasinetti, 1981) oppure ancora che cresca assicurando la massima possibile accumulazione del prodotto netto in presenza di mezzi di produzione non riprodotti (Quadrio Curzio, 1975, 1986).

Le trasformazioni dell'economia politica hanno fatto pensare ad una disciplina divisa al proprio interno fra punti di vista reciprocamente incompatibili (si vedano, ad esempio, Robbins, 1932; Dobb, 1973; e Bharadwaj, 1978). In realtà, proprio la diversità dei punti di vista e la dinamica delle trasformazioni caratterizzano l'economia politica come

campo analitico strutturato dalla coesistenza di approcci che non si contrappongono sullo stesso piano. La distinzione fra prescrizione di azioni in vista di obiettivi e analisi del meccanismo causale coinvolto nel perseguimento di quegli obiettivi rende possibile utilizzare l'uno oppure l'altro punto di vista nell'analisi della corrispondenza fra obiettivi e mezzi per realizzarli. Ad esempio, il punto di vista della prescrizione permette di considerare la pluralità di obiettivi all'interno di una stessa comunità politica, mentre il punto di vista delle interdipendenze oggettive richiama l'attenzione sui vincoli materiali di compatibilità fra i risultati delle azioni di attori individuali o collettivi. Le trasformazioni dell'economia politica definiscono il campo della stessa all'intersezione fra analisi delle decisioni e analisi del «sistema di eventi» che queste decisioni presuppongono oppure pongono in essere (si veda anche, su questo punto, Slutsky, 2004 [1926]). In generale, le decisioni di una comunità politica fanno riferimento ad una pluralità di obiettivi mentre il sistema di eventi corrispondente a queste decisioni genera interdipendenze appartenenti ad una struttura gerarchica di livelli di aggregazione (si veda anche Lunghini, 1965). Una conseguenza importante è che le caratteristiche dell'interdipendenza fra attori possono variare passando da un livello di aggregazione all'altro, poiché cambiando il livello di aggregazione può modificarsi la composizione dei gruppi sociali di riferimento. Le intersezioni fra livelli di decisione e livelli di aggregazione sono quindi molteplici e individuano una *pluralità di corrispondenze* fra gli obiettivi degli attori e il sistema delle interdipendenze fra gli stessi. Questo implica che variando il livello di aggregazione possano modificarsi le condizioni per il conseguimento degli obiettivi, e che finalità dapprima contrapposte possano risultare reciprocamente compatibili, o vice versa. Situazioni di questo tipo mettono in evidenza la centralità dei criteri di aggregazione come aspetto della dipendenza reciproca fra determinazione degli obiettivi di una comunità politica e processi causali attivati per il loro conseguimento (Cardinale e Scazzieri, 2018a, b).

## 2. Interdipendenze materiali e interdipendenze sociali

La relazione fra gli obiettivi di una comunità politica e le interdipendenze materiali e sociali che ne condizionano il perseguimento struttura il campo dell'economia politica e ne definisce la collocazione fra le scienze della società. Queste interdipendenze sono all'origine di

carattere materiale (Cesare Beccaria le definì «conseguenza necessaria» della organizzazione delle azioni volte a soddisfare necessità umane, Beccaria 1971a [1770], p. 333). Tuttavia, le interdipendenze materiali risultano spesso collegate all'interdipendenza fra individui e/o fra gruppi sociali all'interno di un sistema integrato di divisione del lavoro e di affiliazioni sociali (Durkheim, 1902; Coser, 1956). In questa prospettiva è opportuno distinguere fra tre dimensioni fondamentali dell'interdipendenza: (i) interdipendenza tra flussi di materiali in trasformazione e/o prodotti finiti; (ii) interdipendenza fra soggetti individuali o collettivi; (iii) interdipendenza fra azioni e/o sequenze di azioni dei soggetti di cui al punto (ii) (si veda anche Scazzieri, 1993). La *Dissertation sur la nature des richesses* di Pierre de Boisguillebert (1707a) mette in evidenza la struttura integrata delle «professioni» in un sistema sviluppato di divisione sociale del lavoro: «Le duecento professioni che entrano al giorno d'oggi a fare parte della composizione di uno stato prospero e sviluppato, cominciando dal fornaio per arrivare agli attori […] non possono essere disconnesse o separate senza alterare immediatamente tutto il corpo civile» (Boisguillebert, 1707a, p. 383). Questo punto di vista mette al centro dell'analisi l'interdipendenza fra soggetti (o gruppi di soggetti) contraddistinti da specifiche competenze e impegnati in specifiche attività, dove la condizione di interdipendenza è data dall'utilizzazione di competenze specializzate per soddisfare domande differenziate nella società. I successivi contributi fisiocratici spostano lo studio dell'interdipendenza dai soggetti attivi ai flussi di prodotto che è necessario trasferire da un settore produttivo all'altro per garantire la sostenibilità del meccanismo circolare di produzione della ricchezza. Nei Fisiocratici le condizioni per la riproducibilità del sistema economico passano in primo piano benché i settori identificati nella loro analisi corrispondano a gruppi sociali ben definiti (agricoltori, artigiani delle manifatture, e «classe sterile» esterna rispetto al sistema produttivo ma necessaria alla riproduzione del sistema stesso). Adam Smith (1776) e David Ricardo (1817), al contrario dei Fisiocratici, concentrano l'attenzione soprattutto sui gruppi sociali coinvolti nel processo di produzione e circolazione della ricchezza (*manufacturers*, proprietari terrieri, mercanti e lavoratori salariati in Smith; capitalisti, lavoratori e *rentiers* in Ricardo). Nella loro analisi il contributo dei diversi gruppi sociali è condizione necessaria per la produzione della ricchezza ma la messa a fuoco è sulla posizione dei diversi gruppi nella distribuzione del prodotto sociale. Marx (1885) elabora il punto di vista degli economisti

classici integrando nei propri «schemi di riproduzione» interdipendenze sociali e interdipendenze materiali. In questa analisi le classi sociali rimangono in primo piano ma, al tempo stesso, il sistema economico è visto come una struttura circolare di produzione e consumo fondata sull'esistenza di flussi materiali di prodotti. Questa prospettiva analitica introduce una tensione fra le condizioni di riproduzione della struttura materiale basata sull'interdipendenza dei settori produttivi e le condizioni di riproduzione della struttura sociale basata sull'interdipendenza delle classi.

I contributi allo studio delle «interdipendenze oggettive» nella teoria economica del Novecento sono caratterizzati da una ripresa di interesse per gli studi degli economisti fisiocratici e di Marx per la struttura materiale dell'interdipendenza fra settori produttivi, che tuttavia è in genere visualizzata senza prendere direttamente in considerazione la corrispondente interdipendenza fra classi sociali. Questo punto di vista, in parte anticipato da Antonio Graziadei (in cui l'interdipendenza fra classi sociali è ricondotta a quella tra flussi materiali di prodotto) (Graziadei, 1899) è poi sviluppato da Wassily Leontief (1928, 1941) e Jan von Neumann (1945-46) [1935-37]) nei loro studi dedicati all'analisi di economie circolari di produzione e consumo in cui l'intera struttura economica è rappresentata da attività produttive (settori produttivi) collegate da flussi materiali di prodotti in entrata e prodotti in uscita dalle rispettive attività (settori). La successiva analisi di Piero Sraffa (Sraffa, 1960) riprende lo studio dei flussi materiali e ne esamina le implicazioni per il sistema dei prezzi relativi e della distribuzione del reddito fra percettori di salari, profitti e rendite senza considerare direttamente le interdipendenze strutturali fra queste categorie di soggetti.

In anni recenti Luigi Pasinetti e Alberto Quadrio Curzio hanno sviluppato nuovi schemi analitici per lo studio delle strutture integrate di produzione e consumo in modelli multisettoriali. Pasinetti prende in esame la duplice natura dell'interdipendenza materiale fra attività produttive, che possono essere viste sia come attività che forniscono prodotti intermedi le une alle altre attraverso processi circolari di retroazione (integrazione «orizzontale» delle attività produttive) sia come attività che forniscono semilavorati dalle une alle altre attraverso sequenze unidirezionali di trasformazione (integrazione «verticale» delle attività produttive). Pasinetti dedica particolare attenzione alle condizioni analitiche per la trasposizione di un sistema circolare di interdipendenze in un sistema di settori produttivi verticalmente integrati (e vice versa), e

mette in risalto l'efficacia dell'integrazione verticale nello studio dei processi dinamici caratterizzati dalla trasformazione delle strutture produttive in presenza di cambiamenti tecnologici (Pasinetti, 1973, 1981, 1988). La distinzione fra strutture integrate di tipo orizzontale oppure di tipo verticale ha carattere diverso nei contributi di Quadrio Curzio, in cui le strutture orizzontali (a «tecniche congiunte») descrivono le interdipendenze materiali nella stessa unità di tempo fra processi che utilizzano una combinazione di tecniche produttive, mentre le strutture verticali («a tecniche disgiunte») considerano le interdipendenze attraverso il tempo fra subsistemi caratterizzati dall'impiego di tecniche produttive diverse. Le strutture a tecniche congiunte mettono in evidenza la complementarietà fra processi a diverso grado di efficienza e il ruolo di prezzi e distribuzione del reddito nell'assicurare la coerenza fra componenti della struttura economica nello stesso periodo (con un ruolo importante svolto dalle rendite). Le strutture a tecniche disgiunte mettono in evidenza il collegamento fra sub-sistemi attraverso il tempo e il ruolo delle quantità fisiche nell'assicurare la coerenza fra componenti della struttura economica (sub-sistemi) attraverso il tempo (con un ruolo importante svolto dai residui di prodotti intermedi ottenuti in alcuni sub-sistemi ma non utilizzabili in altri sub-sistemi). (Quadrio Curzio, 1967, 1975, 1986; Quadrio Curzio, Manara e Faliva, 1987).

L'economia politica delle interdipendenze sociali è stata meno di frequente oggetto di studio nella teoria economica del Novecento, a parte alcune eccezioni come gli studi di Stanislav Strumilin sulle relazioni strutturali fra classi sociali nell'economia sovietica degli anni '20 (Strumilin, 1963 [1927]). Più di recente gli aspetti sociali delle interdipendenze fra grandi aggregati di soggetti sono stati al centro delle ricerche di Richard Stone (anche in collaborazione con Giovanna Croft-Murray), che estendono lo schema analitico di Leontief alla considerazione delle relazioni fra gruppi sociali, classi di età, e simili (matrici di contabilità sociale) (Stone, 1962 a, b; Stone, 1966; Stone e Croft-Murray, 1959). Le ricerche di Pasinetti e Quadrio Curzio mettono a fuoco modalità di rappresentazione e organizzazione dei flussi materiali di prodotti finiti e intermedi nel sistema economico. Le interdipendenze sociali collegate alle interdipendenze materiali non sono direttamente considerate. Tuttavia le interdipendenze materiali hanno profonde implicazioni per le interdipendenze sociali (Scazzieri, Baranzini e Rotondi, 2015). Ad esempio un sistema economico organizzato secondo settori verticalmente integrati alla Pasinetti richiama l'attenzione sull'esistenza di rapporti «verticali» lungo filiere

sociali relativamente indipendenti le une rispetto alle altre (come la filiera automobilistica, la filiera tessile, la filiera farmaceutica, e così via). D'altra parte, lo stesso sistema economico di tipo verticale può avere alla propria base una struttura circolare di interdipendenze fra attività produttive reciprocamente indispensabili (industrie base). In questo caso potremmo ipotizzare l'esistenza di interdipendenze sociali a due livelli: le filiere verticali, relativamente indipendenti fra loro e talora all'origine di interessi sociali contrapposti, possono coesistere con un nucleo profondo di interdipendenze sociali che coinvolgono tutti i settori della società e che ne costituiscono l'infrastruttura sociale di base. Se passiamo agli schemi di interdipendenza materiale studiati da Quadrio Curzio, possiamo osservare che una struttura produttiva «a tecniche congiunte» mette in evidenza interdipendenze sociali rilevanti nei processi di cambiamento strutturale caratterizzati dalla coesistenza nello stesso sistema economico di tecniche produttive a diverso grado di efficienza. Queste situazioni richiamano l'attenzione sul ruolo strutturale delle rendite come «dispositivo distributivo» in grado di assicurare la coerenza complessiva del sistema economico in condizioni di cambiamento tecnologico. In modo analogo, una struttura produttiva «a tecniche disgiunte» mette in evidenza le asimmetrie indotte dai processi di cambiamento strutturale, anche in questo caso caratterizzati dalla coesistenza fra tecniche a diverso grado di efficienza. In particolare viene messo in primo piano il ruolo dei «residui», da intendere come mezzi fisici di produzione ma anche come comparti sociali resi ridondanti dai processi di trasformazione della struttura economica. In sintesi, gli schemi analitici elaborati per lo studio delle interdipendenze materiali forniscono un insieme di strumenti di particolare interesse per lo studio delle interdipendenze sociali sia in contesti uniperiodali sia in contesti dinamici.

## 3. Interdipendenze sociali e interesse sistemico

Lo stretto collegamento fra interdipendenze materiali e interdipendenze sociali richiama l'attenzione sulla fase formativa dell'economia politica. La trattazione di Quesnay, alla quale va il merito di una prima sistemazione analitica di questo collegamento, presuppone una data struttura sociale descritta in termini di un dato sistema di interdipendenze fra classi sociali, e rappresenta questa struttura facendo riferimento al sistema di trasferimenti materiali di beni prodotti che deb-

bono avere luogo da una classe all'altra affinché il sistema complessivo possa riprodursi attraverso il tempo (Quesnay, 1972 [1759], 2006 [1759]; Pasinetti, 2009). Questo punto di vista è ripreso e approfondito da altri economisti politici dello stesso periodo. Fra questi, Cesare Beccaria sottolinea il collegamento fra interdipendenze materiali (divisione del lavoro) e interdipendenze sociali attraverso l'apparente paradosso per cui una crescente divisione del lavoro conduce *insieme* ad una crescente differenziazione degli interessi fra individui o gruppi di individui, e ad una crescente necessità di coordinamento fra questi stessi individui o gruppi (Beccaria, 1971b [ms. circa 1767-1769], p. 814). In Beccaria, la tensione fra le interdipendenze sociali, spesso messe in ombra da processi di specializzazione in cui «gli animi s'allontanano» (Beccaria, *ivi*), e le interdipendenze materiali che accrescono i condizionamenti reciproci delle azioni umane, è risolta sulla base delle interdipendenze materiali, poiché queste ultime rendono individui e gruppi disposti a *collaborazioni di fatto* che sono «conseguenza necessaria della propria organizzazione» (Beccaria, 1971a [1770], p. 333; si veda anche Scazzieri, 2014). Contributi successivi mettono in evidenza la tensione fra interdipendenze produttive e struttura sociale. Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi sviluppa a partire dall'analisi fisiocratica uno schema teorico che distingue fra settori produttivi e classi di consumatori (Sismondi, 1819). Questo schema mette in luce la possibilità di rottura del flusso circolare fisiocratico in presenza di una dinamica tecnologica che accresca la quantità di beni di consumo «di massa» disponibili nel sistema senza un corrispondente aumento del potere di acquisto da parte della classe di consumatori ai quali quei beni sarebbero destinati (si vedano anche Aftalion, 1899; Grossman, 1924; Barucci, 1975). Karl Marx sviluppa lo studio della relazione fra struttura sociale e interdipendenze materiali attraverso la sovrapposizione dello schema «macroeconomico» di analisi per classi sociali derivato dalla teoria economica classica (Adam Smith, David Ricardo) allo schema di analisi per settori produttivi interdipendenti di derivazione fisiocratica (Marx, 1867, 1885). La sovrapposizione dei due schemi analitici mette in evidenza lo scarto fra struttura produttiva e struttura sociale che Marx colloca alla base della dinamica complessiva del sistema economico capitalistico. Gli anni venti del Novecento segnano una ripresa di interesse per l'analisi delle interdipendenze fra settori produttivi sia sul piano empirico sia su quello teorico. Wassily Leontief avvia questa linea di ricerca studiando le interdipendenze tra flussi materiali di beni

prodotti («bilanci materiali») nell'economia sovietica (Leontief, 1925) e mettendo a punto un quadro analitico per l'indagine di queste interdipendenze nell'ipotesi di «economia come flusso circolare» (Leontief, 1928, 1941). Leontief, a differenza di Quesnay, mette a fuoco le interdipendenze materiali senza considerare direttamente le interdipendenze sociali. Tuttavia, nella linea di ricerca da lui avviata, le interdipendenze materiali formano un sistema di classificazione che rimane aperto ad una pluralità di "chiusure" rispetto alle caratteristiche sociali, demografiche e ambientali dell'economia oggetto di analisi. Ad esempio, è possibile costruire uno schema di immissioni-erogazioni di flussi di prodotto fra settori limitato inizialmente ai flussi di beni materiali e in seguito progressivamente esteso ad includere fattori inizialmente esterni allo schema come i servizi erogati da fondi produttivi (ad esempio da capitali fissi), le risorse non prodotte, i flussi demografici. Come ha osservato di recente Faye Duchin «[l]o sviluppo dell'economia immissioni-erogazioni procede attraverso progressive "chiusure" del modello fondamentale, dove ciascuna chiusura rende endogena qualche categoria della domanda finale o qualche fattore impiegato nella produzione mediante la strutturazione di relazioni aggiuntive tra variabili» (Duchin, 2015, pp. 141-2). Un punto di vista diverso e complementare rispetto a quello di Leontief è quello di Stanislav Strumilin che (attraverso un parziale ritorno allo schema analitico di Quesnay) prende in esame le condizioni di riproducibilità del sistema economico come «complessa struttura sociale» caratterizzata da flussi di reddito e spesa fra classi sociali distinte (Strumilin, 1963 [1927], p. 114).

Lo studio della relazione fra interdipendenze materiali e interdipendenze sociali ha proceduto lungo due direttrici diverse. Un esempio caratteristico della prima direttrice sono le ricerche di Richard Stone, che mettono in rilievo la pluralità dei possibili schemi di classificazione delle unità di analisi in un sistema economico-politico, e insieme la relativa autonomia della sfera materiale e della sfera sociale. Stone parte dalla considerazione che «un sistema completo di conti sociali deve essere in grado di descrivere agenti di transazione [*transactors*] in tutti i loro aspetti: come produttori, come consumatori, e come accumulatori. Per ridurre il numero e la varietà degli agenti di transazione a dimensioni maneggevoli è necessario classificarli, ma l'esperienza mostra che è impossibile trovare una singola classificazione che possa essere egualmente adatta sotto ogni aspetto» (Stone, 1962a, p. 230). Questo problema viene risolto accogliendo esplicitamente la possibilità di *molteplici*

*schemi di classificazione* e di algoritmi che rendano possibile la conversione da uno schema di classificazione all'altro (Johansen, 1985). Il risultato di questa procedura è la costruzione di una «matrice di contabilità sociale» (*social accounting matrix*) «costruita sulla base del comune schema a scacchiera, con le immissioni indicate nelle righe e le erogazioni indicate nelle colonne» (Stone e Brown, 1962, pp. 3-4; si veda anche Stone 1962b). Il contributo di Stone è una tappa importante della ripresa di interesse per la connessione fra interdipendenze materiali e interdipendenze sociali. Vale la pena di ricordare che questa ripresa di interesse avviene sulla base della distinzione fra relazioni tecnologiche e relazioni di comportamento ed è caratterizzata dall'obiettivo di «tracciare le conseguenze di molteplici ipotesi alternative» (Stone e Brown, 1962, p. 5). In questo modo si delinea un ritorno all'aritmetica politica, intesa come metodo di analisi fattuale che considera soltanto «cause che hanno fondamenta visibili nella natura delle cose; lasciando alla considerazione di altri quelle cause che dipendono da mutevoli stati d'animo, opinioni, desideri e passioni di particolari individui» (Petty, 1899 [1691], *Preface*). Un aspetto importante di questa ripresa di interesse per interdipendenze strutturali che possano essere considerate come un dato rispetto a criteri di scelta, assetti istituzionali e obiettivi di politica economica è la convinzione, espressa da J. A. C. Brown e Richard Stone, che «esagerare le differenze per quanto riguarda obiettivi politici e sociali» può «oscurare il fatto che la ragione principale per cui non abbiamo una politica economica più efficace è che non comprendiamo in modo sufficientemente buono il sistema economico, e che ciò che dovremmo fare è studiare la sua anatomia e fisiologia piuttosto che dibattere senza fine prescrizioni da ciarlatani che raccomandano l'inerzia oppure il cambiamento apocalittico» (Stone e Brown, 1962, p. 3). Le ricerche di Strumilin costituiscono un esempio caratteristico della seconda direttrice nello studio della relazione fra interdipendenze materiali e interdipendenze sociali. In questo caso sia le interdipendenze materiali sia quelle sociali entrano a fare parte dello stesso «flusso circolare» di produzione e consumo, e la condizione di reciproca compatibilità fra le une e le altre è identificata nello «stato di equilibrio generato da queste forme sociali [classi sociali] in concorrenza fra loro, dal peso specifico di ciascuna di esse all'interno del sistema comune, e dalla distribuzione di questi pesi come può essere scoperta nel periodo di tempo preso in considerazione» (Strumilin, 1963 [1927], p. 114). In sostanza, il primo punto di vista (espresso in forma compiuta

da Stone ma implicito in molti altri sviluppi recenti dell'analisi strutturale) evidenzia il carattere convenzionale della specificazione strutturale (e quindi anche il carattere convenzionale dell'inclusione oppure esclusione di determinati aspetti materiali e/o sociali dalla struttura delle interdipendenze considerata nello schema analitico). Al contrario, il secondo punto di vista (espresso in forma caratteristica da Quesnay e Strumilin) evidenzia la natura reale di una data specificazione strutturale (e quindi anche la natura reale della corrispondenza fra interdipendenze materiali e interdipendenze sociali). In questo caso, le interdipendenze sociali sono condizione necessaria perché siano soddisfatti i requisiti per la riproduzione del sistema materiale, e a loro volta le interdipendenze materiali sono condizione necessaria perché le interdipendenze sociali possano riprodursi nel tempo.

L'analisi strutturale è caratterizzata dalla concentrazione di attenzione su configurazioni stabili (in senso relativo) delle interdipendenze fra unità componenti del sistema economico. A seconda del criterio seguito, le condizioni di riproducibilità del sistema complessivo comprendono oppure escludono aspetti materiali (ad esempio l'utilizzazione di certe risorse non prodotte) oppure aspetti sociali (ad esempio la «distribuzione» del consumo di certi beni fra le classi sociali). Di conseguenza, a seconda della specificazione strutturale adottata varia la natura della condizione che il sistema delle interdipendenze deve soddisfare per riprodursi nel tempo. Modificando le variabili (i «settori») inclusi e/o esclusi dalla struttura delle interdipendenze, si modifica di conseguenza quello che potremmo definire come l'*interesse sistemico* dell'economia presa in considerazione (Cardinale, 2012, 2015, 2017, 2018).

L'argomentazione precedente conduce ad una definizione dell'interesse sistemico distinta dall'abituale criterio di definizione dell'*interesse collettivo*. Infatti l'interesse collettivo presuppone una specifica modalità di composizione degli interessi dei singoli individui o gruppi tale da consentire il superamento dei punti di vista individuali in vista di obiettivi sociali. Jeremy Bentham definisce l'interesse di una «comunità» come «l'interesse di tutti gli individui considerati assieme» (Bentham, 1823, capitolo I, paragrafo 4) e descrive questo aggregato come «la somma degli interessi dei diversi membri che la compongono» (Bentham, *ivi*). Questa definizione apre il problema delle modalità di composizione degli interessi individuali o di gruppo, dato che una «somma di interessi» è compatibile con situazioni in cui gli interessi di alcuni individui o gruppi sono soddisfatti a svantaggio

di altri individui o gruppi. Friedrich List identifica con precisione questo tema osservando «che canali e ferrovie possono essere di grande vantaggio ad una nazione, ma tutti i vetturai si lamenteranno per questo miglioramento. Ciascuna nuova invenzione presenta qualche svantaggio per alcuni individui, ed è tuttavia di grande vantaggio per il pubblico» (List, 1996 [1827], p. 87). In tempi a noi più vicini, Simon Kuznets torna su questa questione mettendo in evidenza che la sua soluzione richiede di accettare «l'idea che il bene della nazione è più importante degli interessi di sottogruppi e individui» (Kuznets, 1971, p. 347). Anche in questo caso si sottolinea la contrapposizione fra interessi particolari e interesse collettivo senza considerare direttamente le modalità di passaggio dagli uni all'altro e assegnando un significato univoco al «bene della nazione». L'interesse sistemico si distingue dall'interesse collettivo per la considerazione delle molteplici modalità attraverso le quali i diversi e talora divergenti interessi di individui e gruppi possono trovare un'espressione compatibile con condizioni sistemiche di reciproca compatibilità. La condizione di «vitalità» (nota come condizione di Hawkins-Simon) (Hawkins and Simon, 1949) per un'economia di produzione costituita da un insieme di processi produttivi interdipendenti individua la *varietà* di proporzioni settoriali compatibili con lo «stato reintegrativo» del sistema economico, cioè con la possibilità del sistema di produrre «il necessario per continuare a sussistere» (Sraffa, 1960, p. 6).[2] La condizione di vitalità esprime un interesse sistemico che è compatibile con una pluralità di proporzioni fra i settori produttivi, e quindi con una pluralità di definizioni dell'interesse collettivo (il «bene della nazione» di Kuznets) a partire da specifiche modalità di composizione degli interessi talora contrapposti di individui e gruppi. La considerazione di un interesse sistemico determinato a livello strutturale rende possibile superare la determinazione univoca dell'interesse collettivo. Questo permette anche di esaminare coalizioni alternative di individui e gruppi compatibili con la vitalità del sistema ma collegate a scelte diverse e talora contrapposte di politica economica.

[2] Sraffa sottolinea la varietà di proporzioni compatibili con la condizione di stato reintegrativo osservando che qualsiasi sistema in grado di riprodurre sé stesso «può essere ridotto a tale stato mediante il semplice cambiamento delle proporzioni in cui le singole equazioni vi sono rappresentate» (Sraffa, 1960, p. 6).

## 4. Coalizioni, conflitti e interesse sistemico: un'applicazione all'economia politica dell'Eurozona

La distinzione fra interesse collettivo e interesse sistemico (vedi sopra) richiama l'attenzione sui gradi libertà consentiti da un'adeguata visualizzazione dell'interesse sistemico. La reciproca compatibilità fra processi espressa dalla condizione di vitalità del sistema permette di allargare l'ambito delle coalizioni di interessi «permissibili» sulla base di determinati presupposti assunti come un dato (la tecnologia del sistema, le risorse materiali a disposizione dello stesso sistema, il suo assetto costituzionale). In questo modo, coalizioni e conflitti sono visti non più solo come l'espressione di interessi convergenti oppure divergenti ma anche come la conseguenza delle molteplici articolazioni interne possibili per uno stesso sistema di relazioni di interdipendenza fra gruppi sociali (Cardinale, Coffman, Scazzieri, 2017). Tuttavia la condizione di vitalità del sistema impone limiti al numero e caratteristiche delle coalizioni (e dei conflitti) possibili (Cardinale, 2015, 2017, 2018). Molteplici proporzioni settoriali sono compatibili con lo stato reintegrativo ma non tutte le proporzioni consentono al sistema di «continuare a sussistere». In conclusione, la considerazione dell'interesse sistemico fissa al livello strutturale valutazioni di compatibilità fra interessi di individui e gruppi che altrimenti sarebbero circoscritte alla sfera delle percezioni soggettive e delle reciproche disposizioni al compromesso.

L'economia politica dell'Eurozona è un esempio significativo della dimensione strutturale di coalizioni e conflitti e dei gradi di libertà che questa dimensione consente di visualizzare (Cardinale e Landesmann, 2017). Uno stesso schema di interdipendenze si presta a modalità alternative di visualizzazione e ciascuna modalità di visualizzazione può mettere in evidenza determinate coalizioni/conflitti al posto di altre.

Si pensi, per il caso dell'Eurozona, ad una visualizzazione per interdipendenze orizzontali (di carattere circolare). Una distinzione potenzialmente saliente è quella fra prodotti *tradable* e prodotti *non-tradable*. In questo caso, si profila una possibile coalizione fra settori *tradable* dei paesi membri 'avanzati' e settori *non-tradable* dei paesi in condizioni di *catching up*. Tale coalizione sarebbe avversa alla rivalutazione reale nei paesi avanzati, cioè all'aumento di valore in termini reali della valuta in tali paesi rispetto ad altri paesi, che sarebbe invece supportata da una potenziale coalizione fra settori *tradable* nei paesi *catching up* e

settori *non-tradable* nei paesi avanzati. La possibilità di convergenza fra gli interessi di tali coalizioni può derivare da considerazioni di interesse sistemico dovute alle interdipendenze. Basti notare che i settori *non-tradable* forniscono input ai settori *tradable* e che i settori *tradable* contribuiscono alla domanda aggregata tramite i proventi da esportazione. In alternativa, una visualizzazione delle interdipendenze di carattere verticale potrebbe mettere in evidenza criteri alternativi di dipendenza da una particolare fonte energetica oppure da una particolare infrastruttura logistica. In questo caso, i paesi membri e/o i settori strutturalmente dipendenti da una particolare fonte energetica o infrastruttura possono essere indotti a coalizioni che li contrappongano a paesi membri e/o settori che dipendono strutturalmente da altre fonti energetiche o infrastrutture logistiche. Forme di interesse sistemico e pertanto di convergenza fra interessi contrapposti possono, ad esempio, derivare dalla necessità di garantire la sicurezza energetica del sistema economico.

Le modalità alternative di visualizzazione di una data struttura di interdipendenze sono salienti in maggiore o minore grado a seconda del livello di aggregazione/disaggregazione adottato (Cardinale, 2017). Ad esempio, livelli di disaggregazione sufficientemente profondi possono mettere in evidenza schemi di interdipendenza (divisione del lavoro) fra attività produttive collocate in paesi membri diversi, e quindi suggerire ipotesi di politica economica alternative rispetto alle visualizzazioni che partono da un approccio macroeconomico e che quindi privilegiano le interdipendenze interne a ciascun paese membro, oppure interdipendenze fra paesi membri considerati in modo aggregato. Il passaggio da una fase all'altra della dinamica economica può avere conseguenze importanti sulla visualizzazione delle interdipendenze, e quindi sulle coalizioni/conflitti che risultano di volta in volta salienti. Fasi di contrazione della domanda aggregata e/o di incertezza negli andamenti del sistema economico possono rendere salienti piattaforme nazionali di coordinamento degli interessi e quindi dirigere l'attenzione verso una visualizzazione macroeconomica delle interdipendenze. Al contrario, fasi di espansione della domanda aggregata possono dirigere l'attenzione verso la ramificazione delle interdipendenze al di là dei confini fra stati membri. Schemi nazionali oppure sovranazionali di divisione del lavoro possono risultare di volta in volta attrattori significativi di coalizioni di interessi a seconda dell'andamento macroeconomico prevalente.

A ciascuna struttura di interdipendenze corrisponde una specifica condizione di vitalità del sistema. Questo implica che passando da un

livello di aggregazione all'altro si modifica la condizione di vitalità e quindi cambiano le possibili coalizioni e linee di frattura fra gli interessi di individui e gruppi. La condizione di vitalità per il sistema di interdipendenze fra settori produttivi all'interno di ciascuno stato membro è distinta dalla condizione di vitalità per il sistema di interdipendenze fra settori appartenenti a stati membri diversi. Passando da un livello di aggregazione all'altro si modifica il sistema delle interdipendenze. Di conseguenza, coalizioni e conflitti salienti ad un dato livello di aggregazione possono risultare irrilevanti quando si passa ad un livello di aggregazione diverso. D'altra parte il nuovo livello di aggregazione può rendere evidenti possibilità di convergenza o divergenza fra gli interessi di individui o gruppi che prima risultavano irrilevanti. La possibilità di molteplici livelli di aggregazione mette in evidenza la pluralità di condizioni sistemiche che possono essere di volta in volta rilevanti. Al tempo stesso molteplici coalizioni di interessi sono in genere compatibili con la condizione di vitalità (interesse sistemico) corrispondente a ciascun livello di aggregazione.

La messa a fuoco dei criteri di aggregazione getta nuova luce sulla relazione fra obiettivi e strumenti di una comunità politica e mette in evidenza la centralità delle specificazioni strutturali per la definizione dei limiti entro cui diverse e talora divergenti politiche economiche sono compatibili con la condizione di interesse sistemico.

## 5. Conclusioni

Le trasformazioni dell'economia politica danno indicazioni significative circa alcune possibili linee di sviluppo del suo *corpus* teorico. La collocazione dell'economia politica sul crinale fra teoria delle azioni e teoria dei meccanismi causali mette in evidenza il carattere duale della disciplina. La relazione biunivoca fra azioni e meccanismi causali richiama l'attenzione sull'intreccio fra interdipendenze materiali e interdipendenze sociali. La natura di questo intreccio si modifica a seconda dei livelli di aggregazione presi in considerazione, e questo determina una complessa struttura gerarchica. Diverse coalizioni di interesse (spesso collegate a divergenti ipotesi di politica economica) possono essere compatibili con la condizione di interesse sistemico definita per un dato livello di aggregazione. Tuttavia, la condizione di interesse sistemico può variare passando da un livello di aggregazione all'altro, e quando questo accade si modifica l'insieme delle coalizioni sostenibili.

Le caratteristiche della relazione fra azioni e meccanismi causali individuano per l'economia politica una linea di sviluppo teorico centrata sulle molteplici corrispondenze fra dimensione tecnico-materiale e dimensione socio-politica. Questo configura per l'economia politica una prospettiva lontana da quella, a suo tempo descritta, di «imperial science» (Stigler, 1984) ma rivolta ad una dimensione euristica che ne conferma il ruolo centrale fra le scienze della società e della politica.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI


Aftalion, A. (1899) *L'oeuvre économique de Sismondi*, Paris, Pedone.

Arrow, K. e Hahn, F. (1971) *General Competitive Analysis*, San Francisco, Holden-Day.

Baranzini, M. e Scazzieri, R. (1986) 'Knowledge in Economics: A Framework', in M. Baranzini e R. Scazzieri (a cura di), *Foundations of Economics. Structures of Inquiry and Economic Theory*, Oxford e New York, Basil Blackwell, pp. 1-87.

Baranzini, M. e Scazzieri, R. (1989) 'Valore, produzione e ricchezza: un commento', in L. Pasinetti (a cura di) *Aspetti controversi della teoria del valore*, Bologna, Il Mulino, pp. 207-17.

Barucci, P. (1975) 'Introduzione', in J.-C.-L. Simonde de Sismondi, *Nuovi principi di economia politica o Della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, Milano, ISEDI Istituto Editoriale Internazionale, pp. xiii-lx.

Beccaria, C. (1971a[1770]) *Ricerche intorno alla natura dello stile*, in C. Beccaria, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Firenze, Sansoni, vol. I, pp. 197-336.

Beccaria, C. (1971b [1767-69]) 'Pensieri sopra le usanze e i costumi', in C. Beccaria, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Firenze, Sansoni, vol. II, pp. 802-809.

Bentham, J. (1823 [1789]) *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, London, Pickering.

Bentham, J. (1952 [1793-95]) *Manual of Political Economy*, scritto attorno agli anni 1793-95, in W. Stark (a cura di), *Jeremy Bentham's Economic Writings*, London, Allen and Unwin, vol. I, pp. 223-73.

Bharadwaj, K. (1978) *Classical Political Economy and Rise to Dominance of Supply and Demand Theories*, R.C. Dutt Lectures on Political Economy, Calcutta, Orient Longman.

Bodin, J. (1576) *Les Six Livres de la République*, Paris, Jacques du Puys.

Boisguillebert, P. de (1707a) 'Dissertation sur la nature des richesses', in E. Daire (a cura di), *Economistes financiers du XVIIIe siècle*, Paris, Guillaumin, 1851, pp. 372- 407.

Boisguillebert, P. de (1707b) 'Factum de la France', in E. Daire (a cura di), *Economistes financiers du XVIIIe siècle*, Paris, Guillaumin, 1851, pp. 248-322.

Botero, G. (1588) *Delle cause della grandezza delle città libri III,* Roma, Giovanni Martinelli.

Botero, G. (1589) *Della ragion di Stato libri dieci con Tre libri delle cause della grandezza, e magnificenza delle città*, Venezia, Gioliti.

Brunner, O. (2000 [1968]) 'La "casa come complesso" e l'antica "economica" europea', in O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano, Vita e pensiero, pp. 133-64.

Cardinale, I. (2012) *The Political Economy of Circular Interdependencies and Vertical Integration: Opening the Black Box of 'National Interest'*, Rochester, NY, Social Science Research Network.

Cardinale, I. (2015) 'Towards a Structural Political Economy of Resources', in M. Baranzini, C. Rotondi e R. Scazzieri (a cura di), *Resources, Production and Structural Dynamics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 198-210.

Cardinale, I. (2017) 'Sectoral Interest and "Systemic Interest". Towards a Structural Political Economy of the Eurozone", in I. Cardinale, D. Coffman e R. Scazzieri (a cura di), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 216-237.

Cardinale, I. (2018) 'Structural Political Economy', in I. Cardinale e R. Scazzieri (a cura di), *Palgrave Handbook of Political Economy*, Palgrave Macmillan, pp. 769-784.

Cardinale, I., Coffman, D., Scazzieri, R. (2017) 'Framing the Political Economy of the Eurozone: Structural Heuristics for Analysis and Policy', in I. Cardinale, D. Coffman e R. Scazzieri (a cura di), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 483-551.

Cardinale, I. e Landesmann, M.A. (2017) 'Exploring Sectoral Conflicts of Interests in the Eurozone: A Structural Political Economy Approach', in I. Cardinale, D. Coffman e R. Scazzieri (a cura di), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 284-336.

Cardinale, I. e Scazzieri, R. (2018a) 'Political Economy: Outlining a Field', in I. Cardinale e R. Scazzieri (a cura di), *Palgrave Handbook of Political Economy*, Palgrave Macmillan, pp. 1-25.

Cardinale, I. e Scazzieri, R. (2018b) 'Political Economy as Theory of Society', in I. Cardinale e R. Scazzieri (a cura di), *Palgrave Handbook of Political Economy*, Palgrave Macmillan, pp. 787-815.

Coser, L. (1956) *The Functions of Social Conflict*, London, Routledge and Kegan Paul Ltd.

Debreu, G. (1959) *The Theory of Value*, New York, John Wiley.

Dobb, M.H. (1973) *Theories of Value and Distribution since Adam Smith. Ideology and Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.

Duchin, F. (2015) 'The Transformative Potential of Input-Output Economics for Addressing Critical Resource Challenges of the Twenty-First Century', in M. Baranzini, C. Rotondi e R. Scazzieri (a cura di) *Resources, Production and Structural Dynamics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp.136-154.

Durkheim, E. (1902) *De la division du travail social*, 2nd ed. augmentée d'une preface sur les groupements professionels, Paris, Alcan.

Frigo, D. (1985) *Il padre di famiglia: governo della casa e governo civile nella tradizione dell'Economica tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni.

Graziadei, A. (1899) *La produzione capitalistica*, Torino, Bocca.

Grossman, H. (1924) *Sismondi e la critica del capitalismo*, Bari, Laterza. (Trad. italiana di H. Grossman, *Simonde de Sismondi et ses théories économiques*, Warszawa, Bibliotheca Universitatis Liberae Polonae, n. 11).

Hawkins, D. e Simon, H. A. (1949) 'Note: Some Conditions of Macroeconomic Stability', *Econometrica,* 17, pp. 245-48.
Hicks, J. (1976) '"Revolutions" in Economics', in S. J. Latsis (a cura di), *Method and Appraisal in Economics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 207-18.
Johansen, L. (1985) 'Richard Stone's Contributions to Economics', *The Scandinavian Journal of Economics*, vol. 87 (1), pp. 4-32.
Kuznets, S. (1971) *Economic Growth of Nations: Total Output and Production Structure*. Cambridge, MA, Belknap Press of Harvard University Press.
Leontief, W. (1925) 'Balans Narodnogo Chozjajstva SSR', in *Planovoe Chozjajstvo.* (Traduzione italiana: 'Il Bilancio dell'economia nazionale dell'URSS', in *La strategia sovietica per lo sviluppo economico, 1924-1930: la discussione degli anni Venti nell'URSS*, a cura e con un saggio introduttivo di Nicolas Spulber; edizione italiana a cura di Lisa Foa, Torino, Einaudi, 1970.)
Leontief, W. (1928) 'Die Wirtschaft als Kreislauf', in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 60, pp. 577-623. (Traduzione inglese: 'The Economy as a Circular Flow', *Structural Change and Economic Dynamics*, 2.1, pp. 181-212.)
Leontief, W. (1941) *The Structure of the American Economy*, New York, Oxford University Press.
List, F. (1996 [1827]) *Outlines of American Political Economy in Twelve Letters to Charles J. Ingersoll*., Wiesbaden, Böttiger.
Lunghini, G. (1965) 'Note sul concetto di struttura', *L'industria*, 4, pp. 581–91.
Marx, K. (1867) *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Erster Band, Hamburg, Verlag von Otto Meissner.
Marx, K. (1885) *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Zweiter Band*, Hamburg, Verlag von Otto Meissner.
Mercier de la Rivière, P.-P. (1767) *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques,* London [Paris], Jean Nourse; & se trouve a Paris, chez Desaint.
Montchréstien, H. de (1615) *Traicté de l'œconomie politique*, eédition critique par F. Billacois, Genève, Droz.
Neumann, J. von (1945-46 [1935-37]) 'A Model of General Equilibrium', *The Review of Economic Studies*, 13 (1), pp. 1-9.
Pasinetti, L.L. (1973) 'The Notion of Vertical Integration in Economic Analysis', *Metroeconomica*, pp. 1-29.
Pasinetti, L.L. (1981) *Structural Change and Economics Growth. A Theoretical Essay on the Dynamics of the Wealth of Nations*, Cambridge, Cambridge University Press.
Pasinetti, L.L. (1988) 'Growing Sub-Systems, Vertically Hyper-Integrated Sectors and the Labour Theory of Value', *Cambridge Journal of Economics*, pp. 125-34.
Pasinetti, L.L. (1989) 'La teoria del valore come fonte di paradigmi alternativi nell'analisi economica', in L. Pasinetti (a cura di), *Aspetti controversi della teoria del valore*, Bologna, Il Mulino, pp. 231- 254.
Pasinetti, L.L. (2009) 'Il *Tableau Économique* e le economie moderne', in G. de Vivo (a cura di) *Il* Tableau Économique *di François Quesnay*, Milano, Fondazione Raffaele Mattioli, pp. 109-24.
Petty, W. (1899 [1691]) 'Political Arithmetick', in C.H. Hull (a cura di), *The Economic Writings of Sir William Petty*, Cambridge, Cambridge University Press.

Quadrio Curzio, A. (1967) *Rendita e distribuzione in un modello economico plurisettoriale*, Milano, Giuffrè

Quadrio Curzio, A. (1975) *Accumulazione del capitale e rendita,* Bologna, Il Mulino.

Quadrio Curzio, A. (1986) 'Technological Scarcity: An Essay on Production and Structural Change', in M. Baranzini e R. Scazzieri (a cura di), *Foundations of Economics. Structures of Inquiry and Economic Theory*, Oxford e New York, Basil Blackwell, pp. 311-38.

Quadrio Curzio, A., Manara, C.F. e Faliva, M. (1987) 'Produzione ed efficienza con tecnologie globali', *Economia politica*, 4 (1, aprile), pp. 11-47.

Quadrio Curzio, A. e Scazzieri, R. (1985) *Sui momenti costitutivi dell'economia politica*, Bologna, Il Mulino.

Quesnay, F. (1972 [1759]). *Quesnay's Tableau Economique*, ed. M. Kuczynski and R.L. Meek. London and New York: Macmillan. A.M. Kelley for the Royal Economic Society and the American Economic Association.

Quesnay, F. (2006 [1759]) 'Explanation of the Economical Table', in A.E. Monroe (a cura di), *Early Economic Thought. Selected Economic Writings from Aristotle to Hume*, Mineola, NY, Dover Publications, pp. 341-48.

Ricardo, D. (1817) *On the Principles of Political Economy and Taxation*, London, John Murray.

Robbins, L. (1932) *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London, Macmillan.

Scazzieri, R. (1993) *A Theory of Production. Tasks, Processes and Technical Practices*, Oxford, Clarendon Press.

Scazzieri, R. (2012) 'Dinamiche strutturali e idee cardine: prospettive di ricerca sulla teoria economica del Novecento', in G. Antonelli, M. Maggioni, G. Pegoretti, F. Pellizzari, R. Scazzieri, R. Zoboli (a cura di), *Economia come scienza sociale. Teoria, istituzioni, storia. Studi in onore di Alberto Quadrio Curzio*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 417-434.

Scazzieri, R. (2014) 'L'illuminismo delle riforme civili: divisione del lavoro, commercio, produzione della ricchezza', in P.L. Porta e R. Scazzieri (a cura di), *L'illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 13-35.

Scazzieri, R., Baranzini, M. e Rotondi, C. (2015) 'Resources, Scarcities and Rents: Technological Interdependence and the Dynamics of Socio-economic Structures', in M. Baranzini, C. Rotondi e R. Scazzieri (a cura di), *Resources, Production and Structural Dynamics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 427-84.

Serra, A. (1613) *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere, con applicazione al Regno di Napoli*, Napoli, Scorriggio.

Sismondi, J.-C.-L. Simonde de (1819) *Nouveaux principes d'économie politique*, Paris, Delaunay.

Slutsky, E. (2004 [1926]) 'An Enquiry into the Formal Praxeological Foundations of Economics', *Structural Change and Economic Dynamics*, 15 (3, September), pp. 371-80.

Smith, A. (1776) *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, W. Strahan and T. Cadell.

Sraffa, P. (1960) *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Einaudi.
Stigler, G. (1984) 'Economics-The Imperial Science?', *Scandinavian Journal of Economics*, 1984, vol. 86 (3), pp. 301-13.
Stone, R. (1962a) 'Multiple Classifications in Social Accounting', paper presented at the ISI Conference, Paris, 1961, *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, 39, pp. 215-33.
Stone, R. (1962b) *A Social Accounting Matrix for 1960*, London, Chapman and Hall for the Department of applied economics, University of Cambridge,
Stone, R. (1966) *Mathematics in the Social Sciences and Other Essays*, London, Chapman and Hall.
Stone, R. e Brown, J.A.C. (1962) *A Computable Model of Economic Growth*, in *A Programme for Growth*, n.1, London, Chapman and Hall for the Department of Applied Economics, University of Cambridge.
Stone, R. e Croft-Murray, G. (1959) *Social Accounting and Economic Models*, London, Bowes and Bowes.
Strumilin, S. (1963 [1927]) 'Sur les méthodes d'établissement d'une balance de l'économie nationale et notamment du revenue capital', *Etudes économiques*, n. 145.
Vinci, F. (1945) *Gli ordinamenti economici*, Milano, Giuffrè.

# LE CINQUE GIORNATE DI ALFONSO LITTA MODIGNANI

Nota del s.c. GIANMARCO GASPARI (*)

(Adunanza del 5 maggio 2016)

SUNTO. – La recente pubblicazione, curata da Claudia Locatelli e coordinata da Antoniotto Guidobono Cavalchini, del diario manoscritto sul proprio coinvolgimento nella prima fase delle Cinque giornate di Milano, che Alfonso Litta Modignani lasciò in custodia della famiglia, rappresenta una notevole testimonianza storica degli eventi e restituisce insieme al lettore una dimensione di singolare partecipazione umana. Da rilevare, in una lettura che procede per rapide campionature, la qualità letteraria di questa preziosa *trouvaille*, che più di un referto ci fa scoprire particolarmente vicina al magistero manzoniano.

***

ABSTRACT. – Alfonso Litta Modignani had a major role during the Five Days of Milan. He gave an account of this intense though brief experience in a diary, later kept in his family archive, and now edited by Claudia Locatelli and Antoniotto Guidobono Cavalchini. The diary is a remarkable historical record of the 1848 events and it offers to the reader a unique dimension of human involvement. It is also worth mentioning the literary quality of this precious discovery, particularly close - as several clues reveal - to the lesson of Manzoni.

(*) Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere, Milano; Università degli Studi dell'Insubria, Varese, Italia. E-mail: gianmarco.gaspari@uninsubria.it

Il 17 marzo 1848 era – guarda caso – un venerdì. Don Alfonso Litta Modignani aveva allora trentasette anni ed era felicemente sposato da pochi mesi. Quel venerdì ascoltò a lungo, dalla sua casa di contrada della Passarella (sull'area che dalla contrada del Durino andava a incrociare a nord il corso di Porta Orientale; la casa sopravvive tutt'oggi, in corso Europa) il brusio insistente che percorreva le strade del centro. Si era sparsa la voce di un'insurrezione a Vienna: e l'informazione parve confermarsi la mattina dopo, quando sulle cantonate si lessero degli avvisi ufficiali che dichiaravano ripristinata la libertà di stampa. Alfonso aveva esperienza di governo, essendo stato nel 1840-42 tra i consiglieri del Comune. Poteva, lui come numerosi altri, legittimamente credere che un atto del genere venisse a segnare la fine della dominazione asburgica, o almeno avviarla. Del resto, forse era già arrivata voce a Milano della sollevazione ungherese, scoppiata due giorni prima. Ma la «primavera dei popoli» dilagava a macchia d'olio, dalla Prussia a Praga. Già a febbraio, la rivolta di Parigi era riuscita a ottenere l'abdicazione di Luigi Filippo. Era il turno di Milano.

Il 18 marzo segna l'avvio delle Cinque giornate. Ritrovandola tra le carte di famiglia, Antoniotto Guidobono Cavalchini ha pubblicato ora la testimonianza di Alfonso Litta Modignani, che visse di persona le ansie della vigilia, si offerse alla causa, rischiò la vita, venne incarcerato e fortunosamente liberato.[1] Si tratta di una breve memoria, limitata a queste sole circostanze e chiusa dunque dalla scarcerazione, il 19 marzo. La prospettiva limitata scelta dall'autore – tutta centrata sulla propria esperienza e funzionalmente assimilabile alla tipologia del diario –, insieme con l'asciuttezza della prosa, colta ma efficace, e soprattutto priva di ogni tentazione retorica (cui, come ben sanno gli storici, la memorialistica risorgimentale è particolarmente esposta), impongono questo scritto come uno dei più notevoli entro la numerosa produzione coeva. La pubblicazione, ci informa la breve *Prefazione*, è condotta sulla base del testo trascritto dalla figlia minore di Alfonso, Annetta (per offrire in lettura queste «note dei memorabili giorni» del marzo 1848 ai suoi «carissimi figlioli a ricordo del loro ottimo nonno»); «un'altra versione della cronaca», di mano della figlia maggiore, Clementina, si trova ora in una residenza privata di famiglia, a Morazzone: se tra le carte domestiche sia conservato anche il testo originale, quali siano le differenze tra le due trascrizioni e quali interventi

[1] *Le cinque giornate di Alfonso Litta Modignani*, a cura di C. Locatelli. Acquerelli di N. Astakhova, Milano, Proedi, 2015.

siano stati effettuati sul testo (che sia avvia tronco, con una frase preceduta da puntini, e in più luoghi presta il fianco a qualche dubbio sulla lettura corretta), non è dato sapere, ma ci troviamo – lo si sarà inteso – di fronte a un'operazione che è stata condotta in forma di omaggio privato, e fatta circolare al di fuori del circuito commerciale. Un dettagliato *Albero genealogico* della famiglia Litta Modignani, curato da Alessandro Parrocchetti Piantanida, chiude il volume.

Per meglio avvicinare la personalità dell'autore (che in quanto tale ci è noto solo tramite questo scritto), può risultare interessante, proprio all'avvio del testo, la considerazione che Alfonso lascia cadere a proposito del fermento presente in città dalla vigilia, appunto da quel venerdì: a séguito degli «avvenimenti di Francia», scrive, l'agitazione cresceva, e «nei moltissimi raddoppiava le speranze, nei pochi il timore, in tutti un'ansia, una certezza che qualcosa d'incognito ma *di nuovo e di straordinario sarebbe avvenuto*» (p. 13, mio il corsivo). Non credo si vada troppo lontano dal vero mettendo in conto al memorialista il ricordo di un luogo celebre del romanzo manzoniano: mi riferisco al cap. XII, che muovendo dalla cronaca del 1628, il «second'anno di raccolta scarsa», in una situazione di tensione che vedeva la capitale privata di un'autorità all'altezza dell'emergenza (il governatore e gran parte della forza pubblica della città erano impegnati nello sfiancante assedio di Casale), disegna il terreno fertile che andava guadagnando il progetto di rivolta. Si ponga mente soprattutto al primo periodo che qui stralciamo, con l'insistenza sul tema della moltitudine (i «moltissimi» del diario di Alfonso) fino ai dettagli della resa descrittiva, connotata da frasi frante e, alla fine dello stesso periodo, dalla scelta (peraltro non così comune) della forma narrativa del condizionale (che qui pure evidenzio con il corsivo):

> Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, *che qualche cosa si farebbe*. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, maraviglie: un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

La descrizione manzoniana cavalca il discrimine sottile che separa l'evidenza dalla suggestione, per farsi veicolo di un'ipotesi di analisi

sociale che l'Ottocento avrebbe codificato come "psicologia della folla", ma che poteva fino ad allora esibire ben pochi precedenti. Che la prosa di Manzoni (si è citato dall'edizione definitiva del romanzo, quella del 1840-42)[2] sia particolarmente attenta alle dinamiche sottese a questo tema, è dato che difficilmente sfugge al lettore del romanzo, che penetrerà bene questi recessi nelle documentatissime pagine storiche (a quelle già richiamate, come è noto, è da aggiungere l'intera sequenza dei capp. XXXI-XXXIV).[3] E nella *Colonna infame*, dove il peso della storia schiaccia a terra ogni lusinga di invenzione, la larga parte occupata dall'analisi delle suggestioni collettive non si esimerà dal rievocare, nel cap. IV, persino le «turbe» che consegnarono Cristo alla morte, con calco diretto dal testo latino: «Exclamavit autem simul *universa turba*, dicens: Tolle!» (Luc. XXIII 18).

Con la sua *Histoire de la Révolution française*, sarà Jules Michelet a introdurre la prospettiva moderna che imporrà risolutamente questo come tema centrale nella storiografia dell'Otto e poi del Novecento. Merita infatti ricordare come la moderna storia d'Europa incontri appunto la folla solo dopo la grande Rivoluzione di Francia: e si tratta ovviamente della folla urbana, non certo degli assembramenti che nelle campagne riunivano periodicamente le moltitudini nelle processioni o nelle fiere. È la folla urbana quella che si aggrega obbedendo a un richiamo, tacito o esplicito, in dipendenza dal paradigma che si definisce a Parigi nel luglio dell'89. Ma il romanzo manzoniano non si nega, anzi, precede di non poco questa riflessione, sino alla conseguente mutuazione, nel dettaglio, di un termine come *massa* (presente quattro volte nell'edizione definitiva, salve le locuzioni del tipo *in massa*) dal linguaggio della storiografia d'inizio secolo, a designare precisamente quel nuovo soggetto politico. Anche Rosmini (lo ha ricordato qualche tempo fa Mario D'Addio)[4] tentò di sviluppare una teoria della «ragion

---

[2] A. Manzoni, *I Promessi sposi*, vol. II (*I Promessi sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro. Storia della Colonna infame*) a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1971, 282-283. Le varianti tra le due edizioni sono per questa parte irrilevanti rispetto alla nostra analisi.

[3] Cenni a questo "trattamento" del tema, in relazione all'ultimo cap. richiamato, nel mio contributo *Nella città dolente*, in P. Fandella, G. Langella, P. Frare (a cura di), *«Questo matrimonio non s'ha da fare». Lettura de «I Promessi sposi»*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, 143-148.

[4] M. D'Addio, *Manzoni politico*, Lungro di Cosenza, Marco, 2005, *passim*.

pratica delle masse», ai fini di una miglior comprensione delle dinamiche sociali, nel terzo libro della *Filosofia della politica*. Ma Manzoni è già sulla via della riflessione sui meccanismi impliciti dell'adesione che percorreranno poi, appunto Michelet («L'attacco alla Bastiglia non fu per nulla ragionevole. Fu un atto di fede. Nessuno lo propose. Ma tutti credettero, e tutti agirono. Lungo le vie, sui lungofiume, dai ponti, dai boulevard, la folla gridava alla folla: "Alla Bastiglia! Alla Bastiglia …" […] Nessuno, ripeto, diede l'impulso»)[5] e, nel Novecento, in prospettiva complementare e con non minore tragicità, il Canetti di *Massa e potere* e de *Il frutto del fuoco* (qui, a proposito della rivolta di Vienna del 15 luglio 1927: «La reazione fu assolutamente spontanea, me ne accorsi più che mai dai miei sentimenti. Inforcai la bicicletta, volai in città e mi unii a uno di quei cortei. Gli operai, che normalmente erano disciplinati, avevano fiducia nei loro capi del partito socialdemocratico e si dichiaravano soddisfatti del modo esemplare in cui essi amministravano il Comune di Vienna, agirono in quel giorno senza consultare i loro capi.»),[6] la stessa via che lo condurrà più avanti ad approfondire, anche empiricamente e sempre a margine del suo mai sopito interesse per la rivoluzione di Francia, l'influenza della «tirannia dell'opinione» (tema che avvicinerà poi un altro diretto protagonista delle Cinque giornate, Carlo Cattaneo, nello studio, rimasto incompiuto, sulla *Psicologia delle menti associate*). Riflessioni che avrebbero portato lontano (e se Michelet dedicò un intero volume della sua monumentale *Histoire de la Révolution* a *Le peuple*, ci mantiene più prossimi a Manzoni la presenza della folla urbana, nell'immaginaria ma "parlante" Cocktown, folla questa volta di operai disillusi e pronti alla violenza fino ad allora inaudita dello sciopero, in un romanzo di Dickens del 1844, *Tempi difficili*, che più di uno spunto dovette suggerire a Fritz Lang per la sceneggiatura di *Metropolis*).[7]

Con questo, resta chiaro che anche solo l'avvicinamento di un dilettante della scrittura come Alfonso Litta Modignani a questa messa a fuoco identifica una recettività assolutamente fuori del comune. E che non si tratti di mera casualità, lo potremmo verificare muovendo verso

5 J. Michelet, *Storia della Rivoluzione Francese*, Milano, Rizzoli, 1981, 107.

6 E. Canetti, *Il frutto del fuoco*, Milano, Adelphi, 1982, 249.

7 Per questi riferimenti si veda G. Gaspari, *Manzoni, la storia e l'Europa romantica*, Nuova Antologia 153 (2018), 243-258.

la fine della sua narrazione, quando l'inattesa (e rapida) liberazione lo vede transitare dalla contrada di San Nicolao per approdare, sboccato sul Corso di Porta Vercellina, al desiderato rifugio di Palazzo Litta: «...mi parve di entrare in una città abbandonata: chiuse tutte le imposte e le gelosie, non il minimo lume che trapelasse dalle finestre, non un segno di vita tranne il rumore delle mie pedate rimbombanti in quel solenne silenzio» (p. 55). Un brano dove la ripresa dello stesso tema, in diversa chiave, non può non associare la struttura ritmica del periodo e il suo movimento per ellissi alla pagina celebre nella quale Manzoni rievocava la desolazione della città all'indomani del tumulto di San Martino, nel cap. XXVIII:

> A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti...[8]

Basterebbero questi dettagli a indurci a una verifica, per la verità comunque opportuna, sui rapporti diretti tra Alfonso e Manzoni. Che sono certificati anche da parentela, dato che il terzo dei nove fratelli di Alfonso, Lorenzo (nato nel 1797, dunque maggiore di quattordici anni di Alfonso, e di dodici anni minore di Manzoni) aveva sposato nel 1826 Carolina Trotti Bentivoglio: Carolina era sorella di Lodovico, che nel 1838 aveva a sua volta sposato Sofia Manzoni, la quinta figlia dello scrittore. L'epistolario di Manzoni documenta con puntualità la consuetudine tra le due famiglie. Sappiamo così che nell'autunno del 1829 il primogenito maschio di Manzoni, Pietro, era ospite a Biumo, sopra Varese, nella villa di Giovan Battista Litta: e che proprio Lorenzo, a quella data, si era già interessato alla nascente filosofia rosminiana, tanto che Manzoni si dice ansioso di parlare con lui del *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, ancora fresco di stampa, che Rosmini stesso aveva

---

[8] Manzoni, *I Promessi sposi*, vol. II, 640 (vale quanto detto sopra per le differenze tra prima e seconda edizione). Si noti che nel diario di Alfonso la locuzione temporale con cui si avvia il passo manzoniano era pure presente, poco sopra, proprio a inizio periodo e in un contesto analogo: «A ogni passo dunque, vedendomi andare in fretta e con una carta in mano, mi fermavano per dmandarmi se c'erano notizie e a che punto stavano le cose...» (p. 19).

[9] A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, t. I, 570-571.

provveduto a inviare ad entrambi.[9] Anche il quarto dei fratelli Litta, Luigi (nato nel 1803), è presente nelle lettere manzoniane, per la parte avuta nel tentativo di impedire a Napoli la diffusione, nel 1841, di copie-pirata dell'edizione illustrata del romanzo, dati i buoni rapporti intrattenuti con la diplomazia austriaca.[10]

Più curiosa la menzione del quintogenito, Alessandro, che ha consegnato alla storia la fisionomia di un appassionato e attento viaggiatore: tra il 1838 e il 1852 visitò l'Armenia, la Siria, l'Arabia (toccando anche la città di Petra), la Terra Santa, l'Egitto e, nel 1841, l'America meridionale: il Brasile, l'Argentina, il Cile, la Bolivia, il Perù e la Giamaica. Al ritorno da quest'ultimo viaggio Alessandro portò in dono a Manzoni, con il quale condivideva l'entusiastica passione per la botanica, dei semi di *ceroxylon*, un palmizio originario delle Ande. Manzoni conosceva bene la pianta, che aveva incontrato nella monografia di Alexander von Humboldt sui *Nova genera plantarum*: così, quando nel giugno del 1844 lo stesso Humboldt, nella sua qualità di cancelliere dell'Ordine per il merito nelle Scienze e nelle Arti del Regno di Prussia, gli scrisse per annunciargli la nomina a cavaliere, lo scrittore rifiutò, come era solito fare per non dare adito alla possibilità che l'Austria gli offrisse a sua volta qualche onorificenza – che non sarebbe riuscita gradita –, ma approfittò della ghiotta occasione per chiedere al grande scienziato tedesco qualche informazione sulla crescita del ceroxylon – che ricorda appunto giunto a lui dalle mani di «Mon concitoyen, le comte Litta Modignani», a séguito del viaggio compiuto «guidé surtout par vous, dans l'Amérique méridionale» – , del quale con lentezza, troppa lentezza rispetto all'attesa, vedeva spuntare «un léger renflement» sulla superificie del terreno.[11]

Non ci è noto l'esito della vicenda, che sicuramente prova come la maggior considerazione tributata a un uomo di scienza, per Manzoni, consistesse nel coinvolgerlo fattivamente nei propri interessi, e tanto meglio quanto più pragmatici. Se un caso analogo può venire alla mente – utile forse, più che a dar la misura della *rusticitas* surreale sottesa ai

10 Manzoni, *Tutte le lettere*, t. II, 171, 188-190.

11 Manzoni, *Tutte le lettere*, t. II, 336-337. Per i dati, M. e L. Corgnati, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»*, prefazione di G. Vigorelli, Milano, Mursia, 1984, 87-88, e (anche per il successivo cenno a Morselli) G. Gaspari, *Manzoni botanico e nomenclatore*, Studi sul Settecento e l'Ottocento 13 (2018), 71-88.

devoti di passione così assoluta e totalizzante, a sottolineare appunto il singolare pragmatismo dell'uomo di lettere lombardo – è quello che s'incontra tra le «lettere ritrovate» del varesino Guido Morselli, rese recentemente note, una delle quali, del settembre 1968, è indirizzata nientemeno che a Konrad Lorenz. La traduzione italiana de *L'anello di re Salomone* era stata pubblicata l'anno prima, e la lettera (puntualmente conservata nella copia del libro posseduta da Morselli) è scritta dal podere di Santa Trinita. In francese, l'autore di *Roma senza papa* chiede lumi a Lorenz sulle misure da prendere contro i ghiri che gli infestavano la casa. La risposta, che Morselli ricevette nel giro di poche settimane, su carta intestata del Max-Plank Institut e firmata da un assistente dell'etologo austriaco, lapidariamente riferiva di come al momento non fosse possibile al futuro Premio Nobel offrire «alcun consiglio su come si possano cacciare i ghiri».

Un mondo distante *toto coelo* dalla plumbea e terrorizzante realtà che portò Alfonso all'imprigionamento al Castello, la sera del 17 marzo 1848. E che segna un ulteriore percorso parallelo alla biografia di Manzoni: il suo penultimo figlio, Filippo, sabato 18 (compiva allora i ventidue anni), venne arrestato al Broletto, dove si era recato per arruolarsi nella Guardia civica, e trattenuto quindi al Castello fino alla notte del 23, quando iniziò il viaggio che da Melegnano a Verona e Rovereto lo condusse al campo di prigionia di Kufstein, in Tirolo, dove, seguìto dall'ansia costante della famiglia, rimase fino alla fine di maggio. In agosto, dopo aver salutato il padre a Lesa, riparò a Lugano, per unirsi ai molti altri esuli – da Giuseppe Mazzini a Giovanni Visconti Venosta – che avevano vissuto quei giorni alterni di speranza e delusione.[12]

Al Broletto Alfonso Litta Modignani era dunque giunto prima del giovane Manzoni, la sera di quel venerdì 17, in tempo per partecipare alla riunione preparatoria che aveva il compito di organizzare l'azione antiaustriaca. Si trattava di irreggimentare una «guardia urbana», in un clima che si andava facendo di ora in ora più euforico. Il nostro narratore si muove verso la mèta accompagnato dai cori di popolo, «Viva l'Italia! Viva Pio IX!», e avverte presente nei milanesi «un pensiero, una preoccupazione comune», che esprime in una parola, *fratellanza*, anche se (glossa con finezza) l'esistenza della «cosa» era evidente senza «che s'u-

[12] La vicenda di Filippo viene riscostruita in A. Stella e G. Gaspari (a cura di), *Voci e volti di Casa Manzoni*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 75-84.

disse il nome» (p. 19): pronunciare quella parola, troppo legata all'eco durevole della grande Rivoluzione di Francia, era di fatto assai pericoloso. E del resto, quando dallo sbocco di via San Martino giunge alla corsia dei Servi (l'attuale corso Vittorio Emanuele), ecco i primi colpi di fucile, come gli chiarirà subito dopo un anonimo interlocutore: «Badi che ci sono i Tirolesi sul Duomo che sparano addosso a quelli che si fanno vedere sulla Corsia» (p. 23). Per arduo che fosse, dal coperto dei Figini svolta verso l'attuale Cordusio e approda così al Broletto, dove nella Sala del Podestà erano già riuniti gli organizzatori della rivolta. Nel momento in cui Alfonso entra nella sala, «senza che ci fosse il bisogno di chiedere il silenzio», il delegato provinciale Bellati attira su di sé l'attenzione di tutti annunciando di avere appena ricevuto un messaggio del generale Radetzky, e ne dà lettura. Come è noto, gli austriaci chiedevano la resa senza condizioni, minacciando l'arrivo in città, per il giorno dopo, di una guanigione di duecentomila uomini «a castigare la sediziosa città» (p. 24).

La discussione che subito ne seguì – polarizzata sulla scelta di avviare subito la rivolta, certi che quello di Radetzky fosse un bluff, e la tentazione di «cedere dinanzi al pericolo» – viene interrotta da un formidabile movimento proveniente dall'esterno. Notevole, da questo punto in poi, da quando cioè la narrazione inizia a far perno sulla sensibilità e sul totale coinvolgimento del protagonista, la resa descrittiva messa in carta da Alfonso, una sorta di "presa diretta" di raro talento. Ne citiamo un passo saliente, nel quale è l'approssimarsi del rumore, prima appena avvertito e poi impressionante nella sua vicinanza, ad apparentare queste pagine di diario a una sorta di affondo da *gothic novel*, perfettamente padroneggiato nei suoi artifici (pp. 24-25):

> Già da qualche tempo anche in mezzo al frastuono e al tramestio di tanta gente nella sala, nel Palazzo e fuori, m'era parso di distinguere di tratto in tratto un rumore più lontano, che non era né voci della moltitudine, né l'andare e il venire di questa, né quel'indeterminato ronzio e sussurro che sorge dove si trova adunata una grande quantità di gente, ma sebbene qualcosa di più secco come farebbe la gragnola quando batte con violenza sui tetti. Ma chi badava alla diversità dei rumori del di fuori! Ora poi, mentre stavasi discutendo in che conto dovevansi tenere le minacce di Radetzky, questo rumore si avvicinò in modo tale da non lasciare più dubbio su quel che fosse, e tutti si accorsero purtroppo che queste erano belle e buone scariche d'archibugi, fatte dalla truppa che s'avanzava verso il Broletto, e non passò gran tempo che il rumore prima avvertito dominò tutti gli altri, anche perché di mano in mano che questo progrediva, l'altro, voglio dire quello delle moltitudi-

> ni, andava dissipandosi. Questa certezza troncò tutte le discussioni e mise un gran movimento nella nostra sala e nelle adiacenti. Molti presero il cappello e se la svignarono. Altri, più arditi, proposero di difendersi dalle finestre con sassi e con quanto capitava alle mani, e di salire sui tetti facendo piovere tegoli a furia.

La stessa tecnica, una *gradatio* enfatica di notevole efficacia, la ritroviamo a giro di pagina, quando le truppe austriache premono ormai alla porta e si fanno innanzi, scesa ormai la notte, ai rivoltosi. In questo caso non sfuggirà al lettore l'attenzione sui dettagli luministici, quasi alla Goya, che ci fanno intuire come ai tentennamenti di quelle precarie iridescenze corrispondesse l'ansia altalenante – ma ormai rassegnata alla precoce sconfitta – dei milanesi (pp. 28-29):

> Il fracasso al di fuori andava sempre crescendo e già due altri fortissimi scoppi pari al primo ci indicavano che si voleva atterrare col cannone o una porta o un pezzo di muro... poi s'ode al basso come un rovinio di di roba atterrata e sconquassata... quindi ci arrivano all'orecchio delle voci rapide e di comando: finalmente su per le scale uno strepito d'armi e di pedate frettolose e pesanti in un, con grida e colpi di fucile. In quel punto, non so se a caso o apposta, fu spento l'unico lume che rischiarava la nostra stanza, e nel perfetto buio, sospesa quasi la respirazione, nessuno entrando avrebbe potuto immaginarsi che c'erano qui tante persone. In men che il dico, il tumulto, gli urli della soldatesca, le voci imperiose degli ufficiali, lo scoppio dei fucili empirono tutto il palazzo e il sottoposto cortile... da noi si spalanca l'uscio dirimpetto tutt'a un tratto e contemporaneamente l'altro che ci stava di fianco. Da questo entra, seguito da altri, un soldato con un lume acceso, e dall'altro si precipitan con baionetta bassa altri soldati, verso di noi urlando...

L'insistenza sulle qualità letterarie del testo non metterà in ombra, in quelle che restano in primo luogo le pagine di un diario privato, la fortissima tensione di chi sa bene che la possibilità di scrivere gli è stata offerta dalla sorte, al contrario dei tanti suoi compagni cui l'esito di quella vicenda l'aveva negata; la scrittura è per Alfonso risarcimento e insieme testimonianza, e s'intende che il fatto di perseguirne (e arrivare a raggiungerlo) un livello particolarmente alto, si identifica per il diarista con un preciso compito etico. Da qui l'umanità di queste pagine: che si aprono a minuti dettagli, di un gusto quasi pittorico – sulla scia della nascente *sensiblerie* romantica –, come nel caso del passaggio

rapido degli arrestati nelle sale del palazzo, quando vengono riuniti per la deportazione nell'appartamento del delegato provinciale, e lo sguardo di Alfonso cade sulla bimba che, in un angolo, dorme inconsapevole di quanto le sta accadendo intorno (p. 31):

> Attarversate varie sale occupate dai soldati, ci condussero nell'appartamento del delegato Bellati, ove si trovavano raccolti tutti gli altri nostri. Qui c'erano vari ufficiali superiori che frugavano dappertutto e notavano tutto. In una stanza affollata, oppresso dall'afa e dall'emozione, mi ritirai nel vano di una finestra, accanto a un letticciolo in cui stava una bambinetta del Bellati, la quale, ad onta dello schiamazzo, dormiva come se niente fosse, con un sembiante così sereno e composto alla calma da contrastare singolarmente con le nostre facce torbide e irrequiete: la guardavo con un misto d'indivia e di tenerezza, quando un ufficiale trafelato si avvicinò alla finestra per aprire le persiane e rinfrescare l'oppressiva atmosfera, ma non le ebbe appena smosse che partirono dal basso (ove era la truppa piena di sospetti) tre o quattro fucilate contro la finestra, cosa che lo obbligò a ritirarsi in fretta bestemmiando e imprecando.

O come quando viene messa in rilievo, a dispetto della situazione, la componente umana degli aguzzini. Si tratta di un'osservazione che cade frequentemente sotto la penna di Alfonso, e che, accostata ai brani che si sono trascelti finora, ci permette di mettere a fuoco una sua precisa cifra stilistica: l'uso del *contrasto* come chiave descrittiva, cioè (nel passo appena citato lo si è visto esplicitato: «da contrastare singolarmente...»), che si presta perfettamente a rendere palpabili il turbamento e l'angoscia dei cittadini coinvolti nel drammatico evento. Con una breve sequenza di esempi in questo senso ci avviamo a concludere, non senza aver rilevato però, sul piano stilistico e formale, la precisa aderenza di questi moduli espressivi al sensismo di matrice razionalista. Base al tessuto narrativo di Alfonso è infatti la ricerca di effetti (tra cui appunto il contrasto) che generino *sensazioni* e *impressioni*, nel solco di una pratica estetica che in Lombardia aveva avuto particolare fortuna, tra il Beccaria delle *Ricerche intorno alla natura dello stile* e il romanzo manzoniano, specie in relazione alla rappresen-

[13] Per tutto ciò, rinvio al mio *Raccontare le passioni. Strategie narrative del sensismo nei «Promessi sposi»*, in G. Oliva (a cura di), *Manzoni e il realismo europeo* (Atti del Convegno di Chieti, novembre 2005), Milano, Bruno Mondadori, 2007, 127-142.

tazione delle passioni.[13] Esemplare a questo proposito il passo che descrive, a notte ormai inoltrata, l'arrivo al Castello, sede della prigionia dei milanesi insorti (p. 39):

> Giunta la sventurata comitiva presso quella milizia, e questa vista al chiaror diffuso dei fuochi di cosa si trattava, cominciò a gridare: "Evviva! Bravi!" e a batter le mani. La fedeltà storica m'impone, obbligo penoso in questo caso, di dire che quei soldati erano italiani. L'impressione fu dolorosa.
>
> S'entra finalmente nel cortile del castello e facciamo alto a mano destra, dove, dinanzi ad una porticina che dà l'adito su una scaletta, stava un gruppo d'ufficiali d'ogni arme; e al di sopra della ringhiera che gira intorno al fabbricato, altri ufficiali uscivano e entravano in una stanza illuminata dove credo che ci fosse il comandante in capo, cioè Radetzky. Il nostro Generale sale sopra. Al giungere nostro, quegli ufficiali si mossero tutti come spinti dalla curiosità e uno di essi, staccatosi dagli altri, s'accostò a noi e col braccio e coll'indice tesi verso la piazza del castello, mormorò tra i denti *con una faccia arrovellata*: "Adesso là tutti in ginocchio e..." qui, mettendo la mano destra all'occhio e l'altra semiaperta davanti a quella, come in atto di prendere la mira, espresse chiaramente quello che voleva farci intendere.

Il meccanismo narrativo che si è sintetizzato nella formula del *contrasto* non si attiverà nell'immediato, ma lascia ancora in sospeso il lettore che viene messo innanzi all'episodio culminante del racconto, la segregazione notturna nelle prigioni del Castello. Qui la prosa di Alfonso, che intreccia l'essenzialità dei dati (ma si tratta di dettagli che, di nuovo, se non fossero realistici sarebbero perfettamente congrui all'ambientazione di una novella gotica, come il tema lasciava supporre) all'invadenza emotiva di quel sensibilissimo sismografo che è diventata la sua ansia, tocca uno dei vertici dell'intera narrazione (pp. 40-41):

> ... ci lasciarono soli chiudendo l'uscio col catenaccio a doppio chiavistello. Dico il vero che quando udii scorrere il paletto negli anelli mi sentii mancare la respirazione e mi sembrò che mettessero il coperchio al mio sepolcro: fui preso da un gelido sudore e, per non cadere, dovetti salire sul parapetto di quella specie di finestra che c'era onde respirare un po' d'aria fresca e pura, ché l'interna mi pareva poca e già corrotta. Quell'unica apertura aveva, come di solito nelle carceri, un tavolato ai lati e in faccia, sporgente all'infuori, il quale, alzandosi per bene, due terzi di detta apertura non permetteva di vedere, a chi stava nell'interno, che una lista di cielo e la cima di un'altra torre quadrata posta in

> mezzo al castello, su cui era un telegrafo. La brezza notturna mi rimise il vigore nelle vene e respirai più largamente. Per buona sorte nel mezzo dell'imposta dell'uscio c'era uno sportellino da cui entrava a rompere le tenebre il barlume di una lampada collocata nell'andito tra noi e la prima cameraccia. Rinchiusi sedici o diciassette che fossimo in un piccolo spazio senza né una panca dove sederci né un poco di paglia ove sdraiarci, la nostra situazione ci pareva molto brutta. A poco a poco, più che il presente, ci mettemmo a considerare l'avvenire. Tutti avevamo di che temerlo: chi per essersi fatto vedere col fucile in mano, chi per essere entrato col popolo nel palazzo di governo, il povero Durini per la sgridata del generale, altri per altre cose ed io forse più di tutti... Alcuni poi erano sdegnati che la città fosse trascorsa a tanto. E mi ricordo che Giberto Borromeo ripeteva sempre che non avrebbe mai perdonato ai Milanesi la follia di voler cacciare l'esercito austriaco con sassi e bastoni.

E sùbito, a chiusura del periodo, la nota di colore che prepara la sequenza contrastiva che seguirà:

> Non si poté però a meno di non ridere, quando uno dei nostri, cercando il fazzoletto, si accorse che gli era stato rubato dai Croati che ci scortarono, giacché l'aveva posto in tasca appunto quando dietro di lui si erano messi coloro.

Dopo che «un po' di sonno torbido e interrotto» (p. 44) ha concesso una breve tregua, eccoci al punto. Cambia il turno di guardia, il che consente, con le dovute cautele, di tentare un avvicinamento (p. 45):

> Più tardi, cambiato il croato di guardia e sembrandoci che quest'ultimo avesse più cera di galantuomo, che di croato, ci provammo a interrogarlo, regalandogli qualche moneta. Fosse gratitudine o sincerità, ci disse stentatamente però: "Cittadini tenere tutta la città, noi non tenere che bastioni" e non se ne poté tirar altro. L'effetto che ci fecero queste parole è più facile immaginarlo che spiegarlo. Allora tutto quello a cui prima non si dava grande importanza, ci sembrò non solo importante ma favorevolissimo ai nostri desideri. Così le campane ci sembravano suonare più alacremente e annunciar quasi la vittoria dei nostri.

Breve illusione, naturalmente. Ma sufficiente, nella restituzione di un po' d'umanità alla soldataglia austriaca, ad aprire lo spiraglio a qualche speranza. Nella concitata rassegna dei compagni prigionieri il lettore ha incontrato nomi di famiglie illustri, e questo fatto non sarà indif-

ferente all'occhio di riguardo che si porterà in breve su di loro. A partire dallo stesso Alfonso, naturalmente, per il quale giocherà però decisivamente la richiesta rivolta direttamente a Radetzky (p. 49) dalla giovane moglie (che nella supplica si dichiara incinta: non abbiamo dettagli precisi, ma la prima figlia della coppia, Clementina, nascerà solo l'anno successivo, per cui non è inverosimile pensare che si trattasse di una ben meditata strategia).

La sospirata liberazione porta Alfonso «sullo spianato davanti al castello» (p. 51). Come abbiamo anticipato, ecco lo sguardo diverso che posa sulla colorita marmaglia che presidia la fortezza:

> Qui mi si offerse alla vista un gran numero di soldati come accampati, e un po' più in là una catena di sentinelle. Pioveva poco ma l'aria era talmente pregna di umidità che in un momento mi sentii molle fino all'ossa. *Quella povera gente* chissà da quanto tempo era esposta all'acqua, senza fuochi per non attirar l'attenzione del nemico, in un terreno molle e fradicio: mi sembrava intirizzita, stanchissima e scoraggiata...

Un'ultima sosta la facciamo qui anche noi, per confermarci quel che già abbiamo sondato circa i riferimenti culturali del nostro diarista. Perché al lettore non sarà sfuggita la sintonia con quel singolare manifesto umanitario che, due anni prima delle Cinque giornate, aveva messo in carta a Milano, dov'era ospite in Casa Manzoni, il toscano Giuseppe Giusti. In *Sant'Ambrogio*, ad accompagnarlo alla funzione pubblica che si conclude con il «lento lento» canto dei soldati settentrionali – «povera gente» qui come nel passo che si è appena stralciato dal diario di Alfonso – era il figlio scapestrato di Manzoni, Filippo, quello appunto che si vedrà deportato a Kufstein. E nel primo brano di questa sequenza abbiamo isolato un altro significativo referto stilistico (pure evidenziato in corsivo), la «faccia arrovellata» dell'ufficiale che mima, terrorizzando i prigionieri, il gesto dell'arma che spara. L'aggettivo, un *hapax* assoluto nella narrazione di Alfonso, con la sua esibita ricercatezza rinvia senz'altro e direttamente al cap. II del romanzo manzoniano, e cioè alla descrizione di Renzo che, messo sull'avviso da Perpetua, punta con violenta risolutezza su don Abbondio per avere conferma dei suoi sospetti circa l'impossibilità di celebrare il matrimonio: «... corse verso di lui, con un tratto baldanzoso, e con gli occhi arrovellati». Senonché la citazione, per questo *arrovellati* che non avrà più modo di ripresentarsi nella prosa né nei versi di Manzoni, deriva

dalla prima edizione del romanzo, la Ventisettana: l'edizione definitiva livellerà infatti gli occhi di Renzo a «stralunati»,[14] secondo la pratica di riduzione del registro espressivo perseguita da Manzoni nella revisione. E tanto ci può bastare per mettere a fuoco la lettura, condotta dunque per tempo dal giovane Litta Modignani, di quella precisa forma del romanzo: la più "milanese", anche, e probabilmente rimasta la prediletta, secondo un gusto che incontrerà anche estimatori ben più illustri (basti, per tacer d'altri, il solo nome di De Sanctis).

Il gioco di contrasti che abbiamo visto esercitato nella "umanizzazione" dei croati trasforma l'intera città, nella chiusura del diario, in un delirio di folla e di entusiasmo. Le sue Cinque giornate sono in realtà tre soltanto, e dell'infausta conclusione della rivolta Alfonso non avrà dunque motivo di parlare. Lo lasciamo quando da San Giovanni sul Muro e da una prima sosta, appena liberato, in palazzo Litta, superando le barricate volge verso palazzo Borromeo, dove incontra il cugino che gli si fa innanzi nella vesta di un *banditto* da Grand Tour, «armato come un brigante delle Calabrie» (p. 57). E, da lì, verso casa, «là dove i miei pensieri non avean mai lasciato un istante di essere». Fortunato. E fortunati i lettori che possono aggiungere questa singolare cronaca, così intensamente umana, alle tante pagine già note su un episodio che resta fondamentale nella costruzione della nostra complessa (e fragile) identità storica.

[14] Manzoni, *I Promessi sposi*, vol. II, 44.

Scienze economiche e statistiche
Data science
Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 150, 109-123 (2016)

*Osserviamo una nuova rivoluzione industriale guidata da dati digitali, computazione e automazione. Attività umane, processi industriali e ricerca portano alla raccolta ed analisi di dati a una scala senza precedenti che stimolano nuovi prodotti, nuovi processi produttivi e nuove metodologie scientifiche.*
(Commissione Europea 2014, *Towards a thriving data-driven economy*)

# LA SCIENZA DEI DATI: UNA NUOVA SFIDA MULTIDISCIPLINARE

ANTONIETTA MIRA (*)

Nota presentata dal m.e. Benito Vittorio Frosini

(Adunanza del 26 maggio 2016)

SUNTO. – Il presente intervento intende delineare e approfondire la nuova sfida multidisciplinare costituita dalla Scienza dei Dati. Al fine di rendere il lettore consapevole della portata rivoluzionaria di questa nuova disciplina, passerò in rassegna diversi esempi di successo scaturiti dall'analisi di dati eccezionali in termini di quantità e profondità, ossia i cosiddetti *Big Data*. La mia analisi non mancherà di sottolineare l'impatto economico e sociale dei *Big Data* facendo anche riferimento alle questioni etiche che naturalmente scaturiscono in presenza di dati e informazioni sensibili.

***

ABSTRACT. – The present manuscript aims to delineate and deepen the new multidisciplinary challenge of Data Science. In order to make the reader aware of the revolutionary scope of this new discipline, I will review various examples of success arising from

(*) Università della Svizzera Italiana, Switzerland. Università dell'Insubria, Varese, Italy. E-mail: antonietta.mira@usi.ch

the analysis of so called "Big Data". My analysis will not fail to underline the economic and social impact of the Big Data revolution by also referring to the ethical issues that naturally arise in the presence of sensitive data and information.

Il mio intervento intende delineare e approfondire la nuova sfida multidisciplinare costituita dalla Scienza dei Dati. Ritengo opportuno iniziare dalla definizione di *Big Data*. Una prima e approssimata definizione richiama la traduzione italiana del termine, cioè dati enormi, che, come suggerisce l'etimologia latina, ossia *ex-norma*, indica dati straordinariamente grandi, nel senso che la loro dimensione è fuori dall'ordinario. Secondo tale accezione, il termine si carica di un significato soggettivo che varia sulla base dei ricercatori che si trovano ad analizzare i dati e del momento in cui l'analisi viene condotta: ciò che è *big* per voi probabilmente non lo è per me che sono abituata ad analizzare enormi mole di dati e ciò che è *big* oggi probabilmente non lo sarà più domani grazie all'aumento continuo ed esponenziale della capacità di calcolo e di memoria dei super-computer. Il termine *Big Data*, inoltre, racchiude categorie eterogenee di dati, come ad esempio testi, immagini, video e dati relazionali generati da processi di scambio sui social media – come *Facebook* e *Twitter* – oppure estrapolati da scambi di email, telefonate e metadati tra cui coordinate geografiche e temporali associate a foto e video che collezioniamo mediante sistemi di sensori e apparecchi mobili. I *Big Data* arrivano a noi da fonti diverse a *velocità*, *volume* e *varietà* straordinari. Per avere una misura delle cosiddette *3V* che li caratterizzano si pensi che il 90% dei dati mondiali è stato generato negli ultimi due anni e che ogni minuto su *YouTube* vengono caricati circa trecento minuti di video, visti per l'equivalente di trecentoventitré giorni da un milione di utenti l'82% dei quali ha fra i quattordici ed i diciassette anni e che ogni secondo su *Google* si effettuano in media 2.3 milioni di ricerche (i dati si riferiscono al momento della stesura del presente lavoro). Stiamo vivendo quindi una crescita esponenziale nella produzione di dati e in parallelo un calo nei costi di memorizzazione ed elaborazione degli stessi: a titolo di esempio si pensi che oggi bastano seicento Euro per comprare un disco fisso che contenga tutta la musica del mondo. I *Big Data* si presentano tipicamente in modo non strutturato, distribuiti su supporti diversi e, laddove non sono grandi, sono sicuramente complessi. Soprattutto in quest'ultimo caso, ma anche in generale, piuttosto

che *big* sarebbe più opportuno definirli *smart data* nel senso che sono gli statistici e i *data scientist*, con le loro analisi, a renderli "intelligenti", cioè fruibili estraendone informazioni. Sono custoditi in banche dati e il termine "banche" sottolinea il valore delle informazioni che da questi possiamo estrarre con un processo di *data mining*. Vale tuttavia la pena di sottolineare che la catena di valore della Scienza dei Dati è tale solo se l'informazione si trasforma in conoscenza che a sua volta deve essere in grado di supportare decisioni e azioni che spesso richiedono competenze multidisciplinari.

## 1. La scienza dei dati dentro e fuori le università

La Scienza dei Dati, di cui i *Big Data* rappresentano l'oggetto di analisi, sta cambiando il modo in cui lavoriamo dentro e fuori dalle università: da un lato crea un nuovo paradigma per la ricerca scientifica; dall'altro, all'interno delle imprese e delle organizzazioni in generale, definisce nuove modalità di lavoro. Continuando il parallelismo, all'interno delle università la Scienza dei Dati sta creando una cultura multidisciplinare in cui ricercatori, attivi in diverse aree del sapere, uniscono le forze per estrarre conoscenza dai *Big Data*. Nelle imprese, invece, la Scienza dei Dati sta creando una cultura dove *leader* aziendali e personale dedicato all'informazione e alla tecnologia uniscono competenze per realizzare valore dai dati. Come conseguenza di simili cambiamenti, si è passati dallo scienziato eclettico di stampo leonardesco alla specializzazione del sapere scientifico in cui abbiamo assistito, tra la fine dell'800 e gli inizi del 900, alla circoscrizione degli oggetti di osservazione delle diverse discipline. I *Big Data*, con la loro mole e profondità, sono come un masso che sta frantumando lo specialismo e scardinando i modi tradizionali di fare scienza. A ricomporre la spaccatura interviene la figura del *data scientist* inteso non come singolo individuo ma come insieme di ricercatori che mescolano competenze e, forti dei loro specialismi, sono in grado di generare nuove scoperte *data-driven*.

### *1.1 Esempi di utilizzo dei* Big Data *e di successo della scienza dei dati*

Per rendere la misura della portata rivoluzionaria della Scienza dei Dati riporto alcuni esempi di successo di questa nuova disciplina.

Il primo è relativo alla scoperta del bosone di Higgs. Il *Large*

*Hadron Collider* produce seicento milioni di collisioni fra particelle al secondo, ciascuna delle quali genera circa un megabyte di dati. Basta dunque un rapido calcolo per capire la mole di dati e di analisi che ha supportato questa scoperta: $10^{15}$ byte di informazioni al secondo – vale a dire un *petabyte* di dati, l'equivalente di duecentodiecimila DVD. Ritengo che quest'ultimo esempio metta ben in evidenza il valore intrinseco dei *Big Data* che consentono anche a discipline mature come la fisica delle particelle di progredire analizzando eventi estremi, improbabili, ma assolutamente significativi e la cui osservabilità è garantita dalle enormi quantità di esperimenti che a loro volta generano enormi quantità di dati.

Un altro esempio di applicazione dei *Big Data* sono gli esperimenti che hanno portato alla conferma sperimentale dell'esistenza delle onde gravitazionali e contestualmente dei buchi neri – esistenza prevista dalla teoria della relatività generale di Einstein (1915). La distanza tra i due specchi degli interferometri laser a causa dall'onda gravitazionale, la più debole dell'universo, cambia di un decimillesimo del diametro di un protone e questo è stato misurato! Il rapporto segnale-rumore è di circa 1 a 1000. A questa scoperta hanno partecipato quindici paesi per un totale di centrotrentatré istituzioni e oltre mille ricercatori.

Un terzo esempio di successo è il progetto *Human Genome* iniziato nel 1990 e concluso nel 2003 con la produzione della mappa di circa venticinquemila geni. Oggi le tecniche di *Next Generation Sequencing* generano in un giorno tanti dati quanti quelli prodotti in dodici anni dal progetto *Human Genome*. Quest'ultimo esempio fornisce l'idea della veloce evoluzione delle capacità di generare dati nella genomica – evoluzione comune a molti altri ambiti di ricerca e forse ancora più evidente nelle scienze sociali dove, fino a qualche anno fa, i dati erano pochi, per lo più qualitativi e raccolti attraverso interviste e questionari.

Per quanto riguarda le scienze sociali, la rivoluzione apportata dai *Big Data* ha la stessa portata che l'introduzione del telescopio e del microscopio hanno avuto nell'astronomia e nella fisica e nelle scienze biologiche e mediche, consentendo l'esplorazione dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo. Le scienze sociali oggi dispongono non soltanto di dati profondi raccolti attraverso i social media, i mezzi di comunicazione multimediale e l'internet delle cose ma anche di metodi statistici che consentono di esplorare le infinitamente complesse

relazioni sociali. La *Fig. 1*, tratta dal lavoro di un collaboratore (Onnela *et al.* 2007), rappresenta un campione di un network di comunicazioni telefoniche di sette milioni di soggetti con ventitré milioni di connessioni e illustra quanto detto poc'anzi. Per analizzare dati di tipo relazionale come questi si può ricorrere a due classi di modelli: i modelli statistici e i modelli meccanicistici.

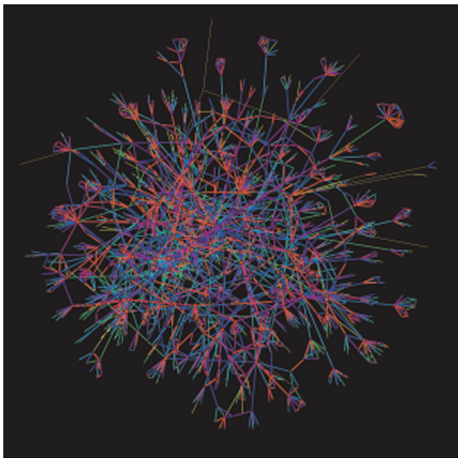


*Fig. 1* – Network di ventitré milioni di comunicazioni telefoniche intercorse tra sette milioni di soggetti.

I primi permettono di fare inferenza in modo tradizionale ma presentano lo svantaggio di non essere scalabili rispetto ai grandi numeri e di incorporare con difficoltà le conoscenze relative al dominio in cui i dati sono stati generati. I modelli meccanicistici, al contrario, partono dalla conoscenza delle teorie e dei meccanismi sociali che governano la formazione delle osservazioni e scalano bene in presenza di dati abbondanti ma non possono essere analizzati con i metodi tradizionali di inferenza statistica. Al proposito, un contributo mio e del Prof. JP Onnela della *Harvard School of Public Health*, ha consentito di superare quest'ultimo limite e di rendere quindi possibile anche per modelli meccanicistici l'inferenza in tutti i suoi aspetti: dalla stima dei parametri, al test d'ipotesi, alla scelta fra modelli alternativi. Siamo riusciti nel nostro intento pensando i modelli meccanicistici come delle scatole nere in cui, fissati in entrata dei valori dei parametri, si può velocemente simulare in uscita una configurazione del network corrispondente.

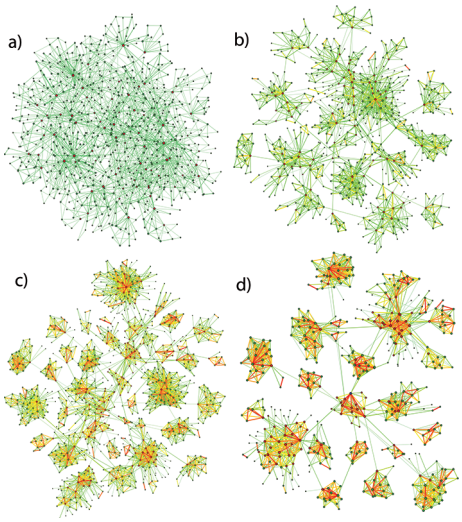



*Fig. 2* – Realizzazioni della rete rappresentata in *Fig. 1* simulate considerando quattro diverse configurazioni dei parametri tratte da un modello meccanicistico.

In *Fig. 2* sono riportate quattro realizzazioni della rete di comunicazioni telefoniche simulate considerando quattro diverse configurazioni dei parametri del modello meccanicistico. Ciascuna di queste immagini è da intendersi come una collezione di pseudo-dati generati dal modello e va confrontata con i dati osservati con l'obiettivo di individuare la realizzazione che più si avvicina a questi ultimi. Nelle immagini in *Fig. 2* a livello visivo si nota con una certa facilità che gli pseudo-dati nel pannello (a) sono i più simili alle osservazioni riportate in *Fig. 1*: ne consegue che fra le quattro diverse configurazioni dei parametri è più verosimile che quella che ha generato le osservazioni reali sia la stessa che ha anche generato gli pseudo-dati nel pannello (a). Questa semplice osservazione sta alla base della metodologia statistica nota come ABC acronimo di *Approximate Bayesian Computation* (Marin *et al.* 2012).

## 2. Evoluzione temporale della scienza dei dati e del suo oggetto

La definizione di *Big Data* presentata all'inizio dell'elaborato assume connotazioni diverse a seconda nel periodo storico di riferimento e mi consente di fare un salto indietro nel tempo e introdurre quella

che ritengo essere la prima storia di successo dei *Big Data*. Siamo a Rothamstead, nella stazione di ricerca sperimentale in agricoltura essenziale per la competitività inglese. Fondata nel 1843, la stazione ha prodotto dati in modo ininterrotto dal 1856 e si qualifica come il primo esempio di laboratorio dedicato esclusivamente all'elaborazione dei dati. Nel 1919 è lì che viene assunto con l'obiettivo di *"investigate the possibility of analysing the vast amount of data accumulated*" Sir Ronarld Fisher (1890-1962), noto statistico e primo *data scientist ante litteram*. Analizzando i dati a propria disposizione, Fisher si accorse che *data is rich but information poor*. Nel corso di cinque anni rivoluzionerà il processo di analisi dei dati raccolti rendendolo efficiente e porrà le basi per la moderna Scienza dei Dati inventando concetti quali il disegno degli esperimenti, l'analisi discriminante e la stima di massima verosimiglianza – tutti strumenti molto utili ancora oggi. La successiva storia di successo si svolge più o meno negli stessi anni ed è relativa alla *Guinness*, produttrice di birra, fra le prime compagnie ad adottare tecniche di controllo e miglioramento di qualità. William Gosset, *alias* Student (1876-1937), abbandona le procedure consolidate basate su processi di tipo *trial and error* e introduce miglioramenti sostanziali al processo di controllo della qualità sistematizzandolo. Al proposito, lo scienziato introduce il cosiddetto *test t di Studen*t e nel 1908 pubblica la sua scoperta utilizzando proprio lo pseudonimo di Student. Motivo della sua scelta era aggirare il divieto imposto dalla *Guinness* di pubblicare i risultati delle ricerche condotte internamente al fine di proteggere il vantaggio competitivo dell'azienda.

Facciamo ora un salto in avanti. Il volo AF 447 da Rio a Parigi si è schiantato nel 2009. Alla fine del 2010, dopo quasi due anni di vane ricerche dei resti, la società *Metron* è stata incaricata di elaborare una mappa di probabilità per identificare le aree in cui più verosimilmente il volo era precipitato. La mappa è stata prodotta considerando una serie di informazioni *a priori* quali i dati di volo e le condizioni meteo locali al momento del disastro. La squadra *Metron* ha utilizzato il metodo di ricerca bayesiano che si basa sulla combinazione di tali informazioni *a priori* con i risultati delle ricerche. La stessa metodologia era stata usata in precedenza con successo durante la guerra fredda per individuare i sottomarini sovietici. Le operazioni di ricerca sono iniziate nel luogo identificato dallo studio *Metron* come il più probabile per il ritrovamento e dopo una settimana sono stati rinvenuti i resti dell'ae-

reo. Quello tra *Big Data* e utilizzo di informazioni *a priori* è stato dunque un matrimonio di successo: quando si cerca un ago in un pagliaio, come un aereo perso in una zona dell'oceano grande quanto la Svizzera, il bosone di Higgs o le onde gravitazionali, eventuali informazioni *a priori* sono fondamentali per indirizzare la ricerca.

Il presidente Obama nello *State of the Union Address* del 2015 ha annunciato di aver stanziato duecentoquindici milioni di dollari per un progetto dedicato allo sviluppo della medicina di precisione, il cui obiettivo principale era l'utilizzo di *marker* biologici, genetici e psicosociali nel processo di scelta delle cure più adeguate per ottenere la massima efficacia e i minimi effetti indesiderati. Una coorte di un milione di americani è stata dotata di dispositivi elettronici che trasmettono continuamente tutte quelle informazioni che vengono classificate come *Big Data* per la loro mole e per il loro grado di dettaglio. Per procedere ad un'analisi sistematica e ottenere un quadro più preciso in termini di prevenzione, diagnosi e trattamento per diverse patologie, il campione viene stratificato in classi omogenee di pazienti con riferimento alle caratteristiche genetiche, comportamentali ed ambientali. Tale approccio, utilizzato anche nell'ambito della farmaco-genomica, risulta valido e apprezzabile anche dal punto di vista statistico e molto più condivisibile del concetto di medicina personalizzata. Personalizzare la cura per il singolo paziente richiede risorse enormi e tempistiche lunghe: molto più sensata ed efficiente è allora l'idea di personalizzare la cura per una coorte di persone omogenee con riferimento alle caratteristiche che sappiamo, *a priori*, potrebbero influire sull'effetto della cura stessa.

Rimanendo in ambito medico, sofisticate analisi statistiche vengono condotte per curare anche le malattie rare che, per definizione, generano tipicamente pochi dati in quanto i casi sono pochi. Nel campo si stanno facendo notevoli passi avanti grazie al raggruppamento di dati multicentrici, studiati mediante meta-analisi e processati con tecniche statistiche all'avanguardia che tengono in conto le diverse condizioni in cui i sotto-campioni sono stati raccolti. Nel settore medico, anche la neonata medicina partecipativa, che prevede il coinvolgimento del paziente nella gestione della propria patologia, beneficia degli strumenti messi a disposizione dalla Scienza dei Dati. Il paziente è generatore di informazioni oltre che utente di informazioni disponibili in internet – dove è piuttosto difficile discernere la veridicità delle fonti. I dati generati dal paziente sono da lui inviati con applicazioni specifiche che, ad

esempio, misurano la glicemia, la pressione arteriosa e il ritmo cardiaco. Il coinvolgimento del paziente nelle fasi di anamnesi e trattamento aiuta il medico ad avere un quadro più preciso e fornisce un'informazione quantitativa bio-umorale in tempo reale. Un esempio è l'applicazione per la glicemia dei pazienti diabetici sviluppata dai colleghi del laboratorio di *Biomedical Informatics* dell'Università degli Studi di Pavia, intitolato Mario Stefanelli, professore di ingegneria biomedica. In un simile contesto si corre tuttavia il rischio della cosiddetta socializzazione della salute ovvero l'inserimento di terzi soggetti nel rapporto fra medico e paziente: così facendo, l'organizzazione sanitaria non si pone più solo come erogatore di servizi medici e servizi correlati ma anche come detentore di informazioni. Inoltre, l'apparato scientifico-tecnico sempre più sofisticato porta il medico a vedere il paziente come somma di organi e non più come insieme olistico e psicosomatico. Dal lato suo, il paziente vede il medico di medicina generale non più come punto di riferimento ma come tramite di smistamento verso specialisti di organo o di apparato. Con queste nuove tecnologie la medicina ha sicuramente guadagnato in termini personalizzazione e tempestività della cura ma forse sta perdendo in umanità diventando depersonalizzata.

In ambito sanitario, vale la pena di introdurre un ultimo esempio. Per gli ospedali dell'Ontario IBM ha creato un sistema di monitoraggio dei nati prematuri: attraverso l'utilizzo di sensori si rilevano parametri vitali quali pulsazione cardiaca, saturazione di ossigeno e pressione arteriosa. Ogni sensore è dotato di una spia luminosa che si accende di verde nel caso in cui il parametro vitale associato sia nella norma. L'evidenza tuttavia mostra che se le spie luminose di un neonato sono tutte verdi e a lungo, quasi sempre si produce un'infezione. Viene naturale chiedersi perché i bambini siano infettati. I medici non sono ancora stati in grado di determinare alcuna concatenazione causale e di individuare meccanismi funzionali capaci di spiegare la relazione tra i due eventi. Quel che è importante, in tal caso, è che certi antecedenti producono quasi sempre certe conseguenze e che, a discapito del senso e della logica medica, un software scientifico permetta di esercitare una migliore prevenzione e di salvare nuove vite.

Tutti gli esempi riportati ci consentono di avanzare una riflessione profonda riguardo il rapporto tra *Big Data* e conoscenza. I ricercatori in futuro avranno a disposizione una quantità sempre più grandi di dati

e stabiliranno delle correlazioni. La tentazione di basare la conoscenza sulle correlazioni diventerà sempre più forte a scapito della comprensione del fenomeno stesso ma io continuerò a ripetere ai miei studenti che *correlation is not causation* mettendoli in guardia rispetto ai pericoli di questo modo di procedere.

## 3. Impatto sociale dei *Big Data*

Passiamo ora all'analisi dell'impatto economico, sociale ed etico dei *Big Data*. È notevole l'impatto della Scienza dei Dati sull'economia: negli Stati Uniti, consumi e spese legati ad internet, se misurati come un settore, risultano più grandi di quelli legati all'agricoltura o all'energia. Beni e servizi distribuiti attraverso internet sono responsabili per una parte significativa e crescente del PIL mondiale. I dati sono diventati un importante fattore di produzione come ben dimostrato dalla grafica riportata in *Fig. 3* dove si può seguire l'evoluzione temporale delle cinque più grandi imprese mondiali per capitalizzazione. Nel 2016 compaiono *Apple, Alphabet, Microsoft, Amazon* e *Facebook*, tutte società che hanno fatto della generazione e analisi dei dati la loro attività principale e trent'anni fa non esistevano. Nel 2001 figura per l'ultima volta *Walmart*, tutt'ora il più grande rivenditore fisico del mondo, ma superato per capitalizzazione da *Amazon*, nonostante quest'ultima impieghi un decimo dei dipendenti. L'infografica riportata in *Fig. 3* rinforza l'idea che «i dati siano il nuovo petrolio». Infatti le varie *Exxon, Shell, Total*, in prima posizione fino al 2011, sono state sostituite da aziende che vivono di dati.

Se ci focalizziamo sulle spese per la ricerca, progetti che coinvolgono *Big Data* necessitano di di grandi investimenti che si stanno realizzando soprattutto in ambito pubblico. Ne nomino solo alcuni.

Il progetto europeo *Human Brain* partito nel 2013 è cofinanziato dalla Commissione Europea e coinvolge novanta università e scuole di alta formazione di ventidue paesi. *Human Brain* si propone di costruire in dieci anni una mappa dell'attività di cento miliardi di neuroni. È un esempio di modello politico di investimento in ricerca che punta sulla cosiddetta *Big Science* favorendo grandi consorzi con obiettivi ambiziosi e molto visionari che sortiscono però l'effetto collaterale di imporre a un determinato settore di ricerca una visione unitaria in opposizione ad un modello di ricerca basato sulla competizione, la creatività e la molteplicità dei modelli interpretativi.

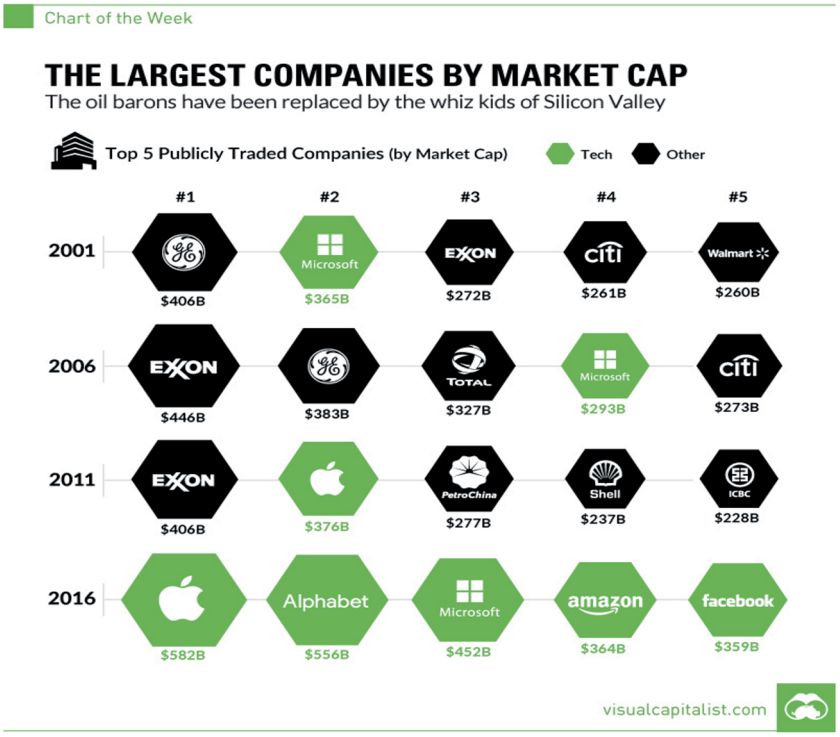



*Fig. 3* – Evoluzione temporale delle cinque più grandi imprese per capitalizzazione.

Nell'annunciare il parallelo progetto *US BRAIN*, Obama, nella *State of the Union Address* del 2013 ha detto: *"every dollar we invested to map the human genome returned $140 to our economy. Now is the time to reach a level of research and development not seen since the height of the Space Race"*. La cosa interessante è che i due progetti non sono competitivi ma complementari. Sempre con riferimento alla Scienza dei Dati, il governo inglese ha stanziato seicento milioni di sterline per far partire l'*Alan Turing Institute*, istituto nazionale per la Scienza dei Dati. Nel nuovo polo di ricerca *Human Technopole* che sorgerà sull'area EXPO uno dei sette centri sarà dedicato alla Scienza dei Dati. Dal canto loro i privati non solo sostengono questi grossi progetti ma istituiscono anche con una serie di premi in denaro spesso piuttosto consistenti. Ne nomino solo due. *Netflix* nel 2006 ha istituito un premio di un milione di dollari per l'algoritmo in grado di migliorare il sistema

esistente che raccomanda agli utenti quali film vedere. L'*Heritage Health Prize* è un premo di tre milioni di dollari volto alla ricerca di algoritmi per prevedere ricoveri ospedalieri partendo da dati multi dimensionali sui pazienti.

## 4. *Big Data* e questioni etiche legate alla *privacy*

Veniamo ora alle questioni etiche e di *privacy*. Siamo diventati contemporaneamente sia produttori sia consumatori di dati ma, mentre la produzione è generalizzata, l'accesso ai dati è selettivo. In relazione alla prima questione si pensi, a titolo di esempio, che alcune popolazioni del centro Africa dispongono di cellulari intelligenti con applicazioni che permettono di segnalare disastri naturali, epidemie o indicare se i pozzi sono asciutti consentendo interventi tempestivi. Dall'altro lato, la ricerca scientifica, la tecnologia e le infrastrutture per estrarre informazioni dai dati e rielaborarle spesso non sono disponibili nei paesi che al meglio potrebbero beneficiare delle rivoluzioni dell'informazione e della tecnologia apportate dai *Big Data*. È bene lavorare per una democratizzazione dei dati e perché non si diffonda la preoccupazione – del tutto ragionevole – che la Scienza dei Dati aumenti la diseguaglianza a causa di un'asimmetria di conoscenze nella gestione e nell'analisi degli stessi. Per evitare questo occorre rendere consapevoli tutte le persone che il patrimonio di dati che generano è fonte di informazioni, conoscenza e quindi valore – questioni, queste, note già negli anni '80 ma che esplodono con i *Big Data* che insidiano sempre più pesantemente la *privacy*. Il problema è ancora più grave nel momento in cui investe persone minorenni. Quando un *teenager* scarica dal web un'applicazione e accetta le condizioni d'uso, sta inconsapevolmente accettando uno scambio di valori: rinuncia a parte della sua *privacy* per avere un servizio. Ritengo opportuno che ciascuno di noi venga reso consapevole di generare dati che diventano veri e propri fattori di produzione: non si tratta infatti soltanto di rinunciare alla propria riservatezza ma di capire quale processo seguano i dati dal momento in cui vengono resi disponibili al momento in cui generano valore.

Tra e sfide intellettuali poste dai *Big Data*, voglio riferirmi alla gestione delle cosiddette *smart city*. Queste ultime vengono intese come insieme di bisogni che trovano risposte in tecnologie, servizi e applicazioni riconducibili a domini diversi quali la gestione trasparente, effi-

ciente e sostenibile di temi come salute, ambiente, governo, benessere, educazione, mobilità ed economia. Tali tecnologie, servizi ed applicazioni non costituiscono di per se, ne singolarmente ne collettivamente, una *smart city*: per essere tali richiedono infatti l'integrazione in una piattaforma che assicuri inter-operabilita e coordinamento, ma soprattutto la definizione di appropriati strumenti di governo e finanziamento, elementi essenziali alla realizzazione della *smart city*. Al centro della sfida vi è la costruzione di un nuovo genere di bene comune, una grande infrastruttura tecnologica e immateriale che faccia dialogare persone e oggetti, integrando informazioni al fine di migliorare la nostra quotidianità e promuovere lo sviluppo economico. Per il successo di queste iniziative occorre che i grandi attori istituzionali come governo, accademia e industria, abbiano una scala di priorità e obiettivi misurabili condivisi. Nella nostra area di riferimento, un caso all'avanguardia che mira a rendere Milano una città ancora più intelligente è il progetto *Urbanscope* sviluppato dal Politecnico. Dal punto di vista dell'individuo una *smart city* può essere anche intesa come ambiente in cui il cittadino è immerso in uno spazio urbano che gli fornisce informazioni, soluzioni e impulsi grazie all'analisi delle sue preferenze e che, attraverso complessi algoritmi, indirizza le sue scelte e quelle di individui con un profilo simile. Quest'ultima riflessione mi porta a introdurre un altro dei pericoli della Scienza dei Dati per la società. Le applicazioni che suggeriscono cosa fare, guardare e leggere rischiano di appiattire e standardizzare il gusto degli utenti: a noi dunque l'incombenza di utilizzarle in modo intelligente, cogliendo gli stimoli che risuonano con le nostre preferenze e rafforzano le nostre opinioni rispetto al comportamento medio.

Mi accingo a concludere il mio intervento facendo riferimento alle sfide che i *Big Data* pongono agli "addetti ai lavori", statistici o ricercatori in generale. Da loro punto di vista, il pericolo più grande è che i *Big Data* possano condurre a risultati errati nel caso in cui la loro analisi non sia supportata da una corretta metodologia scientifica. Al proposito, un esempio comune è che piccole anomalie nei dati possano essere confuse con segnali. La vera difficoltà sta nel porre le giuste domande e adottare la metodologia appropriata: per questo motivo è importante che l'analisi dei *Big Data* non sia lasciata solo a colossi come *Google, Microsoft, Twitter* o *Facebook* che sono guidati da logiche commerciali. Al contrario, è necessario che le università si facciamo promotrici della Scienza dei Dati che ha la potenzialità di creare un nuovo paradigma per la ricer-

ca scientifica. In passato la ricerca ha lavorato in modalità di conferma – come nel caso della fisica delle particelle – occupandosi per lo più della verifica di singole ipotesi in situazioni in cui il fenomeno di interesse era osservato insieme ad un numero enorme di variabili di disturbo**.** Poi è subentrata una modalità esplorativa – pensiamo all'astronomia e alla genomica – in cui è necessario vagliare un gran numero di ipotesi prima di individuare quelle che meritano una ricerca approfondita. Oggi disponiamo invece di una mole consistente di dati che possono essere usati per personalizzare le analisi. Rispetto al passato, in cui i dati erano raccolti per rispondere a domande di ricerca specifiche, oggi molti dati esistono a prescindere da domande scientifiche: non si tratta dunque di dati sperimentali ma osservazionali a partire dai quali si cercano correlazioni e regolartià empiriche che possono generare nuove ipotesi e teorie ispirate dai dati e non più solo verificate sui dati.

L'Istituto Interdisciplinare di Scienza dei Dati dell'USi, alla cui fondazione ho contribuito e che ora dirigo, ha nel suo portafoglio progetti e ricerche avviate che utilizzano i *Big Data*. Io e i miei collaboratori abbiamo a disposizione, ad esempio, dati su tutti i brevetti registrati negli ultimi cinquant'anni e li analizziamo per cogliere le dinamiche dell'innovazione e i flussi di conoscenza. Altri progetti studiano i dati tratti da Wikipedia per capire i fattori critici di successo di alcune pagine, altri ancora impiegano dati longitudinali sul commercio internazionale o sugli scambi interbancari fra gli istituti di credito europei. Disponiamo anche di dati racconti attraverso i social media con la doppia finalità di studiare la diffusione di notizie online per valutare se ci sono differenze nelle dinamiche di notizie vere e false e per la costruzione di indicatori di benessere sociale che permettano di fare previsioni in tempo reale attraverso l'analisi dei sentimenti, delle opinioni e delle emozioni. L'istituto di Data Science è supportato e collabora con il Centro Svizzero di Calcolo Scientifico che, ad oggi, possiede il super computer più potente d'Europa e il quarto al mondo.

Vorrei concludere dando uno sguardo al futuro. Ritengo che l'approccio multidisciplinare tipico della Scienza dei Dati sia vincente anche per l'accesso a finanziamenti competitivi per la ricerca. Nel mio ambito specifico di ricerca, per esempio, sta nascendo l'esigenza di creare omogeneità tra il modo di pensare di tipo computazionale – che prevede astrazione, modularità, scalabilità e robustezza – con il paradigma di

ricerca di tipo inferenziale – che è probabilistico ed utilizza i concetti di campionamento e di rischio e mira ad effettuare previsioni e supportare decisioni. Fino ad ora le scienze computazionali e la statistica si sono sviluppate in modo separato. Mentre la natura multidisciplinare della Scienza dei Dati sta innestando un processo di armonizzazione tra le due discipline perché queste possano beneficiare l'una del paradigma metodologico dell'altra. In particolare, l'obiettivo è sensibilizzare i *computer scientist* al concetto di rischio statistico e render gli statistici inferenziali più familiari con aspetti più strettamente computazionali. Per darvi l'idea di come la fusione disciplinare si potrebbe perseguire, cito il motto latino del *d vide et mpera*. Se il singolo problema viene affrontato separatamente dalle due discipline secondo le proprie competenze specifiche, l'obiettivo ultimo di entrambe le comunità dovrebbe essere quello di instaurare un dialogo aprendosi ad approcci metodologici complementari. A mio parere, la Scienza dei Dati può diventare una guida per scoperte scientifiche, ispirare innovazione, e può essere uno strumento trasversale in grado di aumentare la collaborazione e la condivisione fra ambiti disciplinari diversi favorendo l'interazione positiva fra i saperi. Ritengo tuttavia che la Scienza dei Dati non si possa sostituire al giudizio umano – che deve sempre mediare le nostre relazioni con computer e algoritmi di analisi dei dati. Non possiamo inoltre prescindere da curiosità e creatività e abbiamo il dovere di educare i giovani ad un approccio multidisciplinare, armonizzando diverse visioni proprio come sta accadendo all'approccio statistico e computazionale.

## 5. Ringraziamenti

Desidero ringraziare Francesco Bartolucci, Federica Bianchi ed Alessandro Lomi con cui ho discusso i temi oggetto della presente nota e che hanno contribuito alla sua revisione. Eventuali refusi o errori rimangono comunque piena responsabilità dell'autore.

## BIBLIOGRAFIA

JM. Marin *et al.*, *Approximate Bayesian computational methods,* Statistics and Computing 22, 6 (2012), 1167-1180.

JP. Onnela et al., *Structure and tie strengths in mobile communication networks*, Proceedings of the National Academy of Sciences 104, 18 (2007), 7332-7336.

# LE AGENDE GLOBALI DI SVILUPPO DELLE NAZIONI UNITE

ENRICA CHIAPPERO (*)

Nota presentata dal m.e. Silvio Beretta

(Adunanza del 9 giugno 2016)

SUNTO. – Negli ultimi due decenni è cresciuta la consapevolezza da parte della comunità internazionale, o quanto meno di una larga parte di essa, di affrontare con urgenza quelle sfide globali che, tanto i paesi industrializzati quanto quelli in via di sviluppo, si trovano oggi ad affrontare. Questioni quali i cambiamenti climatici, i movimenti migratori, le diseguaglianze crescenti e le povertà persistenti pongono, nei fatti, seri dubbi sulla sostenibilità sociale, economica ed ambientale dell'attuale modello di sviluppo e richiedono un impegno serio e, per quanto possibile, comune. E' a partire anche da queste premesse, che le Nazioni Unite hanno promosso due agende globali di sviluppo, rispettivamente gli Obiettivi del Millennio nel 2000 (MDGs) e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile nel 2015 (SDGs), fissando obiettivi e traguardi specifici da raggiungere. E' ragionevole chiedersi se può essere questa la modalità ottimale o adeguata ad affrontare queste sfide e se, o in che misura, quanto si è appreso dall'esperienza della prima agenda sia stato di aiuto nella preparazione della seconda. Questa breve nota toccherà queste questioni ponendo in confronto le due agende.

***

ABSTRACT. – In the last two decades the international community (or at least part of it) has shown an increasing awareness regarding the global challenges that either developed and developing countries are facing with: these challenges, which surely include climate changes and international migrations, growing inequalities and persisting poverty, are raising serious concerns regarding the environmental, social and economic sustainability of the current model of development. On the basis of these arguments the

(*) Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pavia, Italy.
E-mail: enrica.chiappero@unipv.it

UN system has promoted two main Agendas for development, in 2000 and 2015, setting goals and targets to be achieved. But do we really need an Agenda for development? What have we learnt from the MDGs and to what extent criticisms and weaknesses in the Agenda 2015 have been taken into account in designing the Agenda 2030? This short note is aimed to briefly touch some of these issues by comparing the two agendas.

La questione su cui vorrei richiamare brevemente l'attenzione è se sia realizzabile un modello di sviluppo globalmente sostenibile sul piano ambientale, oltre che sul fronte sociale ed economico e se, nell'intento di perseguire tale scopo, possa essere di aiuto disporre di una agenda globale di sviluppo condivisa dalla comunità internazionale. Posta in un'altra prospettiva, possiamo chiederci se e in che misura sia possibile passare dall'adesione generale a una visione di intenti e di buone intenzioni, ampiamente e ragionevolmente condivisa, ad un insieme di decisioni e di azioni coordinate e concrete che mirino all'effettiva realizzazione di tale risultato.

La prima domanda su cui riflettere è perché mai dovremmo avere bisogno di una agenda comune. In fondo, possiamo immaginare che ogni paese, ogni comunità aspiri naturalmente allo sviluppo e al progresso, che ogni azione umana abbia come finalità principale il miglioramento della qualità della vita e del benessere individuale e che, tendenzialmente, nessuno si auguri un arretramento delle condizioni di vita proprie o altrui, o del benessere della comunità cui appartiene. È dai tempi di Adam Smith che siamo abituati a pensare che, grazie alla somma di azioni che mirano al perseguimento del proprio interesse personale, si ottiene il massimo sviluppo e benessere per la società nel suo complesso, fine ultimo verso cui le nazioni dovrebbero tendere.

Oggi potremmo dire, però, che una delle ragioni principali per cui la somma di azioni individuali non è più sufficiente, ed è necessaria, piuttosto, l'adesione a un progetto comune, è che la gran parte delle sfide che ci troviamo oggi ad affrontare sono sfide *globali* che difficilmente potranno trovare una qualche forma di soluzione se non verranno ricomprese in una prospettiva più ampia, che vada al di là del singolo attore, della singola comunità, del singolo paese, delle singole generazioni. Le questioni sul tavolo sono ben note: comprendono il tema dei cambiamenti climatici e, più in generale, la tutela dell'ambiente e la sostenibilità dei nostri modelli di sviluppo. Riguardano le forme estreme, ancora assai diffuse di

povertà, le crescenti disuguaglianze che esistono all'interno delle comunità e i perduranti divari tra nord e sud del mondo, gli effetti che questi divari producono sul fronte dell'instabilità politica e sociale, delle migrazioni, delle prospettive di pace. Includono la salute globale e la persistenza, in alcune regioni, di malattie in larga misura debellate in altre parti del mondo, i rischi di epidemie e la loro rapida diffusione in una comunità umana globalizzata. Sono legati all'innovazione tecnologica e allo sviluppo digitale, alle crescenti opportunità che questa rivoluzione digitale comporta, ma anche all'imprevedibilità dei rischi e all'uso di queste tecniche, con la necessaria difesa dei dati personali e la regolamentazione nell'uso di tali dati su scala ampia. Opportunità, sfide, rischi di questa natura richiedono una visione globale e complessa e dunque legittimano il tentativo di disporre di un'agenda di lavoro che indirizzi le azioni della comunità internazionale.

In effetti, tentativi di questo genere sono stati compiuti in anni relativamente recenti. Tra questi, sicuramente uno dei più importanti è la dichiarazione di Rio de Janeiro su ambiente e sviluppo, in occasione del summit delle Nazioni Unite del 1992: su questa base venne definita l'Agenda 21, un'agenda globale per il ventunesimo secolo, a cui hanno fatto seguito analoghi documenti predisposti a livello nazionale. Nell'alveo di queste esperienze si inserisce nel 2000 la *UN Millennium Declaration*, sulla base della quale le Nazioni Unite hanno fissato l'Agenda 2015 e i corrispondenti *Millennium Development Goal*, su cui torneremo a parlare tra poco. Ancor più di recente formulazione, è l'Agenda 2030 in vigore dal 1° gennaio 2016. Questa fase di passaggio tra le due agende globali è di particolare interesse ai nostri fini perché ci consente di tracciare un primo bilancio nei confronti degli obiettivi, raggiunti o falliti, compresi nell'esperienza appena conclusa, ma anche di guardare alle sfide e alle priorità che la comunità internazionale si è posta per i prossimi 15 anni. È, soprattutto, un'occasione interessante di riflessione su ciò che ha funzionato e ciò che ha fallito nell'Agenda del nuovo millennio, sugli errori commessi e su quelli corretti, sulla capacità di affrontare i problemi mai risolti - come l'eliminazione della povertà o della fame - e le nuove sfide poste alle nostre società dalla rivoluzione digitale ai cambiamenti climatici.

In cosa consistono queste Agende? Si tratta, nello specifico, di documenti che non si limitano a delineare scenari, esprimere auspici o suggerire possibili linee di azione, come è tipico delle dichiarazioni universali. Molto più pragmaticamente, definiscono specifici obiettivi di

sviluppo in ambiti di interesse prioritario per la comunità internazionale (come povertà, fame, salute o istruzione), fissano specifici traguardi da realizzare (come dimezzare la povertà o eliminare la fame) e individuano un insieme di indicatori che permettano di misurarne la consistenza e monitorarne i progressi (come la quota di poveri sulla popolazione totale o la percentuale di persone malnutrite o sottonutrite). La prima Agenda, appena portata a compimento, poneva otto obiettivi di sviluppo, articolati in 21 target da realizzare entro il 2015, misurati attraverso 60 indicatori specifici. La nuova Agenda segue un'impostazione simile, ma si presenta più ampia ed ambiziosa in termini di risultati da realizzare entro il 2030. Gli obiettivi, infatti, sono saliti a 17, i target a 169 e circa 240 sono gli indicatori previsti.

La prima Agenda, decisamente più essenziale ma non per questo di più facile realizzazione, richiamava l'attenzione su questioni sociali urgenti come: sradicare la povertà estrema e la fame, primo obiettivo su cui maggiormente si è concentrata l'attenzione; rendere universale l'istruzione primaria, garantendo in egual misura a bambini e bambine l'accesso alla scuola; promuovere l'uguaglianza di genere rafforzando la posizione e la capacità di azione delle donne; ridurre la mortalità materna e tutelare la salute materna; combattere malattie di carattere endemico, in particolare l'AIDS, ma anche la malaria e altre malattie curabili che colpiscono ancora oggi molti paesi in via di sviluppo, con serie conseguenze dal punto di vista della mortalità, soprattutto infantile; preservare l'ambiente e rendere sostenibili i processi di sviluppo; definire strategie e partnership globali per favorire lo sviluppo.

Gli obiettivi e target specifici definiti nell'Agenda per il nuovo millennio hanno rappresentato un punto di riferimento importante per la cooperazione internazionale, un richiamo alla responsabilità collettiva per affrontare e cercare di debellare problemi mai risolti, come la povertà estrema e la fame, che non possono più trovare giustificazione plausibile nel XXI secolo. Hanno affermato la necessità di intraprendere uno sforzo comune in questa direzione da parte dei governi, delle agenzie di sviluppo, delle organizzazioni non governative. Sono serviti da guida per i paesi in via di sviluppo e per i donatori internazionali per individuare politiche e azioni finalizzate e coerenti alla realizzazione di questi traguardi. Ma hanno anche posto in luce l'importanza di sensibilizzare la società civile, le scuole, i media, le generazioni più giovani nei rispetti di queste sfide globali. L'evento dell'EXPO e la Carta di Milano sono un esempio significativo in tal senso.

Giunti a conclusione di questo percorso, è oggi tempo di bilanci, per quanto sia difficile e complesso misurare se, quali e quanti target siano stati - intenzionalmente o involontariamente - realizzati, tanto più in circostanze in cui intervengono fattori non previsti, sul piano economico e politico, che influenzano o modificano le traiettorie in direzione positiva o negativa. È opinione generale che l'Agenda per il nuovo millennio sia stata una storia di relativo successo: alcuni obiettivi importanti sono stati effettivamente raggiunti: per esempio quello di dimezzare la povertà estrema e di garantire eguaglianza di genere alla scuola primaria: di fatto, oltre il 90% dei bambini e delle bambine oggi al mondo ha accesso almeno alla scuola elementare. Buoni progressi sono stati anche realizzati in altri ambiti, in particolare nel campo della mortalità infantile, nella prevenzione dell'HIV o della tubercolosi e della malaria. Altri traguardi sono però ancora lontani: è il caso della mortalità materna, dell'accesso all'acqua e a servizi igienici adeguati, dell'eguaglianza tra uomini e donne.

Un ulteriore elemento di preoccupazione è legato al fatto che il risultato globale nasconde situazioni assai differenziate al proprio interno. Ad esempio, la realizzazione del primo *goal* (povertà e fame) su scala mondiale è in larga parte dovuto all'eccezionale *performance* di paesi come Cina e, in parte, India, la cui dimensione in termini di popolazione è tale da generare immediate ripercussioni (in questo caso positive) sul dato globale. In realtà, nessuno degli otto obiettivi del millennio è stato realizzato in quelli che vengono definiti dalla Banca Mondiale come "paesi fragili", cioè paesi a basso reddito, talvolta in conflitto, a cui si associa una fragilità sostanziale dal punto di vista istituzionale e di stabilità politica. In alcuni paesi, in particolare nell'Africa Sub-Sahariana, molti di questi indicatori sono addirittura peggiorati. Inoltre, quello che si osserva è che la crescita economica, misurata attraverso il tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo, non è di per sé sufficiente a garantire una crescita degli indicatori di tipo sociale qui considerati e che non necessariamente esiste una correlazione positiva neppure tra obiettivi. Tra i molti esempi possibili possiamo citare il caso dell'India, la cui crescita economica è stata decisamente positiva nel lasso temporale di riferimento; anche dal punto di vista della lotta alla povertà ha ottenuto risultati molto buoni, senza riuscire tuttavia a risolvere uno dei problemi che storicamente la assilla, come la malnutrizione infantile (quasi il 36% dei bambini indiani soffre ancora la fame ed è sottopeso). Analogamente, la crescita economica registrata in molti

paesi emergenti o nei cosiddetti *oil countries* (paesi produttori ed esportatori di petrolio) non ha necessariamente portato con sé risultati positivi sul fronte, ad esempio, dell'uguaglianza di genere.

Infine, sullo sfondo, resta il problema del costo della realizzazione di questi obiettivi e dunque della sostenibilità finanziaria. La domanda interessante da porre, per quanto di difficile risposta, dovrebbe essere se la disponibilità, per la prima volta, di una Agenda di sviluppo così specifica e definita sia stata in grado di attivare energie, risorse economiche e di attenzione adeguate, o quanto meno sufficienti, a realizzare tali traguardi. Alcune analisi condotte da ricercatori della Banca Mondiale nel 2002 stimavano in circa 50 miliardi di dollari l'anno il fabbisogno aggiuntivo di risorse, sotto forma di aiuti ufficiali allo sviluppo, necessario per la realizzazione di questi obiettivi. All'incirca il doppio rispetto a quanto investito nel 2000 su questo fronte. È opportuno ricordare che i paesi occidentali, con la dichiarazione del millennio, si erano impegnati a destinare lo 0,7% del loro PIL per gli aiuti allo sviluppo ma, nei fatti, nessun paese o quasi ha onorato questo impegno. In media, i Paesi OCSE hanno destinato a questa finalità lo 0,31% del PIL, dunque meno della metà, con il nostro paese che si colloca al di sotto della media con un modesto 0,23 per cento del reddito nazionale. L'insufficienza delle risorse messe in gioco potrebbe essere avanzata come una delle cause che può spiegare la *performance*, non particolarmente esaltante, di quest'Agenda. In realtà, le ragioni del parziale successo o insuccesso non possono essere ascritte solo all'insufficienza di risorse. I paesi che hanno realizzato maggiori progressi non sono necessariamente quelli che hanno ricevuto più aiuti: accanto alle risorse, pur sempre essenziali, occorrono capacità di programmazione e buona gestione amministrativa, istituzioni adeguate che sappiano impiegare al meglio queste risorse concentrandole nella direzione giusta, condizioni queste difficilmente presenti nei paesi in via di sviluppo e, in particolare, nei contesti fragili sopra menzionati.

Al di là della soddisfazione, parziale o meno, rispetto agli esiti raggiunti, sono stati rimarcati altri elementi di debolezza nei confronti di questa prima agenda di sviluppo su scala globale, in particolare in merito alle modalità attraverso cui si è giunti alla sua definizione. È stato, ad esempio, rimarcato il gap esistente tra il contenuto della Dichiarazione del Millennio, con i suoi richiami a princìpi cardine, come i princìpi di libertà, di universalità, di equità, di giustizia, di tolleranza, di solidarietà, e il fatto che questi hanno trovato solo parziale riscontro nell'i-

dentificazione degli obiettivi. Una seconda critica, evidente, è la scarsa attenzione riservata alle tematiche ambientali ma anche ad alcune sfide importanti che i paesi si trovano oggi ad affrontare, ad esempio, sul mercato del lavoro e sulle relative trasformazioni. Allo stesso modo, si sottolinea che non si è prestata attenzione sufficiente agli aspetti di *governance* delle istituzioni, al tema della pace e sicurezza, tutti elementi strettamente collegati con le tematiche di sviluppo. Nessuna particolare considerazione è stata riservata neppure al tema delle disuguaglianze: di reddito e di ricchezza, ma anche di risultati e di opportunità, all'interno e tra paesi, e all'interno e tra generazioni. Inoltre, gli MDGs sono stati definiti in termini di target e indicatori nazionali: si è guardato così ai valori medi riferiti a singoli paesi senza chiedersi in che misura questi esiti fossero rappresentativi delle condizioni effettive di vita della popolazione in quegli stessi paesi. Infine, si è badato soprattutto alla consistenza numerica di questi obiettivi di sviluppo, guardando a quella che era la condizione di partenza e a quello che avrebbe dovuto essere il target di arrivo, ma non vi è stata una sufficiente riflessione sulle cause alla base della prima e sui possibili ostacoli alla loro realizzazione, o sui mezzi e sugli strumenti necessari per superare tali ostacoli.

È allora ragionevole chiedersi in che misura questi rilievi critici siano stati di aiuto o presi in considerazione in fase di definizione della seconda Agenda di sviluppo, quella che accompagnerà il percorso di sviluppo fino al 2030. Come si è rimarcato, una delle prime critiche avanzate riguarda la scarsa condivisione dell'Agenda precedente, esito più di una decisione presa a tavolino tra tecnici delle Nazioni Unite, seppur con esperienza e ragionevolezza, che di una discussione aperta e ponderata sulle priorità o sulle aspirazioni dei singoli paesi e delle loro comunità.

Senza dubbio, la procedura adottata per l'identificazione degli obiettivi di sviluppo da includere nella nuova Agenda, con i relativi target, è stata assai diversa dalla precedente. È stato l'esito finale di un lungo percorso avviato nel 2012, con l'istituzione di un gruppo di lavoro aperto, costituito da una rappresentanza di settanta paesi, che ha portato alla redazione di un documento preliminare con l'identificazione dei possibili *goal*. A questo ha fatto seguito un rapporto del Segretario delle Nazioni Unite all'Assemblea dal titolo *The Road to Dignity by 2030: Ending Poverty, Transforming All Lives and Protecting the Planet*. Per questa via, e attraverso una serie di ulteriori consultazioni, si è giunti, infine, alla Risoluzione delle Nazioni Unite n. 70/1 *Transforming our World: the 2030 Agenda for Sustainable Development*

adottata da 193 paesi ed entrata in vigore dal 1° gennaio 2016. Oltre a questo percorso istitutivo dell'Agenda, ve ne è un altro, parallelo e ancora in corso, che riguarda l'identificazione del set di indicatori necessari a monitorare l'andamento nel tempo degli obiettivi, indicatori che dovranno soddisfare criteri di comparabilità, affidabilità ed efficienza. È stato inoltre istituito un apposito panel di esperti, denominato *High Level Political Forum*, che seguirà le fasi di implementazione dell'Agenda, ne osserverà i progressi, suggerirà strategie di azione coerenti a raggiungere il risultato e affronterà eventuali questioni emergenti che potranno di volta in volta presentarsi lungo il percorso.

Con una certa capacità di retorica, pur sempre utile quando si tratta di coalizzare il consenso e catturare l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica, le Nazioni Unite identificano in "cinque P" (*people, planet, prosperity, peace and partnerships*) i princìpi di fondo che hanno ispirato l'Agenda 2030. Questi princìpi sottolineano la necessità di concentrarsi sulle persone (attori e beneficiari di ogni processo di sviluppo), di favorire processi di crescita economica che siano inclusivi e che vadano soprattutto a vantaggio delle fasce più marginali della popolazione, di tutelare e proteggere gli ecosistemi del nostro pianeta, di garantire società sicure, ponendole al riparo da guerre e tensioni sociali e politiche, di favorire una partnership e una solidarietà a livello globale per la realizzazione di questi fini.

Il più ampio spettro di *goal* e di *target*, e conseguentemente di indicatori, a cui si è giunti con la nuova Agenda, risponde sicuramente alle critiche avanzate sull'omissione di dimensioni importanti per lo sviluppo: in primo luogo, sicuramente, l'ambiente nei suoi molti aspetti rilevanti, ma anche le disuguaglianze, le istituzioni, la pace. Senza entrare troppo nel dettaglio dei singoli aspetti, è sufficiente porre a confronto le due agende (*Fig. 1*) per osservare che alcuni obiettivi sono rimasti, seppur ripensati e diversamente articolati, mentre altri del tutto nuovi si sono aggiunti. Resta, come primo obiettivo, l'eliminazione della povertà, intesa questa volta non solo come carenza di reddito ma nelle sue molteplici forme; permane l'impegno a sconfiggere la fame, ma ora considerato come obiettivo a sé stante; ritroviamo l'istruzione e la salute, considerati però ora anche in termini di qualità dei servizi educativi e sanitari forniti; persiste l'intenzione di ridurre i divari di genere, mai risolti nonostante i buoni progressi raggiunti a livello globale. Sono inclusi, per la prima volta, aspetti importanti trascurati nella precedente Agenda: per esempio l'accesso al mercato del lavoro, non soltanto come opportunità occupa-

zionale *sui generis* ma anche come posti di lavoro decenti, sicuri e adeguatamente remunerati. Si rimarca l'importanza di dotare i paesi di infrastrutture di base essenziali per il loro sviluppo, di progettare città e comunità sostenibili e sicure. Ma l'elemento certamente distintivo di questa agenda rispetto alla precedente è l'attenzione nei confronti della questione ambientale. Benché questo tema sia trasversale e presente all'interno di molti dei *goal* dell'Agenda 2030, ad esempio quando si fa riferimento a modelli di produzione e consumo sostenibili o alla possibilità di accesso a fonti di energia pulita e a basso costo per gli usi domestici quotidiani o, ancora, ad acqua pulita e a servizi igienico-sanitari adeguati, vi sono obiettivi che guardano specificatamente all'ambiente: il riferimento è in particolare ai *goal* 13-15 dedicati rispettivamente al clima e alla vita, nei mari e sulla terra. Infine, il riconoscimento che non si possono realizzare piani di sviluppo se non è garantita la stabilità politica, se non vi sono istituzioni solide ed efficienti, se non si creano condizioni di pace e di sicurezza nazionale. L'ultimo goal, si richiama alla necessità di pervenire ad una partnership globale per la realizzazione di un'agenda così ambiziosa e anche, come vedremo tra poco, così onerosa.




*Fig. 1.*

Vi sono, dunque, importanti similitudini tra le due agende, e certamente la più recente deve molto all'esperienza maturata nel quindicennio precedente, ma altrettante significative differenze. La *Tab. 1* qui sotto riportata si limita a mettere in luce solo alcune di queste differenze.

L'Agenda 2030 si presenta come un progetto certamente di ampio

respiro, con una maggiore articolazione al suo interno, che parla al mondo intero e non solo al sud del mondo, che è stata in qualche misura definita e condivisa a livello globale. È anche estremamente complessa e sfidante, e qui si indirizzano, in effetti, le principali critiche già ampiamente avanzate nei suoi confronti. La prima, abbastanza facile e ovvia, è che 17 *goal* e 169 *target* sono decisamente troppi e troppo ambiziosi. Questo rischia di rendere assai difficile, se non del tutto improbabile, la realizzazione anche solo di una parte di questi obiettivi, vanificando l'impegno dei paesi e della comunità internazionale. Rischia di spingere i paesi, soprattutto quelli più poveri, a privilegiare scelte e priorità nei confronti di quegli obiettivi più facili da raggiungere, ma probabilmente anche relativamente meno impellenti. Rischia di non saper orientare davvero, come dovrebbe, i piani di sviluppo dei singoli paesi *ex ante*, quanto piuttosto di giustificarli, in qualche modo, *ex post*. Qualunque sia la traiettoria di sviluppo di un paese, per quanto modesta, possiamo sempre attenderci che alcuni di questi *target* saranno realizzati o avvicinati (seppur non sempre con intenzione) e molti altri saranno mancati (non potrebbe che essere così, data la loro numerosità): ma, allora, quale può essere l'utilità di disporre di un'Agenda globale di sviluppo? Infine, rischia di essere "non sostenibile" se la si guarda dal punto di vista della quantità di risorse finanziarie necessarie a realizzarla.

*Tab. 1.*

| **Aspetti** | **MDG** | **SDG** |
|---|---|---|
| Numero di *goal*, *target*, indicatori | 8/18/48 | 17/169/240 |
| Dimensioni considerate | Sociale | Economica, sociale, ambientale |
| Paesi a cui si rivolge | Solo paesi in via di sviluppo | Tutti i paesi |
| Procedura | "Top down" | Più inclusiva (anche se non "bottom up") |
| Standard di riferimento | Medie nazionali | Oltre la media nazionale (attenzione alle diseguaglianze) |
| Dati statistici | Statistiche UN già disponibili | Statistiche UN già disponibili +Agenzia *ad hoc* |
| Fame e povertà | Unico *goal* | Goal separati |
| Educazione | "Quantità" | Attenzione alla "qualità" |
| Fonti di finanziamento | Principalmente aiuti allo sviluppo | Spettro più ampio di risorse (incluse risorse private) |

Abbiamo già sottolineato, in precedenza, che le risorse destinate dai paesi ricchi come aiuto pubblico allo sviluppo sono limitate e ben al di sotto degli impegni presi. Possiamo attenderci che un maggior numero di obiettivi da realizzare possa, in qualche modo, attivare maggiori risorse da mettere in gioco? Abbastanza improbabile, vista anche la storia recente. Inoltre, a differenza della precedente, questa Agenda è rivolta a tutti i paesi, anche a quelli industrializzati che dovranno compiere anch'essi sforzi significativi per realizzare, almeno in parte, questi *goal*, in contesti politici spesso poco lungimiranti. Ma quante risorse sarebbero necessarie, in via ipotetica, per realizzare l'Agenda 2030? Le Nazioni Unite hanno promosso un summit ad Addis Abeba nel 2015 interamente dedicato alle modalità di finanziamento degli SDGs sottolineando il fatto che gli aiuti pubblici allo sviluppo non possono certo essere sufficienti e che sarà essenziale attivare risorse sia pubbliche sia private a tale scopo, con particolare coinvolgimento delle imprese. Non si sono spinti a fare una stima del loro costo effettivo, stime peraltro sempre assai difficili da fare. Vi è però chi ha cercato di quantificare, seppure in maniera molto approssimativa, l'ammontare di risorse da attivare e queste ammonterebbero, all'incirca, al 4% del PIL mondiale o al 15% del risparmio globale. Una quantità enorme di risorse difficilmente destinabile a questo scopo.

Dobbiamo concludere che lo sforzo compiuto dalla comunità internazionale di dotarsi di una propria agenda di sviluppo sia uno sforzo inutile? Certamente no: vi sono buone argomentazioni a sostegno di un progetto di questo tipo. Il primo è che molti dei problemi qui menzionati, in particolare quelli di natura ambientale, sono per loro natura di ordine globale e non potranno mai trovare soluzione da parte di un singolo paese e neppure di un singolo continente. Il secondo è che si è riconosciuta l'importanza di guardare al problema dello sviluppo in prospettiva multidimensionale e complessa, nella consapevolezza che la crescita economica non può essere la chiave di volta del problema dello sviluppo su scala globale e che, al contrario, un'eccessiva spinta nei confronti della crescita economica può generare problemi di insostenibilità sul piano ambientale e su quello sociale. In altre parole, è necessario cambiare orizzonte di riferimento, guardando al medio-lungo periodo, e cambiare prospettiva, considerando accanto allo sviluppo economico anche quello umano. Indubbiamente, se questa è la visione che si accoglie, si corre inevita-

bilmente il rischio di risultare eccessivamente ambiziosi e di trasformare un'agenda di lavoro in nulla più che un'affascinante utopia. Ma, come ci viene spesso ricordato, se l'utopia, come l'orizzonte è per sua stessa natura irraggiungibile, rappresenta pur sempre uno stimolo per continuare a camminare.

# I MANOSCRITTI ARABI, PERSIANI E TURCHI DELLA BIBLIOTECA BRAIDENSE

AGOSTINO SOLDATI (*)

Nota presentata dal s.c. Claudio Gallazzi

(Adunanza del 9 giugno 2016)

SUNTO. – La nota si incentra sui manoscritti in carattere perso-arabico conservati presso la Biblioteca Nazionale Braidense, con breve descrizione degli esemplari di maggiore interesse e notizie sulla loro disparata provenienza. Del poco noto fondo l'autore attende alla redazione di un catalogo completo.

***

ABSTRACT. – The paper offers a survey of the manuscripts in Perso-Arabic characters kept in the Biblioteca Nazionale Braidense, with a brief illustration of the most substantial items and some information on their diverse provenance. The author is preparing an exhaustive catalogue of this little-known fund.

Secondo il normativo *World Survey of Islamic Manuscripts* di Geoffrey Roper, del 1993, la consistenza del fondo di manoscritti islamici conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense ammonterebbe a 23 esemplari. Tale computo riprende, evidentemente senza alcuna verifica, il risultato del censimento effettuato da Giuseppe Gabrieli nell'ancora prezioso repertorio *Manoscritti e carte orientali nelle biblio-*

(*) Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, Roma, Italia. E-mail: agostino.soldati@uniroma1.it

*teche e negli archivi d'Italia*, dato alle stampe nel 1930.[1] Già nel 1993, infatti, la Biblioteca di Brera possedeva gli attuali 27 manoscritti in caratteri perso-arabi accanto a un'esigua ma interessante raccolta di documenti in arabo e in turco ottomano. Non risulta legittimo definirli nel loro complesso 'manoscritti islamici' annoverandosi tra essi ben 11 manoscritti arabi cristiani.

Questo compatto gruppo costituisce forse il nucleo più antico del fondo orientale braidense, risalente con buona probabilità alla preesistente raccolta libraria gesuitica, o, al più tardi, frutto della soppressione napoleonica delle congregazioni religiose. A questo primo mannello si aggiunsero, nei decennî seguenti, 7 manoscritti arabi islamici, 2 manoscritti persiani, 1 manoscritto arabo-turco, 1 manoscritto perso-turco, e 5 manoscritti turchi. La provenienza di questi 16 esemplari è assai composita: per tacere di isolate donazioni di privati o di altre istituzioni, alcuni tra i pezzi di maggiore interesse appartengono al lascito di un orientalista di notevole statura, ancorché oggi pressoché del tutto dimenticato, non fosse stato lontano parente di Carlo Cattaneo: alludo ad Antonio Madini, nobiluomo trentino vissuto tra il 1800 circa e il 1859, l'ammirazione per il quale ancora era ben viva in Graziadio Isaia Ascoli e in Michele Amari. Di Madini la Braidense conserva anche non pochi stampati di argomento orientalistico, tra i quali rare copie delle sue stesse opere, come la traduzione commentata del capitolo dedicato al Siğistān del *Kitāb al-masālik wa-al-mamālik* del geografo arabo di sec. X Abū Isḥāq al-Iṣṭaḫrī, edita a Milano nel 1842.[2]

---

[1] G. Roper, *World Survey of Islamic Manuscript*, II, London, Al-Furqān Islamic Heritage Foundation, 1993, 88; G. Gabrieli, *Manoscritti e carte orientali nelle biblioteche e negli archivi d'Italia. Dati statistici e bibliografici delle collezioni, loro storia e catalogazione*, Firenze, Leo S. Olschki, 1930 (Biblioteca di bibliografia italiana, X), 26.

[2] Per la parentela con Carlo Cattaneo, cf. *Carteggi di Carlo Cattaneo*, Serie I. Lettere di Cattaneo. 1820 - 15 marzo 1848, a c. di M. Cancarini Petroboni & M. Fugazza, Firenze & Bellinzona, Le Monnier & Casagrande, [2001], 524; godette di larga stima presso i contemporanei, cf. almeno G.I Ascoli, *Note letterario-artistiche minori durante il viaggio nelle Venezie, nella Lombardia, nel Piemonte, nella Liguria, nel Parmigiano, Modenese e Pontificio. Maggio-Giugno 1852*, a c. di S. Timpanaro, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, II[a] s., XXVIII, (1959), 151-191: 164, con n. 2. Fu autore per lo più di pregevoli traduzioni: *Il Segistan, ovvero Il corso del fiume Hindmend secondo Abu Ishak-el-Farssi-el-Isstachri geografo arabo*, Milano, Bernardoni, 1842, e *Le rarità dell'istoria. Estratto di Maometto Anbaritano scrittore arabo recato dall'originale in italiano*, Milano, Bernardoni, 1844. Così del Madini scriveva un

Al 1892 risale, invece, l'oculato acquisto dei due manoscritti arabi di maggior pregio dell'intera collezione, compiuto grazie ai buoni uffici dell'allora prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Antonio Maria Ceriani, mentre solo nel 1944 la Braidense poté assicurarsi i due sontuosi manoscritti persiani che oggi vanta, grazie alla munificenza del conte Daniele Castiglioni di Caronno, che adornò, come è ben noto, la biblioteca della cospicua raccolta di codici miniati e incunaboli riunita nel fondo a lui intitolato.[3] La collezione di manoscritti in carattere perso-arabo ora sommariamente descritta è a tutt'oggi inedita, se si eccettuano le descrizioni dei due manoscritti persiani del Fondo Castiglioni e del perso-turco doverosamente accluse da Angelo Michele Piemontese nel *Catalogo dei manoscritti persiani conservati nelle biblioteche d'Italia*, dato alle stampe nel 1989.[4]

I due poziori manoscritti arabi cui si accennava (AG. XIV. 47 e AG. XIV.48) sono accompagnati da una scheda autografa di Ceriani, che con la consueta dottrina ve ne illustra contenuto e presumibile datazione:

> *Il Ms. più piccolo contiene il Divano di Baha al Din Abu 'l | Fadhal Ibn Zuhair Ibn Muhammad Ibn Ali al | Muhallabi.| Il titolo però scritto nel primo foglio è di mano e in carta | più recente del Ms. | Le poesie sono disposte in ordine alfabetico: presa per nor|ma alfabetica la rima finale dei versi. In fine, se manca | qualche foglio, deve essere poco quel che manca, la finale dei | versi essendo l'ultima lettera dell'alfabeto, sotto la quale | c'è* [[*v'è*]] *già un discreto numero di carmi. | Il titolo del Divano dato dal codice del Sig. Caprotti* [[*Casati*]] *è più | completo che quello dato da altri Mss. da Casiri, Bibl. | Ar. Hisp. n*$^{i}$ *443, e 475, da Dozy Cat. Codd. Mss. Arabb. Bibl. Lugduno Batav*$_{s}$ *n° DXXIX, e del*

contemporaneo, G. Gherardini, *Lessigrafia italiana* proposta da G.G., Milano, co' tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1849, 92: "(…) Antonio Madini, conoscitore il più profondo (siccome e' fu già da altri qualificato) che a' dì nostri per avventura possegga l'Italia, delle lingue semitiche e soprattutto dell'araba, mi accerta che *bizeffe* è realmente voce arabesca (…)".

[3] Notizie sulla donazione della collezione, acquisita presso la libreria antiquaria Hoepli, in A. Cutolo, *I romanzi cavallereschi in prosa e in rima del fondo Castiglioni presso la Biblioteca Braidense di Milano*, Milano, Istituto di biblioteconomia e bibliografia "Ulrico Hoepli" - Università di Milano, 1944, V-VII.

[4] A.M. Piemontese, *Catalogo dei manoscritti persiani conservati nelle biblioteche d'Italia*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1989 (Indici e cataloghi. Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Nuova serie, 5), 176-177.

*Catal. Codd. Mss. Arr. qui | in Museo Britannico asservantur Pars II Codd. Arabb. N° MDCLXIX. | Dalla descrizione che hanno questi cataloghi dell'opera e dei | titoli, che variano in casi accidentali, ma si accordano nella | sostanza l'opera è la stessa in questi mss. e nel ms. Caprotti* [[*Casati*]] | *nonostante le varianti indicate nel principio della Prefazione nel Ms. di Londra, e nei due del Casiri, e nel* [[?]] *ms* | *Caprotti, perché quel di Londra varia dagli altri due, e tutti* | *e tre dal nostro.* | *Il poeta morì nell'anno 656 dell'Egira, 1258 di Cristo, era d'E|gitto, e scrive in questo divano, come nota anche Dozy poesie* | *in lode di Saladino e di altri principi. La data apposta* | *a varii carmi, varia, ma coincide colla età del poeta.* | *Per determinare però più giustamente l'identità dei varii* | *Mss bisognerebbe confrontarli, o almeno avere estratti, che* | *non danno i varii cataloghi.* | *Di quest'opera oltre gli indicati ci sono alcuni altri Mss.* || *legatura moderna. Il secondo Ms. mutilo nel principio e alla fine è egualmente* | *una raccolta di poesie disposte alfabeticamente come nel* | *primo. Da questa disposizione si vede che manca della* | *prima lettera, di parte della seconda e di parte dell'ulti|ma* || *Il titolo che manca in principio del Ms. mutilo è scritto* | *sul dorso superiore semplicemente* ديوان ابن المقرب | *Divano di Ibn al Mukarrab. Nel Catalogo del* | *Mus. Britannico sopra citato n° DCVIII è descritto un Ms.* | *miscellaneo che comincia con questo Divano col nome* | *più pieno dell'autore* <u>*Ali Ibn Mukarrab al Ujuni*</u>. | *In questo Ms. però le poesie non sono disposte con ordine* | *alfabetico; esso è recente essendo del sec. XVII circa, mentre* | *quello Caprotti pare molto più antico.* | *L'autore scrive tra il 599 e il 618 dell'Egira,* | *1201-1221 di Cristo, secondo la nota del Catalogo del Museo* | *Britannico, e l'uno o l'altro degli anni di questo periodo* | *sono notati talora anche nel Ms. Caprotti. I carmi* | *sono specialmente in lode di emiri Ujunidi, ma ce* | *n'è anche pel Califfo di Bagdad, ed altri personaggi.* | *È da notare che secondo questo Ms. al fgl.* ٥٥ *(55v) parrebbe* | *che l'autore scrivesse anche nell'anno 627 dell'Egira, e in* | *altri due luoghi è dato l'anno dell'Egira 626; se è esatta la* | *scrittura parrebbe doversi correggere l'anno dato sopra 618.* | *<u>Questo</u> poeta fu molto stimato da' suoi, e dai Wahabiti* | *Nel codice Caprotti non ho trovato l'unica poesia, di cui si* | *cita il principio nel Catalogo del Museo Britannico, o perché* | *omessa, o perché poteva essere in fine del codice. Ma il soggetto* | *dei carmi nei due Mss. si accorda molto bene per quanto* | *si può desumere dalla breve descrizione.* | *I codici di questo poeta paiono vari.* | *I due Mss. sono in legatura orientale*.

Dalle competenti note stilate dal prefetto dell'Ambrosiana si apprende come almeno il più antico dei due manoscritti, AG. XIV.48, appartenne al ricchissimo lotto di codici che il mercante lombardo

Giuseppe Caprotti (1862-1919) – attivo per molti anni a Ṣanʿā', ai tempi suddita dell'impero ottomano – portò con sé a Milano; la maggior parte di essi poté assicurarsi, come è noto, la Biblioteca Ambrosiana grazie alla munificenza di banche e notabili milanesi. Si tratta di un ms. cartaceo del sec. XV contente, come informa il seriore titolo (f. 1r), il canzoniere di Bahā' ad-dīn Zuhayr. Di famiglia egiziana, quello che è considerato il massimo poeta di età ayyūbide nacque alla Mecca nel 581è./1187 e trascorse gli anni della formazione nell'alto Egitto, a Qūš. Trasferitosi nel 625è./1227 al Cairo entrò al servizio di aṣ-Ṣāliḥ Ayyūb, figlio del sultano al-Kāmil, assurgendo ben presto alla carica di *ṣāḥib dīwān al-inšā'*, e, una volta che aṣ-Ṣāliḥ Ayyūb ascese al sultanato, a quella di *wazīr*. Nel tempo in cui San Luigi guidava i Crociati all'invasione del Delta (646 è./1248), per un malinteso con il suo protettore, Bahā' ad-Dīn Zuhayr cadde in disgrazia; trascorse l'ultimo decennio della vita in solitudine e miseria. Morì nel 656 è. / 1258 al Cairo, oscura vittima della peste.[5] Il manoscritto, tra i testimoni più antichi che se ne conservino, reca il *dīwān* nella sua interezza in una copia di ragguardevole bontà, come appare dalla collazione col testo stabilito da Edward Henry Palmer, integrato dalla preziosa silloge critica di Stanislas Guyard e dalle moderne vulgate mediorientali.

Il secondo manoscritto acquistato grazie all'interessamento di Ceriani è AG.XIV.47, cartaceo, in scrittura *nasḫī* ad inchiostro nero, è

---

[5] *The Poetical Works of Behá-ed-dín Zoheir, of Egypt, with metrical English translation, notes, and introduction*, by E. H. Palmer, 2 voll., Cambridge, at the University Press, 1876; S. Guyard, *Le Divan de Beha ed-Din Zoheir. Variantes au texte arabe*, Paris, Maisonneuve & C^ie^ Libraires éditeurs, 1883; Ibn Khallikan*'s Biographical Dictionary*, transl. from the Arabic by B^n^ Mac Guckin De Slane, vol. I, Paris, Orient. Transl. Fund of G.B. and Irl., 1893, 542-545; C. Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur*, I, Leiden, E.J. Brill, 1943[2], 307 s.; Id., *Geschichte der arabischen Litteratur*, Erster Supplementband, Leiden, E.J. Brill, 1937, 465 s.; J. Rikabi, *La poésie profane sous les Ayyûbides et ses principaux représentants*, Paris, Librairie Orientale et Américaine G.-P- Maisonneuve & C°, 1949, 121-164; *Dīwān al-Bahā' Zuhayr*, šarḥ waṭaḥqīq Muḥammad Ṭāhir al-Ǧabalāwī & Muḥammad Abū al-Faḍl Ibrāhīm, al-Qāhira, Dār al-Maʿārif, [1977][2]; J. Rikabi, *Bahā' al-Dīn Zuhayr*, *EI*[2] I, 940*a-b*; P. Smoor, *Bahā' al-Dīn Zuhayr*, in *Encyclopedia of Arabic Literature*, ed. by J. S. Meisami & P. Starkey, London & New York, Routledge, [1998], 127*a-b*; Salma Khadra Jayyusi, *Arabic poetry in the post-classical age*, in *Arabic literature in the post-classical period*, ed. by R. Allen & D.S. Richards, Cambridge, University Press, [2006], 25-59: 47-50.

databile al sec. XVII (un sicuro *terminus ante quem* offre una data del 1107è./1695 che si legge in una delle note che affollano il f. 17r, risparmiato bianco dal copista). Mutilo del principio e della fine, conserva il canzoniere del poeta Aḥmad bin ʻAlī bin al-Muqarrab, della prosapia degli ʻUyūnidi del Baḥrayn: qui tra il 1077 e il 1078 il capostipite della dinastia, ʻAbdullah bin ʻAlī al-ʻUyūnī, cacciatine i Qarmaṭi, si era insediato quale vassallo degli ʻAbbāsidi. Nato nel 572è./1178 ibn Muqarrab fu poeta di corte al tempo di Muḥammad bin Aḥmad bin Muḥammad bin Faḍl e del figlio Masʻūd. In séguito a dissapori con quest'ultimo lasciò la madrepatria: Yāqūt racconta di averlo incontrato a Mōṣul nel 617è./1220. Morì a Baġdād nel 629è./1232.[6]

Il gruppo di manoscritti arabi di contenuto cristiano prima ricordati si presenta abbastanza omogeneo: vi si annoverano evangeliarî, eucologi e florilegi di omelie; tutti i manoscritti, in sciolta scrittura *nasḫī* ad inchiostro nero e rubriche rosse, presentano caratteristiche bibliologiche affini. Pare verisimile siano stati esemplati in una medesima missione cattolica in Medio Oriente. Un indizio potrebbe fornire AG.XI.16, cartaceo, contenente la riduzione araba del catechismo di Bellarmino. Nella nota iniziale (f. 2v *Fig. 1*) si legge:

> *bi-'sm al-āb wa-'l-ibn wa-'r-rūḥ al quds al-ilah al-wāḥid amīn | naktub kitāb ta'līm al-masīḥī al-mu'allaf li-aġl | manfa'at awlād al-masīḥiyyīn wa-ta'līmihim ḥaqā'iq | al-īmān wa-huwa muqsam ilà arba'at aqsām ayyi fīmā yaġib 'alà | al-masīḥī an yūfura bi-hi wa-ya'lamahu wa-yatanāwalahu wa-yaṭlubahu |wa-qad tutarǧam min al-luġat al-fasransāwiyyah* (l. *faransāwiyyah*) *ilà al-luġat al-'arabiyyah | bi-sa'ī wa-ta'ab li-aḥad ar-rahbān al-karmalitāniyyīn al-ḥāniyyīn | al-mursalīn al-qāṭinīn fī madīnat ḥalab aš-šahbā(') | fī sanat tamāniyat* (l. *ṯam-*) *| 'ašara wa-sab'umaiyah | ba'd al-alf | li-sayyidinā | al-masīḥ.*
>
> *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, il Dio unico, amen. Scrivo un libro di dottrina cristiana compilato per l'edificazione dei*

---

[6] Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur*, I, 302; Id., *Geschichte der arabischen Litteratur*, Erster Supplementband, p. 460; *Dīwān* Ibn al-Muqarrab, taḥqīq wa-šarḥ ʻAbd al-Fattāḥ Muḥammad al-Ḥulw, [al-Qāhira], Maktabat at-Taʻāwun aṯ-Ṯaqāfī, 1383 èg./1963 ; Salah Niazi, *An Edition of the Dīwān of 'Alī Ibn Muqarrab accompanied by a Critical Study*, 2 voll., diss. London, 1975. Sulla dinastia ʻuyūnide, G.R. Smith, *'Uyūnids*, *EI*² X, 960*a*; G. Rentz & W.E. Mulligan, *al-Baḥrayn*, *EI*² I, 941*a*-944*b*: 942*a-b*.

*figli dei Cristiani e l'istruzione loro ai dogmi della fede; esso è diviso in quattro parti che (vertono) sui doveri del Cristiano di crescere in essi, di conoscerli, di comprenderli e di indagarli. (Il libro) è stato tradotto dalla lingua francese in lingua araba grazie all'interesse e alla fatica di uno dei frati Carmelitani compassionevoli missionarî residenti nella città di Aleppo la grigia nell'anno settecento diciotto dopo il mille di Nostro Signore il Messia.*

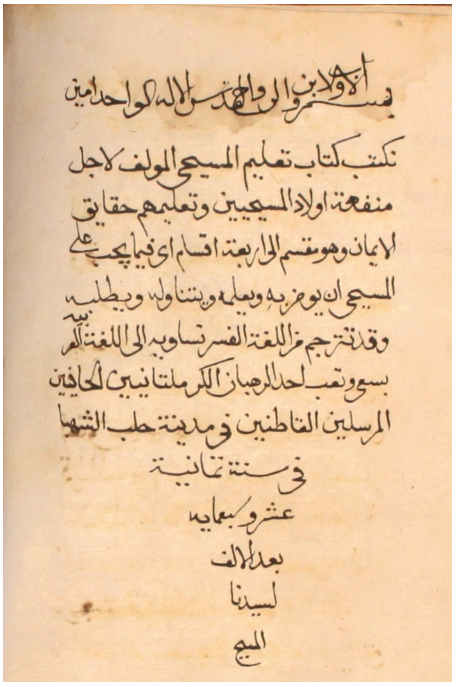


*Fig. 1* – AG.XI.16, f. 2v.

Ceduto alla Braidense dalla Soprintendenza alle Belle Arti di Milano nel 1930, il raffinato AC.VIII.12, è il più sontuoso fra i tre Corani posseduti dalla biblioteca. Cartaceo, tipico prodotto di un *atelier* ottomano di tardo Settecento, di particolare nitore è la decorazione dei ff. 1v-2r, ove le prime due sure sono ospitate in due medaglioni incastonati entro una doppia composizione simmetrica, coronati e seguiti da pannelli a decorazione geometrica con cartiglio centrale dalla scritta in bianco. Il tutto è delimitato da un festone fiorito a dominante blu.

Generoso l'impiego di oro. Un identico medaglione ospita nell'ultimo foglio (f. 152v *Fig. 2*) un verboso colofone, che informa dell'identità del copista e della data di confezione del volume:



*Fig. 2* – AC.VIII.12, f. 152v.

*katabahᵘ aḍ-ʿafᵘ ʾl-kuttāb | al-muḥarrarīn* (vel *muḥarrirīn*) ● *wa-tarābᵘ* (*i.e. turābᵘ*) *aqdām al-ʿurafāʾ wa-ʾl-masākīn | al-ḥāǧǧᵘ Isḥaq Nūrī* ● *al-muštaharᵘ bi-Ṭūrnah ḏādah* ● *min talāmī | al-ḥāǧǧ Maḥmūdᵘ* (*l. –dⁱ*) *ʾr-Rāǧī* ● *wa-hāḏihi* (*l. - ā*) *al-muṣḥafᵘ ʾš-šarīf aṭ-ṭanāyyi* (vel *ṯunāʾyyi*) *allaḏī šurriftᵘ | bi-kitābatihi bi-yad al-fāniyyah* ● *fa-ʾl-marǧuwwᵘ min Allāh taʿālà an yantafiʿ bi-kitābatihā yawm | lā yanfaʿ mālᵘⁿ wa-lā*

*banūn illā man 'atà 'llāh bi-qalb sulīm (salīm) ● ġafara unūbihumā | wa-satara 'uyūbihumā ● wa-raḥima Allāh aslāfahu wa-aḫlāfahu wa-liman naẓrahu | fīhi, amīn. li-sanat sab' 'ašr wa-mi'atayn wa-alf[un]| min hiǧrah man lahu al-'izz[u] wa-'s-sa'ādah wa-'š-šaraf.*

*L'ha scritto il più umile degli scrivani | consacrati a Dio, polvere dei passi dei maestri e dei mendicanti, | il ḥāǧǧ Isḥaq Nūrī, conosciuto come Ṭorneh-zadeh, dei discepoli del ḥāǧǧ Maḥmūd ar-Rāǧī. Questo è il secondo Corano (lett. 'nobile codice') della cui copiatura con mano caduca sono stato onorato. Ed è mia speranza in Dio l'Altissimo che dall'averlo copiato io tragga vantaggio "nel giorno in cui a nulla valgono le ricchezze e la prole se non per colui che giunge a Dio con cuore sincero (Cor. XXVI 88s.)". Rimetta i peccati del maestro e dell'allievo, faccia velo alle mancanze di entrambi, sia benigno Iddio verso gli avi e i discendenti e chi avrà riguardo di questo volume, amen. Nell'anno mille duecento diciassette dell'ègira (1802) di Colui che detiene l'onore, la felicità e la gloria.*

La sezione persiana del fondo, come si è detto, è limitata a due manoscritti pur di non comune pregio che la Braidense deve al Castiglioni, prospero costruttore lombardo. Dei due è doveroso soffermarsi almeno sul ms. FONDO CASTIGLIONI 22: di fattura iraniana, risale ai decennî centrali del sec. XVI; si tratta di un lussuoso esemplare della pentalogia poetica (*Ḫamsah*) di Niẓāmī. Particolarmente i bifogli iniziali di ogni poema presentano ornamentazione ricchissima, con spesse ed elaborate cornici e un *sarlauḥ* miniato in ogni caso diverso. Il manoscritto è adorno di 24 miniature di notevole pregio riconducibili allo 'stile di Širāz'. Un esempio eloquente dell'eccezionale finezza del volume già suggerisce l'*incipit* del primo poema, l'ermetico *Maḫzan al-asrār*, del quale Piemontese curiosamente tace: ai ff. 1v-2r (*Figg. 3-4*) i primi 8 vv. sono vergati con inchiostro dorato su fondo blu entro due sfaccettati *turanǧ* speculari: qui la sottile *nasta'līq* quasi a bella posta si confonde tra i racemi egualmente dorati, le corolle di fior rossi e dorati che in qualche caso paiono sbocciare dagli stessi tratti delle lettere; quanto alla disposizione del testo, come si può vedere dalla trascrizione, non è prestata alcuna attenzione alla scansione metrica degli emistichî: i vv. sono disposti come meglio potevano colmare l'area ovale del *turanǧ*; il primo e l'ultimo rigo di ognuno sono da leggersi di séguito, sì da ottenere lo *'unwān*: *Kitāb-i Ḫamsah-i šayḫ Niẓāmī 'alàyh[i] 'r-raḥmah*; per il resto, i vv. 1-4 si leggono nel primo medaglione, i vv. 5-8 nel secondo. Oltre che per la innegabile bellezza, il manoscritto appare d'interesse anche sotto il profilo testuale:

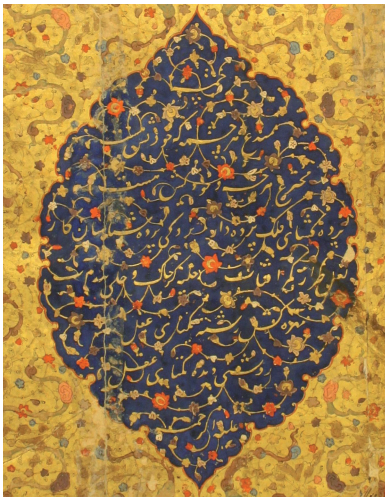


Fig. 3 – Fondo Castiglioni 22, f. 2r.



*Fig. 4* – Fondo Castiglioni 22, f. 1v.

كتاب
بسم الله الرحمن الرحيم
هست كليد در گنج حكيم
فاتحهٔ فكرت وختم سخن نام خدايست براو ختم كن
پيش وجود همه ايندگان بيش بقای همه پايندگان
قافله پالار جهان قدم
مرسله پيوند گلوی قلم
شيخ نظامی

خمسه
مبدع هر چشمه كه جوديش هست
مخترع هرچه وجوديش هست
پرده گشای فلك پرده دار پردگی پرده شناسان كار
لعل طراز كمر افتاب حله گرخاك و حلئ بند آب
مهره كش رشتهٔ يكتای عقل
روشنی ديدهٔ يكتای عقل
عليه الرحمه

Il primo emistichio di v. 4, qui a l. 6 del medaglione di sinistra reca, ad esempio, invece del nesso قافله سالار, cf. la *iunctura* قافله سالار رفت, adombrante la morte del Profeta, la variante قافله پالار: dunque non "condottiero", ma la più concettosa immagine di "trave portante". L'edizione di 'Alīzāde non riporta che la variante سابقه dei mss. خ e د.[7]

Di non piccolo interesse è la composita parte turca del fondo. Dal lascito di Madini proviene AG.XI.43; il corposo volume non è a rigor di termini un manoscritto orientale: esemplato in Francia tra i secc. XVII e XVIII, è un dizionario turco – francese. Una nota sul f. Ir informa di un

[7] Niẓāmī Ganğawī, *Maḫzan al-asrār*, matn-i 'ilmī ū intiqādī ba-sa'ī ū ihtimām-i Ăbdùlğărim Ăli oghlù Ălizadă, Baku, Našriyat-i Farhangistān-i 'Ulūm-i Ğumhūrī-i Sūsiyālīstī-i Azarbūyğān, 1960, 1.

illustre precedente possessore (forse ne fu anche l'estensore?): 'ex libris Pétis de Lacroix', probabilmente François Pétis de la Croix il giovane (1653-1713), piuttosto che l'omonimo padre (1622-1695). Non si tratta di un semplice lessico di voci turche: per molti lemmi sono forniti accurati esempî di fraseologia. Dal medesimo *milieu* dell'orientalistica francese tra Sei- e Settecento, quello dei *Mercuriales* che vedevano riunirsi Antoine Galland, Barthélemy d'Herbelot de Molainville e, appunto, François Pétis de la Croix, proviene con tutta probabilità anche AG.X.39. Si tratta di un quaderno ove sono raccolte trentasei *ḥikāyāt* di Ḫoğa Naṣreddīn con traslitterazione, traduzione e commento in francese. Il testo osmanli è vergato in un'elegante *nasḫī* dovuta allo stesso estensore.

Ancora dalla biblioteca del Madini proviene la copia del *Mağmaʿ al-luġāt*, riduzione d'autore del lessico perso-turco noto come *Luġat-i Niʿmat Allāh*, dovuto a Niʿmat Allāh b. Aḥmad b. Qāḍī Mubārak, smaltatore oriundo di Sofia; giunto ad Istanbul, fu cooptato nella confraternita naqšbandita, nel cui ambiente acquisì una conoscenza profonda delle lettere persiane. Morì nel 969 èg. = 1561/2 d.C. e fu sepolto nei giardini del convento presso la porta di Edirne. Probabilmente per impulso del dotto consigliere di Selīm e fecondo scrittore nelle lingue turca, persiana ed araba Kemāl Pāšā-zāde (873?-940èg. = 1468?-1534), egli attese alla redazione del proprio dizionario persiano-turco attingendo alla lessicografia più antica senza trascurare la coeva lingua popolare.[8] Tale attenzione per i demotismi fa del *Luġat-i Niʿmat Allāh* una preziosa fonte dialettologica ed etnografica: così, ad esempio, al f. 98v, la voce persiana *sarḫuš*, "inebriato", è glossata anche con voce del turco orientale *üsrük yaʿnī mest*. In tale versione sintetica del lessico, rispetto al ms. di S. Pietroburgo studiato da Otto Blau, alcuni lemmi di particolare interesse dialettologico paiono assai raccorciati. Blau trascrisse, tra l'altro, alcune esaustive glosse di voci attribuite dal lessicografo – con corredo di occorrenze poetiche – al vernacolo di Iṣfahān, un particolare omesso nella copia milanese della riduzione: per la voce *zūnğ*, "salsiccia" ad esempio, il nostro ms., f. 92v, l. 15, ricorda seccamente: *sucuq*

8 O. Blau, *Ueber Niʿmet-ullah's persisch-türkisches Wörterbuch*, Zeitschrift der deutschen Morgenländischen Gesellschaft XXXI, (1877), 484-494; E. Berthels, *Niʿmat Allah bin Aḥmad*, *EI*² VIII, 45*a*; Id., *Nîmetullah*, *A* IX, 285*a-b*; C.A. Storey, *Persian literature, a bio-bibliographical survey*, III.1: A. *Lexicography*; B. *Grammar*; C. *Prosody and poetics*, Leiden, E.J. Brill ltd., 1984, 70 s., nr. 102.

*ya'nī mumbar*, laddove il ms. russo soggiunge *Iṣfahān dilinde mūmbar derler*; così, della voce *šaftarang*, "albicocca", che il ms. russo ugualmente dice usuale di quella città, il nostro ms. offre una ben più asciutta esegesi, f. 115r. l. 2: *şekil-i şeftālū ve-qayısı*.

Di grande rarità è AG.X.35, sobrio manoscritto del sec. XVIII in scrittura *nasḫī* ad inchiostro nero, completamente vocalizzata, dettaglio di non trascurabile valore per lo studio dell'ortografia e della pronunzia dell'osmanli più antico. Si tratta di una copia del *Fetiḥname-i Ḫayr ed-dīn Paşa* di Seyyid Murādī, secondo Aldo Gallotta, 'scritto indipendentemente dalle *Ġazavāt* in versi e poi aggiunto ad esse in modo da continuarne la narrazione'. Vi si cantano le gesta del Barbarossa in Puglia nel 1537, che culminarono nella battaglia di Prevesa (1538); lo tramandano solamente altri due mss.: Cairo, Dār al-kutub, turco 3601 (datato al 1538 e probabilmente autografo) e Istanbul, Topkapı 670 (Revan 1292).[9]

Giunti, al più tardi, con la soppressione napoleonica piuttosto che di pertinenza della preesistente biblioteca gesuitica appaiono due manoscritti turchi recanti l'*ex libris* della 'Libreria di San Bernardino di Rimini': AG.XI.21 e AG.XI.22. Una nota sul foglio di guardia di quest'ultimo, un trattato di morale religiosa mutilo del principio, ci informa forse della visita in Braidense di un celebre diplomatico e orientalista piemontese, antesignano della turcologia italiana: *Questo libro in lingua turca non è che | un commento sopra un'opera originale | araba il cui argomento vien accennato in fine | del manoscritto* […] *Nota del Cavalier Romualdo Tecco Consigliere di legazione | di S.M. Sarda, addì*

[9] F. Babinger, *Die Geschichtsschreiber der Osmanen und ihre Werke*, Leipzig, Otto Harrassowitz, 1927, 79; L. Forrer, *Handschriften osmanischer Historiker in Istanbul*, Der Islam 26, (1942), 173-220: 191, nr. 30; Agâh Sirri Levend, *Ġazavāt-nāmeler ve Mihaloğlu Ali Bey'in ġazavāt-nāmesi*, Ankara, Türk Tarih Kurumu basimevi, 1956 (Türk Tarih Kurumu yayınlarıdan, XI. Seri, no. 8), 70-73; Fehm Edhem Karatay, *Topkapı Sarayı Müzesi Kütüphanesi Türkçe yazmalar kataloğu*, Istanbul, Topkapı Sarayı Müzesi, 1961 (Topkapı Sarayı Müzesi Yayıları, no. 11), 219, nr. 670; A. Gallotta, *I «Ġazavāt-i Ḫayreddīn Paşa» di Seyyid Murād*, Napoli, Centro di Studi Magrebini, 1981 (Studi Magrebini XIII), 19 ss.; Id., *Ḫayr al-Dīn (Ḫıḍır) Paşha*, *Barbarossa*, *EI*[2] IV, 1155*a*-1158*b*; *Fihris al-maḫṭūṭāt at-turkiyyat al-'uṯmāniyyat allatī iqtanatuhā Dār al-kutub al-qawmīyah munḏu 'ām 1870 ḥattà nihāyat 1980 m.*, I [al-Qāhira], al-Hai'at al-miṣriya al-'Āmmat li-'l-kitāb, 1987, 175*b*-176*a*, nr. 3601; M. Yildiz, *Ġazavāt-i Ḫayr ed-dīn Paşa (MS 2639 Universitätsbibliothek Istanbul),* kommentierte Edition mit deutscher Zusammenfassung, Aachen, Verlag Shaker, 1993, 21-36: 27 ss.

*27 di genn. 1846*.[10] L'altro manoscritto, AG.XI.21, in rozza scrittura *nasḫī* ad inchiostro nero, con frequenti mende ortografiche, è un Corano introdotto dalle consuete orazioni arabe e seguito da qualche pagina di preghiere turche. Al f. 1r (*Fig. 5*), tinto di color croco, si legge un'interessante nota:



*Fig. 5* – AG.XI.21, f. 1r.

صَاحِب وَمَلِك سُلَيْمنْ حُوَاجَه اَلْحاج
وَلي زَاذَ عَفَ الله تَعَالي عَنْهُ اَجْمَعينَ
بِرَحْمَتِكَ يَا اَرْحَمَ الراحِمينَ مُبَارَك دَالحِجَه يكرمي
كُني بُو كَلامي عِزَتي يَازُالمِشْدُرْ تم قِلم
بُو كَلَامِي ١٠٩٠ عِزَتِ فُجَوي مُوجِلّت
عَبْدُ اَللّٰه اَفَندي چِلْت يَيُمشْدُرُ اوُستَاذي
فُجَوي عَبْدُ اَللّٰه اَفَندي عَفى عَنْهُ اَجْمَعينَ بِرَحْمَتِكَ
يَا اَرْحَمَ الرحِمينَ

[10] Intorno alla figura del Tecco, vd. almeno G. d'Erme, *Romualdo Tecco (1802-1867), diplomatico sardo "orientalista"*, in Annali della Facoltà di Lingue e Letterature

*Signore e padrone* (*è*) *ser Süleymān, che ha compiuto il pellegrinaggio* | *figlio di Velī, perdonalo, Iddio l'altissimo, di tutto,* | *per la tua misericordia, o più misericorde tra i misericordi. Nel* (*mese*) *benedetto di Ḏū 'l-Ḥiğğah, ventesimo* | *giorno, questa parola gloriosa è stata scritta: s'è compiuta la scrittura* | *di questa parola nell'anno 1090. La gloria di Foça, il legatore* | *messer ʿAbdallāh* (*lo*) *ha rilegato, il maestro* | *di Foça messer ʿAbdallāh perdonalo, Iddio l'altissimo, di tutto, per la tua misericordia,* | *o più misericorde tra i misericordi.*

Essa informa dei nomi del copista-possessore (ll. 1-2: *Ṣāḥib ve-mālik Süleymān ḥoca el-ḥācc* | *Velīzāde*) e perfino di chi attese alla legatura del volume (ll. 5-6: *mūcellit - cilt yapmışdur*) il 22 gennaio 1680 (ll. 3 e 5: *mübārek (ū) al-ḥicce yiğirmi* | *güni - sene 1090*), un uomo di nome ʿAbdallāh oriundo di Foça, l'antica Focea (ll. 5 e 7: *foçevi*). Del periodo in cui il Corano fu copiato, tra il 15 aprile e il 14 maggio 1676, informa invece il colofone, al f. 338v:

صَاحِب سُلَيْمنْ حُوَاجَه اَلْحاج وَلي زَادَه
عَفَ اَللّٰه تَعَالىٰ عَنْهُ اَجْمَعين بِرَحْمَتِكَ يَا اَرْحَمَ
الرَاحِمينَ تواريح يازولدي
بيك سَكْسَانْ يَدِي صَفَر اَلْمصَفَرْ بيك سَكْسَانْ يَدِي

*Signore ser Süleymān, che ha compito il pellegrinaggio, figlio di Velī* | *perdonalo, Iddio l'altissimo, di tutto, per la tua misericordia, o più misericorde* | *tra i misericordi. La data* (l. *tevārīḫ*) *è stata scritta* | *il mille ottantasette, Ṣafar il trionfante (l. muẓaffer) mille ottantasette.*

A giudicare dalla fattura del volume, sembra chiaro come Süleymān Hoca non fosse un copista di professione, ma un semplice devoto, forse appartenente a qualche confraternita religiosa, che ricopiò l'intero Corano come esercizio di pietà. Tale profonda dedizione al libro sacro anche traspare in una frase ricalcata in rosso in calce alla pagina:

straniere di Ca' Foscari IX, (1970), Serie orientale, 1, 107-122. In merito ai suoi precipui interessi di studio, riflessi dai volumi che adunò, cf. A. Gallotta, *I manoscritti turchi della Biblioteca Reale di Torino*, in *Studi in onore di Francesco Gabrieli nel suo ottantesimo*

بُو كَلاَمي قَدِمِ يَازَان كَشِره اوُل آدَم اوُنْ {صا}
ايِكي صَاعَتَه بُو كَلاَمي قَدِمِي طِلَاوَتْ اِتْمِشْدُرْ

*Chi copiò questo Corano, una volta sbiadito* (*keṣere*)*, questo* (*stesso*) *uomo in dodici ore ravvivò* (*ṭilāvet itmiṣdür*, lett. "abbellì", *scil.* la scrittura di) *questo Corano.*[11]

*compleanno*, a cura di R. Traini, Roma, Università di Roma "La Sapienza" – Dipartimento di Studi Orientali, 1984, 349-372.

[11] Debbo alla dotta cortesia D.V. Proverbio la corretta interpretazione di questa frase.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 150, 153-170 (2016)

# EZIO VANONI: UNO STATISTA FRA ECONOMIA PUBBLICA E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA[1]

Nota del m.e. SILVIO BERETTA (*)

(Adunanza del 9 giugno 2016)

SUNTO. – La nota si propone di mettere in evidenza gli aspetti salienti della personalità di Ezio Vanoni in quanto uomo politico impegnato a tradurre in azione di governo le proprie esperienze di studioso, e particolarmente nel progettare e sostenere la riforma tributaria conosciuta con il suo nome. Sensibilità sociale, realismo, rigore e quindi massima attenzione agli aspetti organizzativi delle istituzioni pubbliche, sono connotati essenziali della sua personalità, e ispirano tanto la sua attività di uomo di governo quanto quella di pensatore cattolico e di pianificatore economico.

***

ABSTRACT. – The note aims at highlighting the main aspects of the personality of Ezio Vanoni as a politician engaged to translate his scholarly experiences into government action, and particularly to design and support the tax reform known by his name. Social sensitivity, realism, rigor and therefore maximum attention to the organizational aspects of public institutions are essential features of his personality, and inspire his work as a politician, as well as a Catholic thinker and economic planner.

(*) Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università di Pavia; Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Italy.
E-mail: info@istitutolombardo.it

[1] La presente nota – che sarà pubblicata nei "Rendiconti" dell'Istituto Lombardo-Classe di Lettere e Scienze morali e storiche, Vol 150(2016) – riprende in sintesi, con modifiche e integrazioni, temi trattati nel saggio introduttivo al volume di Francesco Forte, *Ezio Vanoni economista pubblico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008 edito a cura di Silvio Beretta e Luigi Bernardi.

Il 16 febbraio 1956 moriva in Senato, nello studio del Presidente Cesare Merzagora, Ezio Vanoni, Ministro del Bilancio nel Governo presieduto da Antonio Segni: aveva 52 anni, essendo nato a Morbegno il 3 agosto 1903. Si era laureato in Giurisprudenza nell'Università di Pavia nel 1925, diventando subito assistente volontario di Benvenuto Griziotti che vi fonderà, nel 1929, l'Istituto di Finanza e successivamente, nel 1937, la "Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze", punti di riferimento entrambi del "nuovo corso" dell'economia pubblica in Italia, del quale Vanoni stesso sarà esponente di rilievo sia come studioso sia come uomo di governo.

In occasione del Convegno annuale di quello stesso 1956 degli alunni del Collegio Ghislieri del quale Vanoni era stato allievo, il clinico Piero Malcovati che di Vanoni era stato compagno di collegio, nell'accingersi a commemorarlo a pochi mesi dalla scomparsa, manifestava il timore che, essendo gli italiani "così facili all'oblio e così privi di un'unità di misura per valutare i propri rappresentanti", anche lo statista valtellinese potesse essere presto dimenticato.[2] Le cose, fortunatamente, non sono andate così, come dimostrano i tanti scritti che si sono succeduti da allora, accompagnando le tante commemorazioni ufficiali. Ricordo fra tutti due interventi. Il primo è del Presidente del Consiglio Antonio Segni (collega di Governo di Vanoni, che con lui aveva condiviso periodi di vita accademica prima a Pavia e successivamente in Sardegna),[3] nel quale risuona l'eco dell'accorata sollecitudine di Vanoni stesso per le troppe situazioni di disagio sociale che aveva conosciuto: un'attitudine della ragione e del sentimento, questa, che costituisce tanto la cifra del suo ultimo discorso in Senato in quella drammatica seduta

---

[2] P. Malcovati, *Ezio Vanoni Ghisleriano* in "Annuario 1955-1956-1957" del Collegio Ghislieri, Pavia, Tipografia del Libro, 1958, p. 3. Testi di riferimento per l'inquadramento del lavoro intellettuale e dell'attività di decisore politico di Vanoni sono, fra i tanti, l'ampia *Introduzione* di Piero Barucci a E. Vanoni, *La politica economica degli anni degasperiani*, Firenze, Felice Le Monnier, 1977, pp. V-LVII e il VII capitolo (*Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno: l'economia pubblica per la ricostruzione e lo sviluppo italiano*) del volume di A. Quadrio Curzio, *Economisti ed economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*, Bologna. il Mulino, 2007, pp. 227-80. Cfr. altresì, oltre al volume di Francesco Forte citato sopra, M. Ferrari Aggradi, *Ezio Vanoni. Vita – pensiero – azione*, Roma, Edizioni 5 Lune, 1956.

[3] A. Segni, *All'amico lontano*, "Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze", 1956, n.1 (*Studi in memoria del Prof. Ezio Vanoni Ministro del Bilancio*), pp. 36-7.

del 16 febbraio,[4] quanto la indispensabile chiave di lettura del suo itinerario di studioso e di uomo politico, nel passaggio dal "socialismo democratico" degli anni universitari al "cattolicesimo sociale" della maturità. Il secondo è contenuto nella cronaca di quella seduta, che Silvio Negro scrisse per il "Corriere della Sera" del 17 febbraio. Scrive il cronista: "Vanoni cominciò a parlare stamane in Senato, chiudendo la discussione sul bilancio, con un esile filo di voce ed un'intonazione insolita […] Il ministro del Bilancio era sempre un oratore pacato e composto, la rara efficacia dei suoi discorsi in Parlamento gli veniva oltre che dalla inalterabile padronanza di se stesso, dalla sovrana padronanza della materia ch'egli trattava. Era il caso più tipico dell'uomo tagliato in tutto per le funzioni che doveva assolvere; gli astrusi problemi che gli erano affidati non avevano segreti per lui, e la sua oratoria era fatta di misura su quei problemi. Ma essa aveva rivelato stamane un volto inaspettatamente nuovo. Come se presentisse oscuramente che stava per chiudere il suo ciclo, l'oratoria dell'uomo dei bilanci si era elevata improvvisamente a un tono di moralità lirica e commossa, che doveva sorprendere prima e toccare, poi, il cuore di tutti al di là di ogni divisione politica, ed acquistare valore di testamento".[5] Dell'intreccio fra un'acuta sensibilità sociale e una sorta di rigoroso distacco nel formulare programmi per l'azione di governo dà testimonianza proprio il discorso pronunciato quel giorno, rispondendo alle numerose e dure critiche rivoltegli nel corso della discussione sul bilancio dello Stato. Al "Guai a noi, se nell'amministrare i tributi non sapessimo usare la giusta severità, il giusto equilibrio nel saper prendere a chi può, per dare a chi ha bisogno di avere" segue infatti: "Io vi ho ricordato cose poetiche, che ho visto, sentito e vissuto con tutto il sentimento nell'animo mio, ma non mi sono mai fermato su questo sentimento per impostare ed aiutare i miei amici ad impostare una linea politica".[6] Ed è con una sorta di trattenuta meticolosità che Vanoni,

---

4 E. Vanoni, *Sulle comunicazioni del Governo* (Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 16 febbraio 1956) in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume secondo, Roma, Senato della Repubblica, 1978, pp. 1274-89.

5 Alla ripresa pomeridiana dei lavori, il Senato concederà la fiducia sul bilancio con 111 voti favorevoli, 18 contrari e 56 astenuti. Nota il cronista: "Hanno votato a favore i democristiani, i socialdemocratici, i liberali e i repubblicani. Si sono astenuti i socialisti e, con generale sorpresa, i comunisti nonché gli indipendenti di sinistra […]". Contrari missini e monarchici.

6 E. Vanoni, *ivi*, pp. 1277 e 1279.

rispondendo con paziente cortesia ai senatori che lo avevano contestato,[7] oppone con puntiglio cifre a impressioni, dati a voci di seconda mano, fatti a sensazioni, non certo frutto di una documentazione aggiornata, come egli avrebbe invece desiderato che si facesse anche quando si polemizzava con lui. Ma (anche) dall'ultimo suo dibattito, e dal tono rammaricato con il quale Vanoni replica alle espressioni di pregiudiziale e talora superficiale contrapposizione, emerge chiara una sorta di dissonanza di fondo fra Vanoni, che pensa da studioso anche quando progetta e propone da uomo di governo, e le "esigenze" della lotta politica, come se gli risultasse arduo ammettere - e meno ancora giustificare - non il contrasto ma il pregiudizio, non l'argomento avversario ma l'avversario senza argomenti: come se il complesso di enunciati e di proposizioni scaturito dalla riflessione collettiva del "gruppo di studiosi amici di Camaldoli" - alla quale aveva partecipato in posizione eminente con Sergio Paronetto e Pasquale Saraceno - gli suggerisse di ricercare sempre, in vista del "bene comune", il superamento delle contrapposizioni, di cui tuttavia - e Vanoni se ne rendeva ben conto - i meccanismi della contesa politica ostacolavano o impedivano il raggiungimento.[8] Di tale distanza, come di tale difficile aspirazione, si rintracciano - specie negli interventi pubblici di Vanoni - innumerevoli esempi.

A tre di questi farò riferimento, tutti e tre in varia misura ricollegabili proprio alla Legge 11 gennaio 1951 n. 25, "*Norme sulla perequa-*

---

[7] In particolare Orazio Condorelli e Attilio Terragni del Partito nazionale monarchico, Lando Ferretti ed Enea Franza del Movimento sociale italiano.

[8] È invece percepibile la soddisfazione con cui Vanoni sottolinea la conclusione di un dibattito ogni qual volta questo si sia distinto per la pacatezza dello svolgimento e per il livello delle argomentazioni. Si leggano ad esempio le parole pronunciate in Senato, il 30 ottobre 1948, a conclusione della discussione sul bilancio del Ministero delle finanze: "[…] credo sia dovere, piacevole dovere, del Ministro di ringraziare gli oratori che hanno parlato in questi dibattiti tenendo la discussione entro i limiti di una trattazione tecnica […] di una discussione tra uomini i quali, preoccupati soprattutto e al di sopra delle divisioni di parte, delle necessità dure del nostro Paese, cercano, partendo da punti di vista diversi, di chiarire gli aspetti più complessi dei problemi che oggi si pongono. Ed io interpreto gli interventi anche dell'opposizione, proprio come interventi derivati da questo spirito di collaborazione e li esamino nel desiderio di tenere conto degli stimoli che vengono da tutti gli interventi per migliorare sempre più l'azione politica e l'azione amministrativa […]" (cfr. *Sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49* in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari,* Volume primo, *op. cit*., p. 99).

*zione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario*", prima e fondamentale tappa nella direzione di un riassetto complessivo dell'ordinamento tributario dal quale sarebbe dovuta derivare anche, come in effetti derivò, una sensibile riduzione delle aliquote: questa istituiva la dichiarazione dei redditi annuale, unica e obbligatoria, mediante la quale Vanoni si proponeva di rifondare (particolarmente attraverso l'"inversione dell'onere della prova" rispetto al sistema dell'accertamento d'ufficio) il rapporto fra lo Stato esattore e percettore, da una parte, e il cittadino dall'altra.[9]

Intervenendo, il 27 ottobre 1950, sul disegno di legge in questione immediatamente prima della votazione finale sul documento complessivo, Vanoni manifesta rammarico per le motivazioni addotte dal senatore Fortunati (Paolo Fortunati era un illustre statistico dell'Università di Bologna, parlamentare del Partito comunista italiano nonché contraddittore abituale di Vanoni in Parlamento) a sostegno della propria contrarietà e, rivolgendosi al collega, afferma: "Se anche incompleta nel vostro pensiero, onorevole Fortunati, questa legge rappresenta certamente un passo innanzi per il miglioramento razionale del nostro sistema della contribuzione diretta…Forse - prosegue - se noi potessimo, in queste discussioni di carattere tecnico, che per essere di carattere tecnico attingono livelli politici più alti di quelli che non possa raggiungere la stessa vita politica di ogni giorno, se noi potessimo prescindere dalle nostre vesti e dai nostri colori, forse anch'ella, onorevole Fortunati, avrebbe votato questo disegno di legge sottolineando quel consenso sui principi fondamentali, quella ammissione del progresso, anche se non completo, che certamente questa legge rappresenta anche nella sua valutazione". Spingendo poi lo sguardo verso un orizzonte più lontano, Vanoni, confermando la propria propensione *gradualista*, prevede: "Questo è un

[9] "Non ho timore di dire che la dichiarazione è una confessione che il contribuente deve a se stesso prima che allo Stato, di cui egli è parte integrante" aveva già in precedenza affermato Vanoni durante un acceso dibattito in Senato il 26 luglio 1950, dopo avere ribadito l'intenzione di sostituire "[…] con qualche cosa che venga direttamente dal contribuente (sarà appunto la dichiarazione, *n.d.r.*) […]" "[…] queste cose assolutamente approssimative, assolutamente incerte nel risultato e sommamente ingiuste nell'attività di accertamento […]" (il riferimento è agli informatori segreti che tante polemiche avevano allora suscitato) (cfr. *Sul disegno di legge: Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario* in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume primo, *op.cit*., pp. 404-8).

disegno di legge che […] deve essere immaginato, nella nostra fantasia di uomini che cercano di costruire per il futuro, come una pietra da inserire nell'edificio del nostro sistema tributario, sostituendo gradatamente pietre che già in esso esistono, senza scuotere dalle fondamenta la casa di cui noi abbiamo bisogno per vivere ogni giorno".[10]

Poco meno di tre anni dopo, varata la riforma tributaria, si ripresenterà alla Camera dei Deputati una delle innumerevoli occasioni di disagio alle quali Vanoni si trovava esposto ogni qual volta la sua meticolosa lucidità cozzava contro prese di posizione palesemente infondate. "L'onorevole Dugoni[11] - ribatte con ironia nel corso della seduta del 29 settembre 1953[12] - è stato certamente trascinato dalla sua inesauribile *vis* polemica quando ci ha proposto l'immagine dell'economista addormentato fin dal 1939 e risvegliatosi oggi, per sostenere che in realtà la nostra situazione è rimasta immobile, che la politica che si è seguita e si segue è una politica di immobilismo, che nulla cambia nel nostro paese. È vero che i fisici insegnano che chi sta al centro di un corpo in movimento ha la sensazione dell'immobilità: ma, onorevole Dugoni, permetta a me, che come ministro ormai da sei anni partecipo a questa discussione, di dire a lei che come critico da altrettanti anni interviene in essa, che di immobile qui mi pare ci sia solo la critica che ella muove all'azione del Governo. Se noi rileggessimo i suoi discorsi detti con quella vivacità ed intima persuasione che le è propria, difficilmente riusciremmo a sottrarci all'impressione che anno per anno siamo stati sull'orlo del fallimento e del disastro, e poiché fallimento e disastro non sono venuti, ma si è avuto un continuo e graduale miglioramento della nostra situazione, la conclusione non può essere altro che questa: che immobile è stata ed è la critica e non l'azione del Governo". All'interruzione di Dugoni ("Perché avete rovesciato tutto sulla classe lavoratrice. Non vi è stato che quello!") Vanoni ribatte: "Ella rimarrà della stessa opinione immobile un'altra volta", proseguendo non senza qualche ulteriore ironia: "Io vorrei pregare l'intelligenza dell'onorevole Dugoni di considerare che tra il 1939 ed il 1953 vi è stata una guerra perduta, vi sono stati disastri morali, materiali ed economici, che si è

---

10 Cfr. *Sul disegno di legge: Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario* in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume primo, *op.cit*., pp. 466-8.

11 Eugenio Dugoni (Partito socialista italiano).

12 Cfr. *Sugli stati di previsione dei Ministeri finanziari per l'esercizio finanziario 1953-54* (Camera dei Deputati, seduta del 29 settembre 1953) in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume secondo, *op.cit*., pp. 1059-1108 (la citazione è alle pp. 1065-66).

ripresa una strada ascensionale la quale ha dato dei risultati positivi in tutti i sensi". E a questo punto vengono enumerati puntigliosamente, dati e cifre alla mano, i risultati registrati dal sistema economico italiano quanto a incremento dell'apertura commerciale, ad abbattimento dei dazi, a ripresa della produzione industriale in settori strategici come quello siderurgico, a livello dei consumi.

Nel corso della stessa seduta della Camera lo scontro si riaccende poi in materia tributaria, particolarmente sul tema dell'evasione, a proposito del quale Vanoni si sofferma su di un episodio dettagliatamente riferito dalla rivista "Il Ponte", che riportava un colloquio fra una giovane signora di ritorno da un viaggio in Olanda e un interlocutore (denominato "l'ingenuo"). La signora racconta di *yacht* fatti costruire in quel paese, delle meraviglie del loro arredamento, delle crociere effettuate, dell'abitudine di tenere tutte e tre le imbarcazioni (che chiama "una piccola flotta di famiglia") a Montecarlo, dei motivi che spingevano il gruppo familiare a fare di tutto pur di evitare di soggiornare in Italia. L'interlocutore alla fine domanda: "Ma perché a Montecarlo?", ricevendone per tutta risposta: "Ma insomma non ha capito che le tasse a Vanoni non le vogliamo pagare?". E Vanoni soggiunge concludendo: "Io credo che un primo merito può essere riconosciuto al sistema della dichiarazione: di avere reso evidente anche alla coscienza dei più indifferenti l'esistenza e la portata di questo fenomeno (l'evasione, *n.d.r.*). Ho sempre considerato come un fatto positivo della mia azione di Governo, la circostanza che la curiosità pubblica si è interessata con tanta vivacità alla pubblicazione dei ruoli […] solo con la dichiarazione questo fatto è diventato un fatto al quale tutti si interessano e in relazione al quale si moltiplicano le discussioni e le critiche del paese. È vero che la gran parte dei nostri concittadini rovescia sul ministro Vanoni la responsabilità delle dichiarazioni che non piacciono e che sembrano, e spesso sono, inesatte. Non me ne addoloro, perché è un po' della natura umana, soprattutto della nostra natura italiana, di personificare sempre il bene ed il male delle cose che si svolgono nella vita pubblica".

Questi episodi di vita parlamentare, sia anteriori che successivi al varo della riforma tributaria, forniscono l'occasione per qualche considerazione sia di metodo che di merito. Quanto al metodo, è difficile sfuggire alla tentazione di paragonare l'allora e l'oggi dei toni e del livello del dibattito nelle nostre aule parlamentari, l'impegno comunque severo quand'anche non sereno di allora nel dibattere temi fondamentali in tempi per molti versi drammatici con il variopinto folklore di un

battibecco non meno aprioristico e per di più - spesso - irrilevante: e quindi alla tentazione, da storia controfattuale, di immaginare il Vanoni di allora mentre tenta di contrapporre le modalità argomentative che gli erano peculiari all'interlocutore di oggi. Quanto poi al merito, i molti episodi di scontro parlamentare di cui Vanoni è stato protagonista confermano l'immagine di un Vanoni *anche allora* in qualche misura "alieno", non certo alla battaglia politica in quanto tale, ma a *quella* battaglia politica che già a quei tempi, chiusa l'esperienza dell'Assemblea Costituente, tendeva sempre più a privilegiare l'*a priori* dello schieramento rispetto agli sforzi di convergenza necessari per affrontare, quanto meno, i temi emergenziali.[13]

Che d'altra parte Vanoni si fosse più volte venuto a trovare al centro di laceranti tensioni interne che finivano con il riverberarsi anche sull'immagine internazionale dell'Italia (oltre che sulla sua persona) emerge con chiarezza da numerose circostanze. Basti il riferimento (siamo alla fine del 1954) al prolungato tentativo del Presidente del Consiglio Mario Scelba di ostacolare, in occasione dei frequenti contatti con l'Ambasciatore americano Clare Boothe Luce (personaggio a cui Cyrus Sulzberger attribuì "la più incredibile arroganza e la più assurda sicurezza di sé che mi sia capitato di incontrare"), il finanziamento dello "Schema Vanoni" da parte degli Stati Uniti, ai quali Scelba chiedeva addirittura, tramite l'Ambasciatore, l'invio di un esperto economico che assistesse il Governo italiano nella stesura di un programma *alternativo* a quello Schema. Si ricordi a tale proposito che poco prima, fra il 17 settembre e il 1 ottobre del 1954, Vanoni aveva guidato con successo una missione economica negli Stati Uniti allo scopo di illustrare a quel Governo e agli ambienti finanziari americani e internazionali gli orientamenti della politica economica italiana, e in particolare per esporre loro lo Schema di sviluppo noto con il suo nome e sollecitarne il finanziamento.[14]

---

[13] Alle difficoltà incontrate da Vanoni nel corso della sua vita politica farà cenno lo stesso Presidente del Senato Cesare Merzagora nella commemorazione pronunciata in aula il 21 febbraio 1956, ricordando "[…] le più ingiuste amarezze […]" che l'ambiente politico non gli aveva risparmiato (cfr. *Commemorazione del senatore Ezio Vanoni* (in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume primo, *op. cit*., p. LXX).

[14] Il resoconto dettagliato della missione (accompagnavano Vanoni, fra gli altri, Ferrari Aggradi, La Malfa e il Governatore della Banca d'Italia Menichella) è conservato nell'Archivio del Ministero del Bilancio depositato presso l'Archivio centrale dello

Nel merito, si individua in Vanoni studioso e uomo di governo una molteplicità di orientamenti che possono essere sinteticamente individuati nelle seguenti caratteristiche della sua personalità:

---

Stato ed è pubblicato, con il titolo *Relazione del viaggio a New York e a Washington della delegazione presieduta da S.E. Vanoni* e con una introduzione di Simone Misiani, in "Rivista della Scuola superiore dell'economia e delle finanze", novembre 2005, pp. 553-74. Il viaggio era stato preceduto e accompagnato dalla preoccupata attenzione della Luce (e del Consigliere economico del Tesoro USA presso l'Ambasciata statunitense a Roma Henry Tasca) che aveva definito il Ministro come "*known as an exponent of socialistic ideas*" nonché sostenitore di una linea di "*nationalization and ultimate socialism*", anche in conseguenza delle riserve americane nei confronti di Enrico Mattei e della sua politica energetica, che godevano invece del sostegno di Vanoni. La complessa vicenda delle crescenti pressioni di Scelba per sostituire il progetto vanoniano, già illustrato con successo dal Ministro nel viaggio americano, con uno diverso verso il quale convogliare (a vantaggio proprio e a danno di Vanoni, percepito come un possibile concorrente alla Presidenza del Consiglio) il sostegno politico (e i connessi finanziamenti) dell'alleato enfatizzando il vantaggio che gli USA ne avrebbero tratto sotto il profilo geopolitico in funzione anticomunista, è dettagliatamente analizzata in A. Canavero, *La politica estera di Scelba* in P.L. Ballini (a cura di), *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, Istituto Luigi Sturzo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 325-59. La Luce, che pure agli esordi della propria missione non aveva nutrito alcuna fiducia in Scelba, si convinse poi ad appoggiarlo, e con crescente impegno, patrocinandone il viaggio negli Stati Uniti, viaggio che si sarebbe svolto fra il 23 marzo e il 7 aprile del 1955. A pochi giorni dal ritorno di Scelba dagli USA l'elezione di Gronchi alla Presidenza della Repubblica alterò tuttavia i termini politici della situazione interna italiana: il 22 giugno Scelba si dimise e gli succedette Segni, nel cui Governo Vanoni assunse il Ministero del Bilancio nonché, successivamente e a seguito delle dimissioni di Gava, l'*interim* del Tesoro. Il Segretario di Stato Dulles, che aveva opposto resistenza alla prospettiva di prendere partito nelle controversie interne italiane, e tanto più in quelle del partito di maggioranza relativa, ebbe a commentare in quella occasione, riferendosi a Scelba, che: "[…] *he is looking for some miracle to help save him. I am afraid I cannot produce the particular miracle he specifies*". Nelle lettere dell'Ambasciatore si rinvengono numerose testimonianze delle interferenze fra tensioni politiche interne e immagine internazionale dell'Italia alle quali si è fatto cenno con riferimento alla posizione di Vanoni. Bastino due riferimenti. Scrivendo a Dulles nel marzo 1954 la Luce descrive la coalizione di governo come "un nido di animosità personali e politiche, ambizioni e contraddizioni […] Le cui personalità principali […] si fanno a brandelli l'uno con l'altro, cercando di individuare quale percorso sia il meno rischioso e, nel caso in cui Scelba cada, chi gli dovrebbe succedere" e successivamente (riferendo di Fanfani al Dipartimento di Stato nell'agosto dello stesso anno), "Fanfani non è mai stato in America […] Non ha l'America nel cuore, nella mente o nel pensiero. È un prodotto del fascismo, dove svolse un piccolo ma utile ruolo da giovane […]" (le citazioni sono dal saggio di Maria Eleonora Guasconi, *Il governo Scelba e gli Stati Uniti: la "leverage" di una media potenza* in P.L. Ballini (a cura di), *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, *op. cit*., pp. 373 e 383).

1) l'attitudine *rispettosa* nei confronti del cittadino contribuente, ma anche - più complessivamente - produttore e consumatore. E che di rispetto del cittadino contribuente ci fosse costante bisogno anche nell'organizzazione delle strutture pubbliche e nelle norme che le disciplinavano, sta a dimostrarlo la circostanza per cui, poche settimane dopo la seduta della Camera dei Deputati alla quale si è fatto riferimento (il 21 novembre 1953), il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi rinviò alle Camere per una nuova deliberazione la legge di iniziativa parlamentare che prorogava di un anno il termine stabilito dalla legge 14 febbraio 1953 n. 49 relativa "*ai diritti e compensi dovuti al personale degli uffici dipendenti dai ministeri delle finanze e del tesoro e dalla Corte dei conti*", i cosiddetti "*casuali*". Nel lungo messaggio che accompagnava il rinvio, Einaudi, nel concludere che "[...] le imposte e le tasse, pur mascherate sotto il nome di diritti casuali sono istituti troppo gelosi e delicati perché possano essere devoluti a vantaggio di altri che non sia il tesoro dello stato", alzava il tiro rispetto al problema specifico per deprecare che "Quasi senza avvedercene siamo a poco a poco recati a mutare la concezione dello stato. Non più esso è creato per i cittadini; non più i pubblici funzionari hanno ragione di vita esclusivamente per i servigi che rendono ai cittadini. Lentamente si percorre strada il principio opposto che i cittadini hanno ragione di esistere in quanto rendono servizio allo stato [...] Non è più vero che i servigi pubblici debbono essere resi al minimo costo alla collettività; ma diventa principio di riparto del reddito nazionale quello di creare servigi inutili e perciò costi inutili allo scopo di giustificare una determinata distribuzione del reddito medesimo". E più oltre: "Creare lavoro inutile, moltiplicare formalità allo scopo di operare prelievi davvero "casuali" a favore di una minoranza di dipendenti dello stato, che altro significa se non invertire la norma dell'agire umano economico, sostituendola con quella del massimo costo per il minimo risultato? È in atto tutto un lavorio di escogitazione, di invenzione di formalità da accollarsi ai cittadini, non perché esse siano necessarie od utili nell'interesse pubblico; ma allo scopo di consentire la percezione di diritti [...]";[15]

[15] Cfr. L. Einaudi, *Il testo di quattro messaggi al parlamento* in L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente,* Torino, Giulio Einaudi Editore*,* 1956, pp. 211-29 (cfr. in particolare pp. 224-5).

2) il prudente *gradualismo* dell'approccio a temi complessi, che Vanoni riteneva fossero realisticamente affrontabili, per dare luogo alle necessarie riforme, solo per tappe successive;[16]
3) l'attenzione prioritaria per l'*efficienza organizzativa* dell'Amministrazione, in particolare per la "macchina" tributaria;
4) la *contrarietà* sia al "nuovismo" indiscriminato - a maggior ragione in campo tributario - sia a quella sorta di ossessione per la precisione millimetrica che tutto vuole vedere e misurare per potere tutto controllare, o piuttosto provarsi a farlo.[17]

Si rileva comunque una stretta connessione fra i connotati che abbiamo individuato come caratteristici dell'approccio vanoniano (attenzione per il cittadino, gradualismo nell'azione riformatrice, interesse massimo per i problemi organizzativi e rigore *ragionevole* oltre che scevro da passione dottrinaria). Tale connessione pervade numerose fra le prese di posizione pubbliche assunte da Vanoni nel corso di una vita politica vissuta sempre con l'abito dello studioso. Lo sottolinea Antonino Tramontana nel saggio introduttivo ai due volumi dei *Discorsi parlamentari* di Vanoni. Riferendosi agli "alti ideali" che lo ispiravano,

---

[16] Per una comparazione fra il gradualismo vanoniano e quello einaudiano, e per una più ampia analisi sia dei punti di contiguità e di convergenza fra le due personalità, sia degli elementi di differenziazione, cfr. F. Forte*, Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1982 (in particolare il capitolo *Einaudi e Vanoni: i princìpî e la prassi fiscale*, pp. 131-89). Dall'analisi di Forte si traggono altresì elementi per valutare quanto delle mancate convergenze fra Vanoni ed Einaudi "transiti" attraverso il vivace rapporto fra lo stesso Einaudi e Benvenuto Griziotti quale si evidenzia dal loro epistolario (cfr. su questa fonte L. Einaudi, *Diario 1945-1947* a cura di P. Soddu, Collana storica della Banca d'Italia, Editori Laterza, 1993, p. 130).

[17] Redigendo, fra la fine del 1942 e la primavera del 1943 e per se stesso, un *memorandum* per i tempi a venire (cfr. L. Einaudi, *Memorandum*, a cura di G. Berta con un saggio di N. Bobbio, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 28-9) Einaudi attaccherà, dopo il dogmatismo esterofilo e perfezionista, anche, e questa volta a sostegno di un programma di "stato minimo" per l'Italia del dopoguerra, l'attivismo statalista, come risulta dall'*incipit* del saggio: "In un momento di aspettativa indistinta di qualcosa di nuovo, di confusione di idee, di mala contentezza del presente, si generalizza il convincimento che bisogni innanzitutto fare qualcosa […] i signori Roosevelt e Churchill promettono giustizia sociale, equa distribuzione delle materie prime, garanzie di lavoro e di vita sicura e di partecipazione ai beni del mondo per tutti. Idee vaghe, in fondo a cui si trova il concetto che bisogna *fare*. Lo stesso concetto in base a cui conquistarono il potere Hitler e Mussolini. Ora, bisogna in proposito affermare chiaramente che, se l'impulso a fare è nobilissimo, quel che importa non è il fare, ma il fare bene".

Tramontana sottolinea tuttavia che essi "[…] non bastano a fare la grandezza dell'uomo; e si deve allora riconoscere che il vero merito di Vanoni sta nel fatto che egli seppe porre al servizio di questi ideali due doti che possedeva in grado eminente e che sono veramente essenziali per un uomo politico: il realismo e il senso dello Stato. Il suo realismo, fondato sulla profonda conoscenza dei meccanismi amministrativi dello Stato e delle complesse relazioni che intercorrono fra i diversi fenomeni economici, lo induceva alla diffidenza verso i progetti legislativi troppo vasti o i programmi di governo troppo grandiosi [...] era fermamente convinto che il primo e più immediato obiettivo di ogni attività di governo fosse quello di assicurare un regolare ed efficiente funzionamento della pubblica amministrazione e che in Italia le maggiori difficoltà che ostacolano qualunque azione riformatrice non consistono nella elaborazione di nuovi provvedimenti legislativi o amministrativi, quanto nel trovare gli uomini e gli strumenti adatti alla loro attuazione".[18] Quanto al giudizio di Vanoni sul sistema fiscale italiano "[…] l'impressione (è, *n.d.r.*) che tutto il meccanismo della nostra amministrazione e della nostra legislazione finanziaria non funziona, non è adeguato alle necessità del momento. Si sono studiati e si studiano continuamente nuovi provvedimenti fiscali; ma la prima esigenza del momento è quella di applicare le imposte che esistono, imposte che non sono leggere, imposte rispetto alle quali i ritocchi di aliquote […] hanno portato a un aumento della pressione teorica fiscale, che rasenta veramente i limiti della sopportabilità" aggiungendo d'altra parte: "Sottolineo questa espressione 'limiti di pressione teorica fiscale', perché la inadeguatezza dell'opera di controllo e l'applicazione delle imposte fanno sì che veramente la pressione fiscale effettiva […] sia irrisoria".[19] Quello descritto è quindi, per la sensibilità di Vanoni studioso e politico, il sistema meno funzionale agli interessi di una collettività: è infatti esigente e "perfezionista", ma non è attrezzato per essere efficace, e se fosse efficace risulterebbe oppressivo; è quindi sostanzialmente *autolesionista* e perciò, nei fatti, velleitario e oggettivamente rinunciatario. Vanoni ribadisce inoltre la propria contrarietà nei confronti dei

[18] Cfr. A. Tramontana, *L'attività di Ezio Vanoni nel Parlamento e nel Governo 1946-1956* in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume primo, *op. cit*., pp. L-LI.

[19] Cfr. *Su una interpellanza relativa alla rinuncia al cambio della moneta* in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume primo, *op. cit*., pp. 5-6.

regimi fiscali *sussultori*, frutto anche di aliquote eccessive, rispetto ad altri più equilibrati e stabili nel tempo, e come tali meno insopportabili per il contribuente. Riferendosi alle "azioni sistematiche di verifica presso interi settori industriali", rassicura infatti che "Queste azioni non hanno […] lo scopo di opprimere nessuno, né quello di creare il terrore fiscale, ma hanno […] lo scopo di richiamare tutti i contribuenti maggiori al rispetto della legge […] in maniera da eliminare il più possibile *quei salti d'imposta che oggi tanto turbano la vita degli industriali e dei commerciani onesti* (corsivo non nel testo, *n.d.r.*)";[20] se quindi "[…] l'evasione tributaria assume le caratteristiche di una vera e sostanziale forma di anarchia […] pare insopprimibile l'esigenza di arrivare ad un sistema nel quale non vi siano giustificazioni né morali, né tecniche per l'evasione", l'obiettivo essendo pertanto "[…] la giusta ripartizione dei carichi pubblici tra tutti i cittadini".[21] È quindi con l'obiettivo di dare vita a un sistema tributario *normale* che Vanoni auspicherà un rapido superamento delle figure di imposta connesse con i trascorsi eventi bellici, sottolineando che "[…] sgombrando il campo della finanza straordinaria dall'imposta sugli utili di guerra, dalla gran parte dell'imposizione degli utili di congiuntura, dall'avocazione dei profitti di regime, noi avremo fatto un passo decisivo per ricondurre l'Amministrazione alla possibilità di adempiere ai propri compiti normali istituzionali".[22] Sempre ispirandosi al principio di gradualità, oltre che alla propria contrarietà nei confronti dei cambiamenti subitanei e radicali del sistema tributario, Vanoni risolve poi con pragmatismo il dilemma della difficile compatibilità fra le esigenze di maggiore gettito e quelle della ristrutturazione del sistema in senso equitativo, riconoscendo che: "Noi non possiamo permetterci il lusso di fare un salto nel buio, come potrebbe essere quello determinato da una immediata e totale innovazione in tutti i nostri istituti tributari. Noi dobbiamo realizzare queste modificazioni gradualmente in maniera che l'entrata in vigore dei nuovi istituti non determini una flessione del gettito delle imposte e quindi una situazione di crisi della Tesoreria".[23]

---

[20] *Ivi*, p. 74.

[21] *Ivi*, p. 79.

[22] *Ivi*, p. 89.

[23] Cfr. *Sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1948-49* (Senato della Repubblica, 30 ottobre 1948) in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume primo, *op. cit*. p. 101. È sempre sulla base del principio

Alzando successivamente lo sguardo in direzione dei problemi *strutturali* dell'economia italiana, Vanoni - mentre prende atto dei *limiti* della propria stessa azione - ribadisce con forza l'impegno "per il possibile", quello che - proprio in vista dei macro-obiettivi di medio e di lungo periodo - si propone di manovrare, perfezionandoli e finalizzandoli, gli strumenti di intervento a disposizione. È in questo contesto di acuta consapevolezza dell'inadeguatezza delle variabili strumentali rispetto agli obiettivi *reali* imposti dalla situazione del Paese che Vanoni si rivolge ai membri della Camera sottolineando che "Dei vari elementi che condizionano l'azione del Ministro delle finanze per i primi due, quelli che riguardano la struttura economica del nostro Paese e le modificazioni portate su questa struttura dagli eventi […] poco può fare il Ministro delle finanze, almeno con la sua azione immediata. A lungo andare, una azione saggia della finanza può certo concorrere a determinare modificazioni in queste posizioni. Ma dove il Ministro delle finanze può e deve agire immediatamente nei limiti delle forze che sono a sua disposizione, è sul terzo elemento che condiziona la situazione della pubblica finanza, *è sull'organizzazione dello strumento di cui egli dispone* (corsivo non nel testo, *n.d.r.*). È sul miglioramento della legislazione tributaria che egli deve applicare tutti i suoi sforzi, insieme con quelli dell'apparato burocratico di cui egli è a capo".[24] Ci sono quindi tutti, in questo passo, gli elementi che caratterizzano il lungimirante realismo di cui Vanoni era ben dotato in quei tempi difficili. Da una parte la chiarezza degli obiettivi *strutturali*, quelli che attengono alla salvaguardia dei salari reali, alla promozione dei livelli occupazionali, al superamento dei divari territoriali - quindi alla vita dei cittadini - conseguibili soltanto se non si fosse mai abbandonato il meticoloso, quotidiano lavoro di qualificazione delle risorse - umane, tecnologiche, normative - di cui l'Amministrazione era comunque provvista; dall'altra il motivato scetticismo, frutto dell'esperienza delle cose, nei confronti di ogni massima-

di gradualità, oltreché dell'avversione nei confronti dell'interventismo irriflessivo e della costante preoccupazione per l'adeguatezza organizzativa dell'Amministrazione, che Vanoni aveva espresso la propria contrarietà alla proposta di cambio della moneta in sede di dibattito alla Consulta Nazionale, intervenendo sull'interpellanza presentata dal consultore Antonio Pesenti (cfr. Consulta Nazionale, Assemblea plenaria, seduta di mercoledì 23 gennaio 1946, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, p. 508).

[24] *Ivi*, p. 105.

lismo, tanto sui *tempi* dell'azione politica quanto sulla scelta degli *strumenti* da utilizzare.

Pure se con accenti diversi in ragione dei differenti argomenti in discussione, l'orientamento riformatore di Vanoni, una sorta di radicalismo prudente, percorre l'intera sua vicenda parlamentare dal giugno 1948 a quel 16 febbraio 1956, vicenda che si svolge sistematicamente fra contestazioni vivaci, precisazioni puntigliose e frequenti ironie, in umiltà e orgoglio ma senza compiacimento, utilizzando talvolta un ampio materiale statistico ma spesso delineando larghi scenari ai quali non era mai estranea la dimensione etica accompagnata non di rado da un'intonazione marcatamente didascalica. È questo un punto, forse *il* punto, centrale della sistematica vanoniana, che dal "cuore tributario" della vita economica si allarga all'intera convivenza civile. "Quando l'evasione è ufficialmente o ufficiosamente ammessa - ammonisce infatti Vanoni prendendo la parola sulla legge di riforma tributaria in gestazione anche per segnalare gli effetti *distorsivi* del sistema vigente[25] - quando l'evasione è diventata un costume di vita della gran parte dei cittadini, quando in un certo senso anche il legislatore attraverso la pressione dell'aliquota eccessiva e insopportabile ammette una larga possibilità di evasione, si ha netta la sensazione che quella lotta economica, quella selezione dei migliori, che costituisce la spiegazione schematica della vita sociale ed economica della società […] per cui si immagina che nella lotta di ogni giorno siano i peggiori che vengono eliminati e i migliori che vengono portati innanzi, allora molte volte i termini della questione vengono rovesciati dall'elemento fiscale. Non è il più onesto o il più capace […] che si afferma nella lotta economica […] ma spesse volte trionfa colui che ha maggior possibilità di frodare il fisco, e danneggia in tal modo l'onesto mettendosi in una miglior situazione di concorrenza"; ma nonostante tutto: "Io so che molti contribuenti vorrebbero essere tranquilli di fronte all'amministrazione finanziaria, vorrei dire che *la maggioranza dei cittadini desidera essere messa in condizioni di non dover fare una transazione tra la propria coscienza e il proprio interesse* (corsivo non nel testo, *n.d.r.*)";[26] e inol-

[25] Cfr. *Sul disegno di legge: Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario* (Senato della Repubblica, 27 luglio 1950) in E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume primo, *op.cit*., p. 413.

[26] *Ivi*, p. 420.

tre: "Bisogna che noi ci rendiamo conto di questo fatto: che le imposte possono essere ragionevoli e possono essere sopportabili se sono pagate da tutti e se accanto alle evasioni dolose non si allarga troppo il cerchio delle evasioni legali rappresentate dalle esenzioni", dal momento che "Molto più giova […] la limitatezza delle aliquote applicata a tutte le situazioni, che non il creare tanti compartimenti-stagni di privilegi che non giovano e non stimolano in nessun modo né il progresso economico né il progresso sociale".[27]

A riforma tributaria da poco in vigore, emerge di nuovo con forza l'attitudine *pedagogica* di Vanoni, e insieme a questa l'alto compito *educativo* che egli non cessa di attribuirle quale fattore di incivilimento di un'Italia dalla ricostruzione difficile. Rispondendo infatti alla Camera (il 13 dicembre 1951, a poco meno di un anno dall'entrata in vigore della riforma) ad alcune interpellanze e interrogazioni, Vanoni rileva con orgoglio che "[…] se i risultati dal punto di vista tecnico sono soddisfacenti, non meno importanti e soddisfacenti sono i risultati di quello che è stato fatto dal punto di vista politico. Vorrei che nessuno di noi sottovalutasse la importanza morale e politica che ha avuto l'aver portato tutti gli italiani per un certo numero di settimane ad occuparsi come del loro problema più urgente e più importante del problema fiscale. 3.900.000 cittadini hanno preso nelle mani la tormentata scheda, hanno passato in rassegna la loro situazione individuale e hanno valutato la difficile situazione legislativa del nostro sistema tributario".[28]

L'obiettivo di questa nota è stato di fare emergere i tratti salienti della personalità di Ezio Vanoni quali sono andati manifestandosi nel perseguimento degli obiettivi, e nell'adempimento dei *doveri*, che

---

[27] Il percorso iniziato da Vanoni con la riforma tributaria del 1951 è stato di recente analizzato, mediante gli strumenti analitici propri della teoria dei giochi, come un tentativo di instaurare fra lo Stato (che effettua all'inizio del "gioco" un "investimento in reputazione") e il contribuente (entrambi sono quindi "giocatori", cioè soggetti che si pongono fra loro in un rapporto di interazione strategica) un ambiente *cooperativo*, passibile in quanto tale di determinare risultati socialmente vantaggiosi nella logica del "dilemma del prigioniero" (per un'indagine secondo queste linee cfr. G. Montedoro - M. Fiocca, *Ezio Vanoni e il dilemma del prigioniero*, "Rivista della Scuola superiore dell'economia e delle finanze, gennaio 2004, pp. 66-79).

[28] Cfr. E. Vanoni, *Discorsi parlamentari*, Volume secondo, *op. cit*., p. 764.

Vanoni si è prefisso in quanto uomo politico impegnato a tradurre in azione di governo le esperienze e i convincimenti dello studioso, e particolarmente nel disegnare, promuovere e sostenere la riforma tributaria conosciuta con il suo nome. Mi sono soffermato, in particolare, a evidenziare, della sua complessa vicenda di economista e di giurista impegnato nella vita pubblica, quelli che appaiono connotati distintivi, riflesso a loro volta di spiccate qualità personali: la sensibilità sociale (da cui l'attenzione per il cittadino in quanto *persona*, e per le sue necessità), il realismo (da cui il gradualismo e l'avversione nei confronti degli eccessi di discontinuità nell'azione riformatrice), il rigore (da cui anche la cura nell'enfatizzare, dei fenomeni e delle istituzioni della vita pubblica, gli aspetti *organizzativi*). Nell'identificazione di tali connotati, nel contempo umani e istituzionali, mi sono fatto guidare da Vanoni stesso tramite i documenti della sua vita pubblica (in particolare di quella parlamentare), cioè da quei testi che, più e meglio di altri, apparivano in grado di contestualizzare anche i passaggi difficili della sua partecipazione a una vicenda politica che lo vide protagonista certamente autorevole ma non incontestato. È comunque la riforma tributaria il *luogo geometrico* degli elementi costitutivi del profilo intellettuale di Vanoni: in quella riforma - e nella sua faticosa gestazione - stanno infatti i tratti caratteristici dell'uomo che ne è stato promotore e architetto, ma è altrettanto certo che i princìpi di Vanoni studioso - come le vicende della sua storia personale - stanno in quella riforma e ne rappresentano l'autentica chiave di lettura.

Sono infine convinto che alle stesse conclusioni, e sempre "sotto la guida" di Vanoni, si arriverebbe quando si collegasse l'economista pubblico sia al pensatore cattolico sia al pianificatore economico. Nel primo caso il collegamento più appropriato sarebbe fra la prima monografia vanoniana del 1932 (*Natura ed interpretazione delle leggi tributarie*) e il "Codice di Camaldoli", particolarmente il Capitolo VI su *L'attività economica pubblica* redatto da Vanoni stesso.[29] Nel secondo caso il collegamento dovrebbe essere istituito tra l'economista pubblico/riformatore tributario e il promotore dello *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64*,[30] con i tre prin-

[29] *Il Codice di Camaldoli*, Roma, Edizioni Civitas, 1984.

[30] *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64*, Roma, 1955.

cipali macro-obiettivi che vi vengono evidenziati e che sono espressi, rispettivamente, in termini di posti di lavoro aggiuntivi nei settori produttivi extra-agricoli, di riduzione dei divari interregionali di sviluppo e di riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Sono questi gli obiettivi *reali* al vertice delle preoccupazioni di Vanoni studioso e statista, come delle necessità dell'Italia del dopoguerra, obiettivi al conseguimento dei quali il sistema tributario doveva essere funzionale.

Scienze dell'antichità Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 150, 171-208 (2016)

# ALCUNI PASSI DEL POEMA DI GILGAMESH IN DUE TAVOLETTE ITTITE INEDITE[#]

Nota del s.c. CLELIA MORA (*) e MAURO GIORGIERI (**)

(Adunanza del 20 ottobre 2016)

SUNTO. – Lo studio di due frammenti di tavoletta in scrittura cuneiforme contenenti alcuni passi della versione ittita della saga di Gilgamesh offre l'occasione per presentare e approfondire alcuni aspetti relativi alla riscoperta, all'interpretazione e alla fortuna di questo poema che ebbe una larga diffusione nel Vicino Oriente antico. Ad una prima parte in cui vengono trattate queste tematiche di carattere generale, segue una sezione dedicata all'esame e alla lettura dei nuovi frammenti e al loro interessante apporto dal punto di vista contenutistico.

***

ABSTRACT. – In this paper we present two fragments of a cuneiform tablet that contain some passages of the Gilgamesh saga in the Hittite language. They give us the opportunity to delve into some aspects concerning the rediscovery, the interpretation and the fortune of this poem widely widespread throughout the Ancient Near East. The first part of the paper deals with these general issues, while the second one focuses on the philological examination of the new fragments and the interesting contribution they offer from the content viewpoint.

(*) Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: clelia.mora@unipv.it
(**) Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: mauro.giorgieri@unipv.it
# Il lavoro è frutto di una ricerca in comune dei due autori. In particolare i §§ 1-5 sono a cura di C. Mora, i §§ 6-7 a cura di M. Giorgieri.

## 1. Introduzione

La presentazione di due interessanti frammenti di tavolette in scrittura cuneiforme ci offre l'occasione per un approfondimento su una delle testimonianze più importanti della letteratura del Vicino Oriente antico, il poema di Gilgamesh.

I due preziosi reperti sono conservati da un privato che, con il permesso di pubblicazione, ci ha gentilmente fornito le fotografie. Si tratta di due frammenti di tavolette in scrittura cuneiforme provenienti presumibilmente dal sito dell'antica capitale degli Ittiti, Hattusa, nell'Anatolia centro-settentrionale (*Fig. 1*).

Il sito della capitale ittita, scoperta ai primi del '900 da una missione archeologica tedesca,[1] è infatti il bacino principale di provenienza delle tavolette cuneiformi in lingua ittita.



*Fig. 1 – Tratto di mura della capitale ittita Hattusa (foto C. Mora).*

Il dominio del regno ittita si impose in Anatolia a partire dal XVII secolo a.C. e, con alterne vicende, si protrasse fino agli inizi del XII secolo a.C., quando quello che era ormai diventato un 'impero' sovra-

[1] Gli scavi, diretti da Hugo Winckler, iniziarono nel 1906; per la storia e la descrizione delle scoperte cfr. in particolare Schachner 2011.

regionale, esteso anche al di fuori dell'Anatolia, si disgregò e dissolse per motivi e in circostanze non ancora del tutto chiariti (*Fig. 2*).




*Fig. 2 – Carta del Vicino Oriente all'epoca degli Ittiti (a cura di M. Cammarosano)).*

Gli Ittiti, popolazione di lingua indoeuropea sulle cui origini e luogo di provenienza – prima del loro insediamento in Anatolia – ancora si discute, stabilirono la prima sede del regno nella parte centro-settentrionale della penisola anatolica e acquisirono dalle regioni vicine la scrittura cuneiforme, già in uso da molto più di un millennio in Mesopotamia.

La scrittura cuneiforme ebbe origine infatti nella seconda metà del IV millennio a.C. nella Mesopotamia meridionale, allora abitata dai Sumeri; si tratta di un sistema di scrittura molto complesso che utilizza segni con valore fonetico-sillabico e segni con valore ideografico-logografico; i segni erano tracciati con uno stilo su 'tavolette' di argilla ancora tenera che poi venivano lasciate seccare al sole.[2] I segni si stilizzarono

[2] In una terra estremamente povera di materie prime come la Mesopotamia meridionale, l'argilla era un materiale abbondante e onnipresente: oltre che come supporto privilegiato per la scrittura, l'argilla, in forma di mattoni cotti al sole, era utilizzata per ogni tipo di costruzione; i miti più antichi narrano inoltre che con l'argilla gli dei avevano preparato il modello per la creazione dell'uomo.

sempre più nel corso del tempo, fino ad assumere la forma di piccoli 'chiodi / cunei', da cui la denominazione moderna.[3] Nel corso del III millennio la scrittura fu acquisita anche dagli Akkadi, popolazione di lingua semitica insediata in quell'epoca in Mesopotamia.[4] Dalla Mesopotamia la scrittura si diffuse, a partire dalla metà del III millennio a.C., ad altre regioni vicine, come la Siria e l'Anatolia.

Le tavolette qui presentate sono di particolare interesse, perché, in base ad un attento esame, è stato possibile riconoscere la loro appartenenza ad una versione ittita del poema di Gilgamesh (si veda più avanti, § 7.1-2) di cui riportano alcuni brani fino ad ora non documentati.

La saga di Gilgamesh è uno dei più importanti testi dell'antichità: è nota e famosa per le vicende che racconta, per le figure emblematiche di Gilgamesh e di Enkidu, per la simbologia sottesa ad ogni personaggio, umano o divino, e ad ognuna delle imprese narrate. E' un testo a carattere epico, letterario, religioso che è stato avvicinato, per la sua complessità, all'Iliade e all'Odissea, ma li precede sicuramente di molte centinaia di anni.

## 2. La saga di Gilgamesh nel contesto della letteratura antico-orientale e le sue diverse redazioni

Nell'ambito della documentazione scritta del Vicino Oriente antico non è facile distinguere testi di carattere letterario da testi utilizzati per la pratica e la devozione religiosa. Le preghiere, gli inni alle divinità e ovviamente i testi mitologici spesso si avvicinano, per aspetti narrativi e /o formali, alle caratteristiche di quello che per noi è un testo letterario. Si tratta in realtà quasi sempre di documenti che si rifanno a modelli della tradizione, e connessi ad un utilizzo di tipo pratico, ad esempio una celebrazione o una recitazione in occasione dello svolgimento di un rito, oppure per ottenere perdono dagli dèi, per lo scioglimento di un vincolo o un incantesimo, per l'allontanamento di un presagio negativo. Il racconto

[3] La definizione 'cuneiforme' sembra essere stata coniata indipendentemente, tra fine XVII secolo-inizio XVIII, da Thomas Hyde, professore di Ebraico a Oxford, e da Engelbert Kämpfer, naturalista e viaggiatore (Persia, estremo Oriente).

[4] Successivamente la lingua accadica divenne la lingua più diffusa nel Vicino Oriente e il mezzo di comunicazione per gli scambi diplomatici.

vero e proprio si trova quindi frequentemente inserito (e talvolta 'sacrificato') entro strutture non tipicamente letterarie, almeno secondo il nostro metro di giudizio. In alcuni testi le parti narrative sembrano più libere da schemi e da vincoli precostituiti: è il caso di alcune leggende e racconti della regione levantina,[5] di alcuni famosi testi egiziani, ma soprattutto del poema che narra la storia di Gilgamesh, che ha superato i confini spaziali della zona d'origine, la Mesopotamia meridionale. Le prime testimonianze di poemi epici sulle imprese di Gilgamesh risalgono probabilmente alla fine del III millennio a.C.; si tratta di composizioni redatte in lingua sumerica e provenienti dai centri della Mesopotamia meridionale, dove sono state ritrovate nel corso di scavi archeologici nei primi anni del '900.[6] Alcune di queste storie sono poi confluite in quello che viene considerato il testo canonico del poema, ritrovato in diverse copie nella cosiddetta 'biblioteca' di Assurbanipal a Ninive (VII sec. a.C.), ma la cui redazione risale con tutta probabilità ad alcuni secoli prima, probabilmente al periodo di regno del re babilonese Nabucodonosor I (fine del XII sec. a.C.). Un primo nucleo di un racconto organico delle imprese di Gilgamesh in lingua accadica, intitolato *Šūtur eli šarrī* («Colui che eccelle sopra i re»), certamente più breve rispetto al testo 'classico', risale all'epoca paleobabilonese (prima metà del II millennio a.C.).[7]

Dagli archivi della capitale ittita provengono versioni del poema in lingua accadica, in lingua ittita e anche in lingua hurrita.[8] I frequenti

---

5 Ugarit e zona fenicia, tra Tardo Bronzo e prima Età del Ferro (cioè tra seconda metà del II millennio a.C. e inizio del I millennnio a.C.).

6 Cfr. Falkenstein 1968; George 2003, 4 ss.; si veda anche Pettinato 1992, 110 ss. Si tratta di composizioni che narrano singole imprese dell'eroe, in genere considerate a sé stanti, non collegate in un ciclo unitario (ma si veda il recente riesame in Gadotti 2014, e precedentemente Sallaberger 2013, 59 ss., Mittermeyer 2010, 7). Per l'ipotesi che esistesse anche all'epoca del regno di Akkad (seconda metà III millennio a.C.) un poema organico su Gilgamesh in lingua accadica, si veda Buccellati, in stampa (v. più avanti, § 4). Per la possibilità di una rappresentazione dell'eroe su sigilli di epoca accadica e per testi da Ebla che potrebbero fare riferimento a episodi della saga cfr. Frayne 2010.

7 Cfr. George 2003, 22 ss. L'epoca paleobabilonese è nota in particolare per il regno del re Hammurabi, grande conquistatore e autore della famosa raccolta di leggi che porta il suo nome. Per l'evoluzione del poema cfr. Tigay 1982; Wasserman 2011, 2; Sallaberger 2013, 80 ss.

8 Popolazioni di lingua hurrita sono attestate nella zona settentrionale della Mesopotamia nell'Età del Bronzo, tra III e II millennio a.C. Per queste versioni provenienti dalla capitale degli Ittiti Hattusa si veda più avanti, § 6.

ritrovamenti di parti della saga in regioni esterne alla Mesopotamia[9] testimoniano dunque della diffusione e notorietà del testo presso gli ambiti scribali e colti di tutto il Vicino Oriente tra secondo e primo millennio a.C.

Dalla documentazione antica conserviamo alcune indicazioni relative al nome del dotto scriba che aveva redatto la versione canonica: Sin-leqi-unninni. Si tratta di un caso quasi unico nell'ambito della tradizione antico-orientale, che di norma non contempla 'autori', ma soltanto esperti copisti.[10] Questa versione canonica del poema si compone di 12 tavole.[11]

A queste versioni scritte, colte e canoniche, si affiancava molto probabilmente una tradizione orale, che ad esse attingeva forse introducendo anche varianti e innovazioni locali e 'popolari'. Riportiamo in proposito un commento di F. D'Agostino:[12]

> A questa enorme diffusione di Gilgameš[13] avrà però senz'altro contribuito anche il fascino fortissimo che il racconto in sé, con le avventure così umane e universali che coinvolgono il sovrano di Uruk, promana a chi lo ascolta. Immaginiamo come esso venisse raccontato da narratori professionisti nelle lunghe pause dei viaggi in carovane commerciali, note già dal III millennio a.C., allorché le avventure complicate e meravigliose dell'eroe Gilgameš servivano a distrarre gli affaticati viandanti dopo un giorno di cammino. È stato notato, d'altro canto, come temi narrativi presenti in questo poema si ritrovino poi anche nel mondo greco (nell'*Odissea* addirittura) e nella grande letteratura fantastica araba (nel *Racconto di Buluqiya* de *Le mille e una notte*). Storie così straordina-

[9] Oltre ai ritrovamenti in area anatolica vanno ricordati anche frammenti di una versione mediobabilonese ritrovati a Megiddo in Palestina e a Emar e Ugarit, in Siria (cfr. D'Agostino 2017, 62 ss., con riferimenti a Goetze – Levy 1959, Bottéro 1992, 272 ss. e Pettinato 1992, 108 ss. per le testimonianze da Megiddo; Arnaud 1987, nn. 781-782 per quelle da Emar; per le testimonianze da Ugarit si veda George 2007). Per l'influenza dell'epopea di Gilgamesh sulla letteratura più tarda della zona levantina cfr. Steymans 2010.

[10] Sulla figura di Sin-leqi-unninni cfr. George 2007, 28 ss.; Arnaud 2007; D'Agostino, 2017, 68 ss.

[11] Si veda più sotto, § 3.1 sul problema della supposta incongruità della XII tavola. Cfr. inoltre George 2003, 31 ss. sulla questione della corrispondenza o meno del testo attribuito a Sin-leqi-unninni e quello della versione canonica.

[12] Cfr. D'Agostino 2017, 62-63, con rimando a Dalley 1991 e a George 2003.

[13] L'Autore si riferisce alla diffusione delle versioni scritte del poema.

rie divennero, attraverso il racconto orale di professionisti della parola, patrimonio comune di una enorme quantità di differenti popolazioni, che rielaborarono il racconto, ripensarono il personaggio e il suo significato per la propria cultura e lo tramandarono ai posteri.

## 3. La versione 'canonica' del poema

### *3.1. Contenuto (tavolette I-XI)*

La prima tavoletta si apre con la presentazione di Gilgamesh, re di Uruk, per due terzi dio e per un terzo uomo: Gilgamesh è figlio di una dea e di un re; l'eroe viene presentato nell'*incipit* del testo come "colui che vide l'abisso, il fondamento della terra e di tutto fu esperto";[14] seguono la presentazione di Enkidu, un essere selvaggio non civilizzato, creato dagli dèi come alter ego di Gilgamesh per porre un freno alla sua arroganza, e l'incontro tra Gilgamesh ed Enkidu; dopo uno scontro e una lotta violenta, nasce tra i due una profonda amicizia; la narrazione prosegue (tavola IV ss.) con le avventure dei due eroi, che iniziano con la spedizione alla 'Foresta dei cedri' per sconfiggere il mostro Humbaba; l'ingresso nella foresta e l'incontro con il mostro sono preceduti da una serie di sogni premonitori. La foresta è descritta come un luogo enorme che incute terrore per l'altezza e l'intrico delle piante e per il rumore incessante. Dopo una lotta terribile, il mostro/demone Humbaba, guardiano della foresta, viene ucciso. I due eroi tagliano gli alberi della foresta, anche per farne offerte agli dèi, e ritornano in patria; la parte che segue è dedicata ai tentativi della dea Ištar di sedurre Gilgamesh, che non si lascia lusingare e oppone un netto rifiuto, anche perché i precedenti amanti non hanno avuto un destino felice. La dea quindi gli scatena contro il «Toro Celeste».[15] Con

[14] D'Agostino 2017, 76; si veda anche l'ediz. critica di George 2003, 539: «[He who saw the Deep, the] foundation of the country, [who knew ….] was wise in everything!». L'*incipit* della versione canonica in dodici tavole differiva dunque da quello della versione paleobabilonese (v. sopra).

[15] V. D'Agostino 2017, 132, per una possibile simbologia di questa figura: «Il Toro Celeste (letteralmente 'del cielo') rappresenta nell'immaginario mitico dei Sumeri e dei Babilonesi il caldo torrido dell'estate che secca i pozzi e il fiume Eufrate e uccide l'erba sui pascoli».

fatica Gilgamesh ed Enkidu riescono ad avere la meglio sul Toro, che viene ucciso; la città di Uruk festeggia i due eroi e il mancato pericolo. Ne consegue l'ovvia ira della dea, ed Enkidu durante la notte ha un brutto sogno; nella tavola VII si trova il racconto del sogno, conservato con maggiori dettagli nella versione ittita della saga, che descrive una riunione delle maggiori divinità che condannano a morte uno dei due amici, resisi colpevoli di imprese contrarie al volere degli dèi. Il predestinato è Enkidu, che dapprima è preda di deliri e si lascia andare ad una serie di invettive, poi, placato e indebolito, si rassegna alla morte che lo raggiunge inesorabile, gettando Gilgamesh nella disperazione più profonda. Alla morte dell'amico, Gilgamesh recita una lunga litania, alla quale segue la cerimonia funebre.

Dopo il racconto della morte di Enkidu si apre la seconda parte del poema (tavole VIII-XI), incentrato sulla ricerca dell'immortalità da parte di Gilgamesh. Affranto dal dolore, l'eroe decide di recarsi da Uta-napishtim, l'uomo sopravvissuto al diluvio, che ha conquistato così la vita eterna. Ma il percorso per raggiungere il luogo dove risiede Uta-napishtim è lungo e irto di pericoli. Gilgamesh affronta una serie di avventure, di incontri fantastici e terribili, di percorsi difficilissimi (ricordiamo in particolare l'incontro con gli uomini-scorpione, attendenti del dio Sole, e il lungo viaggio nelle buie viscere della montagna per raggiungere il giardino incantato del Sole). Segue l'incontro con la 'taverniera' Siduri, ricco di dialoghi e di riflessioni profonde; si ritorna tuttavia presto al tema centrale e la stessa Siduri, dapprima scettica, indica all'eroe il nome di un traghettatore, Ur-Shanabi, che può condurlo da Uta-napishtim. Dopo una serie di altre mirabolanti avventure, finalmente Gilgamesh raggiunge la sua meta. Segue quindi un dialogo non incoraggiante con il sopravvissuto al diluvio, in cui il vecchio saggio cerca di convincere Gilgamesh dell'ineluttabilità della condizione umana; dopo le insistenze del giovane eroe, inizia il racconto del diluvio: gli dèi decidono di provocare un diluvio che distruggerà tutta l'umanità;[16] in segreto, Uta-napishtim viene informato della decisione e potrà salvarsi costruendo una nave capace di resistere alle acque, e che salverà anche tutti gli animali esistenti. Il racconto dell'inizio della tem-

[16] La decisione non è motivata nel racconto del poema, ma da altri miti anticomesopotamici, primo fra tutti il mito di Atram-hasis, il "super-saggio", conosciamo le discussioni tra gli dei e le motivazioni che hanno portato a questa decisione.

pesta è potente e terribile («Il silenzio di Adad – il dio della tempesta – si impadronì del cielo, e fece diventare tenebra tutto ciò che luceva»),[17] e prosegue con la narrazione dei venti impetuosi e delle piogge che provocano tremende devastazioni; dopo alcuni giorni, in un momento di calma, Uta-napishtim libera degli uccelli per accertarsi che sia tutto finito e finalmente esce a contemplare un paesaggio di morte e di silenzio.

Alla fine, dopo alcune prove a cui è ancora sottoposto, Gilgamesh si appresta a tornare, accompagnato dal traghettatore. Seguendo le indicazioni di Uta-napishtim, raccoglie in fondo al mare la pianta della giovinezza ma, mentre si immerge in una pozza d'acqua fresca per detergersi, la pianta gli viene sottratta da un serpente che immediatamente ringiovanisce mutando la pelle. A Gilgamesh non resta che far ritorno a Uruk, meno baldanzoso ma più saggio e più 'umano'. La tavola XI si conclude con alcune righe che, riallacciandosi al prologo, descrivono l'imponenza e la bellezza della città.

### *3.2. La tavoletta XII*

Dopo questa parte che a noi appare sotto tutti gli aspetti come la conclusione del racconto, si trova tuttavia un'ulteriore tavoletta (la XII), che secondo alcuni studiosi potrebbe essere stata aggiunta alla versione classica in un momento successivo non facilmente precisabile. Non si conoscono i motivi di questo prolungamento; in effetti questa tavoletta tratta di un tema non del tutto connesso con la parte finale della saga come presentata nella tavoletta XI. Nella XII tavoletta viene ripresa, tradotta in lingua accadica, una parte di un precedente poema sumerico (*Bilgames, Enkidu e gli Inferi*), in cui ritorna protagonista Enkidu, che si reca negli Inferi per recuperare alcuni oggetti di Gilgamesh caduti in un buco del terreno. Enkidu, nonostante le raccomandazioni di Gilgamesh, rimane prigioniero del regno dei morti, e non riesce a ritornare. Gilgamesh invoca l'aiuto degli dèi, che concedono alla parvenza di Enkidu di riapparire attraverso una fessura. Gilgamesh gli chiede allora di raccontargli la sua esperienza:

> Dimmi amico mio, dimmi amico mio, dimmi gli ordinamenti degli Inferi che tu hai visto

[17] Trad. D'Agostino 2017, 178.

> Io non te li posso dire, amico mio, non te li posso dire! Se io infatti ti dicessi gli ordinamenti degli Inferi che ho visto, allora tu ti butteresti giù e piangeresti.[18]

Ne segue il resoconto, tristissimo e cupo, della sorte dell'uomo nell'aldilà, che riflette le credenze degli antichi mesopotamici sull'argomento. Tra le molteplici ipotesi avanzate per giustificare la presenza di questo racconto dopo quella che appariva a tutti gli effetti la parte finale, ci pare interessante la proposta di George (2003, 52 ss.), che pensa ad una ripresa del motivo della morte di Enkidu per ragioni cultuali, collegate all'istituzione di riti funebri.[19] La citazione di un passo (George 2003, 54) può chiarire meglio la sua proposta di interpretazione:

> The epic's central concern with death and its lesson that no man can live for ever, not even the greatest of heroes and wises of kings, are eminently appropriate to occasions on which the living bury the dead, commemorate their names and succour their ghosts. If the epic came eventually to have a function in such a context, Tablet XII would still be an appendage, but not an idle one; as a postscript to the great poem it would form an eloquent reminder of the duties owed by men to their ancestral spirits.

### *3.3.* La *riscoperta delle tavolette contenenti la narrazione del poema*

Come è stato riscoperto il poema di Gilgamesh? Da quando è stato possibile per noi moderni rileggerlo e confrontarci con un testo così ricco di avventure e così profondamente umano e universale nei sentimenti che trasmette?

Negli anni '40 dell'800 il diplomatico francese P.E. Botta[20] e, poco dopo, l'inglese H.A. Layard, diedero inizio ai primi scavi archeologici in Mesopotamia settentrionale (nord dell'attuale Iraq), riscoprendo i resti delle antiche capitali assire Dur Sharrukin, Kalhu e Ninive. Gran parte del materiale scoperto veniva poi trasportato, con grandi fatiche

---

18 Trad. Pettinato 1992, 235.

19 Sulle diverse interpretazioni proposte si rimanda a George 2003, 47 ss.: *Tablet XII: What, When and Why?*.

20 Botta svolgeva la funzione di vice-console a Mosul: allora gran parte dei territori del Vicino Oriente erano sotto il dominio dell'Impero ottomano.

e molti mesi di viaggio, nei grandi musei di Londra e di Parigi.[21] Tra questi reperti, le migliaia di tavolette scritte in cuneiforme suscitarono enorme interesse tra gli studiosi che da alcuni decenni si stavano cimentando nell'arduo tentativo di decifrare la scrittura.[22] Nel 1857, in seguito ad una iniziativa della Royal Asiatic Society di Londra, fu proclamato l'avvenuto deciframento della scrittura cuneiforme e della lingua accadica, la più diffusa nell'antico Oriente. Pochi anni dopo George Smith, un giovane interessato allo studio di questa scrittura e dei relativi documenti, fu ammesso allo spoglio delle tavolette nei magazzini del British Museum. Nel 1872 Smith, nel corso di una conferenza, annunciò di aver identificato tra le migliaia di tavolette esaminate un racconto del diluvio per molti aspetti simile a quello presente nella Bibbia. Dopo altre ricerche lo stesso Smith riconobbe l'appartenenza dei frammenti al poema di Gilgamesh e fu inviato in terra assira proprio con lo scopo di individuare, tra i resti dei palazzi appena scoperti, altre tavolette che potessero aggiungere conferme alla diffusione del racconto del diluvio prima della redazione del testo biblico. Smith scoprì in effetti altre tavolette con racconti analoghi e le attribuì al poema di Gilgamesh, ma oggi sappiamo che si trattava in realtà di parti di un importante mito di fondazione mesopotamico, quello di Atram-Hasis.[23]

La scoperta delle tavolette contenenti il racconto del diluvio inserito nel poema di Gilgamesh ha rappresentato uno degli eventi più importanti e famosi nella storia della riscoperta delle grandi civiltà del Vicino Oriente antico, e ha avuto grande ripercussione presso un pubblico molto vasto, non soltanto nell'ambito degli studi specialistici.[24]

Dopo la fase avventurosa ed 'eroica' delle prime scoperte, nuove

---

[21] Lo scavo del canale di Suez fu avviato solo dopo alcuni anni (l'inaugurazione avvenne nel 1869), e quindi era ancora necessario circumnavigare l'Africa per raggiungere i porti europei partendo dal Golfo Persico.

[22] Copie di testi in scrittura cuneiforme erano giunte in occidente già dal '600, portate da alcuni viaggiatori / esploratori che si recavano nelle regioni del Vicino Oriente.

[23] Per la storia della scoperta delle prime tavolette appartenenti al poema di Gilgamesh cfr. in particolare S.M. Chiodi in Pettinato 1992, 82 ss. e D'Agostino 2017, 27 ss. Per le diverse versioni del testo e la loro composizione cfr. George 2003, 1 ss. (*Introduction*) e 159 ss. (*Part Two*).

[24] Si veda ad es. il risalto dato recentemente a questa scoperta in un fascicolo di *National Geographic*, *Storica* (agosto 2017, 108 ss.), con un ampio e documentato articolo: *George Smith trova la tavoletta del Diluvio Universale*.

tavolette o frammenti di tavoletta si vanno ad aggiungere ancora oggi all'insieme del testo, che è quindi in costante ricomposizione. Un esempio recente è rappresentato dal ritrovamento, abbastanza casuale nelle sue modalità, di alcune parti della Tavola V, che aggiungono nuovi particolari all'avventura dei due eroi nella Foresta dei Cedri.[25] In fondo, anche questo nostro piccolo contributo aggiunge ora qualcosa di nuovo all'insieme.

Il fatto di poter attingere ai testi originali, e di poterne confrontare diverse redazioni, databili a periodi diversi nella storia dell'antica Mesopotamia, pone la saga di Gilgamesh in una situazione certamente privilegiata per quanto riguarda gli studi sull'origine, sulla storia e sulla ricostruzione del testo. Come dice Pettinato:[26]

> I classicisti dibattono ancor oggi sull'unitarietà o meno dell'Iliade e dell'Odissea, e scandagliano il testo verso dopo verso per scoprirne le fonti. Noi, al contrario, ci troviamo, con l'epica di Gilgamesh, in una situazione veramente ottimale. Non abbiamo bisogno di sezionare il testo per scoprire eventuali fonti più antiche dell'Epopea classica.

## 4. La fortuna del poema nell'antichità. Le testimonianze artistiche

Nel § 2 abbiamo accennato alle numerose versioni del poema ritrovate in diverse zone del Vicino Oriente; anche se queste testimonianze a noi pervenute, pur numerose, rappresentano probabilmente solo una piccola parte delle tradizioni (e traduzioni) che esistevano nell'antichità, sono tuttavia sufficienti a darci un'indicazione della diffusione e dell'immensa fortuna di cui ha goduto questa 'storia' esemplare, nelle sue infinite varianti. La figura di Gilgamesh appare inoltre, come sovrano, dio, semi-dio o eroe, in altre tipologie di documenti, che hanno tra l'altro portato a discutere della 'storicità' del personaggio (in genere negata da gran parte degli studiosi). Tra questi documenti si ricordano, a titolo di esempio, La *Lista reale sumerica*, in cui Gilgamesh è citato come un re divinizzato «figlio di uno sconosciuto»,[27] il cosiddet-

[25] Cfr. il recente articolo di Al-Rawi – George 2014.

[26] Pettinato 1992, 11, con riferimento a Cooper 1981.

[27] Cfr. Pettinato 1991, 137 e 143 ss., in cui si ricordano gli antichi e leggendari sovrani della Mesopotamia tramandati da autori antichi (ad es. Eliano, II-III sec. d.C.).

to *Inno di Shulgi* (sovrano della III dinastia di Ur, della fine del terzo millennio a.C., che si definisce «fratello di Gilgamesh»), fino ad un documento ritrovato a Sultantepe, in Turchia:[28] si tratta di un testo, in forma di lettera, in cui Gilgamesh chiede ad un altro sovrano una grande quantità di lapislazzuli per costruire una statua in ricordo dell'amico Enkidu (con chiaro riferimento all'episodio della morte del compagno di avventure).[29] Passando ad altri generi testuali, il nome di Gilgamesh ricorre anche in alcuni testi oracolari che ne rievocano le gesta eroiche, e anche in testi di esorcismo.[30]

Riguardo ai possibili influssi sulla letteratura non cuneiforme dell'antichità, ad es. sui poemi omerici, ma anche su alcune storie tramandate dai testi di Qumran, da Luciano, dalle *Mille e una notte* (testimonianze sulle quali molto si è discusso) rimandiamo alla dettagliata e documentata trattazione di George (2003, 54 ss.: *The Epic of Gilgameš outside the Cuneiform Tradition*).

Si è anche discusso, tra gli studiosi, sulle possibili rappresentazioni di episodi o di personaggi della saga di Gilgamesh in opere artistiche o prodotti di artigianato coevi ai periodi di elaborazione e diffusione della saga:[31] molti reperti provenienti dagli scavi archeologici nei luoghi in cui il poema aveva diffusione nell'antichità, in particolare sigilli e placchette, sono stati indagati con questo intento. Le difficoltà principali per una sicura identificazione delle immagini con i personaggi o i temi della saga sono dovute sia alla mancanza di riferimenti scritti a descrizione delle rappresentazioni artistiche, sia alla mancanza di elementi o dettagli specifici che permettessero l'identificazione sicura.[32] Inoltre, la quantità di materiale, scritto o artistico, a noi pervenuto rappresenta soltanto una minima parte di quello sicuramente disponibile e

---

Per questo passo della Lista reale sumerica, dove si menziona il padre di Gilgamesh, v. anche – con altre ipotesi di traduzione – Wilcke 1989, 562 e Glassner 2004, 121.

28 Probabilmente si tratta di un testo di tipo scolastico; si veda l'edizione in Gurney *et al.* 1957; cfr. anche Kraus 1980, 109-121.

29 Sulla vastità della documentazione antica relativa a Gilgamesh si vedano le osservazioni di Pettinato (1992), in particolare 74 ss., e di D'Agostino 2017, 205 ss.

30 V. Pettinato 1992, 77, con riferimenti; George 2003, 132 ss.

31 Per una raccolta di studi dedicata proprio all'iconografia di Gilgamesh cfr. la pubblicazione di Steymans Hrsg. 2010.

32 Questo tipo di problemi riguarda gran parte della produzione artistica antico-orientale: cfr. in proposito le osservazioni di Lambert 1987.

circolante nell'antichità: questo dato riduce ulteriormente le possibilità di trovare corrispondenze sicure tra i due ambiti.[33]

Come già accennato, un esame dettagliato delle diverse tipologie di reperti e di rappresentazioni e una critica a metodologie di ricerca poco accurate si trova in uno studio di Lambert del 1987:[34] nella seconda parte del lavoro di Lambert sono selezionati alcuni reperti che possono superare un'analisi filologica accurata (sia dal punto di vista testuale che della rappresentazione artistica). Nel più recente contributo di Kelly-Buccellati (2006) si propone, alla luce di un'analisi approfondita e di criteri particolarmente rigorosi, di riconoscere la rappresentazione dei due eroi Gilgamesh e Enkidu in una placchetta di calcare ritrovata a Urkesh (Siria settentrionale, area hurrita) e risalente alla seconda metà del III millennio a.C. (*Fig. 3*).

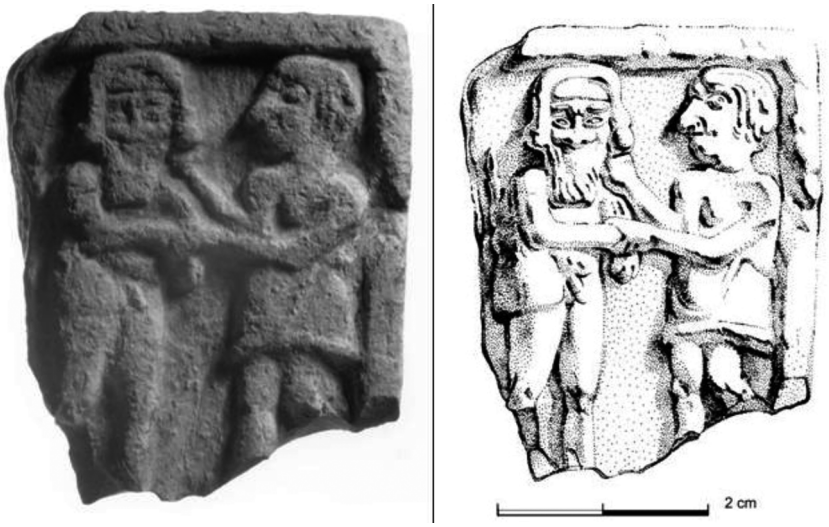



*Fig. 3 – Placchetta da Urkesh (da http://www.urkesh.org).*

Questo importante documento, che molto probabilmente rappresenta la parte superiore destra di una più ampia rappresentazione in quattro 'quadri', è utilizzato da G. Buccellati, in collegamento con altri

33 Tra i molti studi che discutono di questa problematica cfr. Matthiae 1992.
34 Cfr. poco sopra, nota 32.

indizi, a supporto dell'ipotesi dell'esistenza di un testo epico unitario relativo a Gilgamesh già all'epoca della dinastia di Akkad (cfr. anche poco sopra, § 2).[35]

## 5. La fortuna in epoca contemporanea

Come per tutta la letteratura e i testi scritti dell'antico Oriente in generale, anche dell'epopea di Gilgamesh si persero le tracce già nell'antichità, almeno per quanto riguarda la tradizione occidentale. Soltanto con la scoperta, nella seconda metà dell'800, dei primi frammenti di tavoletta che raccontavano la storia del diluvio (si veda sopra, § 3.3), le imprese dell'eroe mesopotamico ritornarono prepotentemente 'attuali'. Tra le edizioni più importanti del testo nei primi decenni del '900 ricordiamo quella di A. Ungnad, *Das Gilgamesch-Epos* (Ungnad 1911) e quella fondamentale di R.C. Thompson, *The Epic of Gilgamish* (Thompson 1930).[36] Le prime edizioni del testo e gli studi scientifici furono accompagnati da dibattiti, discussioni e articoli di giornali che interessarono spesso anche un pubblico meno colto e specializzato (anche, o forse soprattutto, per le analogie con alcuni importanti passi biblici, come si è detto).

Anche alcuni famosi intellettuali e letterati del '900 si interessarono alle vicende dell'eroe mesopotamico e vi fecero cenno nelle loro opere o nei loro scritti. Ricordiamo tra gli altri R.M. Rilke, che in alcune lettere riferisce di aver letto con grandissimo interesse la traduzione del poema, dichiarandosi colpito dalla figura di Gilgamesh e dalle vicende di cui è protagonista. In uno studio dedicato all'esame di queste testimonianze, l'assiriologo W.L. Moran mette l'accento sull'atteggiamento

---

[35] L'ipotesi di Buccellati (v. Buccellati, in stampa) è fondata, oltre che sul ritrovamento della placchetta di Urkesh databile ad un'epoca precedente al periodo paleobabilonese, su altri interessanti indizi, quali la menzione di Ebla in un testo paleobabilonese di recente pubblicazione (*OB Schøyen*$_2$ 26, v. George 2003, 234 s.); ma in particolare, Buccellati sottolinea come l'ideologia della saga unitaria di Gilgamesh composta in epoca paleobabilonese corrisponda, a partire dal 'titolo' («Colui che eccelle sopra i re»), all'ideale eroico e alle ambizioni di espansione e di conquista che caratterizzavano la dinastia di Akkad.

[36] Per una rassegna delle prime edizioni e dei primi studi cfr. D'Agostino 2017, 51 ss.

romantico del poeta nei confronti di un'opera così antica, che «raised in the mists of the dawn of history, now destroyed or surviving only in fragments, with the power and pathos that attach to remnants of the ancient past».[37]

Numerosi sono gli studi sull'interesse manifestato nei confronti del poema di Gilgamesh da altri grandi autori tedeschi che lo citano in alcune lettere, quali Thomas Mann o Hermann Hesse (Gilgamesh sembra rappresentare il prototipo del «Suchende»). Ma sarebbe davvero impossibile anche solo citare tutti gli autori moderni che sono stati influenzati dal poema, o che vi fanno riferimento nelle loro opere. Rimandiamo quindi ad alcuni lavori recenti che possono fornire un'informazione ricca e variegata della 'fortuna' del poema: in una recente raccolta di studi (*Gilgamesh, a Reader*: v. Maier 1997), una parte consistente è dedicata a *Influences of Gilgamesh on Later Literature* e comprende studi quali *Gilgamesh in the Arabian Nights* (S. Dalley) o *Gilgamesh and Philip Roth's Gil Gamesh* (M. Colakis). Un altro volume interessante al riguardo è *Gilgamesh Among Us: Modern Encounters with the Ancient Epic* (v. Ziolkowski 2011). Gli Atti di un convegno dedicato ai parallelismi tra il poema di Gilgamesh e altre tradizioni letterarie sia antiche che moderne[38] sono stati pubblicati recentemente in un volume della rivista KASKAL (2012): tra i contributi, ricordiamo quelli di Peter De Ville (*Gilgamesh: Some Suggestions for Literary Interpretation*) e di A.R. George (*The Mayfly on the River: Individual and Collective Destiny in the Epic of Gilgamesh*).

Passando dalla letteratura ad altri ambiti di studi o altri generi di intrattenimento, si può dire che il richiamo di Gilgamesh e la sua universalità non hanno limiti. Ci limitiamo a citare brevemente solo alcuni esempi significativi: in un volume del 1992 (*Forests: The Shadow of Civilization*), Robert Pogue Harrison cita anche Gilgamesh e l'episodio nella Foresta dei Cedri; il poema, o alcuni suoi brani, sono stati musicati da diversi autori; infine, sono ormai numerose le serie a fumetti dedicate a Gilgamesh, che viene citato, come esempio di eroe universale e interplanetario, anche in un episodio della serie televisiva *Star Trek, The Next Generation*.

---

37 Moran 1980.

38 *'Decoding Gilgamesh'. Conference Held on 12th-14th April 2010 at St John's College, Cambridge*.

La storia di Gilgamesh ha anche dato luogo a svariate interpretazioni e proposte di collegamento con altri cicli mitologici, di cui non possiamo dare conto in questa breve sintesi.[39] Ci sembra tuttavia significativo, a conclusione di questa parte generale di presentazione della saga, riportare un commento di Giorgio Buccellati, che ne offre un'interessante lettura in chiave sapienziale:[40]

> La ricerca della vita non deve essere più considerata, se la mia lettura è corretta, come il tema centrale del poema. Certo, Gilgamesh è pur sempre presentato come l'eroe che va in cerca di fama e poi, dopo l'esperienza dell'amicizia e della morte di Enkidu, in cerca della vita: ma ciò diventa, in effetti, un pretesto narrativo per mostrare ben altra tesi. L'enfasi è spostata dall'oggetto della ricerca, la vita, allo sforzo stesso della ricerca in quanto tale, ai presupposti su cui è basata e alle conseguenze cui conduce: queste conseguenze non sono esterne, come lo sarebbe il perseguimento di un bene, foss'anche la vita fisica, ma invece sono interne, profondamente psicologiche e si accentrano sul mutamento spirituale del soggetto che la ricerca ha intrapreso. Perciò la conclusione è compiuta e perfetta con la tavoletta XI: Gilgamesh non è un campione temporaneamente sconfitto e a cui resta solo da ritentare, ma invece un uomo per cui la sconfitta diventa il punto d'inizio per una nuova comprensione delle vere dimensioni umane della vita. È una conclusione malinconica e inconcludente da un punto di vista eroico; da un punto di vista sapienziale, invece, è una conclusione piena e che non ammette ulteriori sviluppi.

## 6. Le tradizioni di Gilgamesh nell'Anatolia ittita

Nel contesto dell'ampia diffusione, tra i secoli XV e XIII a.C., delle tradizioni relative all'eroe Gilgamesh in molte parti del Vicino Oriente antico (v. sopra § 2 con relativa bibliografia), il caso dell'Anatolia ittita si contraddistingue in maniera notevole per la sua peculiarità. Dagli archivi della capitale ittita Hattusa ci sono infatti

---

[39] Si veda in proposito il capitolo relativo alle *Interpretazioni dell'epopea* in Pettinato 1992, 38 ss.

[40] Buccellati 1972, 34; il commento di Buccellati è riportato anche da Pettinato 1992, 41. Sulla lettura della versione canonica del poema di Gilgamesh in chiave sapienziale insistono anche George 2003 (per es. a p. 33), van der Toorn 2007 e Sallaberger 2013, 73 ss.

pervenute differenti versioni del poema di Gilgamesh, databili ad epoche diverse, in tre lingue differenti: accadico, hurrita e ittita. Il fenomeno è riconducibile alle modalità di trasmissione delle tradizioni mesopotamiche in ambito ittita, che giunsero in Anatolia attorno alla metà del XV secolo, soprattutto tramite il filtro culturale della regione di Kizzuwatna.[41] Le tradizioni fiorite in ambito ittita sull'eroe Gilgamesh e le differenti versioni che ce le hanno conservate sono state oggetto di numerosi ed approfonditi studi, ai quali rimandiamo, limitandoci qui di seguito ad alcune osservazioni generali, funzionali alla presentazione che faremo in seguito dei due nuovi frammenti.[42] Una premessa è tuttavia necessaria: lo stato frammentario della documentazione, soprattutto di quella in lingua accadica e hurrita – solo per le versioni in lingua ittita si può giungere a ricostruire almeno parzialmente un testo continuo –, lascia purtroppo senza risposta alcune fondamentali questioni relative alla genesi delle differenti redazioni e ai loro rapporti reciproci.

Esaminiamo qui di seguto le versioni ritrovate a Hattusa nelle tre diverse lingue (accadico, hurrita e ittita). La suddivisione dei tre gruppi testuali segue l'ordinamento dato nel *Catalogue des textes hittites* di E. Laroche[43] – (d'ora innanzi abbreviato come CTH) – e ripreso nella *Konkordanz* online dei testi ittiti presente sul sito web *HPM – Hethitologie Portal Mainz*.

---

41 Questo è il nome di una regione situata nel sud-est dell'Anatolia, al confine con la Siria, grosso modo identificabile con la Cilicia di età classica, in cui convivevano tradizioni culturali hurrite, luvie e nord-semitiche e che giocò un ruolo fondamentale nella trasmissione di elementi culturali hurriti e mesopotamici agli Ittiti. Centro principale era la città di Kummanni, che secondo recenti ipotesi può forse essere identificata con il sito moderno di Sirkeli. Il territorio di Kizzuwatna fu annesso allo stato ittita in maniera definitiva nella seconda metà del XV secolo a.C.

42 Tra gli studi generali più recenti sulla tradizione relativa a Gilgamesh in ambito ittita rimandiamo in particolare a: Beckman 2003; Klinger 2005, 113 ss.; Haas 2006, 272 ss.; Archi 2007, 186 ss.; Bachvarova 2016, 54 ss. Sempre utile è l'ottima trattazione da parte di del Monte 1992, 285 ss. e 382 ss., che fornisce una traduzione italiana delle versioni in ittita e in accadico. Per una traduzione in inglese delle versioni in lingua ittita v. Beckman 2001, 157 ss.

43 E. Laroche, *Catalogue des textes hittites*, Paris 1971, con successivi supplementi.

### *6.1. I testi in lingua accadica da Hattusa*

I frammenti in lingua accadica (CTH 341.I)[44] permettono di ricostruire tre differenti redazioni: un gruppo di frammenti, databili in base al tipo di scrittura tipicamente medio-ittita al XV-XIV secolo e probabilmente appartenenti alla medesima tavoletta, presenta analogie, anche dal punto di vista linguistico, con la versione paleobabilonese del poema di Gilgamesh dal titolo «Colui che eccelle sopra i re» (v. sopra § 2), da cui i frammenti di Hattusa sembrano derivare direttamente. Essi contengono i seguenti episodi: l'addomesticamento di Enkidu, la spedizione alla Foresta dei Cedri, il sogno premonitore di morte da parte di Enkidu. Un frammento minore (KUB[45] 37.128) appartiene forse ad una tavoletta di importazione esterna, mentre il frammento KUB 4.12, databile paleograficamente alla fine del XIII secolo, rappresenta una rielaborazione locale di ambito ittita, contenente i sogni di Gilgamesh prima dello scontro con Huwawa – forma più antica del nome Humbaba, v. più avanti n. 50 – e l'episodio del Toro Celeste, precedentemente noto solo da un poemetto sumerico e assente invece apparentemente nelle versioni paleobabilonesi.[46]

### *6.2. I testi in lingua hurrita da Hattusa*

Il contenuto dei frammenti in lingua hurrita (CTH 341.II)[47] è difficilmente ricostruibile a causa del loro stato assai frammentario e dei problemi che ancora sussistono nella nostra conoscenza del lessico di questa lingua. Ciò che sembra ricostruibile con certezza è l'esistenza, anche in questo caso, di almeno tre versioni differenti. Una prima versione (Salvini – Wegner 2004 Nr. 1), databile in base al tipo di scrittura al XIV secolo, reca nel colophon[48] l'indicazione *ŠA* $^{D}$*bíl-ga-*

---

[44] Per le versioni in lingua accadica l'edizione di riferimento, con trascrizione e traduzione, è ora George 2003, 306 ss. Uno studio accurato di questi frammenti si trova anche in Anthonioz 2012, 141 ss.

[45] Abbreviazione di *Keilschrifturkunden aus Boghazköi*, serie in cui sono stati editi volumi contenenti copie autografiche di tavolette ittite.

[46] Un riferimento al Toro Celeste compare anche nella supposta III tavola della versione ittita (v. più avanti).

[47] I frammenti in lingua hurrita sono editi da Salvini – Wegner 2004 (testi Nr. 1-3, 4[?], 5), ai quali va aggiunto il frammento edito da Nakamura 2007.

[48] Con questo termine si intende la parte finale di una tavoletta cuneiforme, in

*miš*[49] «di Gilgamesh», mentre una seconda versione (Salvini – Wegner 2004 Nr. 2), databile paleograficamente al XIII secolo, è indicata nel colophon come *ŠA Hu-wa-wa* «di Huwawa»;[50] in entrambe queste versioni, troviamo all'interno del testo la grafia $^{D}$*gal-ga-mi-iš* per indicare il nome di Gilgamesh, che dunque compare, come anche nelle versioni ittite, divinizzato per mezzo del determinativo usato per indicare i teonimi ($^{D}$ = sum. DINGIR «dio»). L'esistenza di una terza versione, databile paleograficamente al XIII secolo, è testimoniata dal frammento Salvini – Wegner 2004 Nr. 3, in cui il nome dell'eroe compare nella grafia $^{D}$GIŠ.GIM.MAŠ, che rappresenta la forma corrente di epoca mediobabilonese e che si ritrova anche nelle versioni in lingua ittita.

La tradizione hurrita si caratterizza anche per la presenza di elementi originali hurriti, tra i quali, per esempio, la menzione del dio della Tempesta hurrita Teššup di Kumme,[51] o ancora il nome della taverniera, chiamata Nahmazuli,[52] e quello dell'eroe del Diluvio, chiamato Ullu, che pure si ritrova nelle versioni ittite, invece di Uta-napishtim.[53] Questo indica da un lato che i frammenti in lingua hurrita ci conservano non tanto una traduzione diretta di originali sumerici e/o babilonesi, quanto piuttosto una rielaborazione con adattamenti creati in ambiente hurrita delle tradizioni legate a Gilgamesh; dall'altro, come si preciserà

---

cui sono contenute alcune indicazioni tecniche volte a descrivere il testo in essa contenuto, quali per es.: il numero di tavoletta all'interno di una serie di più tavolette; il tipo di composizione; un eventuale 'titolo' della composizione; il nome dello scriba che ha redatto la tavoletta, ecc. Per una raccolta completa dei colophoni delle tavolette ittite v. ora Waal 2015.

49 Sulle diverse forme del nome di Gilgamesh nei testi di provenienza anatolica v. in particolare Beckman 2003, 50 e 57; George 2003, 79 ss. Più in generale, sul problema dell'origine e della spiegazione, peraltro ancora dibattuta, del nome Gilgamesh, v. i recenti contributi di Rubio 2012, Nurullin 2012 e Keetman 2014.

50 *Huwawa* è la forma più antica del nome del guardiano della Foresta dei Cedri, che risale all'epoca paleobabilonese e che troviamo anche nella versione ittita; nella versione canonica babilonese, come si è visto sopra, la forma del nome è invece *Humbaba*.

51 Nelle tradizioni sumerica e babilonese il dio della Tempesta (sum. Iškur, accad. Adad) non compare tra i personaggi protagonisti dell'epopea di Gilgamesh.

52 Su questo nome v. Haas 2003. Lo stesso nome, nella variante *Nahmizuli*, compare anche nella versione in lingua ittita; v. § 6.3.

53 Sull'interpretazione di questo nome come nominativo del pronome accadico *ullû* «quello, il distante», v. Beckman 2003, 52.

ulteriormente in seguito, che la tradizione hurrita su Gilgamesh influenzerà, almeno in parte, le versioni del poema in lingua ittita. Va inoltre sottolineato che la nostra conoscenza dei testi in lingua hurrita relativi a Gilgamesh si deve all'opera degli scribi ittiti operanti presso la corte di Hattusa, che recepirono e fissarono per iscritto tale tradizione.

Non è possibile stabilire con certezza dove e quando si sia formata la tradizione hurrita relativa all'eroe Gilgamesh. L'esistenza di una serie evidentemente incentrata sulla figura di Huwawa è riconducibile al particolare interesse che questo episodio, tra le gesta di Gilgamesh, incontrò in epoca paleobabilonese (v. Fleming - Milstein 2010, 7 s.). A una relativa antichità della tradizione hurrita su Gilgamesh e all'ambiente nord-siriano potrebbe rimandare l'esistenza della già menzionata placchetta risalente alla fine del III millennio ritrovata a Urkesh, in cui sarebbero raffigurati, secondo l'interpretazione di Kelly Buccellati 2006, Gilgamesh ed Enkidu (v. sopra § 4).

### *6.3. I testi in lingua ittita da Hattusa*

Per quanto concerne i testi in lingua ittita (CTH 341.III),[54] essi sono in numero molto maggiore rispetto a quelli in accadico e in hurrita ritrovati a Hattusa e, pur nella loro frammentarietà, permettono una ricostruzione almeno parziale di un testo continuo: dall'insieme dei vari esemplari si può ricavare infatti l'esistenza di un racconto unitario che doveva coprire tre tavole (il testo indicato come CTH 341.III.1-3 nell'edizione di Rieken *et al.* del 2009), anche se, come vedremo, questa numerazione non è priva di incertezze. L'estensione del poema in lingua ittita era dunque sensibilmente inferiore rispetto a quella della versione canonica del poema babilonese in dodici tavole.

Anche nel caso dei testi in lingua ittita possiamo tuttavia riconoscere l'esistenza di diverse redazioni e/o versioni, che si distinguono tra loro per varianti più o meno marcate.[55] In genere si tratta di esemplari che possono essere classificati o come duplicati, cioè contenenti un

[54] L'edizione di riferimento dei frammenti che compongono le versioni in lingua ittita, in trascrizione e traduzione, è ora quella a cura di Rieken *et al.* 2009, disponibile online sul sito *HPM – Hethitologie Portal Mainz* all'indirizzo *http://www.hethport.uni-wuerzburg.de/txhet_myth/textindex.php?g=myth&x=x*.

[55] Cfr. a tal proposito quanto di recente osservato in Bachvarova 2016, pp. 63 ss. con rimandi a bibliografia precedente.

testo praticamente identico, salvo minime varianti grafiche, oppure come redazioni parallele, contenti quindi parti di testo talora sensibilmente divergenti tra loro, ma di argomento affine. La distribuzione del testo sui diversi manoscritti spesso non coincide, così come la dimensione delle rispettive colonne su cui il testo è contenuto. Da tutti questi elementi emerge dunque che non esisteva un'unica versione canonica del poema ittita.[56]

Nonostante la necessaria cautela dovuta alle numerose lacune e varianti testuali, si può ricostruire nel modo seguente il contenuto del testo ittita del poema:

– I[a] tavola (CTH 341.III.1): l'unico colophon superstite di questa tavola non contiene la numerazione, andata perduta in lacuna.[57] Che si tratti di una «prima» tavola è tuttavia assicurato dal fatto che essa contiene il proemio del testo. La narrazione comincia con la descrizione della creazione di Gilgamesh da parte degli dèi e delle sue qualità fisiche; prosegue poi con l'arrivo di Gilgamesh a Uruk, la creazione di Enkidu, il suo incontro con Gilgamesh e la spedizione dei due amici alla Foresta dei Cedri, per terminare con il racconto della lotta di Gilgamesh ed Enkidu contro Huwawa. Di fatto, è questa la tavola meglio conservata, ricostruible sulla base di almeno nove esemplari, dalla quale è possibile ricavare una narrazione continua e confrontabile con la versione canonica babilonese del poema. Da ciò risulta che il contenuto di questa prima tavola corrispondeva a quello delle prime cinque tavole della verisone canonica. Sul testo della prima tavola torneremo poi nello specifico, poiché i due nuovi frammenti che presentiamo sono ulteriori manoscritti che appartengono proprio a questa tavola (v. più avanti § 7.1-2).
– II[a] tavola[?] (CTH 341.III.2): non vi sono colophoni conservati, per

[56] Va inoltre aggiunto che, accanto a questi frammenti che permettono la ricostruzione di un testo continuo, anche se lacunoso e con numerose varianti, esiste poi un gruppo di frammenti la cui collocazione all'interno di un testo unitario risulta oltremodo problematica, se non impossibile. In alcuni di essi, tra l'altro, si trovano elementi estranei alla tradizione sumero-accadica, come per es. un episodio che vede giungere Gilgamesh fino al mare. Essi sono catalogati nell'edizione di Rieken *et al.* 2009 come CTH 341.III.4-19; v. anche del Monte 1992, 294 e 392 s..

[57] Esso si trova sul manoscritto CTH 341.III.1.E e ci tramanda il nome dello scriba che lo ha redatto: «Ta[vola ...], mano di Ipizzi»; su Ipizzi e la sua origine hurrita v. Klinger 2005, 121; de Martino 2011, 56.

cui la numerazione è ipotetica e basata sostanzialmente sul fatto che il contenuto di questi frammenti risulta essere la continuazione di quello della prima tavola. Si tratta della tavola più lacunosa, di cui ci restano solo poco più di 30 righe di testo. Nella parte iniziale sembra essere narrata la morte di Huwawa,[58] poi vi sono il ritorno a Uruk dei due amici e un dialogo tra Gilgamesh e la dea Ishtar.

– III[a] tavola[?] (CTH 341.III.3): la numerazione di questa tavola è problematica. Se dal punto di vista narrativo i frammenti che la compongono, e che appartengono ad almeno cinque manoscritti diversi, rappresentano una prosecuzione rispetto alle due precedenti tavole, il colophon conservato in uno degli esemplari contiene l'indicazione «Prima tavola».[59] L'incongruenza purtroppo non trova una spiegazione certa; si può forse ipotizzare un errore da parte dello scriba estensore della tavoletta. Per quanto concerne i contenuti, in questa tavola sono narrati: il sogno premonitore di morte da parte di Enkidu, le peregrinazioni di Gilgamesh dopo la morte dell'amico, l'incontro di Gilgamesh con la taverniera Ziduri/Nahmizuli, l'incontro di Gilgamesh con il traghettatore Urshanabi e infine l'incontro del nostrio eroe con un personaggio di nome Ullu, nel quale va identificato Uta-napishtim della tradizione babilonese (v. sopra § 6.2). Questa sezione del racconto corrisponde dunque alle tavole VII-X della versione canonica.

Come si evince da questa sommaria descrizione, l'estensione del poema in lingua ittita risulta decisamente inferiore rispetto a quella della versione canonica[60] e, seppur più breve, sembra corrispondere nelle sue

---

58 Questa parte del testo CTH 341.III.2.A, corrispondente al frammento KUB 8.54 I 1-3, è omessa nell'edizione di Rieken *et al.* 2009; per questo passo e la sua collocazione v. del Monte 1992, 289.

59 Si tratta dell'esemplare CTH 341.III.3.A. Il testo del colophon recita: «Prima tavola del Canto di Gilgamesh». Sulla definizione di «canto» v. più avanti § 7.1.

60 La prima tavola corrisponde alle tavole I-V della versione canonica, mentre la supposta terza tavola corrisponde alle tavole VII-X. Sulla scorta di questo calcolo, risulta problematica l'estensione della supposta seconda tavola ittita, in quanto il suo contenuto corrisponderebbe a quello della sola VI tavola della versione canonica, con un rapporto pertanto assai diverso con questa versione rispetto a quanto avviene con le altre tavole. Data la lacunosità del testo ittita è tuttavia difficile giungere ad una ricostruzione sicura della sua suddivisione in diverse tavole e quella qui proposta, ripresa dall'edizione di Rieken *et al.* 2009, ha dunque il solo scopo di raggruppare ed ordinare un cospicuo numero di frammenti che forniscono una narrazione unitaria.

linee essenziali a quella delle versioni di epoca paleobabilonese, iniziando con la creazione di Gilgamesh e terminando con il suo incontro con Uta-napishtim. Maggior spazio è senza dubbio riservato alla narrazione della spedizione di Gilgamesh ed Enkidu alla Foresta dei Cedri: questo può essere dovuto sia all'influenza della tradizione paleobabilonese, che insiste in modo particolare su questo tema, sia anche ad un peculiare interesse che questo episodio doveva suscitare in ambito anatolico, in virtù della localizzazione nord-occidentale della Foresta dei Cedri, situabile tra le montagne del Tauro o dell'Amano (v. più avanti n. 79).[61]

Accanto alle evidenti analogie con il racconto di tradizione babilonese, il testo ittita presenta tuttavia alcune evidenti discrepanze. Queste differenze rispetto alle versioni babilonesi, di epoca sia antica che recente, sono state esaminate in maniera dettagliata da G. Beckman nel suo studio del 2003 (Beckman 2003) e riprese poi da A. Archi (Archi 2007). Ad essi rimandiamo per una panoramica dettagliata, limitandoci a osservare come tali differenze riguardino tanto aspetti di tipo strutturale e contenutistico – per es. il fatto che Gilgamesh giunga a Uruk, laddove nella tradizione sumerica e babilonese Uruk è la sua patria, oppure il fatto che la Foresta dei Cedri[62] sia da localizzare nelle aree montagnose del Tauro o dell'Amano invece che nel Libano –, quanto aspetti di tipo formale e linguistico, con la presenza di stilemi attestati in altri testi letterari ittiti di origine hurrita (i cosiddetti «canti»; v. più avanti § 7.1) e con la presenza di nomi e/o personaggi estranei alla tradizone mesopotamica, ed ereditati piuttosto dalla tradizione hurrita. È il caso, per es., del nome di Uta-napishtim, che nella versione in lingua ittita è il medesimo di quella hurrita, Ullu, o ancora della presenza, in un frammento ittita, del nome di Impaluri, che sappiamo essere in hurrita il vizir del dio del Mare, personaggio non presente nell'epica babilonese di Gilgamesh.

Da ciò emerge come anche la tradizione ittita su Gilgamesh non possa venir considerata come una semplice e diretta traduzione di un originale babilonese, ma sia frutto di un complesso processo di ricezione e adattamento di tradizioni sia sumeriche e babilonesi, sia hurrite. I

---

61 Per una valutazione generale delle differenze tra la versione ittita e quelle babilonesi v. Tigay 1982, 118.

62 Nella versione ittita la Foresta dei Cedri viene indicata semplicemente come "montagne" per mezzo dell'ideogramma sumerico HUR.SAG$^{MEŠ}$.

frammenti ittiti sono tutti databili al XIII secolo a.C., sia dal punto di vista paleografico che da quello linguistico, tanto che non sembra possibile porre la nascita della tradizione in lingua ittita su Gilgamesh ad un periodo precedente. È tuttavia difficile stabilire a cosa sia dovuta la commistione di diversi elementi (sumerico-babilonesi e hurriti) presenti nella tradizione ittita, se essa sia cioè il risultato di un'operazione di contaminazione da parte ittita di elementi di diversa provenienza, oppure se gli scribi ittiti abbiano recepito un modello hurrita già contaminato e lo abbiano semplicemente tradotto nella loro lingua. A nostro avviso la prima ipotesi è la più probabile: i testi in lingua ittita relativi alle gesta dell'eroe Gilgamesh sono il prodotto di una raffinata operazione culturale e letteraria da parte degli scribi ittiti, che hanno recepito e rielaborato, adattandole al proprio orizzonte e patrimonio culturale, tradizioni di diversa origine, sia sumerico-babilonese che hurrita.[63] Quella che viene spesso definita una semplice 'parafrasi' o 'traduzione' ittita del testo di Gilgamesh sembra mostrare piuttosto le caratteristiche di un'opera complessa ed originale.

## 7. I DUE NUOVI FRAMMENTI (*Figg. 4-6*)

La parte finale del nostro contributo è dedicata alla presentazione dei due nuovi frammenti, d'ora innanzi etichettati come 'P(rivato) 1' e 'P(rivato) 2', che hanno fornito l'occasione di ripercorrere nelle sezioni precedenti l'affascinante e complessa storia delle tradizioni legate alla leggendaria figura dell'eroe Gilgamesh. Poiché sussitono ancora alcuni problemi esegetici nell'esatta ricostruzione del testo dei due frammenti, si è scelto di darne qui di seguito una descrizione generale, evidenziando in particolar modo quei passi in cui i due frammenti apportano delle novità rispetto al testo già noto; si intende invece riservare ad altra sede una trattazione tecnica più approfondita, con traslitterazione completa e commento filologico, in cui si discutono i problemi interpretativi ancora presenti soprattutto nel frammento P 2, che risulta di lettura particolarmente difficile a causa del cattivo stato di conservazione.

[63] Siamo di contro poco propensi ad accettare la recente ipotesi formulata da Bachvarova 2016, che vede nel testo ittita di Gilgamesh il prodotto di una tradizione orale.

I due frammenti, per dimensioni e comuni caratteristiche paleografiche,[64] dovrebbero appartenere alla medesima tavoletta, pur non congiungendosi direttamente tra loro e mostrando una colorazione in parte differente.[65] Il frammento P 1, inscritto solo sulla faccia anteriore (recto) – quella posteriore (verso) non presenta tracce di scrittura –, rappresenta la parte iniziale sinistra della prima colonna, mentre il frammento P 2, inscritto su entrambe le facce, contiene sul recto la parte finale della seconda colonna e sul verso la parte iniziale della terza. Il verso anepigrafo di P 1 costituisce invece la parte finale sinistra della quarta colonna.



*Fig. 4 – P(rivato) 1 recto*

64 Si tratta chiaramente, dal punto di vista della forma dei segni cuneiformi, di manoscritti della seconda metà del XIII sec. a.C. È particolarmente indicativa in questo senso la forma del segno LI nel frammento P 1 r. 5. Anche alcune peculiarità linguistiche portano a datare la redazione dei frammenti all'epoca del XIII sec.

65 Le misure dei due frammenti sono le seguenti: P 1 larghezza 5,2 cm., altezza 6 cm., spessore massimo 2 cm.; P 2 larghezza 9,3 cm., altezza 4,7 cm., spessore massimo 2,2 cm.. Seguendo l'ipotesi che i due frammenti appartengano alla medesima tavoletta, la larghezza di P 1 dovrebbe corrispondere a circa metà della larghezza originaria di una colonna di testo, mentre la larghezza del frammento P 2 dovrebbe corrispondere all'incirca alla larghezza di un'intera colonna di testo. Secondo questa ipotesi ricostruttiva, la tavoletta doveva dunque misurare circa 20 cm. in larghezza. Non è invece possibile calcolare l'altezza complessiva della tavoletta sulla base dei due frammenti.

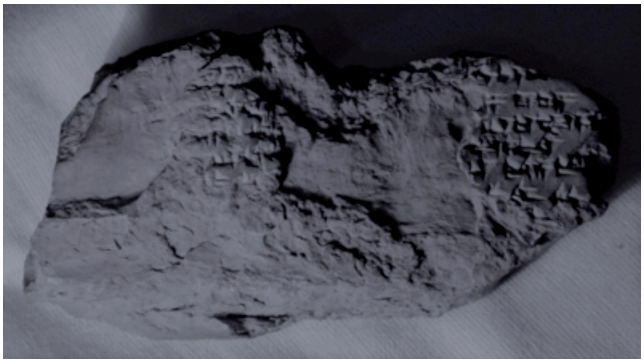


*Fig. 5 – P(rivato) 2 recto*

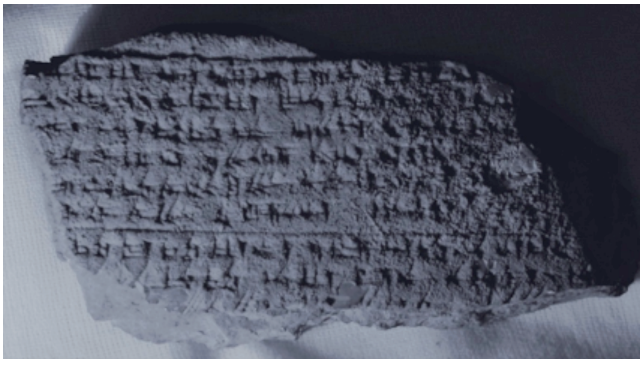


*Fig. 6 – P(rivato) 2 verso*

### *7.1. Il frammento P(rivato) 1*

Il frammento P 1 (v. *Fig. 4*) risulta essere nel recto un duplicato del frammento KUB 8.57+, che appartiene all'esemplare CTH 341.III.1.A+H secondo la ricostruzione di Rieken *et al.* 2009, e che contiene la parte iniziale, con l'*incipit*, della prima tavola della versione ittita in tre tavole descritta sopra al § 6.3. La corrispondenza tra i due frammenti è strettissima: le undici righe di testo parzialmente conservate sul recto di P 1 coincidono con le rr. 1-11 del recto di KUB 8.57+; analoga è pure la suddivisione del testo in paragrafi nei due esemplari. Inoltre, anche il frammento KUB 8.57+, come P 1, ha il verso anepi-

grafo. Ciò porta a ritenere che la tavoletta cui appartenevano i nostri due frammenti aveva probabilmente le medesime dimensioni della tavoletta CTH 341.III.1.A+H.

Nelle prime due righe di entrambi i manoscritti (P 1 I 1-2 = KUB 8.57+ I 1-2) è conservato il proemio del poema (§ 1 della I tavola nell'edizione di Rieken *et al.* 2009), che si può ora ricostruire nella maniera seguente grazie all'apporto del frammento P 1: «[Ce]lebrerò lui, Gilgamesh [...], l'eroe, il re!».[66] L'*incipit* della versione ittita, introdotto da un verbo alla prima persona singolare, è diverso sia da quello della versione canonica («Colui che vide la profondità, il fondamento del paese»),[67] sia da quello della principale versione paleobabilonese («Colui che eccelle sopra i re»)[68] e richiama l'espressione formulare tipica con cui venivano introdotti i poemi narrativi di origine hurrita, che nei colophoni venivano etichettati dagli scribi ittiti per mezzo dell'ideogramma sumerico ŠÌR «canto».[69] Ne abbiamo alcuni esempi sia in lingua hurrita, dove veniva usato il verbo *šir-* (nella forma al volitivo «io voglio cantare/celebrare»), sia in lingua ittita, dove il verbo solitamente utilizzato era *išhamai-* «cantare» (nella forma di presente 1ª pers. sing. *išhamihhi*); nel nostro testo viene invece utilizzato il verbo *walla-* «celebrare, lodare», che è caratteristico degli inni alle divinità. Queste formule introduttive dei poemi narrativi hurro-ittiti alla prima persona singolare, comuni anche agli inni, sono state di recente analizzate da Ch. Metcalf,[70] che parla di «'Let-me-sing' topos», osservando come esse trovino corrispondenza nella tradizione sumero-accadica e siano giunte agli Ittiti per mezzo dell'influenza culturale hurrita.

---

66 Il frammento P 1 fornisce la definitiva conferma alla lettura della forma verbale iniziale come *wallahhi* «io esalterò/celebrerò», che era già stata ipotizzata da E. Laroche nel suo fondamentale studio sul lessico della preghiera ittita (Laroche 1964-65, 28 n. 8). La forma si può ricostruire combinando la lezione del frammento KUB 8.57 I 1 [*wa*]- *al-la* -[ con quella di P1 r. 1 [*wa-al-l*]*a- ah -hi-*.

67 Questo *incipit* è già attestato in età mediobabilonese in un testo ritrovato a Ugarit (RS 94.2006); v. George 2007 e, sempre su questo testo, v. più avanti.

68 Questo verso corrisponde alla r. 29 della I tavola della versione babilonese canonica.

69 Ricordiamo che nel colophon della supposta III tavola della versione ittita del poema (v. sopra n. 59) si trova l'ideogramma ŠÌR «canto», a dimostrazione dell'influsso che la tradizione letteraria hurrita esercitò sulla versione ittita del poema di Gilgamesh; cfr. anche Tigay 1982, 51 s.

70 V. Metcalf 2015, 100 ss.

La sezione successiva, alle rr. 3-9, corrispondenti alle rr. 3-9 del duplicato KUB 8.57+ (§ 2 della I tavola nell'edizione di Rieken *et al.* 2009), contiene la descrizione della creazione di Gilgamesh da parte degli dèi e delle sue qualità fisiche. Anche in questo caso il nuovo frammento aggiunge alcuni nuovi elementi di notevole interesse. In primo luogo, esso ci fornisce a r. 4 il nome delle divinità che «crearono» (itt. *šamner*) Gilgamesh, finora rimasto sconosciuto perché perduto in lacuna nel duplicato KUB 8.57+: si tratta delle dee del Fato (itt. $^{D}$*gul-šu-uš*).[71] Dopo questo teonimo andrà integrato nella lacuna alla fine della riga in questione il nome delle dee Madri (itt. [DINGIR.MAH$^{HI.A}$-*aš-ša*]), normalmente associate alle dee del Fato all'atto della nascita dell'uomo.[72] Resta invece purtroppo ignoto il nome della divinità che probabilmente «progettò»(?) Gilgamesh, che è perduto in lacuna in KUB 8.57+ I 2 e non è conservato nemmeno nel nostro nuovo frammento.

Nelle righe successive si elencano le qualità che alcune divinità offrirono a Gilgamesh, contribuendo così alla sua creazione. Anche qui il frammento P1 fornisce un nuovo elemento: a r. 5 infatti è conservata la qualità che il dio Sole del Cielo fornisce a Gilgamesh, vocabolo invece andato perduto in KUB 8.57+. Si tratta dell' «animo da eroe» (itt. *ha-aš-ta-li-ia-*[*tar*). In questo modo, combinando i due duplicati, si possono ricostruire nel modo seguente le rr. 3-7:

> **(3)** L'eroico dio ... [...-ò] **(4)** la persona/figura di Gilgameš, (come andava) creata; ma le dee del Fato [ e le dee Madri] la crearono, **(5)** la persona/figura[73] di Gilgameš; a lui il dio Sole del Cielo diede un animo d'eroe; **(6)** il dio della Tempesta invece gli diede la forza: **(7)** i grandi dèi [lo] c[rearono?], Gilgamesh.

Nella I tavola della versione canonica del poema, Gilgamesh è

---

71 Sulla lettura di questo nome divino v. ora Yakubovich 2014 (*pace* Waal 2014).

72 Su queste divinità e il loro collegamento con la nascita dell'uomo v. soprattutto Beckman 1983, 242 ss. e, di recente, Archi 2014. In particolare, A. Archi (p. 10 s.) analizza l'uso del verbo itt. *šamnai-* « creare, plasmare» in associazione a questi due gruppi di divinità, dimostrando come alla base vi sia l'idea dell'uomo creato a partire dall'argilla, una concezione, questa, di origine sumero-accadica, che gli Ittiti ereditarono per il tramite hurrita.

73 Il termine utilizzato è il sumerogramma ALAM, corrispondente all'accadico *ṣalmu*.

detto essere figlio del leggendario re di Uruk Lugalbanda e della dea Ninsun (I 35-36), per due terzi dio e per un terzo uomo (I 48). Anche qui c'è il motivo della creazione da parte degli dèi della «forma» (accad. *ṣalmu*) del suo corpo; gli dèi menzionati sono in questo caso Bēlet-ilī, la grande madre degli dèi, ed Enki/Ea, il demiurgo divino (menzionato con l'epiteto di Nudimmud), entrambi normalmente associati alla creazione dell'uomo nella tradizione mesopotamica (I 49-50). È interessante osservare la variazione che ritroviamo di questo motivo nella versione ittita: i genitori di Gilgamesh non sono mai menzionati, mentre le divinità che concorrono alla creazione di Gilgamesh sono da un lato quelle principali del pantheon ittita (dio Sole del Cielo e dio della Tempesta), dall'altro le divinità tradizionalmente associate alla nascita dell'uomo nella religione ittita, le dee del Fato e le dee Madri. Questo motivo, che rielabora tradizioni mesopotamiche sulla nascita dell'uomo, è giunto in ambito ittita, come è già stato osservato in precedenza, per la mediazione della cultura religiosa hurrita.[74]

Nelle righe successive del testo, che completano la celebrazione dell'eroe Gilgamesh dal punto di vista del suo aspetto fisico, sono descritte le dimensioni eccezionali del suo corpo (P 1 I 7-9 = KUB 8.57+ I 7-9). In questo caso il nuovo frammento aggiunge poco, se non la conferma della lettura a r. 9 del termine $^{UZU}$HAR-*ni-uš-ma-aš-ši* indicante una parte del corpo dal significato purtroppo oscuro.

Questa parte del testo può essere dunque resa nel modo seguente:

> La sua persona/figura (era) 11 cubiti (ca. 550 cm.)[75] in al[tezza]; **(8)** il suo petto invece (era) 9 ...[...] in larghezza **(9)** e il suo *harniu*? 3 [...] in lunghezza.

Questa parte di testo con le indicazioni delle misure di Gilgamesh si ritrova anche nella I tavola della versione canonica, immediatamente dopo il riferimento alla creazione di Gilgamesh da parte degli dèi, proprio come nella versione ittita. Questa porzione di testo è conservata in

---

74 Si può tra l'altro osservare una certa somiglianza tra questa descrizione della 'creazione' di Gilgamesh, cui i grandi dèi contribuiscono, con quella della 'creazione' del dio della Tempesta hurrita Teššup in un testo mitologico di origine hurrita, il cosiddetto «Canto dell'uscire» (CTH 344).

75 L'unità di misura utilizzata nel testo ittita e qui resa con «cubito» è l'accadogramma *AMMATU*, che si ritiene corrispondesse a ca. 50 cm.

maniera lacunosa nella versione canonica, ma è oggi ricostruibile con sicurezza grazie all'apporto di un frammento del poema ritrovato ad Assur e grazie all'apporto del già menzionato testo mediobabilonese da Ugarit RS 94.2006. Nella ricostruzione fornita da A. George (2007, 247 s.) essa suona (I tavola rr. 52-58):

> [A giant(?)] in stature, eleven cubits [was his height,]
> [four cubits was] the width of [his chest,]
> a triple cubit his foot, half a rod his leg,
> six cubits was the length of his stride,
> [*x*] cubits the whiskers(?) of his cheeks.

Come giustamente osservato dallo stesso George, la descrizione delle dimensioni di Gilgamesh nel testo accadico «tallies more closely with the Hittite Gilgameš than previously realized» (George 2007, 248).

Le ultime due righe del frammento P 1 (10-11) coincidono con le rr. 10-11 di KUB 8.57+ (inizio del § 3 della I tavola nell'edizione di Rieken *et al.* 2009) e menzionano l'arrivo di Gilgamesh a Uruk (P 1 I 11 [$^{URU}$*u*]-*ra-ga* URU-*ri a-a*[*r-*= KUB 8.57+ I 11[$^{URU}$*u*]-*ra-ga* URU-*ri a-ar-aš*) dopo un lungo peregrinare per diversi paesi. Abbiamo dunque in questo caso una notevole variazione rispetto alla tradizione mesopotamica, in cui Gilgamesh è un re originario di questa città.

### *7.2. Il frammento P(rivato) 2*

Il secondo frammento (P 2) contiene, come già anticipato, la fine della seconda colonna e l'inizio della terza colonna della I tavola della versione ittita del poema (corrispondente ai §§ 15''''-17'''' nella ricostruzione del testo di Rieken *et al.* 2009; ma v. più avanti). Anch'esso risulta essere, in alcune sue parti, duplicato di due testimoni attribuiti alla I tavola, ma aggiunge nel verso una nuova porzione di testo finora sconosciuta. La lacunosità e le difficoltà di lettura di questa parte della tavoletta, che su questa faccia risulta essere fortemente danneggiata da incrostazioni calcaree, impediscono purtroppo di ricostruire completamente questa nuova sezione di testo; tuttavia gli elementi essenziali possono essere riconosciuti e rappresentano un'importante novità nella ricostruzione globale della versione ittita del poema.

Nelle poche e lacunose righe conservate sul recto (v. *Fig. 5*), il frammento P 2 presenta evidenti analogie con KUB 60.14+ Ro II

(esemplare CTH 341.III.1.J), anche se una ricostruzione sicura delle corrispondenze tra i due esemplari non sempre risulta possibile a causa del loro stato frammentario. Questa parte di testo, che nell'edizione di Rieken *et al.* 2009 rappresenta il § 15"" della I tavola, alla fine della II colonna, contiene l'episodio in cui Gilgamesh annuncia alle sue truppe (P 2 II 1' KARAŠ = KUB 60.14+ II 5'), radunate per una festa/un banchetto (KUB 60.14+ II 7' $EZEN_4$), la spedizione contro Huwawa.[76] È in questo contesto che nella versione ittita fa la sua comparsa, per la prima volta, il nome del guardiano della Foresta dei Cedri. Questo episodio, sebbene in forma più ridotta, trova riscontro nell'annuncio che Gilgamesh ed Enkidu fanno della loro spedizione agli anziani (accad. *šibūtu*) di Uruk nella versione paleobabilonese conservata sulla cosiddetta *Tavoletta di Yale* (v. George 2003, 192 ss.). Nella versione canonica (II tavola) l'annuncio della spedizione viene fatto inizialmente da Gilgamesh ai «giovani uomini» (accad. *eṭlūtu*), che ricordano da vicino le «truppe» della versione ittita, e solo successivamente da Enkidu agli anziani (accad. *šibūtu / rabûtu*). In entrambe le versioni accadiche gli anziani mettono in guardia Gilgamesh dai pericoli che la spedizione comporta, esortandolo a tornare sano e salvo; questa parte non si trova nella versione ittita.

Nell'esemplare finora noto, KUB 60.14+, è conservata in maniera assai frammentaria solo la parte iniziale del discorso di Gilgamesh, dove si cita il nome di Huwawa (KUB 60.14+ II 10' $^{D}$*hu-w*]*a-wa-in-wa* x-*al-lu* «io voglio [...]-re [Hu]wawa», seguendo la lettura di Rieken *et al.* 2009). Qui termina la colonna II di questo frammento e con queste parole si interrompeva anche il discorso di Gilgamesh, la cui prosecuzione ora è testimoniata dal verso di P 2. L'ultima riga conservata del recto di P 2 aggiunge una piccola parte alla frase iniziale del discorso di Gilgamesh («e quello [...]», P 2 II 6'); su questa faccia della tavoletta dovevano trovarsi ancora almeno due righe di testo, andate perdute.

Il discorso di Gilgamesh continua comunque nelle prime due righe del verso della tavoletta P 2 (v. *Fig. 6*); questo è assicurato dalla presenza della forma pronominale *ammuk* "io/me/a me" in P 2 III 2. In contesto frammentario si trova il riferimento ad un «santuario» (P 2 III 1 $^{É}$*ka-ri-ma-a-ni*) e al «giorno futuro» (III 2 *I-NA* EGIR.UD.[KA]M[...]). Con questa riga lacunosa termina il discorso di

[76] Su questa forma del nome v. sopra n. 50.

Gilgamesh, cui fa immediatamente seguito, alla riga successiva, l'entrata in scena del dio Sole, che dialoga con l'eroe: «Giù dal cielo di[ce] il Dio Sole» (III 3 [*n*]*u-kán ne-pí-ša-az*! $^{D}$UTU-*uš* GAM *me-mi-iš-k*[*e-ez-zi*]). Anche il discorso del dio Sole è conservato in maniera frammentaria, ma sembra che in qualche modo la divinità inciti Gilgamesh a compiere la spedizione contro Huwawa, il cui nome si trova alla r. 6 ([$^{D}$*ḫ*]*u-wa-wa-in*). Si noti in particolare la forma di imperativo con cui si apre il discorso del dio Sole a r. 4 ([*i*]-*it-wa-ra-an* «[V]a'!»).

Le rr. 1-6 del verso di P 2 ci testimoniano dunque una parte del testo, contenente la prosecuzione del discorso di Gilgamesh relativo alla sua impresa nella Foresta dei Cedri e l'intervento diretto sulla scena del dio Sole, che finora era rimasta sconosciuta, fatta eccezione per poche tracce di segno illeggibili presenti sul verso dei frammenti KUB 60.14 + KUB 36.72 (CTH 341.III.1.J+F). Secondo la ricostruzione del testo di Rieken *et al.* 2009 questa sezione rappresenterebbe il § 16'''' della I tavola; tuttavia, in considerazione del fatto che qui prosegue il discorso di Gilgamesh iniziato nella parte finale della II colonna, è possibile che all'inizio della III colonna della I tavola si trovi piuttosto la prosecuzione del § 15'''', che comincia alla fine della II colonna.

L'intervento in questo contesto del dio Sole, che nel corso della narrazione assisterà Gilgamesh ed Enkidu nella loro spedizione alla Foresta dei Cedri e nel loro scontro con Huwawa, merita un breve commento. Nella versione canonica del poema, la richiesta di assistenza e di protezione al dio Sole per i due eroi è fatta dalla madre di Gilgamesh, la dea Ninsun (III tavola). Nella versione paleobabilonese conservata nella cosiddetta *Tavoletta di Yale* (v. sopra) è invece Gilgamesh che prega direttamente il dio Sole per ottenere il suo favore (fine della V colonna).[77] Nel passo della versione ittita ora presentato, che segna come detto l'entrata in scena del dio Sole,[78] non sappiamo se Gilgamesh

[77] Sul mutamento che il ruolo del dio Sole subisce rispetto alla tradizione sumerica nella versione paleobabilonese del poema e poi in quella canonica v. Tigay 1982, 76 ss.

[78] Nel testo ittita, una preghiera (itt. *arkuwar*) al dio Sole sarà rivolta da Gilgamesh al momento dello scontro con Huwawa, in seguito alla quale il dio Sole invierà contro Huwawa i venti che lo immobilizzeranno, provocandone la sconfitta (I tavola, §§ 24''''-25'''' edizione di Rieken *et al.* 2009). Nel § 25'''' probabilmente si fa riferimento, in maniera purtroppo frammentaria, al dialogo tra Gilgamesh e il dio Sole conservato nella nostra tavoletta.

rivolga esplicitamente una preghiera al dio Sole. In ogni caso è assente la mediazione della madre di Gilgamesh, che, come già detto, non compare del tutto nella versione ittita. In questo il testo ittita si avvicina dunque maggiormente alla versione paleobabilonese, dove abbiamo un contatto diretto tra Gilgamesh e il dio Sole.

Le ultime tre righe del frammento P 2 (III 7-10) sono un duplicato di KUB 36.72+ III 2'-4' (CTH 341.III.1.F) e contengono l'inizio del § 17"" dell'edizione di Rieken *et al.* 2009 (o piuttosto § 16""?), dove si narra del viaggio di Gilgamesh ed Enkidu verso la Foresta dei Cedri. Anche in questo caso il frammento P 2 aggiunge alcuni nuovi elementi. In particolare menzioniamo la parte iniziale di r. 7, che permette di ricostruire il verbo della prima frase del paragrafo: «si abbracciarono (Gilgamesh ed Enkidu)» (itt. *a-ap-pa-an-ta-ti*), che in KUB 36.72+ III 2' è invece perduto in lacuna. Inoltre in P 2 III 10 è conservato il numerale «30», perduto invece in KUB 36.72+, nella locuzione «per 30 miglia», riferita al percorso compiuto nel viaggio dai due eroi. Qui il nostro nuovo frammento si interrompe.

Il testo della versione ittita prosegue poi in KUB 36.72+ con l'arrivo di Gilgamesh ed Enkidu al fiume Mala (che secondo l'opinione corrente rappresenta il nome ittita del medio-alto corso dell'Eufrate) dove compiono un sacrificio. Successivamente i due eroi giungono, dopo 16 giorni di viaggio, alle montagne dove si trova la Foresta dei Cedri, che, come abbiamo detto, nella versione ittita è da localizzarsi nelle aree montagnose del Tauro o dell'Amano invece che nel Libano.[79]

---

[79] Nella versione canonica la Foresta dei Cedri è localizzata sul Monte Libano (*šadû Labnānu*; cfr. anche la forma «Montagna dei Cedri»), localizzazione, questa, che già si trova in un frammento di età paleobabilonese (v. George 2003, 225), mentre le tradizioni più antiche pongono questo luogo a est del paese di Sumer, dove sorgeva il sole (Tigay 1982, 78; George 1999, 149 e 2003, 485 n. 133, 496; Beckman 2003, 44 n. 57; Fleming – Milstein 2010, 9, 29 n. 23). La versione ittita, nel situare la scena presso l'Eufrate, mostra la volontà da parte del redattore di spostare l'azione del racconto in un'area geograficamente collegata al territorio ittita, probabilmente la zona montagnosa dell'Amano o del Tauro (Beckman 2001, 157 e 2003, 44; su questo motivo cfr. anche Klinger 2005, 117; Archi 2007, 187; Bachvarova 2016, 71 n. 75). D'altra parte è interessante osservare come in una versione paleobabilonese (*Schøyen*$_2$; v. George 2003, 224 ss.) la meta del viaggio verso la Foresta dei Cedri cui giungono Gilgamesh ed Enkidu è il «Paese di Ebla». Qui siamo dunque in presenza di una tradizione che colloca nel territorio di Ebla le montagne dove si trovavano i cedri, tradizione che troviamo già documentata in un testo sumerico, come osserva George 2003, 225 s. e in altri testi relativi

## BIBLIOGRAFIA

Al-Rawi – George 2014 – F. Al-Rawi – A. R. George, *Back to the Cedar Forest: The beginning and end of Tablet V of the Standard Babylonian Epic of Gilgameš*, Journal of Cuneiform Studies 66 (2014), 69-90.

Anthonioz 2012 – S. Anthonioz, *Miroir d'une transmission du Gilgameš akkadien en périphérie (première partie)*, in C. Roche-Hawley, R. Hawley (éds.), *Scribes et érudits dans l'orbite de Babylone*, Paris, De Boccard, 2012, 139-145.

Archi 2007 – A. Archi, *Transmission of recitative literature by the Hittites*, Altorientalische Forschungen 34 (2007), 185-203.

Archi 2014 – A. Archi, *The Anatolian Fate-Goddesses and their different traditions*, in E. Cancik-Kirschbaum, J. Klinger, G. G. W. Müller (eds.), *Diversity and Standardization. Perspectives on Social and Political Norms in the Ancient Near East*, Berlin, Akademie Verlag, 2014, 1-26.

Arnaud 1987 – D. Arnaud, *Emar VI/4. Textes de la bibliothèque: transcriptions et traductions*, Paris, Editions Recherche sur les Civilisations, 1987.

Arnaud 2007 – D. Arnaud, *Corpus des textes de bibliothèque de Ras Shamra-Ougarit (1936–2000) en sumérien, babylonien et assyrien* (Aula Orientalis Supplementa, 23), Sabadell, Ausa, 2007.

Bachvarova 2016 – M. Bachvarova, *From Hittite to Homer: The Anatolian background of ancient Greek epic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

Beckman 1983 – G. Beckman, *Hittite birth rituals* (Studien zu den Boğazköy-Texten, 29), Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 1983.

Beckman 2001 – G. Beckman, *The Hittite Gilgamesh*, in B.R. Foster (ed.), *The Epic of Gilgamesh*, New York, Norton, 2001, 157-65.

Beckman 2003 – G. Beckman, *Gilgamesh in Ḫatti*, in G. Beckman, R. Beal, G. McMahon (eds.), *Hittite studies in Honor of Harry A. Hoffner, Jr. on the occasion of his 65th birthday*, Winona Lake, Ind., Eisenbrauns, 2003, 37–57.

Bottéro 1992 – J. Bottéro, *L'Épopée de Gilgameš*, Paris, Gallimard, 1992.

Buccellati 1972 – G. Buccellati, *Tre saggi sulla sapienza mesopotamica – I*, Oriens Antiquus 11 (1972), 2-36.

Buccellati in stampa – G. Buccellati, *The First Gilgamesh. Conjectures about the earliest Epic* (articolo in stampa in una Festschrift).

Cooper 1981 – J.S. Cooper, *Gilgamesh and Agga: A review article*, Journal of Cuneiform Studies 33 (1981), 224-241.

D'Agostino 2017 – F. D'Agostino, *Gilgameš. Il re, l'uomo, lo scriba*, Roma, L'asino d'oro edizioni, 2017.

---

alle spedizioni dei sovrani di Akkad verso il nord-ovest (v. George 2003, 93 s.). Questo porta ad identificare il luogo in cui Gilgamesh ed Enkidu vanno alla ricerca dei cedri verosimilmente con la montagna dell'Amano, non con il Monte Libano (v. ulteriori attestazioni di questa identificazione sempre in George 2003, 94), fornendo pertanto un parallelo con la localizzazione della spedizione alla Foresta dei Cedri che si trova nel testo ittita.

Dalley 1991 – S. Dalley, *Myths from Mesopotamia: Creation, the Flood, Gilgamesh and others*, Oxford, Oxford University Press, 1991 (trad. it.: *Il retaggio della Mesopotamia*, Milano, Adelphi, 2016).
de Martino 2011 – S. de Martino, *Hurrian personal names in the kingdom of Ḫatti* (Eothen, 18), Firenze, LoGisma Editore, 2011.
del Monte 1992 – G.F. del Monte, *Versione ittita*, in Pettinato 1992, 285-299 e 382-397.
Falkenstein 1968 – A. Falkenstein, *Gilgameš A. Nach sumerischen Texten*, Reallexikon der Assyriologie III, 1968, 357-363.
Fleming – Milstein 2010 – D.E. Fleming – S.J. Milstein, *The buried foundation of the Gilgamesh Epic: The Akkadian Huwawa narrative* (Cuneiform Monographs, 39), Leiden – Boston, Brill, 2010.
Frayne 2010 – D. Frayne, *Gilgameš in Old Akkadian Glyptic*, in Steymans Hrsg. 2010, 165-208.
Gadotti 2014 – A. Gadotti, *'Gilgamesh, Enkidu, and the Netherworld' and the Sumerian Gilgamesh Cycle* (Untersuchungen zur Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie, 10), Boston – Berlin, De Gruyter, 2014.
George 1999 – A. George, *The Epic of Gilgamesh. A new translation*, London, Penguin Books, 1999.
George 2003 – A. George, *The Babylonian Gilgamesh Epic. Introduction, critical edition and cuneiform texts* (2 voll.), Oxford, Oxford University Press, 2003.
George 2007 – A. George, *The Gilgameš Epic at Ugarit*, Aula Orientalis 25 (2007), 237-254.
Glassner 2004 – J.-J. Glassner, *Mesopotamian Chronicles*, Atlanta, Society of Biblical Literature, 2004.
Goetze – Levy 1959 – A. Goetze – S. Levy, *A fragment of the Gilgamesh Epic from Megiddo*, Atiqot 2 (1959), 121-128.
Gurney *et al.* 1957 – O.R. Gurney – J.J. Finkelstein – P. Hulin, *The Sultantepe Tablets*, London, The British Institute of Archaelogy at Ankara, 1957.
Haas 2003 – V. Haas, *Siduri – Naḫmezuli. Ein kleiner Beitrag zur Gilgameš-Forschung*, Studi Micenei ed Egeo-Anatolici 45 (2003), 129-130.
Haas 2006 – V. Haas, *Die hethitische Literatur: Texte, Stilistik, Motive*, Berlin – New York, De Gruyter, 2006.
Keetman 2014 – J. Keetman, *Der altsumerische Name /PA-$^{G}$BILGA-MES/ = Gilgameš*, Bibliotheca Orientalis 71 (2014), 30-40.
Kelly-Buccellati 2006 – M. Kelly-Buccellati, *Gilgamesh at Urkesh? Literary Motifs and Iconographic Identifications*, in P. Butterlin *et al.* (éds.), *Les espaces syro-mésopotamiens – Hommage à J.C. Margueron* (Subartu, 17), Turnhout, Brepols, 2006, 403-414.
Klinger 2005 – J. Klinger, *Die hethitische Rezeption mesopotamischer Literatur und die Überlieferung des Gilgameš-Epos in Ḫattuša*, in D. Prechel (Hrsg.), *Motivation und Mechanismen des Kulturkontaktes in der späten Bronzezeit* (Eothen, 13), Firenze, LoGisma, 2005, 103-127.
Kraus 1980 – F.R. Kraus, *Der Brief des Gilgameš*, Anatolian Studies 30 (1980), 109-121.
Lambert 1987 – W.G. Lambert, *Gilgamesh in literature and art: the second and first mil-*

*lennia*, in A.E. Farkas *et al.* (eds.), *Monster and demons in the Ancient and Medieval worlds. Papers presented in honour of Edith Porada*, Mainz, von Zabern, 1987, 37-52 (ristampato in Maier 1997, 50-62 e in Steymans Hrsg. 2010, 91-112).

Laroche 1964-65 – E. Laroche, *La Prière hittite: vocabulaire et typologie,* École pratique des hautes études (V^e^ Section): Sciences Religieuses. Annuaire, 72 (1964-65), 3-29.

Maier 1997 – J.R. Maier, *Gilgamesh: a reader*, Wauconda, Ill., Bolchazy-Carducci Publishers, 1997.

Matthiae 1992 – P. Matthiae, *Figurative Themes and Literary Texts*, in P. Fronzaroli (ed.), *Literature and Literary Language at Ebla* (Quaderni di Semitistica, 18), Firenze, Università – Dip. di linguistica, 1992, 219-241.

Metcalf 2015 – Ch. Metcalf, *The Gods Rich in Praise. Early Greek and Mesopotamian Religious Poetry*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

Mittermayer 2010 – Ch. Mittermayer, *Gilgameš im Wandel der Zeit*, in Steymans Hrsg. 2010, 135-164.

Moran 1980 – W.L. Moran, *Rilke and the Gilgamesh Epic*, Journal of Cuneiform Studies 32 (1980), 208-210.

Nakamura 2007 – M. Nakamura, *Ein bisher unbekanntes Fragment der hurritischen Fassung des Gilgameš-Epos*, in D. Groddek, M. Zorman (Hrsg.), *Tabularia Hethaeorum. Hethitologische Beiträge Silvin Košak zum 65. Geburtstag* (Dresdner Beiträge zur Hethitologie, 25), Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2007, 557-559.

Nurullin 2012 – R. Nurullin, *The Name of Gilgameš in the light of line 47 of the First Tablet of the Standard Babylonian Gilgameš Epic*, Babel und Bibel 6 (2012), 209-224.

Pettinato 1991 – G. Pettinato, *I Sumeri*, Milano, Bompiani, 1991.

Pettinato 1992 – G. Pettinato, *La saga di Gilgamesh*, Milano, Rusconi, 1992.

Pogue Harrison 1992 – R. Pogue Harrison, *Forests: the shadow of civilization*, Chicago, The University of Chicago Press, 1992.

Rieken *et al.* 2009 – E. Rieken, *et al.*, hethiter.net/: CTH 341.III, 2009 (edizione online della versione ittita del poema di Gilgamesh).

Rubio 2012 – G. Rubio, *Reading Sumerian Names, II: Gilgameš*, Journal of Cuneiform Studies 64 (2012), 3-16.

Sallaberger 2013 – W. Sallaberger, *Das Gilgamesch-Epos. Mythos, Werk und Tradition*, München, Verlag C.H. Beck, 2013.

Salvini – Wegner 2004 – M. Salvini – I. Wegner, *Die mythologischen Texte* (Corpus der hurritischen Sprachdenkmäler, I/6), Roma, CNR – Istituto di Studi sulle civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente, 2004.

Schachner 2011 – A. Schachner, *Hattuscha. Auf der Suche nach dem sagenhaften Großreich der Hethiter*, München, Verlag C.H. Beck, 2011.

Steymans Hrsg. 2010 – H.U. Steymans (Hrsg.), *Gilgamesch: Ikonographie eines Helden / Gilgamesh. Epic and iconography* (Orbis Biblicus et Orientalis, 245), Göttingen – Fribourg, Academic Press – Vandenhoeck and Ruprecht, 2010.

Steymans 2010 – H.U. Steymans, *Gilgameš im Westen*, in Steymans Hrsg. 2010, 287-345.

Thompson 1930 – R.C. Thompson, *The Epic of Gilgamish*, Oxford, At the Clarendon Press, 1930.

Tigay 1982 – J.H. Tigay, *The evolution of the Gilgamesh Epic*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1982.

Ungnad 1911 – A. Ungnad, *Das Gilgamesch-Epos*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1911.

van der Toorn 2007 – K. van der Toorn, *Why Wisdom became a Secret: on Wisdom as a written genre*, in R.J. Clifford (ed.), *Wisdom Literature in Mesopotamia and Israel*, Atlanta, Society of Biblical Literature, 2007, 21-29.

Waal 2014 – W. Waal, *Changing fate. Hittite GUL-š-, C. Luwian GUL-z i-, H. Luwian REL-za and the Kuwanšeš-deities*, in P. Taracha (ed.), *Proceedings of the Eight International Congress of Hittitology*, Warsaw, Agade, 2014, 1016-1034.

Waal 2015 – W. Waal, *Hittite diplomatics. Studies in ancient document format and record management* (Studien zu den Boğazköy-Texten, 57), Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2015.

Wasserman 2011 – N. Wasserman, *The distant voice of Gilgameš: the circulation and reception of the Babylonian Gilgameš Epic in ancient Mesopotamia*, Archiv für Orientforschung 52 (2011), pp. 1-14.

Wilcke 1989 – C. Wilcke, *Genealogical and geographical thought in the Sumerian King List*, in H. Behrens *et al.* (eds.*), DUMU-E$_2$-DUB-BA-A. Studies in honor of Åke W. Sjöberg*, Philadelphia, The Samuel Noah Kramer Fund / The University Museum, 1989, 557-571.

Yakubovich 2014 – I. Yakubovich, *The Luwian deity Kwanza*, Aramazd 8 (2014), 282-297.

Ziolkowski 2011 – Th. Ziolkowski, *Gilgamesh Among Us: Modern Encounters with the Ancient Epic*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2011.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 150, 209-217 (2016)

# LA RELIGIONE ROMANA IN PROSPETTIVA

Nota del m.s. JOHN SCHEID (*)

(Adunanza del 3 novembre 2016)

SUNTO. – È necessario mettere in discussione la confusione attualmente prevalente nello studio delle religioni antiche tra la religione dell'individuo, nel senso romantico, e il ritualismo politeistico praticato nel mondo romano fino all'avvento del cristianesimo. Rifiutando questo riferimento anacronistico alla nozione di individuo e includendo nella sua ricerca la storia della nozione di persona, che l'antropologia storica ha dimostrato essere un concetto emerso dal IV-V secolo e in un contesto cristiano, lo storico è molto più aperto allo studio e alla comprensione delle religioni altrui.

***

ABSTRACT. – It is necessary to question the confusion currently prevalent in the study of ancient religions between the religion of the individual, in the romantic meaning of the concept, and polytheistic and ritualistic religions as practiced in the Roman world until the emergence of Christianity. By refusing this anachronistic reference to the notion of the individual, and by including in his research the history of the notion of person, which, as historical anthropology has shown, is a later concept that emerged during the forth-fifth century and in a Christian context, the historian is much more open to the study and understanding of religions different from Christianity.

Nel corso dei miei studi avevo imparato che le religioni di Roma antica non conoscevano né rivelazione né libro rivelato, cioè né dogmi né autorità dogmatica superiore. Quando Claude Nicolet mi chiese,

(*) Professeur émérite du Collège de France. Membro straniero dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Italy.
E-mail: john.scheid@college-de-france.fr

nell'inverno 1977, di scrivere un capitolo sulla religione per un volume dedicato alle strutture della Repubblica romana, mi misi a riflettere su questo tema che, in quegli anni, era soltanto marginalmente presente nelle mie ricerche, ma sul quale avevo ricevuto all'Ecole pratique des hautes études un'eccellente formazione. Strada facendo, scoprii che a Roma la religione veniva praticata collettivamente; cioè nel quadro di gruppi sociali più o meno estesi, di cui le autorità temporali definivano la teologia e gli obblighi rituali. L'individuo praticava la sua religione secondo la sua posizione: in quanto cittadino partecipava passivamente o attivamente ai culti pubblici; in quanto magistrato celebrava i riti della religione pubblica; nel quadro della famiglia la sua partecipazione ai culti avveniva diversamente a seconda che fosse *pater familias* o membro della famiglia. Nelle associazioni il presidente annuale celebrava il culto e i membri vi partecipavano. Questo approccio era diffuso da qualche anno anche nello studio della religione greca in Francia, Inghilterra, negli Stati Uniti, e presso certi colleghi italiani. Questo permetteva di sfuggire all'influenza delle rappresentazioni cristiane della vita religiosa che si impongono *nolens volens* a ciascuno di noi. Questo modello di lettura, difeso da anni da Georges Dumézil e Jean-Pierre Vernant, p. es., si riferiva all'antropologia sociale. Proseguendo su questa strada scoprii, tramite lo studio dei rendiconti degli Arvali, un secondo elemento centrale nella vita religiosa antica: il rito. I Fratelli Arvali, un collegio sacerdotale senatoriale pubblico "riformato" da Ottaviano verso gli anni 31-28 a.C., celebravano ogni anno un sacrificio a Dea Dia, che garantiva la buona luce solare al momento della maturazione dei cereali, e praticavano altri riti pubblici legati alla salute dell'imperatore. Gli Arvali hanno lasciato frammenti epigrafici di rendiconti annuali delle loro azioni e decisioni, che costituiscono un'incomparabile fonte di conoscenza di prima mano sui riti romani. In religioni senza rivelazione, senza libro rivelato, la pietà era radicata negli obblighi rituali, che permettono oggi di ricostruire una parte dei diversi enunciati impliciti della pratica religiosa. Questo approccio inseriva le religioni greca e romana nel contesto delle innumerevoli religioni ritualistiche di cui ancora oggi i rituali costituiscono l'obbligo religioso essenziale, da quelle dei popoli dell'Africa o dell'Amazzonia fino a quelle dell'India vedica o indù, oppure, più vicino a noi, al giudaismo come lo definì Maimonide.

Ora, ormai da quindici anni, un tale modello interpretativo delle religioni antiche è stato messo in discussione, in Germania e in Gran

Bretagna. In sé stessa questa critica sarebbe stata salutare, perché dopo cinquant'anni di ricerche su questa scia, era possibile migliorare, precisare o correggere diversi aspetti della teoria. Si poteva – e si doveva – per esempio criticare il fatto che i riti fossero stati trascurati dagli studiosi, o che la maggior parte degli studi si fosse limitata ad Atene e Roma, o ai soli testi letterari e all'epoca classica ateniese e al periodo repubblicano romano. Invece, si trattava di un rifiuto totale della storia delle religioni antiche come era stata fatta a partire degli anni Trenta, e per certi particolari già dall'inizio del novecento, in stretto contatto con le fonti. Di fronte a questo rifiuto, si sarebbe potuto alzare le spalle e tornare al lavoro. Ma l'attacco mi pareva troppo globale e soprattutto destinato a sedurre i giovani. Decisi perciò di rispondere, in un libro, *Les dieux, l'État et l'individu. Réflexions sur la religion civique à Rome,* pubblicato nel 2013. In questa occasione tentai di rispondere alle idee dei decostruzionisti, mirando anche ai controsensi testuali e storici che esse comportavano per quanto riguarda le istituzioni. Tutta questa decostruzione mi pareva portare l'impronta retorica di dottrine legate alla Riforma e diffuse nell'ambito della storia antica nella Germania settentrionale dell'ottocento.

Uno degli argomenti di questa teoria mi sembrò immediatamente incongruente. Le critiche dell'approccio francese alle religioni dell'Antichità si fondavano infatti su un'opinione diffusa fra i filosofi dell'inizio dell'ottocento, che si ritrova nei manuali e libri di storia romana fino agli anni sessanta del novecento. Secondo questa opinione, la religione romana era in decadenza o addirittura morta fin dal III secolo a.C., quando essa si riduceva ad un ritualismo assurdo e privo di senso. L'argomento è ben noto. Ma i contraddittori del modello interpretativo più diffuso delle religioni greca e romana utilizzano questo luogo comune della filosofia e della storia antica dell'ottocento, da Hegel a Mommsen e tanti altri, senza prendere in esame la critica esplicita del ritualismo da parte di questi teorici. Da parte di chi ha tentato di decostruire la storia delle religioni antiche quale si è scritta da Wissowa, Dumézil e Vernant in poi, dunque, il rifiuto generale del modello collettivo e ritualista, fondato su numerose indagini empiriche, appare fondato su una posizione ideologica. Non entro nel dettaglio dei testi dell'Ottocento, le cui idee sono sopravvissute fino agli anni 80 del secolo scorso e, come ho già detto, fino ad oggi, presso studiosi affascinati dai concetti nuovi. A Roma, dunque, la religione degli antenati, cioè quella delle comunità antiche, le città-stato, le famiglie e le associazioni

di ogni genere, sarebbe morta. La nascita dell'Impero romano alla fine del I. s. a.C. avrebbe spinto gli individui a perseguire la loro ricerca d'infinito e di Dio. Un argomento esterno per spiegare la sparizione della religione di Stato sarebbe stato la morte del regime politico delle città-Stato. Però venivano anche citati culti come quello di Asclepios/Esculapio, il dio medico, per provare che gli individui si rifugiavano presso divinità che li aiutavano, apparentemente al di fuori del sistema dei culti pubblici. Tornerò su questo punto più avanti.

Un volume collettivo pubblicato nel 2013 col titolo *The individualization in the Religions of the Ancient Mediterranean*, riportava le ricerche fatte nell'Università di Erfurt. Nell'introduzione del volume il mio collega e amico Jörg Rüpke nega ogni legame fra la religione e una struttura collettiva tale la città, la città-Stato, poichè l'Impero avrebbe offerto un quadro generale a questa de-tradizionalizzazione religiosa tramite la libera circolazione degli abitanti del Mediterraneo romano, resa possibile dal I. al IV. secolo d.C. Secondo lui è l'individuo in quanto agente religioso che si deve studiare per spiegare questo cambiamento di cui gli storici dell'antichità e soprattutto gli storici delle religioni greca e romana non avrebbero mai tenuto conto. Incapaci di elevarsi al livello globale dei «religious studies», essi avrebbero negletto i culti privati, la magia e tutti i comportamenti che non entrerebbero nel quadro dei culti ufficiali. Non torno su questi argomenti già criticati nel mio libro del 2013. Tuttavia, ad eccezione di qualche ripetizione del dogma, non si trovano nel libro contributi che possano appoggiare questa posizione poco empirica; ma piuttosto degli studi di alcuni esponenti maggiori della storia delle religioni che sembrano contraddire questa teoria.

Ho parlato di Asclepios/Esculapio. Corinne Bonnet, per esempio, si interessa a questa divinità dopo la conquista macedonica dell'Asia Minore; più precisamente della Fenicia. Costatando che è impossibile distinguere nelle fonti fra atti religiosi collettivi e atti religiosi privati, C. Bonnet descrive il culto del dio Eshmoun/Asclepios non come un culto personale, ma come una strategia cultuale dei suoi adoratori e un compromesso fra la tradizione fenicia e il nuovo mondo ellenistico. Eshmoun era tradizionalmente legato ai bambini, al loro sviluppo e alla loro integrazione nella collettività. In epoca ellenistica, Asclepios/Eshmoun si occupa delle stesse funzioni, e non c'è nessuna traccia nel suo culto di riti più individuali destinati al corpo, alla cura di sé stesso o addirittura al destino personale. Più che di un segno di individualizzazione e di ricerca di una religione personale, questo culto

offre una testimonianza dello sviluppo di una nuova koinè religiosa. Un altro articolo, di Gregory Woolf, che ancora poco tempo prima si era espresso criticamente sulla cosiddetta *polis* religion, sottolinea che i riti individuali trasformano il rapporto personale con la società. Woolf conclude giustamente che la scelta individuale di ruoli religiosi a partire da modelli preesistenti, che può essere distinta della partecipazione passiva ai riti degli antenati, non corrisponde a quel che chiamiamo oggi religiosità personalizzata, e ancora meno corrisponde a quel tipo di impegno in una riflessione cosmologica ed etica, che è stata valorizzato o criticato dopo la Riforma. Ancora più importante mi pare lo studio di Fritz Graf, che nessuno può accusare di aver negletto le pratiche religiose individuali, poiché ha rilanciato, ormai trent'anni fa, lo studio della magia antica, la pratica rituale più personale che ci sia, in un libro che pubblicava i seminari che aveva tenuti all'Ecole pratique des hautes études presso la mia cattedra. In questo articolo Graf si propone come obiettivo di studiare l'opposizione culti pubblici/culti privati nei documenti epigrafici. Ha scelto un certo numero di fondazioni o di iniziative private volte a creare o restaurare dei luoghi di culto, in Italia e nel mondo greco. Sottolineando che in questo tipo di iniziativa il pensiero religioso è indipendente dalla pratica religiosa, un particolare che viene sempre dimenticato, egli dimostra che la pratica religiosa pone dei limiti fortissimi all'individualizzazione. Infatti, gli individui del mondo greco-romano agiscono, certo, in funzione di un'iniziativa privata, ma sempre in rapporto col gruppo e per integrarsi in questo. Nelle epigrafi - strumento importantissimo di comunicazione fra individui e gruppo - questo legame con la collettività e dunque con la tradizione degli antenati risulta ancora più forte. Lo fanno capire le discussioni filosofiche dei membri dell'élite, all'ombra di una biblioteca, su questioni relative agli dei e al culto degli antenati.

Non voglio continuare le critiche al modello teorico proposto da Jörg Rüpke nel volume menzionato. Più importante mi pare la ricerca delle origini di tale teoria.

G. Woolf scrive nel volume citato che «la variabilità degli aspetti che la nozione del 'me' è capace di rivestire è un fatto ben conosciuto degli antropologi che hanno lavorato sulla nozione di persona», dopo l'articolo seminale di Marcel Mauss del 1938. Arnaldo Momigliano concedeva di non capire bene questa nozione francese della persona, e dava la colpa di questa incomprensione alla battaglia di San Quintino, nel 1557, che aveva fatto dei suoi antenati che vivevano a Montmélian, nel

ducato di Savoia, dei sudditi dell'imperatore e non del re di Francia. Questa battuta descrive bene un aspetto del dibattito sull'individualizzazione, che sfugge spesso ai colleghi tedeschi, per i quali l'antropologia è una specie di fenomenologia ispirata dalla teologia cristiana e non corrisponde per niente all'antropologia sociale e religiosa che si è andata costituendo progressivamente, dall'inizio del Novecento, in Francia, Inghilterra e Stati uniti. Nella teoria citata, la nozione di individuo e di persona è semplicemente assimilata alla nostra concezione della persona e dell'individuo. Invece queste due concezioni sono estremamente diverse. Un convegno molto noto che ebbe luogo a Royaumont nel 1985 fu dedicato a tutti gli aspetti dell'individuo. Per quanto riguarda gli antichisti, gli Atti del convegno contenevano un articolo di Jean-Pierre Vernant su «L'individuo nella città», un articolo che non viene menzionato nelle bibliografie del volume di J. Rüpke. *Gallicum non legitur*, diceva Claude Nicolet. Ora, una delle osservazioni di Vernant stabiliva che sul piano religioso la società greca non era gerarchica, ma egualitaria. Non c'era una casta sacerdotale, ma i ruoli sacerdotali erano ricoperti dai magistrati e dai cittadini stessi. Quest'integrazione nella comunità si produce in un quadro sociale in cui l'individuo non appare come un rinunciante, un asceta – Vernant allude qui all'articolo di Louis Dumont sull'India nello stesso convegno – ma come un soggetto di diritto, un attore politico, una persona privata nella sua famiglia o fra i suoi amici. Non entro nei dettagli. Vernant ricorda che il mondo greco conosce l'individuo *stricto sensu* quale emerge da una biografia, e d'altra parte la persona che si esprime tramite pratiche e attitudini psicologiche che conferiscono al soggetto una dimensione d'interiorità e d'unicità, la sua singolarità. Nella società antica esistono due campi, il collettivo, nel quale tutte le pratiche debbono essere condivise, e il campo privato in cui le pratiche non debbono essere condivise e riguardano soltanto ciascuno singolarmente. La collettività è rigida a Sparta, mentre ad Atene il privato, che è legato alla vita domestica, viene definito dai genitori e dai familiari in un'area dove i rapporti privati fra individui possono svilupparsi. Al contrario l'intimità del 'me' è ignorata dagli Antichi. Il 'me' non è né delimitato né unificato, non è il prodotto dell'introspezione, ma il riflesso delle sue attività ed opere. L'esistenza è prioritaria rispetto alla coscienza di esistere. Se l'individuo è valorizzato in quanto tale, nella sua singolarità, come Achille o un mago ispirato come Empedocle, questi è separato dai suoi eguali e dai suoi capi, ma questo particolare non ne fa un asceta. E l'anima di Socrate presso Platone non è per niente l'anima cristiana del

futuro. Non è il 'me' di Socrate, è l'anima impersonale, supra-personale, l'anima in Socrate, in me, piuttosto che la sua anima, la mia anima. È un δαίμων. Rimandando a Peter Brown, Vernant conclude che la cura di sé dei filosofi e le pratiche sociali corrispondenti daranno nascita a una nuova nozione di persona.

In questo nuovo stile di relazione col divino e di esperienza di sé, il modello di parità sparisce, ormai gli individui delegano a individui eccezionali la funzione di assicurare il legame fra cielo e terra. Agostino viene generalmente considerato come il primo individuo di questo tipo che sia ben conosciuto, e che segna la nascita della persona e dell'individuo nel senso in cui noi l'intendiamo dopo secoli di sviluppo. Per quanto ci riguarda, la situazione non cambia dall'epoca anteriore fino al IV-V secolo d.C., fino a Graziano e Teodosio, cioè fino al momento in cui le fonti segnalano problemi gravi nel funzionamento delle istituzioni della religione di Stato, anche se la religione ancestrale sopravvive per quasi un secolo in certe regioni del mondo romano e nelle famiglie. Questo mutamento però è storia, non una speculazione della filosofia romantica.

Detto questo, torniamo un attimo alla posizione difesa da J. Rüpke. Quello che dimentica completamente è la cittadinanza, quelle delle città dell'Impero e quella di Roma. Nella teoria dell'individualizzazione, l'individuo viene sostituito al cittadino, una confusione che esiste anche nel mondo liberale di segno inglese. Per i Francesi, anche se per i liberali Benjamin Constant o Numa Fustel de Coulanges la città antica era da considerare un regime totalitario, la cittadinanza costituisce un tratto essenziale dell'individuo nelle vita collettiva, gli attribuisce dei diritti e dei doveri che niente può compensare. L'individuo antico era prima di tutto un cittadino, con dei privilegi e dei doveri precisi. Un errore della stessa gravità è l'idea che sta dietro questa definizione della persona, cioè la presunzione che l'individuo privato facesse quello che voleva. Non ho bisogno di commentare a lungo questa visione. Tutti sanno che i membri della *domus* e della *familia*, così i liberi come gli schiavi, erano sotto il potere domestico del *pater familias*, e che non ci si sottraeva facilmente ai propri obblighi.

L'immagine generale della religione e dello spazio individuale che si sarebbe sviluppato a partire dalla fine del I sec. a. C. non è un'invenzione recente. Ho già accennato alla teoria della decadenza religiosa romana e possiamo riprenderla, per chiudere questo tema. Il manuale di religione romana pubblicato da Georg Wissowa nel 1902 suscitò una piccola polemica di cui l'introduzione della seconda edizione rende

conto nel 1912. Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf aveva giudicato severamente questo manuale, dicendo che mancava di ogni senso della religiosità e adottava soltanto la *religio*, il punto di vista dei sacerdoti romani, lasciando da parte la religione. Nella sua risposta Wissowa dice di dubitare che «Religiosität» – fra virgolette nel testo – fosse una realtà universale e rivendica chiaramente un altro approccio ai fatti religiosi. In effetti, la parola e la definizione di Religiosität usate da Wilamowitz provengono direttamente dal teologo Friedrich Schleiermacher, che dopo Lutero contrapponeva questo legame personale e diretto col Creatore alla chiesa, l'istituzione mediatrice fra individuo e Dio. Non entro nei dettagli. Queste posizioni sono ben conosciute. L'importante è che la filosofia e la storia del romanticismo tedesco hanno ripreso questa definizione della religione, che negava i riti e il magistero della Chiesa. Quasi tutti gli storici, compreso Theodor Mommsen, notoriamente agnostico, utilizzarono questo schema per descrivere la religione greca o romana. E questa teoria ha anche dato alla luce uno dei miti storiografici del Novecento: i culti orientali, che sarebbero la prima manifestazione di questa ricerca di una nuova Religiosität. Poco a poco queste idee si diffusero anche negli ambienti cattolici, ma nell'Ottocento non era così. Rimando alla reazione di Wissowa che era un cattolico della Slesia. Un esempio dell'influsso delle opinioni religiose è offerto dalle interpretazioni dei rendiconti dei Fratelli Arvali, un monumento del ritualismo romano. Gaetano Marini pubblicò nel 1795 un terzo dei testi conosciuti oggi; un secolo dopo, Wilhelm Henzen, che aveva fatto scavare il luogo di culto degli Arvali li aumentò di ben due terzi. Ma malgrado il numero limitato di testi conosciuti da Marini, le sue interpretazioni sono molto migliori di quelle di Henzen. Grande epigrafista, Henzen non capiva o piuttosto non si interessava affatto ai riti descritti dagli atti degli Arvali. Nel migliore dei casi citava Marini, nel peggiore rimaneva silenzioso. La ragione è semplice. Gaetano Marini era cattolico, e abituato a praticare, a vedere e a analizzare dei riti; Wilhelm Henzen era luterano e non si interessava ai riti degli Arvali. Non ci si sorprenderà allora del fatto che, quando una nuova tavola con una bella descrizione dei riti sacrificali degli arvali fu pubblicata nel 1914, Wissowa scoprì i riti arvalici e ne fece un commento eccellente.

Torno al nostro argomento. Avrete capito che l'insistenza di certi studiosi sull'individualizzazione religiosa e la morte del ritualismo romano riproduce, coscientemente o no, la dottrina teologica che risale al pensiero della Riforma. Così impongono alle fonti un'interpretazione

forzata ed erronea. Le religioni romane erano certamente spregevoli per i padri della chiesa, che vi vedevano, come Lattanzio dice in una formula magnifica, *ritum ad solos digitos pertinentem*, «un modo rituale che riguarda unicamente le dita». Ma non dicono per niente che l'altra religione era morta. La combattevano, la criticavano, ma accettavano la sua realtà. L'alterità di questa religione irrita certi studiosi attuali, soprattutto nei paesi che non hanno conosciuto l'antropologia sociale. Una volta che uno studioso accetta questi obblighi religiosi, scopre nella documentazione che la religione ritualista dei Romani, tutt'altro che morta, in realtà fioriva e prosperava durante i tre primi secoli dell'Impero. Questi costumi non erano meno diffusi e vivaci rispetto a molte delle religioni attuali, presso gran parte dell'umanità. Riprendendo le parole di Georg Wissowa, dovremmo forse chiedere un po' di tolleranza per le religioni rituali, quelle degli Antichi e quelle di gran parte dell'umanità attuale.

Scienze Economiche e Statistiche
Economia Politica
Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 150, 219-241 (2016)

# ASSESSING THE INNOVATIVE PERFORMANCE OF ITALIAN SMEs

GIOVANNI MARSEGUERRA (*), DANIELA BRAGOLI (**),
FLAVIA CORTELEZZI (***)

Nota presentata dal s.c. Giovanni Marseguerra

(Adunanza del 3 novembre 2016)

SUNTO. – L'articolo si propone di valutare la performance innovativa delle PMI italiane attraverso l'analisi delle diverse dimensioni che concorrono a definire la capacità di innovazione delle imprese. Lo Scoreboard dell'Unione Europea (EIS) classifica l'Italia come un innovatore moderato. Tuttavia, disaggregando i dati, è possibile notare per l'Italia valori sotto la media europea relativamente ai fattori innovativi abilitanti (risorse umane, spesa in R&S e supporto finanziario) e alle attività innovative delle imprese, ma valori superiori rispetto agli effetti economici dell'innovazione in termini di fatturato ed esportazioni. Sembrerebbe quindi che le PMI italiane siano state capaci di sfruttare le economie di agglomerazione, grazie alla proficua attività dei distretti industriali, divenendo gli attori di una storia di successo che combina crescita e innovazione. L'articolo infine identifica ed esamina brevemente tre questioni: l'impatto della struttura di capitale sull'innovazione, il ruolo della finanza pubblica nella scelta delle strategie di R&S e il beneficio potenziale della cooperazione tra imprese e università.

***

(*) Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Milan and Department of Mathematics for Economic, Financial and Actuarial Sciences, Catholic University of Milan, Italy. E-mail: giovanni.marseguerra@unicatt.it

(**) Department of Mathematics for Economic, Financial and Actuarial Sciences, Catholic University of Milan, Italy. E-mail: daniela.bragoli@unicatt.it

(***) Department of Law, Economics and Culture, Insubria University, Como, Italy. E-mail: flavia.cortelezzi@uninsubria.it

ABSTRACT. – This article aims at assessing the innovative performance of Italian SMEs through the analysis of the many dimensions which together define firms' innovative capability. The European Innovation Scoreboard (EIS) classifies Italy as a moderate innovator. However, when disaggregating the data, it is possible to observe that Italy performs below the European average, when considering Innovation Enablers (*e.g.* Human Resources, R&D and Financial Support) and Firms' Innovation Activities, and above the European average, when focusing on the the Output of innovation, *i.e.* its economic effect on exports and sales. Thus, it seems that Italian SMEs have been able to exploit agglomeration economies, due to the fruitful activity of industrial districts, and have been the actors of a success story, which combines growth and innovation. Finally, the article identifies and briefly examines three key questions: the impact of capital structure on innovation, the role of public funding in addressing R&D strategies and the potential benefit of the cooperation between firms and universities.

## 1. INTRODUCTION

From a macroeconomic perspective, investments are important to maintain and augment the production capacity of a country and enhance its international competitiveness. The regular renewal of machinery and equipment, buildings and infrastructure, as well as lifelong training of the workforce are necessary to build up and sustain the physical and human capital stock of an economy. Particularly important is investment in innovation activities. This type of investment fosters technological change and leads to improved resource efficiency, which in turn increases labor productivity and income per capita. In industrialized countries innovation is the key driver of sustainable economic growth and the crucial element to achieve higher welfare and create better living conditions in the long run. While being important from an aggregate point of view, innovation is also a crucial determinant of economic success at the firm level. Companies, which continuously invest in the development of new products and in the modernization of their production processes, can gain a competitive advantage over their rivals and increase their market share. Innovating enterprises grow significantly faster, both in terms of employment and turnover, and they are more profitable than non-innovating ones. Firms which invest and innovate too little tend to suffer a gradual decline in their productivity and risk losing their market position.

European SMEs[1] are crucial in this respect as the "SME engine"

[1] At present, SMEs have become the link between macroeconomics and

is a central driver of investment and innovation. As clearly indicated in the Small Business Act for Europe, in a global changing environment, characterized by continuous structural change and enhanced competitive pressure, the role of SMEs has become even more important as providers of employment opportunities and as key players for the development and wellbeing of local and regional communities. The advantages of SMEs are based on their own characteristics, *i.e.* small scale, flexibility, speed of adaptation to the market needs, and the growing potential of entrepreneurship, innovation and international expansion. However, as it is well known, while these smaller businesses have many economic advantages, they also possess a number of organizational and market difficulties in their trading activities.

In sum, despite macroeconomic challenges, such as weak domestic demand, difficult access to finance and economic uncertainty, SMEs continue to be an essential part of the productive sector. Economic policy must therefore work against market failures that disproportionately affect SMEs and it must eliminate barriers to growth, in order to spur the sector's dynamism in terms of innovation and investment. In recent years, many public policies, which have been implemented in the EU and various European countries, acknowledge this and represent important steps in the right direction.[2] Moreover, considerable resources have been committed to support national and regional investment plans by the European Union, also considering the impact of the Great Recession and the Sovereign debt crisis, in order to improve the innovation performances among EU regions (Archibugi and Filippetti 2011). However, there is no lack of further challenges. Besides globalisation, SMEs face increasing digitalisation, rising energy and commodity prices and an ageing population. Only through new solutions and the necessary investments will we be able to achieve the major breakthroughs required to master these challenges.

The rest of the paper is structured as follows. In Section 2 we analyse the importance of SMEs in the European and Italian economies.

---

microeconomics (similar to the human spine, which is the nerve center of the body). The economy of a country grows steadily and sustainably as SMEs continually develop.

[2] The current EU strategy for 2020 is based on a knowledge based economy, where success will ensure a competitive and dynamic economy sustained in more and better jobs and in a higher level of social cohesion. In this framework, SMEs perform an important role for the sustainable future prosperity of the EU.

In Section 3 we look at the measurement framework of the European Innovation Scoreboard and focalize our attention on the Italian case. In Section 4 we describe our main lines of research on these topics and finally, Section 5 concludes.

## 2. The role of SMEs in the Italian Economy

Small and medium-sized enterprises represent a wide business base in every country and play a significant role in the economic development of a country (Bacon and Hoque, 2005). They are considered the backbone of the European economy due to their ability to produce sustainable development through innovation (Konsti-Laakso *et al.*, 2012; Foreman- Peck, 2013), workplaces, and richness for the land they are placed in. At the end of 2016 in Europe, small and medium-sized enterprises accounted for 99% of firms in the whole EU, providing about 67% of all jobs in the EU (ec.europa.eu). In the EU, SMEs are around 23 million and provide about 75 million jobs (representing two out of every three private jobs) being responsible for the majority of new jobs created (around 85%); they represent around 99,7% of all EU companies; contribute around 50% of EU exports, contribute to more than half of the total added value created by businesses.

SMEs represent the locomotive of the industrial system also in Italy, not only in terms of industrial structure, but also in terms of their dynamic response to economic downturns. They greatly contribute to economic growth and prosperity, mostly because of their capacity of entrepreneurship, innovation and flexibility in a changing business environment that makes this kind of companies crucial for Europe's competitiveness in a global environment.

In Italy, the fragmentation of the production system is greater than in all the other major advanced economies. In terms of value added and employment, companies with less than 250 employees represent, respectively, about 70 and 80 percent of the total, more than 10 percentage points higher than the average of the European Union countries. In particular, what makes the difference is the strong presence of micro-enterprises, with less than 10 employees. In terms of the number of SMEs, Italy has the largest SME sector in the EU: more than 4.400 million of SMEs - almost twice as much as Germany (2.066 million) - that together guarantee the employment of about 80% of the 17 million employees in

the Industry and Services sectors. The vast majority of Italy's SMEs (94.6% of the total) are micro-firms (less than 10 employees), they are spread in all sectors and their percentage is above the EU average (92.2%). Thus, micro and small-medium enterprises have a tremendous economic value in Italy, as well infact as all over the world. They have, furthermore, an extraordinary cultural value since these small economic activities give concrete form to the principles and values of the so called "spirit of entrepreneurship", the latter being intended as a corporate culture characterized by a responsible risk taking capacity, *i.e.* the talent of accepting the risks intrinsic to entrepreneurial activities while bearing at the same time full responsibility towards all firm's participants. In sum, when considering this peculiar corporate talent, entrepreneurship, freedom and responsibility are three indivisible concepts that should always go hand in hand. Entrepreneurship needs freedom but true entrepreneurship cannot exist without responsibility.

Small economic activities have also another important element which makes them particularly suited to grow as a community of persons. According to the Compendium of the Social Doctrine of the Church:

> "*Work in small and medium-sized businesses, the work of artisans and independent work can represent an occasion to make the actual work experience more human, both in terms of the possibility of establishing positive personal relationships in smaller-sized communities and in terms of the opportunities for greater initiative and industriousness. In these sectors, however, there are more than just a few cases of unjust treatment, of poorly paid and, above all, uncertain work*" (Compendium of the SDC, n. 315).

In other terms, with respect to big firms or great conglomerates small enterprises are more favorably placed to become close to what should be a firm:

> "*In fact, the purpose of a business firm is not simply to make a profit, but is to be found in its very existence as a community of persons who in various ways are endeavouring to satisfy their basic needs, and who form a particular group at the service of the whole of society*" (Centesimus Annus, n. 35).

This Italian peculiarity has quite old roots and has been accentuated since the Seventies, when the average size of companies has also decreased in other European countries. Until the 1970's, the industrial system in Italy, like in other industrialised economies, experienced the

managerial capitalism era, characterised by large firms making investments and introducing new technological and organisational innovations. In Italy, however, due to some specific issues, such as the small size of domestic capital and consumption markets, this industrialisation process was carried out through a massive public sector engagement. Progressively, the domestic and international changes in demands and markets as well as the decrease in investments led many Italian large firms to become obsolete with respect to international competitors. Meanwhile, the need for flexibility and customisation to overcome mass production and differentiation fostered the rise of SMEs. These were often organised in industrial districts, *i.e.* territorial areas characterised by a huge density of small enterprises highly specialised in a specific productive sector and/or process. Thanks to their success on international markets based on the high quality products, which were often the result of noncodified innovation, these highly-specialised industrial districts substantially contributed to strengthening the Italian industrial structure. In the 1990's, the lack of both investments and appropriate public policies supporting technological innovation put this industrial model under severe strain. Nonetheless, the final result was an uncoordinated management of structural changes rather than the whole decline of the Italian industry or the breaking up of its SMEs, which proved to be extremely resilient, especially with regards to their export performance.

Thus, the Italian industrial system should not be assessed according to its firm size distribution, which has proved to be contingent on ever-changing economic factors as in other industrialised economies, but rather according to those factors that might either foster or hamper its success. In particular, the analysis should focus on three specific items: investments (including R&D), innovation and internationalisation, all of them being interconnected indices of dynamism. Profound differences in evaluating this configuration of the production system remain and are still at the core of the economic debate. On the one hand, the high proportion of small and medium-sized enterprises would be nothing else than the outcome of the arrest and retreat of the great process of modernization of the country, whose standard engines are large public and private companies. On the other hand, a large part of the economic literature has shown that Italian small and medium-sized enterprises, especially manufacturing companies that have been able to exploit agglomeration economies in the bright activity of industrial districts, have themselves been the actors of a success story that has combined growth and innovation for a long time.

The reasons supporting one or the other thesis have lost or gained strength alternately over the last few decades. Technical progress, the evolution of society and the development of the world economy keep shifting the balance between the forces that determine the configuration of the production system. Simplifying, economies of scale and transaction costs push the company towards the great dimension, while organizational diseconomies or localized external economies, *i.e.* agglomeration economies, tend to reduce company size.

## 3. Measures of innnovation: the EIS framework

Innovation is not just technological innovation. On the one hand, there are many forms of innovation, *e.g.* improvements of the existing situation, changes in the way of producing and so on. On the other hand, the ability to innovate depends on a number of parameters: the industrial economic context in which companies find themselves operating, the system of tangible and intangible infrastructures, the support system for business services are just examples. It is very difficult to define which are the optimal conditions for innovation. Certainly, the theme of innovation is crucial both for economic and social issues. For these reasons it is necessary to provide a measure of this phenomenon.

The European Innovation Scoreboard[3] (EIS) provides a comparative analysis of innovation performance in EU countries, other European countries, and regional neighbours. It assesses relative strengths and weaknesses of national innovation systems and helps Member States assess areas in which they need to concentrate their efforts in order to boost their innovation performance. The EIS distinguishes between three main types of indicators – Enablers, Firm activities, and Outputs – and eight innovation dimensions, capturing in total 25 indicators. The measurement framework is presented in *Fig. 1*. The Enablers capture the main drivers of innovation performance external to the firm and differentiate between three innovation dimensions,[4] *i.e.* the Human Resources, the Openess and the Finance and Support system. Firm activities capture the

[3] See Hollanders *et al.* (2016) for details.

[4] The Human resources dimension includes three indicators and measures the availability of a high-skilled and educated workforce. Human resources captures New

innovation efforts at the level of the firm and differentiate between three innovation dimensions,[5] *i.e.* Firm investments, Linkages & Entrepreneurship and the Intellectual Assets. Outputs capture the effects of firms' innovation activities and differentiate between two innovation dimensions,[6] *i.e.* Innovators and the Economic effects of innovations.

Innovation performance is then measured using a composite indicator – the Summary Innovation Index (SII) – which summarizes the performance of a range of different indicators. Based on their average innovation performance as calculated by the Summary Innovation Index, Europe's regions are grouped into four innovation performance groups (*Fig. 2*). The first group of Innovation Leaders includes regions with a performance that stands more than 20% above the EU average (in particular Denmark Finland, Germany, the Netherlands, and Sweden, whose innovation performance is well above that of the EU average). The second group of Strong Innovators includes regions with performance between 90% and 120% of the EU average (in particular Austria, Belgium, France, Ireland, Luxembourg, Slovenia, and the UK with innovation performance above or close to that of the EU average). The third group of Moderate

---

doctorate graduates, Population aged 30-34 with completed tertiary education, and Population aged 20-24 having completed at least upper secondary education. The Open, excellent and attractive research system includes three indicators and measures the international competitiveness of the science base by focusing on International scientific co-publications, most cited publications, and Non-EU doctorate students. The Finance and support includes two indicators and measures the availability of finance for innovation projects by Venture capital investments and the support of governments for research and innovation activities by R&D expenditures by universities and government research organizations.

[5] Firm investments include two indicators of both R&D and Non-R&D investments that firms make in order to generate innovations. Linkages & entrepreneurship includes three indicators measuring innovation capabilities by looking at SMEs that innovate in-house, collaboration efforts between innovating firms, and research collaboration between the private and public sector. Intellectual assets capture different forms of Intellectual Property Rights (IPR) generated in the innovation process, including PCT patent applications, Community trademarks and Community designs.

[6] Innovators include three indicators measuring the share of firms that have introduced innovations onto the market or within their organizations, covering both technological and non-technological innovations, and Employment in fast-growing firms in innovative sectors. Economic effects include five indicators and captures the economic impact of innovation in Employment in knowledge-intensive activities, Exports of medium and high tech products, Exports of knowledge-intensive services, Sales due to innovation activities, and License and patent revenues from selling technologies abroad.

Innovators includes regions with performance between 50% and 90% of the EU average (the performance of Croatia, Cyprus, Czech Republic, Estonia, Greece, Hungary, Italy, Latvia, Lithuania, Malta, Poland, Portugal, Slovakia, and Spain is below that of the EU average). The fourth group of Modest Innovators includes regions with performance below 50% of the EU average (Bulgaria and Romania are Modest Innovators with innovation performance well below that of the EU average).

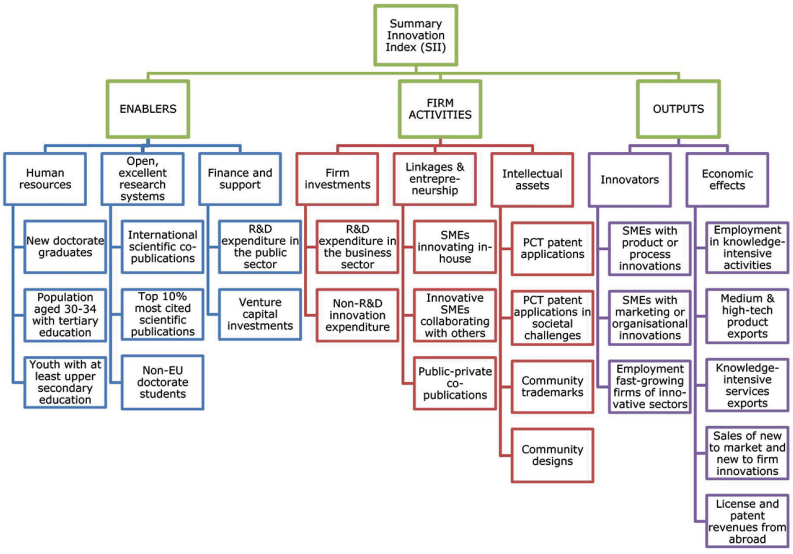



*Fig. 1 – Measurement framework of the European Innovation Scoreboard.*
Source: European Innovation Scoreboard, 2016.

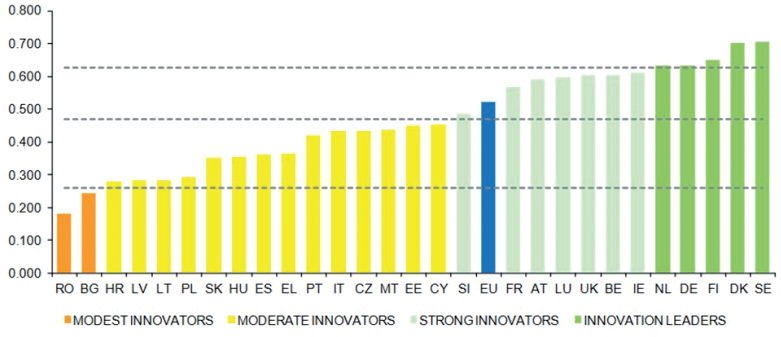



*Fig. 2 – EU Member States' innovation performance.*
Source: European Innovation Scoreboard, 2016.

What do the disaggregated data which compose the synthetic indicator say? Let us have a look at the Italian data in the indicators represented in *Fig. 3*. The first row report the factors that enable innovation (Enablers). The performance in Human Resources reflects (well) the overall classification. The Innovation Leaders are the best performing countries. All Strong Innovators, except Germany, perform above the EU average. Most of the Moderate Innovators perform below the EU average, with only Spain and Estonia performing above this average. Italy, in terms of number of doctorates and graduates produced each year, is below the EU average. The performance in Attractive Research Systems also reflects (well) the overall classification with Innovation Leaders taking the top 5 positions. All Strong Innovators perform above the EU average, except for Germany and Slovenia. Most of the Moderate Innovators perform below the EU average, whereas only Cyprus, Portugal, and Malta perform above the EU average. The Modest Innovators are the worst off, taking the last two positions in the performance ranking. The performance in Finance and Support reflects (well) the overall classification. The Innovation Leaders are the best performing countries behind France, the overall best performing country. Four Strong Innovators perform below the EU average. All Moderate Innovators, *e.g.* Portugal Spain and Itlay, perform below the EU average.

The second row of *Fig. 3* represents Firm activities and captures the innovation efforts at the level of the firm and differentiates between three innovation dimensions. Both Expenditure and Investment in R&D and cooperation between companies are below the EU average.

The economic crisis that started in 2008 has negatively affected business innovation and research and development in all countries especially in Europe. In particular the credit crunch has reduced firm's ability to attract funds and to invest in innovative activities. For these reasons policymakers have tried to increase public funding in order to reduce the structural differences in innovative expenditure between Europe and its main competitors, namely Japan and the United States. In particular, the European Commission has set an R&D investment objective for the '2020 European Strategy' at 3% of GDP. Given this goal, support of business R&D and innovative activities remains a major element of innovation policy across European countries. New funding programs and tax incentives for business innovative activities

have been introduced in a number of countries. The major rationale for such government initiative is that firms may underinvest in innovation under a free market because of the externalities generated by these activities, as well as the information issues associated with these projects (Hall and Lerner, 2010). Hence, government engagement is raised as a mechanism to respond to market failures (Aghion and Howitt, 1990). Looking at *Fig. 4*, and dividing Public and Private Spending in R&D we find that the overall Italian spending is around 1.3% of GDP versus a 2% EU average. In order to reach the result established by the EU, some targets have been given for each country. As far as Italy, the target is set at 1.5% of GDP. Performance in Linkages reflects (very) well the overall classification. The Innovation Leaders are represented amongst the top group of countries, together with Strong Innovator countries Belgium, Austria, Germany, and Slovenia. Moderate Innovator Italy shows a performance just below the EU average. The performance in Intellectual assets reflects the overall classification not so well. Three Innovation Leaders and Germany, a Strong Innovator, take up the other top 5 positions, with Denmark ranking second and Sweden third. The United Kingdom, one of the Innovation Leaders, performs below the EU average together with Italy France, Spain and Portugal.

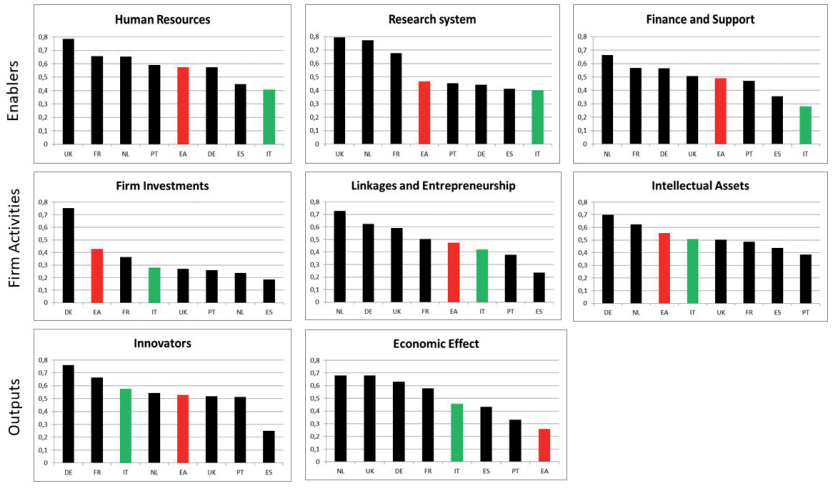



*Fig. 3 – Italian Innovation Performance according to disaggregated data.*
Source: Our elaboration on Innnovation Scoreboard Data, 2016.

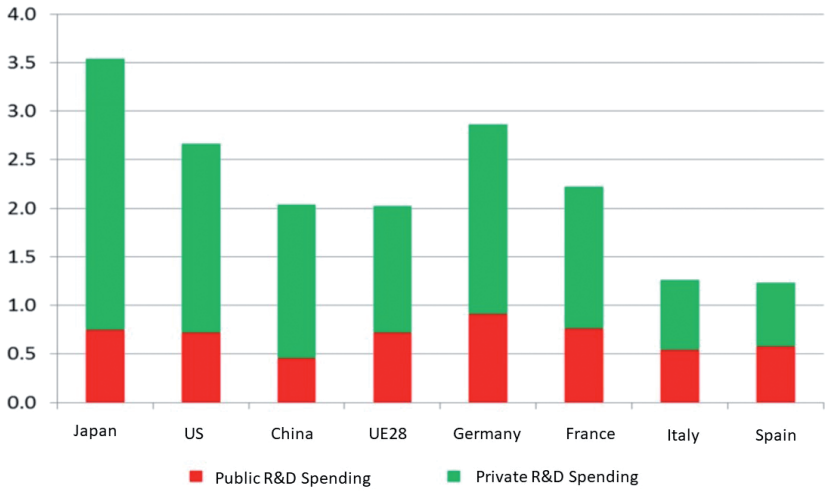



*Fig. 4 – R&D Spending.*
Source: Our elaboration on Innnovation Scoreboard Data, 2016.

The performance in the Innovators dimension reflects to some extent the overall classification. Among Innovation Leaders and Strong Innovators, only the United Kingdom performs below the EU average. Ireland is the overall leader, Belgium ranks second, and Germany third; all three countries are Strong Innovators. There are four Moderate Innovators that perform above the EU average on this indicator: Greece, Portugal, Italy, and Cyprus.

As far as the performance in the Outcome dimension, the two indicators, *i.e.* innovation and economic performance, are both above the the EU average. Thus, it seems that Italian SMEs have been able to exploit agglomeration economies, due to the fruitful activity of industrial districts, and have been the actors of a success story, by combining product/process innovation with marketing/organizational innovation, which have contributed to growth and innovation (see *Fig. 5*).

## 4. Three lines of research

Given this overall picture of the Italian innovation system, in recent research (see Barbieri L., Bragoli D., Cortelezzi F., Marseguerra G., 2019; Bragoli D., Cortelezzi F., Marseguerra G., 2016; Bragoli D.,

Cortelezzi F., Giannoccolo P., Marseguerra G., 2019; Cortelezzi F., Marseguerra G., Rigon M., Zoia M. G., 2013), we have addressed three specific issues/questions:

a) How are small business R&D firms' financed? Do decisions depend on the concentration of ownership? What is the composition of companies' ownership? How does the capital structure influence R&D intensity?
b) How much additional R&D is performed as a result of government support? Does public funding influence innovation behavior? Specifically, do firms improve the management of their R&D activities? Do firms collaborate more with partners? Are different types of R&D conducted?
c) Is collaboration with Universities beneficial in fostering innovation? Are Universities relevant as a source of information? Is there a potential link between the type of collaboration and the R&D information source? Is there any impact of the role played by academic collaboration on firm innovation?

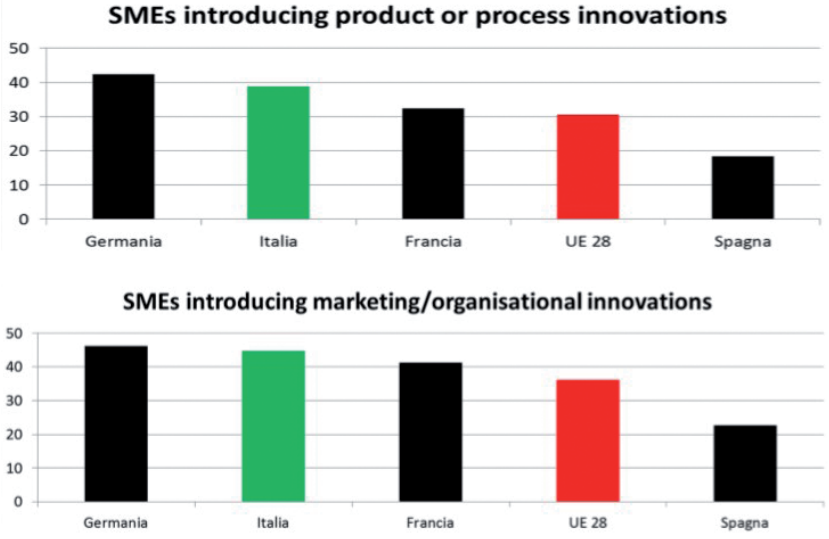



*Fig. 5 – Italian technological innovation according to disaggregated data.*
Source: Our elaboration on Innnovation Scoreboard Data, 2016.

We base our analysis on a unique company-level integrated dataset, in which we combine the information coming from balance sheet

data (ASIA) and the Community Innovation Survey (CIS). We use five CIS waves, CIS3 (1998–2000) CIS4 (2002–2004) CIS5 (2004–2006) CIS6 (2006–2008) and CIS7 (2008–2010), to construct a panel dataset of firms in order to exploit both the times series and the cross section information, through the use of an econometric model, by taking into account endogeneity and reverse causality issues and the missing patterns which characterize the CIS.

### *4.1 R&D and capital structure*

In Bragoli *et al.* (2016), we explore firm-level data[7] and investigate two main questions. Do financing choices differ systematically from R&D intensity? Does a different ownership concentration change this behavior? These two aspects may play a crucial role in firms' ability to advance in the technological frontier.

The first relates to the financing of R&D, a critical input to innovation and growth in modern economies. As Brown, Fazzari, and Petersen (2009) point out, R&D is particularly interesting not only because of the knowledge spillovers it creates, but also because R&D may be difficult to finance with external resources, leading to the possible underprovision of R&D investment in the economy. While many papers in this literature (see Hall 2010 for an excellent survey) focus on financing constraints as a source of underinvestment in R&D (see Bragoli *et al.* 2019 for a possible theoretical foudation), here we are interested in the nature of more general financing choices made by R&D intensive firms.

The second relates to firms' governance.[8] It is often claimed that

---

[7] We use five CIS waves, CIS3 (1998–2000) CIS4 (2002–2004) CIS5 (2004–2006) CIS6 (2006–2008) and CIS7 (2008–2010), to construct a panel dataset of firms in order to exploit both the times series and the cross section information, through the use of an econometric model, by taking into account endogeneity and reverse causality issues and the missing patterns which characterize the CIS.

[8] We proxy ownership concentration with the juridical form of the firm as in Tajoli and Battaggion (2000). We assume that Public Limited Companies (PLC; "società per azioni") are the most capitalized and characterized by a more diluted ownership, on the other hand Private Limited Companies (LTD; "società a responsabilità limitata") represent a more concentrated ownership. The juridical form of the firm is an imperfect indicator of the ownership structure, but it is the only one available given that ownership information for Italian firms is present only for firms traded on the Italian stock market, which are a very small number and not considered in the sample.

a diluted ownership, as the one prevalent in the United States for example, is ideal for promoting R&D because it allows the firms to diversify the risk of the project across a large number of investors (Aghion, Van Reenen, and Zingales 2013), while more concentrated ownerships, such as those typical of some European and East Asian countries might be less prone to technological change (Minetti, Murro, and Paiella 2012). In addition, firms' ownership might be relevant in mitigating or exacerbating the agency costs between firms and investors, influencing the relationship between capital structure and R&D investment.

We find that in Italy,[9] the financial behavior of R&D intensive firms differs from the financial behavior of firms that invest less in R&D activities (see Aghion *et al.* 2013; Wang and Thornhill 2010). In addition, our study points out that the financing choices of firms seem to depend also on the level of ownership concentration. We find an interesting nonlinear (inverted U shaped) relationship with the use of debt financing, as measured by the ratio of total debt to total assets, for public companies. The latter, characterized by a more dispersed ownership, become more reliant on external sources of finance at first preferring debt and then tend to decrease leverage as R&D intensity increases substituting debt with equity. Limited Responsibility firms, on the other hand, defined by a more concentrated ownership, are not characterized by a significant relation between leverage and R&D intensity.

From a policy perspective, given this outcome, the analysis performed in this paper allows us to conclude that on one side a cultural change regarding family firms together with public incentives are required to stimulate the opening up of the firm to external equity investors, which can provide new capital. At the same time, measures to stimulate the creation of a venture capital market should be encouraged. On the other side, banks play a fundamental role in the financing of R&D activities. However, only for Private Limited Companies, banking finance works up to a certain threshold of R&D since high R&D intensities represent a substantial risk to banks – not only is the likeli-

[9] We focus on the Italian market which is characterized by a number of peculiarities compared to other countries. In particular, there is a prevalence of small and medium unlisted firms, with a very high degree of ownership concentration, that finance their R&D activities mainly through internal funds and rely almost exclusively on debt as an external source of financing as opposed to equity (see Tajoli and Battaggion 2002 for a detailed analysis of the Italian case).

hood of default relatively high, but also the lack of tangible assets may leave banks with limited resources in trying to recover their loans. For this reason, any intervention that increases the likelihood that (debt) investors will receive the cash flows, to which they are entitled, represents credit enhancement for the recipient company in that it increases its credibility in the eyes of potential investors (lenders).

### *4.2 Public Support to Innovation*

The main focus of the academic literature on this topic has been in detecting how much additional R&D is performed as a result of government support focusing on R&D input levels (mainly R&D expenditure), but also on the outcome of the innovation process and more recently analyzing the influence of public funding on innovation behavior (OECD, 2012) trying to answers questions such as 'Did the firm improve the managementof its R&D activities?', 'Did the firm collaborate more with partners?', 'Were different types of R&D conducted?'.

In Barbieri *et al.* (2019), we use firm-level dataset[10] on innovative expenditure and public support to innovative activities to focus on their interaction and with the aim of understanding how firms determine their boundaries in terms of innovative strategies. In particular, we consider three different types of R&D strategies: a pure make strategy, i.e the choice of investing in R&D and other innovative activities only inside the firm, a pure buy strategy, *i.e.* the choice of investing only in R&D and other innovative activities outside the firm and a composite strategy, which involves both. The Italian case is relevant in the international comparison because Italian firms are usually characterized by a low level of innovation activities (Hall *et al.*, 2009). In Italy, only large firms assign a high priority to formal R&D activities (internal R&D) while SMEs resort mostly to external R&D, in the form of intermediate and capital goods. In this context, it becomes particularly interesting to

[10] Using a unique dataset of Italian companies, which combinesthe information of the Community Innovation Survey – CIS – (referring year 2010) with balance sheet data on companies' characteristics (year 2010, AIDA Bureau van Dijk), we adopt a multi-nomial logit model after controlling for sample selection and endogeneity issues.

understand what strategy public funding mostly incentives. We measure the impact of public funding on innovation strategy in SMEs, distinguishing in 'in house' innovative activities (make), outsourced innovative activities (buy) or the combination of both (make&buy).

The important finding from this study is that public funding for innovative expenditure is not only a factor influencing firms' decisions to undertake innovative activities, but it is also a factor that determines the firm's innovative strategic choice. In particular, after receiving public support, firms prefer the composite strategy rather than the single strategies. Interestingly the combined strategy, on the negative side, encloses all the market failures which characterize the single strategies (*i.e.* information asymmetries towards external borrowers typical of make and high transaction costs and information disclosure typical of buy), on the positive side it incorporates the complementarity between the make and the buy strategies. For example, external R&D can provide ideas and resources that may help the firm to conduct better in house R&D (absorptive capacity literature). We add another piece of evidence to the political 'evergreen' debate about the necessity to reduce (or not) public subsidies for innovation activity. Although there is no clear consensus about this point, from our analysis we can conclude that public subsidies should be enhanced since they are helpful to stimulate the combined strategy which turns out to be the most promising in terms of technological change and innovation.

### *4.3 Cooperation between firms and universities*

In Cortelezzi *et al.* (2013) we investigate[11] the role of university linkages and their impact on firms innovation performance in Italy. Italian firms are usually characterized by a low level of innovation activity that is nowadays considered as one of the main reasons to explain the Italian slowdown in the productivity trend of the last fifteen years. The reasons usually addressed to explain this situation refers to the productivity specialization, firms' governance, and especially to the fact

[11] We base our analysis on two different surveys carried out by the Bank of Italy: The Bank of Italy's Survey of Industrial and Service Firms (INVIND hereafter) and the Bank of Italy's Business Outloolk Survey of industrial and service firms (SONDTEL).

that Italian firms are undercapitalized, relying too much on bank credit. Most of these problems have a structural character and cannot be solved in the short run.

Cannari *et al.* (2007) and De Blasio *et al.* (2015) study an Italian programme of subsidies for the applied development of innovations; their results indicate that the programme was not effective in stimulating innovative investment. Bronzini and Iachini (2011) and Bronzini and Piselli (2013) further investigate the effectiveness of incentives to foster R&D and show that small enterprises increased their investments by about the amount of the subsidy they received from the program, whereas for larger firms the subsidies appear to have had no additional effect. Finally, Hall *et al.* (2010) underline the key role of R&D on the Italian firms' productivity, although only a third of Italian firms seems to invest in R&D while the remaining part invests in ICT. Thus, the possibility to engage in a collaboration with research oriented partners could be a way to overcome, at least partially, these problems.

Specifically, the novel contribution of the paper is that it disentangles the impact of collaboration in terms of the "importance" of innovative outcome, and whether universities are important information and knowledge sources for the industry. The paper is motivated by the evidence that firms are becoming increasingly aware of the importance of having partners as a source of new knowledge. This awareness stems from the fact that in recent years, rapid technological change, shorter product life cycles and globalization processes, have deeply transformed the current competitive environment. These changes are inducing firms to face stronger competitive pressure which push them to develop new product, to improve productive process or to implement new technologies (see Gomellini, 2013, for a recent survey on innovation and competition). Thus, they need to continually advance knowledge and to innovate. At the same time, entrepreneurs recognize that technological innovations are less and less the outcome of an individual firm's isolated effort (Fisher and Varga, 2002; Drejer and Jorgensen, 2005).

Firms can acquire knowledge and technology from many external partners. These include competing firms, research organizations, government laboratories, industry research associations, and universities. However, the latter are unique in terms of their potential. Universities provide a conduit for the spillover of knowledge from the academic organization, where knowledge is created and transformed, into innovative activity, in order to ultimately enhance the competitiveness of

firms, industry and the country. As a result of the complementary nature of industry-university relationships, some of these collaborative activities have been instrumental in helping firms to advance knowledge and proper new technologies in many areas, especially in the scientific sector (Metcalfe and Ronnie, 2008). Thus, a deep understanding of the impact of collaboration between firm and university is relevant for the policy implication it might have on the innovation system. It is worth noticing that recently policymakers are putting emphasis on both knowledge transfer and commercialization of academic research. For this reason, in most research projects funded by the European Commission at least one industry partner is required, and this requirement is becoming the norm for government-funded research in many countries.

Results may significantly change according to the definition of innovation and collaboration. In the analysis, innovation is classified according to the degree of novelty, and collaboration has been distinguished according to the effectiveness of the partnership. We show that collaboration with universities is able to increase the probability of a substantial technological innovation. However, the type of partnership plays a relevant role. In other words, we find that the firm-university collaboration is effective in increasing the probability of technological innovation only when there exists a real interaction between partners; it means that "soft contacts" are not sufficient to affect the innovative attitude of firms. Moreover, our findings also contribute to shed some light on the paradox raised by Howells *et al.* (2012), *i.e.* it is difficult to conciliate the very low rating that firms assign to universities as a source of information with the impact that universities have on the innovative performance of collaborating firms. We show that universities are privileged sources of information only if the collaboration is "strict".

## 5. Concluding Remarks

Results of our research tend to confirm the analysis based on the European Innovation Scoreboard and offer some policy perspectives.

First, universities are seen as increasingly important players within national and regional innovation systems. Policy-markers' attention is being faced on their economic impact and how this can be manipulated and supported to develop great economic benefits. Our results

indicate that collaboration with universities is important because it improves the probability of innovative outcomes. Specifically, universities have a more significant impact than any other type of collaborative partner in this respect, since agreements with universities are relevant to improve firms' technological status. More precisely, on the one hand, such agreements are significant in stimulating the innovative performance so that it is possible the development of an entirely new product or production process that allows firms to obtain a patent (*i.e.* a "drastic innovation"). On the other hand, collaboration with public research is less useful whenever we consider either a progressive product innovation, *i.e.* a marginal improvement to the components or subsystems of a product, or a process innovation, *i.e.* the adoption of a new or appreciably improved method of production. Thus, the study concludes that there is a complex interaction between use, impact and value that firms hold with respect to their collaborative relationships with universities within an innovation system.

Then, Public funding for R&D is not only a factor influencing firms' decisions to undertake R&D activities, but it is also a factor that determines the firm's R&D strategic choice. In particular firms, after receiving public support, prefer the make and buy strategy rather than the single strategies. Interestingly the combined strategy, on the negative side, encloses all the market failures which characterize the single strategies (*i.e.* information asymmetries towards external borrowerstypical of make and high transaction costs and information disclosure typical of buy), on the positive side it incorporates the complementarity between the make and the buy strategies. In other words, external R&D can provide ideas and resources that may help the firm to conduct better in house R&D (absorptive capacity literature). In this light, the fact that public funding is aimed at supporting the combined strategy turns out to be good news given that government support, correcting for the market failures which characterize the combined strategy, leaves the latter only with its positive aspect, *i.e.* the positive synergy between internal and external R&D. Also the Italian ownership of the firm positively impacts on the probability of receiving funding while on the contrary, being part of a group seems to be an obstacle to receiving public support.

Finally, analysing firms' capital structure, public companies become more reliant on external sources of finance at first preferring debt and then tend to decrease leverage as R&D intensity increases substituting debt with equity. Limited Responsibility firms, on the other

hand are not characterized by a significant relation between leverage and R&D intensity. From a policy perspective, the analysis performed allows us to conclude that on one side a cultural change regarding family firms together with public incentives are required to stimulate the opening up of the firm to external equity investors, which can provide new capital. At the same time, measures to stimulate the creation of a venture capital market should be encouraged. On the other side, banks play a fundamental role in the financing of R&D activities. However, only for public companies banking finance works up to a certain threshold of R&D since high R&D intensities represent a substantial risk to banks – not only is the likelihood of default relatively high, but also the lack of tangible assets may leave banks with limited resources in trying to recover their loans. For this reason, any intervention that increases the likelihood that (debt) investors will receive the cash flows, to which they are entitled, represents credit enhancement for the recipient company in that it increases its credibility in the eyes of potential investors (lenders)

Without a sound economic theory able to capture the complexity of relations described above, these studies represent a step in a deep understanding process of innovation system. However, some questions still remain without answer. For example, future research should try to investigate i) how it is possible to designe an incentive scheme to improve the collaboration between firm and Univesity; ii) if there exists any additional impact of public support on innovation strategies played by firms; iii) the relationship between information asymmetries and R&D finance in more detail, for example distinguishing the impact of opaque and transparent R&D on the financing choice of the firms. The link between the risk levels of a bank portfolio and its probability to finance R&D also seems a promising future research topic.

## REFERENCES

D. Antonioli, A. Bianchi, M. Mazzanti, S. Montresor, P. Pini, *Innovation strategies and economic crisis: evidence from firm-level Italian data*, Economia Politica 30, 1 (2013), 33-68.

A. Filippetti, D. Archibugi, *Innovation in times of crisis: National Systems of Innovation, structure, and demand*, Research Policy 40, 2 (2011), 179-192.

P. Aghion, P. Bolton, *An incomplete contracts approach to financial contracting*, The Review of Economic Studies 59, (1992), 473-494.

P. Aghion, J. Van Reenen, L. Zingales, *Innovation and institutional ownership*, American Economic Review 103, 1 (2013), 277-304.

N. Bacon, K. Hoque, *HRM in the SME sector: Valuable Employees and Coercive Networks*, The International Journal of Human Resource Management, 16, 11 (2005), 1976-1999.

L. Barbieri, D. Bragoli, F. Cortelezzi, G. Marseguerra, *Public funding and innovation strategies. Evidence from Italian SMEs*, International Journal of the Economics of Business, (2019) online first.

D. Bragoli, F. Cortelezzi, G. Marseguerra*, R&D and capital structure: evidence from Italian microdata,* Industry and Innovation 23 (2016), 223-242.

D. Bragoli, F. Cortelezzi, P. Giannoccolo, G. Marseguerra, *R&D Investment timing, default and capital structure*, Review of Quantitative Finance and Accounting, (2019) Online first.

R. Bronzini, E. Iachini, *Are incentives for R&D effective? Evidence from a regression discontinuity approach*, American Economic Journal: Economic Policy 6, 4 (2014), 100-134

M. Bugamelli, L. Cannari, F. Lotti, S. Magri, *The innovation gap of Italy's production system: roots and possible solutions*, Bank of Italy Occasional Paper No. 121, (2012).

J.R. Brown, S.M. Fazzari, B.C. Petersen, *Financing innovation and growth: cash flow, external equity, and the 1990s R&D boom*, The Journal of Finance 64 (2009), 151-185.

L. Cannari, L. D'Aurizio, G. De Blasio, *The effectiveness of investment subsidies: evidence from survey data*, Rivista Italiana degli Economisti 3 (2007), 329-346.

F. Cortelezzi, G. Marseguerra, M. Rigon, M.G. Zoia, *Is collaboration with universities really beneficial for firms? Evidence from Italy*, Quaderni del Dipartimento di Discipline matematiche, finanza matematica ed econometria, Università Cattolica del Sacro Cuore 13/6, (2013).

G. De Blasio, D. Fantino, G. Pellegrini, *Evaluating the impact of innovation incentives: evidence from an unexpected shortage of funds*, Industrial and Corporate Change 24, 6 (2015), 1285-1314.

I. Drejer, B.H. Jørgensen, *The dynamic creation of knowledge: analyzing public-private collaborations*, Technovation 25 (1), (2005) 83-94.

ECB, *Survey on the access to finance of Small and Medium-sized Enterprises in the Euro Area*, ECB (2009).

M. Fischer, A. Varga, *Technological innovation and inter-firm cooperation: an exploration analysis using data from manufacturing firms in the metropolitan region of Vienna*, Technological Managment, 24 (2002), 724-742.

J. Foreman-Peck, *Effectiveness and efficiency of SME innovation policy*, Small Business Economics, 81, 1 (2013).

M. Gomellini, *Innovation and competition: a survey*, Bank of Italy (2013) mimeo.

B.H. Hall, *The financing of Research and Development*, Oxford Review of Economic Policy 18 (2002), 35-51.

B.H Hall., F. Lotti, J. Mairesse, *Innovation and productivity in SMEs: empirical evidence for Italy,* Small Business Economics, 33 (2009), 13-33.

B.H. Hall, J. Lerner, *The financing of R&D and innovation*, Handbook of the Economics of Innovation 1 (2010), 609-639.

H. Hollanders, N. Es-Sadki, M. Kanerva, *European Innovation Scoreboard*. European Commission (2016).

J. Howells, R. Ramlogan, and S.L. Cheng, *Innovation and university collaboration: paradox and complexity within the knowledge economy*, Cambridge Journal of Economics, 36 (2012), 703-721.

S. Konsti-Laasko, T. Pihkala, S. Kraus, *Facilitating SME Innovation Capability through Business Networking*. Creativity and Innovation Management, 21, No. 1, (2012), 93-105.

S. Metcalfe, R, Ronald, *Innovation systems and the competitive process in developing economies*, The Quarterly Review of Economics and Finance, 48, 2 (2008), 433-446.

R. Minetti, P. Murro, M. Paiella, *Ownership structure, governance, and innovation: evidence from Italy,* Government of the Italian Republic (Italy), Ministry of Economy and Finance, Department of the Treasury Working Paper No. 10, (2012).

OECD, *OECD Science, Technology and Industry Outlook*, OECD 2012.

L. Tajoli, M. Battaggion, *Ownership Structure, Innovation Process and Competitive Performance: The Case of Italy*, KITeS, Centre for Knowledge, Internationalization and Technology Studies, (2002), Università Bocconi, Milano, Italy.

T. Wang, S. Thornhill, *R&D investment and financing choices: a comprehensive perspective*, Research Policy, 39 (2010), 1148-1159.

# LINGUA LOMBARDA?

Nota del m.e. ANGELO STELLA (*)

(Adunanza del 24 novembre 2016)

SUNTO. – Vengono proposti alcuni condivisi richiami al concetto di «lingua lombarda», negli itinerari di una riflessione che dalle Origini a Dante, da Manzoni agli studiosi contemporanei, attraversa e anima la cultura degli scrittori e a riscontro quella popolare. Proprio le aree dialettali, dove appare più irrinunciabile il principio concettuale e metodologico del nesso storia-geografia, microstoria e microgeografia per il passato nello studio delle nostre secolari vicende linguistiche, impongono – doverosamente migliorando gli stimoli di una volenterosa legge regionale – alla accademia degli studiosi, alla stessa Crusca, la testimonianza documentale e orale delle «varietà locali», perché il bene immateriale, oggi in estinzione, che ha dato voce a tanti «vili e meccanici», non venga abraso per sempre. Un primo significativo intervento operativo potrebbe essere la 'lettura', storicamente e geograficamente circonstanziata, delle carte AIS.

***

ABSTRACT. – The paper deals with the vivid concept of 'lingua lombarda' (often in between higher and lower cultures) as it is can be traced in a wide range of authors, from the first centuries to Dante, from Manzoni to 20th- and 21st-centuries scholars. It is in Italian dialectal areas where it is especially clear the cultural and methodological connection between (micro-)history and (micro-)geography for the long linguistic history of Italy. On the steps of a willing and yet perfectible regional law, scholars and academics (and the very Crusca too) should take actions in favour of these documentary and oral testimonies of 'local varieties' in order to avoid their disappearance; they are an immaterial and now endangered treasure which was able, over the centuries, to give voice to so many 'vili e meccanici'. One important step in this direction could be a new (historically and geographically oriented) reading of the AIS maps.

Nel dare alla stampa questa nota presentata nel novembre 2016 ritengo necessario un aggiornamento.

(*) Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: astella@unipv.it

La scorsa primavera la Regione Lombardia ha ritagliato, molto tra le righe, in un programma di ricerca sulla «lingua lombarda», un settore per le indagini toponomastiche. Forse anche in conseguenza di suggerimenti personali, che avevano trovato accoglienza preliminare presso figure e istituzioni di rilievo.

Si consideri il dettato dal BURL del 1 marzo 2018.

> A.3 Dotazione finanziaria.
>
> In relazione a quanto previsto dagli strumenti di programmazione triennale e annuale sono individuate le seguenti linee e risorse finanziarie: Linea 1. Lingua lombarda attraverso le sue varietà locali.
>
> Valorizzazione del patrimonio linguistico lombardo, che si esprime nella grande varietà delle singole voci locali, quale elemento costitutivo del patrimonio culturale e componente essenziale dell'identità sociale e storica regionale. I progetti possono favorire la conoscenza e lo studio della lingua lombarda e garantirne la trasmissione alle future generazioni anche attraverso creazioni artistiche, progetti educativi, iniziative e/o manifestazioni di valorizzazione realizzati nelle forme diverse di spettacolo. In particolare rientrano in questa linea d'azione: - produzione di ricerche, studi, documentazione contemporanea e storica, CON PRIORITÀ PER LA TOPONOMASTICA GEOREFERENZIATA E LA CREAZIONE DI INVENTARI DEI TOPONIMI […].
>
> I progetti di ricerca che otterranno il contributo, se ritenuti idonei, potranno contribuire alla elaborazione di schede lessicali da inserire nel database dell'Archivio di Etnografia e Storia Sociale di Regione Lombardia "AESS".

Gli esperti della Regione Lombardia concordano con la definizione diffusa per la voce *lingua lombarda* da Wikipedia Italia, che vi aggrega tutte le varietà dialettali, le realmente *parlate* e vi sottende le varietà degli italiani regionali.

> La lingua lombarda (nomi nativi *lombard*, *lumbard*, *lumbáart*, … IPA: [lum'bɑ:rt]) è una lingua appartenente al ramo gallo-italico delle lingue romanze occidentali e avente substrato celtico e superstrato longobardo, parlata principalmente in Lombardia e nella porzione orientale del Piemonte, oltre che nella Svizzera italiana e in parte del Trentino occidentale, da 3,5 milioni di persone, corrispondente a circa il 30% della popolazione dell'area in cui è diffusa. Salvo rari casi, è parlata in diglossia con l'italiano. L'idioma lombardo è strettamente legato ad altre lingue galloromanze, come occitano, romancio, arpitano e francese.

Il concetto di *lingua lombarda*, sia pure rimediato nei documenti ufficiali con la specificazione delle «varietà», è scientificamente inaccettabile per la realtà linguistica attuale, o almeno da precisare, per non dover leggere su documenti ufficiali della Regione Lombardia, emanati nella Milano da due secoli capitale culturale d'Italia, proposte ridicolose, come quella di tradurre i trattati di economia in detta lingua lombarda (quale ?). Fa rabbrividire leggere che:

> 3. La Regione promuove […] la realizzazione, anche mediante concorsi e borse di studio, di opere e testi letterari, tecnici e scientifici, nonché la traduzione di testi in lingua lombarda e la loro diffusione in formato digitale.

Inutile ogni commento; ma «il danno e la vergogna dura». Ma di questo, con lo sprovveduto governo regionale, devono vergognarsi le università e gli studiosi, che non hanno reagito prontamente e dignitosamente.

*Lingua lombarda* è un concetto storico-linguistico ben definito nel passato, e riesumabile solo come prospettiva di servizio a una complementare, e scontata, indagine sociolinguistica sulle varietà municipali e areali di *italiano lombardo*, con i diversi colori e le loro diverse misure, diatopiche e diafasiche, da Carlo Porta ai soldati (non agli ufficiali) del Risorgimento e della prima Guerra Mondiale.

Dante, *De vulgari eloquentia* I XIX, distingueva un'area lombarda, nella quale per altro non era compreso il territorio cremonese, cui era riconosciuto un volgare culto proprio, quello dei *doctores illustres*, forse quello di Gherardo Patecchio.

> Hoc autem vulgare, quod illustre, cardinale, aulicum esse et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare latium appellatur. Nam sicut quoddam est invenire quod proprium est Cremone, sic *quoddam est invenire quod proprium est Lombardie …* Et sicut illud cremonense, ac *illud lombardum*, et tertium *semilatium dicitur*, sic istud quod totius Ytalie est, latium vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchie viri.

Significativo che nella *Divina Commedia*, *Inf.* XXVII 16-21, Dante ascolti e riconosca il *lombardo* nelle parole del consigliere fraudolento Guido da Montefeltro:

> Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
> su per la punta, dandole quel guizzo
> che dato avea la lingua in lor passaggio,
>
> udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo
> la voce e che *parlavi mo' lombardo*,
> dicendo "Istra ten va, più non t'adizzo" […]-

Lingua lombarda era la *scripta* ed oggi, come detto, l'italiano delle aree lombarde (dunque anche del Canton Ticino), in convergenza dal secolo XIV verso l'italiano del modello fiorentino, nella sua evoluzione nei diversi tempi culturali.

Da confrontare, di necessità, il *lombardo* di Baldassar Castiglione con quello di Alessandro Manzoni. Si legge nella dedica del *Libro del Cortegiano*:

> Penso adunque, e nella materia del libro e nella lingua, per quanto una lingua pò aiutar l'altra, aver imitato autori tanto degni di laude quanto è il Boccaccio; né credo che mi si debba imputare per errore lo aver eletto di *farmi più tosto conoscere per lombardo parlando lombardo*, che per non toscano parlando troppo toscano […]. Ma perché circa questo nel primo libro si parla a bastanza, non dirò altro se non che, per rimover ogni contenzione, io confesso ai mei riprensori non sapere questa lor lingua toscana tanto difficile e recondita; e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl'io; e così penso non avere fatto ingiuria ad alcuno, che, secondo me, non è proibito a chi si sia scrivere e parlare nella sua propria lingua; né meno alcuno è astretto a leggere o ascoltare quello che non gli aggrada.

E sono ben noti agli studiosi i concetti espressi nella Introduzione al *Fermo e Lucia*, circa la mescidanza fonetica e lessicale nei vari italiani regionali, compreso il lombardo: perché il più vasto contenitore regionale assorbe i pur capaci contenitori municipali.

> Questa irruzione inevitabile di ciascun dialetto negli scritti generalmente parlando, ha quindi contribuito grandemente a dare agli scritti d'ogni parte d'Italia un carattere speciale: carattere così distinto che un uomo il quale abbia un po' frugato nelle opere buone e triste dei varii tempi della letteratura italiana, potrà dal solo stile d'un'opera argomentar quasi sempre non solo il secolo ma la patria dello scrittore,

> e apporsi. *Lo stile lombardo per esempio ha un carattere suo proprio riconoscibile in tutti i tempi, e quasi in tutti gli scrittori.* Due classi ne ritengono meno degli altri: quegli che hanno fatto uno studio particolare della lingua toscana; e quegli altri che trattando materie generali, discusse dai primi scrittori di Europa, si sono serviti di uno stile per dir così europeo etc. etc.

I legislatori della legge regionale del 7 ottobre 2016, n. 26, prima di ufficializzare il faciliore pseudoconcetto di *lingua lombarda*, troppo storicamente definita per essere così banalmente strumentalizzata (le leggi a volte sono sbagliate: erano legge anche i provvedimenti razziali) avrebbero potuto dibatterere il tema in sedi competenti, le Università, l'Istituto Lombardo, l'Accademia della Crusca, il centro per l'Atlante Linguistico Italiano, e ascoltare voci critiche e dissidenti.

È possibile però prelevare dagli articoli di legge alcuni punti positivi, al fine di ricerche scientifiche, doverose per le Università, le scuole, e per una Regione ideale degna di Carlo Porta, di Francesco Cherubini, di Alessandro Manzoni, di Carlo Cattaneo, di Carlo Salvioni, di Carlo Emilio Gadda.

Senz'altro da apprezzare il riconoscimento pubblico all'AESS, benemerita istituzione la cui costituzione va riconosciuta all'input del gruppo di Roberto Leydi e alla intelligenza di alcuni assessori della Regione Lombardia.

Stabilisce l'Articolo 22:

> 1. La Regione, attraverso l'Archivio di etnografia e storia sociale "AESS", promuove la conoscenza, la conservazione, la valorizzazione e la pubblica fruizione del patrimonio documentario visivo e sonoro, relativo alla vita sociale, alle tradizioni popolari, alle trasformazioni socio-economiche e del paesaggio, al lavoro, alla letteratura e alla storia orale, al canto e alla musica tradizionale del territorio lombardo con particolare attenzione ai *beni etnoantropologici, al patrimonio culturale immateriale, alla lingua lombarda e alle sue varianti*.

Più arduo concordare in tutto sul testo del successivo art. 24, se non intentendo per l*ingua lombarda* l'insieme delle sottese varietà dialettali, nel loro tempo e nel loro luogo, e non solo «espressioni del patrimonio culturale immateriale» ma anche del materialissimo.

Ed ecco la manna attesa dai superstiti dialettofoni: l'invito di cui al punto e) ed ultimo di un bell'elenco, per ricerche toponomastiche.

(Promozione della lingua lombarda attraverso le sue varietà locali)
1. Ai fini della presente legge, la Regione promuove la rivitalizzazione, la valorizzazione e la diffusione di *tutte le varietà locali della lingua lombarda*, in quanto significative *espressioni del patrimonio culturale immateriale*, attraverso:
   a) lo svolgimento di attività e incontri finalizzati a diffonderne la conoscenza e l'uso;
   b) la creazione artistica;
   c) la diffusione di libri e pubblicazioni, l'organizzazione di specifiche sezioni nelle biblioteche pubbliche di enti locali o di interesse locale;
   d) programmi editoriali e radiotelevisivi;
   e) *indagini e ricerche sui toponimi.*

Da apprezzare soprattutto la convocazione in una ricerca partecipata le Università e le realtà culturali locali per «l'armonizzazione e la codifica di un sistema di trascrizione» e per «*l'attività di archiviazione e digitalizzazione*» [il punto c) è stato già citato e rimosso].

Da condividere, come detto, la valorizzazione delle realtà locali, intese come istituzioni, studiosi, testimoni e informatori.

Art. 25 - (Consulte locali)
1. Per le finalità di cui all'articolo 24 i comuni, anche in forma associata, possono costituire consulte locali per la lingua lombarda, formate da esperti in materia. La partecipazione alle consulte è a titolo gratuito.
2. Le consulte di cui al comma 1:
   a) assumono iniziative tese a favorire la conoscenza e la valorizzazione della lingua lombarda nelle sue varietà, anche locali;
   b) possono formulare osservazioni e proposte alla Regione sulle materie di cui all'articolo 24;
   c) forniscono alla Regione *documentazione concernente le peculiarità delle varietà della lingua lombarda* presenti sul territorio di competenza.

È stato ormai acquisito nelle politiche nazionali e locali più avanzate il concetto di ***bene culturale immateriale***, e dunque del bene prima-

rio ***lingua***, nella sua storia. Per l'Italia appena unita si era posto il problema del superamento dei dialetti, come oggi si pone, e in tutti i paesi, quello della convivenza delle lingue nazionali con una lingua *standard* universale, arricchita da tutti gli uomini (l'*inglese*, appunto, nelle sue varietà nazionali e regionali)**,** non solo dai dotti, nella prospettiva di una civiltà ecumenica.

Dopo la unificazione linguistica dell'Italia sono state realizzate alcune opere fondamentali per la *documentazione storica delle varietà dialettali*: negli anni novanta dell'Ottocento il concorso nazionale per vocabolari dialettali (quello che ha portato alla stampa a Milano dei vocabolari di Cletto Arrighi e di Francesco Angiolini). Nei primi decenni del Novecento, promosso da studiosi di scuola tedesca, prende corpo l'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), stampato in 8 volumi dal 1928 al 1940, ma corredato di un indice solo nel 1960; gli si affianca l'*Atlante linguistico italiano* (ALI), nato nel 1924, riprogrammato nel 1965 grazie a Benvenuto Terracini, in corso di pubblicazione dal 1995 sotto la direzione di Lorenzo Massobrio e GianLuigi Beccaria (Università di Torino).

Il limite di queste opere fondamentali era costituito, di necessità

1. dal numero limitato dei punti di indagine;
2. dalle voci dei questionari, finalizzate alla evidenziazione di dati fonetici e morfologici, oltre che lessicali e antropologici;
3. dalla mancanza di un supporto orale, con la corretta pronuncia delle voci trascritte.

Oggi le metodologie, gli obiettivi, le prospettive, grazie alla riflessione sociolinguistica e antropologica e alla strumentazione digitale, hanno portato a risultati significativi: oltre che alla scuola Torinese, essenziale è il riferimento al Centro di Studi filologici e linguistici siciliani (Giovanni Ruffino), e al Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona, per confrontarsi subito con almeno due scuole esemplari, che hanno avuto il decisivo sostegno dei governi regionale e cantonale.

Focalizzando, non limitando, lo sguardo critico alla nostra Regione, è da rilevare, al di là dei contributi di docenti universitari e a volte soprattutto di studiosi locali, che negli anni Settanta la collana «Mondo Popolare in Lombardia», animata da Bruno Pianta, ha cercato di rispondere all'imperativo della documentazione della (micro)storia delle civiltà contadine e artigianali, e anche delle lateralità.

Dal molto che è stato già fatto, in Valtellina (IDEVV) come nella Lomellina (dall'appartato Marco Savini), nel Varesotto (per esempio dall'appartato Luigi Stadera di Cazzago Brabbia), e ora in aree contigue della Lombardia orientale, si potrebbe proseguire, valutando se e come concretizzare alcune proposte avanzate e anche sperimentate da qualche decennio, e subordinate a esigenze più impellenti, più visibili e più opportune, nell'amalgama della ***Lombardia sociale e culturale*** con la ***Lombardia linguistica***.

Un primo intervento di doverosa programmazione, riunendo criticamente i materiali disponibili, è la realizzazione di un ***Repertorio toponomastico della Lombardia***. RTL (si usa un acronimo, che sia ben augurale). Si dovrebbe prevedere, per ogni comune:

I. a) Dati toponomastici 'ufficiali' del comune (blasone), delle frazioni, delle località, con illustrazionu dalle carte dell'IGI, e con immagini satellitari.
   b) descrizione geografica-geologica
   c) sintesi storica.

II. a) Documentazione dei dati toponomastici offerti dalle carte di archivio e della bibliografia rinascimentale e moderna.
   b) Indagine orale, comune per comune, dei toponini dialettali raccolti e registrati sul campo.
   c) archiviazione dei dati registrati in viva voce, opportunemente indicizzati ai fini delle interrogazioni, in un ***«archivio delle voci»***, con la messa in rete dei dati raccolti e trascritti (secondo un sistema ortografico funzionale alla distinzione fonetica e fonologica di tutte le varietà dialettali), così che i toponimi si leggano e si ascoltino.

Preliminare la Costituzione di un comitato scientifico, anche facendo riferimento all'Istituto Lombardo di Scienze Lettere, che, riunendo molte delle competenze necessarie e rappresentando le università lombarde, saprà integrarsi nelle realtà locali, comuni, scuole, associazioni culturali, con le opportune cooptazioni di studiosi appassionati e competenti, recuperando da loro i risultati già conseguiti. Il Comitato Scientifico pianifica per ogni area un piano di ricerca; individua un responsabile (preferibilmente nelle realtà universitarie della Regione) per ogni gruppo di ricerca, operativo secondo precisi parametri di

metodo, di tempi e di luoghi. Perché le inchieste dovranno, in un primo step annuale, muovere dalle aree laterali verso i centri.

Il risultato complementare e insieme più ampio e più generale, previsto nella mobilitazione e collaborazione e nell'*amor patriae* di molti, sarà la documentazione orale (per un futuro di tutti che voglia comprendere il nostro passato) grammaticale (in particolare fonetico-fonologica e lessicale) delle parlate locali, nella loro specifica e puntuale identità, perimetrata dai confini della Lombardia amministrativa e allargata al di là, alla Lombardia storico-linguistica.

# COMMEMORAZIONI

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 150, 255-260 (2016)

# RICORDO DEL PROF. DR. HON. C. FRITZ STURM

m.e. GIUSEPPE GANDOLFI (*)

(Adunanza del 21 aprile 2016)

Il 14 marzo 2015 l'Istituto Lombardo è rimasto privo del decano dei suoi membri stranieri della Sezione di scienze giuridiche, politiche ed economiche, il Professor dottore *honoris causa* Fritz Sturm: giurista di ampî orizzonti, scientificamente molto fecondo, dotato di un entusiasmo, di una comunicativa e anche di uno spirito umoristico veramente non comuni.

Tedesco di nazionalità, acquisì nel 1983 la cittadinanza elvetica e considerò la Svizzera sua seconda patria. Ebbe anche intensi legami culturali e affettivi con l'Italia, la cui lingua possedeva perfettamente. Partecipò fra l'altro attivamente, dal 1990, finchè la salute glielo consentì, a tutti i convegni annuali dell'Accademia dei Giusprivatisti Europei di Pavia, della quale era un autorevole membro. E, collocato in pensione, donò all'Università di Roma-Tre tutti i libri che si trovavano nel suo studio presso la sua sede universitaria.

Nacque nel Baden, a Costanza, il 13 giugno 1929 in una famiglia di giuristi. Il padre era giudice del tribunale di prima istanza della città; la madre era consigliere superiore di prefettura. E con una giurista si unì in matrimonio. La moglie, Gudrun, conseguì il dottorato presso l'Università svizzera di Friburgo, dopo aver ottenuto la possibilità di entrare nella magistratura tedesca per due volte. Ma rinunciò, per

(*) Università degli Studi di Pavia; Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Italy. E-mail: accadgiuspriveur@interfree.it

potersi dedicare allo studio scientifico del diritto; e fu autrice di varie opere, anche in collaborazione col marito.

Quando frequentava il ginnasio, Sturm non si sentiva attirato dal diritto. Aveva due diverse aspirazioni, non incompatibili: diventare pastore della chiesa riformata, e dedicarsi anche allo studio delle lingue e lettere classiche. E seguendo questa sua vocazione, durante la dittatura tedesca, che perseguitò gli ebrei e osteggiò i cristiani, egli riuniva dei suoi coetanei per leggere loro la Bibbia e commentarla.

Non si oppose tuttavia al desiderio della madre che si iscrivesse alla Facoltà di legge di Tubinga. Ed ebbe poi la possibilità di rifarsi della delusione, dovuta al mancato appagamento delle sue aspirazioni giovanili, con la sua tesi di dottorato in diritto romano, sulla '*abalienatio*'. A questo concetto avevano dedicato la loro attenzione giuristi insigni; ma l'analisi delle Pandette non aveva consentito di superare l'incertezza circa l'effettiva portata del concetto stesso, rispetto alla *alienatio*: ossia al trasferimento volontario o involontario di beni ad altri. Si trattava di sinonimi, oppure l'*abalienatio* aveva per oggetto specificamente le *res mancipi*, ossia le cose di maggiore rilevanza socio-economica? Sturm estese la sua indagine alle testimonianze ciceroniane contenute in una delle ultime opere del grande oratore, in *Topica.* Concernente i "tòpoi" ossia i *loci communes*, i luoghi comuni quali strumenti dialiettici, questo trattato è di interesse anche giuridico, oltre che indubbiamente retorico; e fu infatti dedicato al giurista Caio Trebazio Testa. Raramente ricordata oggi, quest'opera fu oggetto di attenta considerazione nel medioevo, anche per il commento che vi dedicò Boezio, prima di perire a Pavia nelle carceri ostrogote. Con Cicerone, Sturm ebbe così a trovarsi nell'ambito da lui tanto desiderato delle lettere classiche. E si impegnò a fondo nella tesi di dottorato, che ebbe un particolare successo: furono ad essa dedicate ben diciotto recensioni, fu coronata dal prestigioso premio '*Bippert*' e indusse il professor Hubert Niederländer a far sì che egli fosse subito chiamato nel 1956 all'Università di Heidelberg come assistente di diritto romano, dedito inoltre in tale veste alle lezioni di esegesi delle Pandette. In questa Università gli venne anche affidato, in quanto interprete per l'italiano e il francese, il corso di terminologia giuridica italiana nella Scuola di interpreti dell'Ateneo medesimo, corso che tenne per cinquanta semestri. A Monaco sostenne e superò nel 1964 l'esame di abi-

litazione a cattedra con una tesi (il cosiddetto *Habilitationsschrift*) sulla "*Stipulatio aquiliana*", atto formale che consentiva di far confluire in un'unica stipulazione più obbligazioni. per poterle poi estinguere congiuntamente.

Venne, così, abilitato per le discipline di diritto romano, diritto civile, diritto internazionale privato, diritto comparato E nello stesso anno fu chiamato come professore straordinario di diritto romano, e successore del professor Philippe Meylan, all'Università di Losanna.

Lasciò questa sede accademica, dopo solo sette semestri, a malincuore per il largo seguito che aveva avuto fra gli studenti; anche se questo entusiasmo per il suo insegnamento aveva suscitato fra alcuni colleghi qualche gelosia, che si manifestava con l'affermazione che il diritto romano era una disciplina d'altri tempi, ormai superata. Accettò nel 1966 la chiamata all'Università di Magonza soprattutto per la prospettiva di insegnare nel suo Paese, come professore ordinario, e non solo il diritto romano, ma anche il diritto civile e il diritto internazionale privato.

Dopo un quinquennio non seppe resistere all'idea di accettare la chiamata alla cattedra offertagli dall'Università di Marburgo, celebre anche perchè in essa aveva insegnato Friedrich Karl von Savigny. Erano però gli anni Settanta e l'atmosfera aveva iniziato, con la contestazione studentesca, a guastarsi. Egli venne così a trovarsi esposto alla prepotenza come un parafulmine, in quanto decano della Facoltà di giurisprudenza, considerata dagli agitatori reazionaria più delle altre facoltà, soprattutto per l'insegnamento del diritto romano e del diritto civile, dunque del codice civile tedesco**,** il famoso *BGB.* Promulgato alla fine dell'Ottocento, questo glorioso codice, in quanto di impronta romanistica e moderatamente liberale, già era stato osteggiato dal regime nazista che intendeva sostituirlo con un *Volksgesetzbuch*, un codice del popolo, conforme a una pretesa tradizione giuridica autenticamente germanica. In effetti, come scrive Franz Wieacker, questo regime ebbe solo a disarticolarne e sostituire parzialmente dei settori normativi in sè coerenti. Ma – tornando ai disordini che dovette affrontare a Marburgo – Sturm in un suo scritto autobiografico parla di infiltrati, fra i contestatori, che erano pilotati dalla organizzazione *Spartacus,* teleguidata dalle autorità della Germania dell'Est. Qui era allora in fase di redazione il *Zivilgesetzbuch*, il codice civile che sarebbe ivi subentrato al *BGB* nel 1976: per "l'evoluzione dei cittadini in personalità socialiste" come

in esso recita il paragrafo 1. In questa situazione, Sturm dovette organizzare un gruppo di studenti neutrali, coraggiosi, per cercare di proteggere dei colleghi impediti con la violenza di tenere le loro lezioni; e ciò perchè il rettore, socialista, si rifiutava di far intervenire la polizia. Cosicchè nelle strade di Marburgo apparvero dei manifesti con la scritta: "*Im Kopf des Sturm ist der Wurm*!" (nella testa di Sturm c'è un 'verme' o un 'drago', se mai volessimo intendere questa parola nel significato che ha nell'antica mitologia germanica). Se non accolse l'offerta della cattedra di diritto romano che gli fece l'Università di Berna, fu per non abbandonare la nave, come egli ha scritto, nel momento in cui correva il rischio di affondare. Ed ebbe a chiedersi: "insomma l'origine del mio cognome (*Sturm*) non evoca forse l'idea della presenza in prima linea"? Ma la situazione si aggravò. Le autorità governative, nel tentativo di arginare la pesante protesta degli studenti, ritennero necessario adottare dei provvedimenti di impronta populistica, come la cogestione e la partecipazione agli organi accademici di studenti e impiegati, misure che in realtà ebbero a minacciare – sono parole di Sturm – "la libertà dell'insegnamento e della ricerca".

Egli pertanto, nel 1977, accettò la chiamata dell'Università di Losanna per l'insegnamento del diritto tedesco, che era stato ivi tenuto per parecchi anni dal professor Otto Riese. Tornò con gioia nella *Suisse romande* dove, sulla sponda nord del lago di Ginevra, il Lemàno, e con vista quanto mai suggestiva sul lago e sulle Alpi, aveva ancora quella bellissima villa che aveva comprato negli anni Sessanta; e dove formò una ricchissima biblioteca e ospitò colleghi e studenti. Restò a Losanna definitivamente; e dunque dei suoi quarant'anni di insegnamento ne trascorse qui ventitre. E ben a ragione considerava la Svizzera, come dicevo, la sua seconda patria. Dove ebbe la grande soddisfazione che numerosi studenti venissero dalla Germania per apprendere da lui il diritto tedesco! Il che, come egli confessava, non mancò di suscitare anche qui qualche gelosia in alcuni suoi colleghi. Ma il suo stile, il suo entusiasmo, la sua disponibilità valsero a conquistargli anche una particolare considerazione presso gli studenti svizzeri e francesi. Si intratteneva amabilmente e a lungo con gli allievi dopo le lezioni, ed organizzava per loro dei viaggi di cultura: a Berlino, Roma, Karlsruhe-Heidelberg. Molto simpatiche ma anche istruttive per gli studenti erano le cene collettive con lui al termine dei semestri accademici. Sturm

ricorda di aver ricevuto la telefonata della madre di un suo ex allievo, che desiderava informarlo di un buon risultato professionale del figlio e che gli disse anche : "Professore, mio figlio temeva i suoi professori per il loro atteggiamento spesso glaciale; ed è stato grazie al contatto con Lei che il ghiaccio si è rotto!".

Ma il successo che riscuoteva era dovuto anche, e soprattutto, al metodo e all'efficacia del suo insegnamento. Piuttosto che tenere lezioni *ex cathedra* egli, avvalendosi delle risorse offerte dalla maieutica, stimolava delle riflessioni e discussioni volte ad individuare le soluzioni di casi pratici, che egli desumeva dall'esperienza giurisprudenziale o da casi della vita quotidiana; e formava così gli allievi sul piano pratico, oltre che dottrinale, preparandoli idoneamente per la magistratura e la professione.

Ma la sua personalità emergeva, oltre che nel campo didattico, come abbiamo visto, anche e soprattutto nel campo della ricerca scientifica, alla quale si è encomiabilmente dedicato, ben può dirsi, sino agli ultimi momenti della sua vita. Vanno in primo luogo sottolineate la rigorosa impostazione che adottava nelle sue indagini e la limpidezza dello stile con cui ne esprimeva i risultati. Egli inoltre rifuggiva da quelle inutili divagazioni delle quali amano compiacersi quegli autori che intendono accattivarsi *tout court* la simpatia di tutti i lettori, anche quelli indifferenti, ma con un linguaggio sostanziale puntava decisamente al nocciolo di ogni problema, per sviscerarlo e risolverlo in modo conforme ai dati del diritto e del fatto.

La sua produzione scientifica, già l'ho accennato, è vastissima. Fra monografie, corsi didattici, saggi, commentari, note a sentenze, recensioni, traduzioni di leggi straniere e di opere di giuristi, commemorazioni, note su attualità e varietà giuridiche: sono più di seicentocinquanta i suoi scritti, e l'ultimo è del 2015, l'anno della sua scomparsa. Vengono ora ammirevolmente raccolti dalla sua carissima Gudrun, pure coautrice di taluni di essi, come già dicevo, e che sta pensando a riedizioni per tematiche omogenee.

Accennavo alla vastità degli orizzonti culturali di Sturm: quale emerge dal fatto che i suoi lavori attengono al diritto romano, alla storia del diritto, al diritto civile (tedesco, francese, svizzero, italiano, austriaco, angloamericano, europeo), al diritto internazionale privato, al diritto comparato, all'unificazione del diritto in Europa. Fra le sue opere

civilistiche, molte riguardano temi di grande attualità**,** come il diritto delle persone *lato sensu* inteso, e anzitutto la facoltà di scegliere il nome, e la libertà stessa dunque di sceglierlo; temi concernenti il cognome della moglie, la nazionalità, la cittadinanza, l'obbligo del mantenimento e degli alimenti, la tutela dei minori e degli incapaci, l'adozione, gli atti dello stato civile, fra l'altro.

Oltre alla sua lingua materna, parlava perfettamente il francese, l'italiano, l'inglese e riusciva ad esprimersi in olandese e in spagnolo**.** Il che gli consentì di tenere anche corsi universitari, seminari, conferenze in molte Università, con grande successo. Voglio ricordare che alla Statale di Milano svolse un corso di diritto comparato come professore a contratto, e suscitò tale interesse e simpatia che alla fine gli studenti omaggiarono lui con una bottiglia di vino molto pregiato e sua moglie Gudrun con un grande mazzo di fiori. Ma questa sua presenza in diversi continenti non cessò dopo la sua nomina a professore onorario, avvenuta il 1° settembre 1999. Tenne successivamente relazioni scientifiche ai congressi di Graz, Catania, Clermont-Ferrand, Karlsruhe, Bochum, Treviri; svolse dei corsi come *Gastprofessor* a Catanzaro, Ferrara, Urbino, Tokyo, Trento; fece numerose conferenze nei convegni di aggiornamento per ufficiali di stato civile a Magdeburgo, Saarbrücken, Bayreuth, Amburgo, Wörlitz, Nordwijkerhout, Merano: ma è questa un'elencazione incompleta.

Fu membro del nostro Istituto Lombardo e della già menzionata Accademia dei Giusprivatisti Europei. Ebbe pubblici riconoscimenti, non solo accademici; accenno al titolo di dottore *honoris causa* conferitogli dall'Università di Liegi, alla decorazione del merito di prima classe della Repubblica Federale Tedesca, alla raccolta internazionale di scritti in suo onore, che gli venne presentata in una solenne, festosa cerimonia.

La sua scomparsa è dunque una grave e dolorosa perdita: per la scienza giuridica e per una vastissima cerchia di amici, colleghi, discepoli, estimatori, ai quali egli molto ha dato, con il suo lavoro scientifico, ma anche con il suo calore umano, con il suo fervido entusiasmo, con la simpatia che esprimeva e sapeva suscitare. Ed è in questa luce che ora mi è caro ricordarlo, nella sua eccezionale vitalità!

# INDICE DEL VOLUME


GALLAZZI C.
Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2015: le due cantine dei papiri e i due templi di Soknebtynis 3

TARGETTI LENTI R.
Capital, growth and inequality in Piketty's approach. A critical review 25

PORTA P.L.
Piero Sraffa: un economista sconosciuto? 59

CARDINALE I., SCAZZIERI R.
Sul ritorno dell'economia politica 69

GASPARI G.
Le Cinque giornate di Alfonso Litta Modignani 93

MIRA A.
La scienza dei dati: una nuova sfida multidisciplinare 109

CHIAPPERO E.
Le agende globali di sviluppo delle Nazioni Unite 125

SOLDATI A.
I manoscritti arabi, persiani e turchi della Biblioteca Braidense 137

BERETTA S.
Ezio Vanoni: uno statista fra economia pubblica e programmazione economica 153

MORA C., GIORGIERI M.
Alcuni passi del Poema di Gilgamesh in due tavolette ittite inedite 171

SCHEID J.
La religione romana in prospettiva 209

MARSEGUERRA G., BRAGOLI D., CORTELLEZZI F.
Assessing the innovative performance on italian SMEs 219

STELLA A.
Lingua lombarda? 243

**Commemorazioni**

GANDOLFI G.
Ricordo del Prof. Dr. Hon. C. Fritz Sturm 255

# INDICE PER MATERIA


**Scienze dell'antichità**

Gallazzi C.
Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2015: le due cantine dei papiri e i due templi di Soknebtynis 3

Mora C., Giorgieri M.
Alcuni passi del Poema di Gilgamesh in due tavolette ittite inedite 171

Soldati A.
I manoscritti arabi, persiani e turchi della Biblioteca Braidense 137

**Scienze economiche e statistiche**

Beretta S.
Ezio Vanoni: uno statista fra economia pubblica e programmazione economica 153

Cardinale I., Scazzieri R.
Sul ritorno dell'economia politica 69

Porta P.L.
Piero Sraffa: un economista sconosciuto? 59

Targetti Lenti R.
Capital, growth and inequality in Piketty's approach. A critical review 25

**SCIENZE ECONOMICHE E STATISTICHE**

**Data science**

MIRA A.
La scienza dei dati: una nuova sfida multidisciplinare 109

**Economia Politica**

MARSEGUERRA G., BRAGOLI D., CORTELLEZZI F.
Assessing the innovative performance on italian SMEs 219

**SCIENZE FILOLOGICO-LETTERARIE E LINGUISTICHE**

GASPARI G.
Le Cinque giornate di Alfonso Litta Modignani 93

STELLA A.
Lingua lombarda? 243

**SCIENZE POLITICHE E SOCIALI**

CHIAPPERO E.
Le agende globali di sviluppo delle Nazioni Unite 125

**SCIENZE STORICHE**

SCHEID J.
La religione romana in prospettiva 209

**Commemorazioni**

GANDOLFI G.
Ricordo del Prof. Dr. Hon. C. Fritz Sturm 255

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020

Decreto Pres. Tribunale 10 gennaio 1961, n. 5504 registro cancelleria
Direttore responsabile: Adele Robbiati Bianchi